



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Alta formazione Dottorale

Corso di Dottorato in Scienze Linguistiche

Ciclo XXX

Settore scientifico disciplinare L-LIN/01 – Glottologia e linguistica

Il sardo parlato a Cagliari: uno studio sociofonetico

Supervisore:

Chiar.mo Prof. Pierluigi Cuzzolin

Tesi di Dottorato

Daniela MEREU

Matricola n.1036194

Anno Accademico 2016/17

Sommario

Introduzione	7
Capitolo 1.....	11
La varietà oggetto di indagine: il sardo cagliaritano	11
1.1 <i>Considerazioni iniziali</i>	11
1.2 <i>Il sardo: un quadro generale.....</i>	11
1.2.1 <i>Note di carattere sociolinguistico generale.....</i>	15
1.2.2 <i>Problemi di standardizzazione linguistica</i>	17
1.3 <i>Il dialetto di Cagliari.....</i>	19
1.3.1 <i>Storia degli studi e documentazione dialettologica</i>	19
1.3.2 <i>La città di Cagliari e i suoi quartieri.....</i>	22
1.3.1 <i>Il dialetto di Cagliari: un inquadramento sociolinguistico</i>	24
1.3.3.1 <i>Un dialetto in via di estinzione: la trasmissione intergenerazionale</i>	24
1.3.3.2 <i>Un dialetto in via di estinzione: migrazioni interne ed esterne</i>	28
1.4 <i>Il dialetto sardo cagliaritano come modello di prestigio.....</i>	31
Capitolo 2.....	33
Metodologia della raccolta dati.....	33
2.1 <i>Introduzione</i>	33
2.2 <i>Alcune riflessioni preliminari.....</i>	33
2.3 <i>Metodologia flessibile</i>	34
2.4 <i>L'osservazione etnografica partecipante</i>	35
2.5 <i>Ingresso nella confraternita</i>	38
2.6 <i>L'Arciconfraternita della Solitudine</i>	38
2.7 <i>Elicitazione dei dati: l'intervista etnografica semi-strutturata.....</i>	41
2.8 <i>Debolezze del metodo di escussione adottato</i>	47
2.9 <i>Organizzazione e trattamento dei dati</i>	49
2.9.1 <i>Trascrizione con Elan.....</i>	49
2.9.2 <i>Criteri di trascrizione.....</i>	50
2.9.3 <i>Creazione di un sottocorpus</i>	51
2.9.4 <i>Praat.....</i>	51
2.10 <i>Campione parlanti</i>	52
Capitolo 3.....	56
Descrizione fonetico-fonologica del sardo cagliaritano.....	56
3.1 <i>Introduzione</i>	56

3.2 Alcune premesse sulla documentazione sonora di riferimento	56
3.3 Sistema consonantico	57
3.3.1. Ostruenti	59
3.3.2 Sonoranti	69
3.4 Vocali e dittonghi	70
3.4.1 Vocalismo tonico.....	70
3.4.2. Vocalismo atono.....	73
3.4.3 I dittonghi	74
3.5 Prosodia	74
3.5.1 Accento	74
3.6 Illustrazione dei tratti fonetici caratteristici del sardo cagliaritano.....	75
3.6.1 Realizzazione di /d/ come [ɾ].....	75
3.6.2 Iatizzazione secondaria	76
3.6.3 Realizzazione di /s, z/ come [ʃ]	79
3.6.4 Palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/	80
3.6.5 Variabili selezionate per l'analisi sociofonetica.....	82
3.7 Documentazione dei fenomeni di coarticolazione: Il vento del nord e il sole	83
3.7.1 Trascrizione ortografica	84
3.7.2 Traduzione italiana.....	84
3.7.3 Trascrizione fonologica della registrazione della lettura del brano.....	84
3.7.4 Trascrizione fonetica della registrazione della lettura del brano.....	85
3.7.5 Commento alle trascrizioni	85
Capitolo 4.....	87
Approcci teorici allo studio della variazione sociofonetica.....	87
4.1 Introduzione	87
4.2 Il campo di indagine: la sociofonetica.....	88
4.3 Dalla comunità linguistica alla comunità di pratica: aspetti teorici.....	91
4.3.1 Comunità linguistica	91
4.3.2 Reti sociali.....	97
4.3.3 Comunità di pratica	102
4.3.4 La confraternita come comunità di pratica: un'analisi etnografica	107
4.4 La variazione stilistica	115
4.4.1 Questioni terminologiche	115

4.4.2 Modelli di variazione stilistica: <i>Attention Paid to Speech</i> , <i>Audience Design</i> e <i>Speaker's Design</i>	117
4.4.3 Come studiare la variazione stilistica.....	121
Capitolo 5.....	127
Analisi sociofonetica di /s/-retraction	127
5.1 Introduzione	127
5.2 Descrizione dialettologica.....	127
5.3 Descrizione fonetico-articolatoria del fenomeno.....	128
5.4 Descrizione fonetico-acustica e metodi di analisi.....	130
5.5 Descrizione del fenomeno nel corpus.....	136
5.6 Analisi acustica	139
5.6.1 Segmentazione ed etichettatura	139
5.6.2 Analisi acustica delle fricative: il centro di gravità	140
5.7 Analisi dei vincoli linguistici.....	145
5.8 Analisi sociolinguistica	152
5.8.1 Analisi stilistica: dai dati alla teoria	156
5.8.1.1 Gruppo confraternita	157
5.8.1.2 Gruppo esterno alla confraternita	161
5.8.1.3 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: analisi stilistica di tipo interazionale	165
5.8.2 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: variazione di genere	171
Capitolo 6.....	174
Analisi sociofonetica della palatalizzazione di /k/ e /g/ di fronte ad /a/	174
6.1 Introduzione	174
6.2 Descrizione dialettologica.....	174
6.3 Descrizione fonetico-articolatoria	175
6.4 Descrizione fonetico-acustica e metodi di analisi.....	177
6.5 Descrizione del fenomeno nel corpus.....	179
6.6 Analisi acustica	181
6.6.1 Segmentazione.....	181
6.6.2 Etichettatura.....	184
6.6.3 Parametri acustici estratti dal segmento consonantico	186
6.6.4 Parametri acustici estratti dal segmento vocalico.....	189
6.7 Analisi dei vincoli linguistici.....	191
6.8 Analisi sociolinguistica	194

6.8.1 Analisi stilistica	196
6.8.1.1 Gruppo confraternita	196
6.8.1.2 Gruppo esterno alla confraternita	198
6.8.1.3 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: analisi stilistica di tipo interazionale	200
6.9 Conclusioni generali relative all'analisi delle due variabili	203
Capitolo 7	208
Conclusioni.....	208
Riferimenti bibliografici.....	216
Appendice	235
<i>Intervista Confraternita della Solitudine</i>	<i>235</i>
<i>Intervista quartieri di Cagliari.....</i>	<i>238</i>
Estratti di interviste	240
Test statistici	251
<i>Test relativi al capitolo 5</i>	<i>251</i>
<i>Test relativi al capitolo 6</i>	<i>253</i>

Introduzione

La ricerca rappresenta uno studio di due variabili sociofonetiche della varietà di sardo cagliaritano: la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come fricativa postalveolare sorda [ʃ], in contesti preconsonantici (anche al confine di parola), es. *tostau* [toʃ'tau] ‘duro’, *disgràzia* [diʃ'grattsja] ‘disgrazia’, e la palatalizzazione dell’occlusiva velare sorda e sonora /k, g/ di fronte ad /a/, es. *cani* ['kʲani] ‘cane’, *gatu* ['gʲatu] ‘gatto’.

Considerato che il dialetto sardo parlato a Cagliari rappresenta una varietà linguistica poco documentata e in via di estinzione, quest’indagine, oltre all’analisi sociofonetica delle due variabili selezionate, si propone anche lo scopo di documentare la varietà esaminata da un punto di vista fonetico-fonologico.

Il lavoro, strutturato in sette capitoli, ripercorre le diverse fasi della ricerca.

Il primo capitolo, di carattere introduttivo, è volto a fornire un quadro generale del sardo, da un punto di vista linguistico e sociolinguistico, e a descrivere il contesto (socio)linguistico in cui è inserita la varietà di sardo oggetto di indagine, il dialetto cagliaritano.

Il secondo capitolo è dedicato alla metodologia impiegata durante la raccolta dati e contiene la descrizione delle strategie adottate durante le diverse fasi del lavoro sul campo. Nello specifico, in questa sezione viene dato spazio alle modalità che hanno regolato l’ingresso nella comunità dei parlanti, al successivo lavoro etnografico e alle tecniche impiegate per l’elicitazione dei dati. Tra queste, una particolare attenzione è dedicata all’intervista etnografica semi-strutturata, grazie alla quale è stato possibile raccogliere un *corpus* di circa 10 ore di parlato semi-spontaneo.

Il terzo capitolo descrive in modo sistematico l’inventario fonetico-fonologico del sardo cagliaritano, consonantico e vocalico. Tale illustrazione è il risultato della ricca documentazione fonetica raccolta per quest’indagine.

Nel quarto capitolo, di carattere teorico, vengono presentati e discussi i costrutti teorici sociolinguistici che sono stati sfruttati durante l’analisi sociofonetica. Una prima parte è dedicata alle nozioni di comunità linguistica, rete sociale e comunità di pratica in relazione alla particolare realtà esaminata, mentre nella seconda parte del capitolo vengono esposti i fondamenti teorici dei diversi approcci teorici alla variazione stilistica.

L'analisi delle due variabili viene affrontata nei capitoli quinto e sesto, ognuno dei quali è dedicato a una delle due variabili sociofonetiche studiate: il quinto si focalizza sulla realizzazione di /s, z/ come [ʃ], in contesti preconsonantici (anche al confine di parola), mentre il sesto riguarda la palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/. Da un punto di vista sociolinguistico, questi due fenomeni rappresentano due stereotipi locali, in senso laboviano.

I due capitoli analitici mostrano la medesima struttura. Dapprima viene fornita una descrizione della variabile presa in esame, da un punto di vista dialettologico, fonetico-articolare e fonetico-acustico. Questa parte descrittiva generale è seguita dalla presentazione spettrografica del fenomeno così come è registrato nel *corpus* di riferimento; dopodiché viene dato conto dei metodi impiegati nell'analisi acustica e dei risultati derivanti da quest'analisi. All'esplorazione acustica segue quella sociolinguistica e, all'interno di questa, un ampio spazio è dedicato all'analisi stilistica, grazie alla quale è stato possibile individuare dei *pattern* di correlazione tra determinate varianti e specifici *topic*.

L'intento dell'ultimo capitolo, il settimo, infine, è quello di presentare le osservazioni conclusive che possono essere tratte dall'intera indagine e di dar conto delle possibili linee di ricerca future attraverso le quali il lavoro può essere sviluppato.

La realizzazione di questo lavoro è stata resa possibile grazie anche al contributo di tante persone che, a vario titolo, mi hanno sostenuto nel mio percorso di dottorato.

Pertanto, desidero ringraziare il mio tutor Pierluigi Cuzzolin, per il suo costante sostegno, nonché per i numerosi consigli ricevuti durante questi tre anni. Per le attente revisioni ai capitoli e i loro preziosi commenti, ringrazio i lettori Alessandro Vietti, Federica Guerini e Federica Venier. Ad Alessandro Vietti vorrei rivolgere un ringraziamento particolare per aver seguito questo lavoro con grande entusiasmo, per i suoi preziosi insegnamenti, fondamentali per la mia formazione, e per il suo continuo incoraggiamento.

Ringrazio, inoltre, Ignazio Efisio Putzu, per il sostegno ricevuto durante tutto il mio percorso universitario, e Nicoletta Puddu, per i suoi numerosi consigli.

Un vivo ringraziamento va anche a Ignazio Macchiarella, grazie al quale durante gli anni universitari ho avuto modo di acquisire competenze di tipo etnografico e antropologico che si sono rivelate molto utili per la realizzazione di questo lavoro.

Desidero poi ringraziare Paul Foulkes, docente di riferimento durante il periodo di studio e ricerca svolto all'Università di York, per i suoi preziosi consigli su alcune questioni di questa indagine.

Questo studio, di carattere etnografico, non sarebbe stato possibile senza la partecipazione degli informatori, ai quali sono infinitamente grata per il tempo che mi hanno dedicato. Un ringraziamento speciale è rivolto ai confratelli e alle consorelle dell'Arciconfraternita della Solitudine per la loro incredibile disponibilità e ospitalità.

A tal proposito, vorrei ringraziare in modo particolare Mauro Branca, il cui aiuto è stato molto prezioso sia per il reperimento degli informanti, sia per la comprensione delle dinamiche interne alla confraternita.

Un ulteriore ringraziamento va ai miei compagni di dottorato, con i quali ho condiviso gli anni più belli e importanti della mia formazione.

Infine, ringrazio la mia famiglia e Andrea, per il loro costante supporto e incoraggiamento, fondamentali per portare a termine questo percorso.

Capitolo 1

La varietà oggetto di indagine: il sardo cagliaritano

1.1 Considerazioni iniziali

L'indagine che si sta presentando consiste nello studio di due variabili sociofonetiche del sardo parlato a Cagliari, dialetto urbano in via di estinzione. Le due variabili oggetto di indagine sono: la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come fricativa postalveolare sorda [ʃ], in contesti preconsonantici (anche al confine di parola), es. *tostau* [toʃˈtau] ‘duro’, *disgràzia* [diʃˈgrattsja] ‘disgrazia’, e la palatalizzazione dell'occlusiva velare sorda e sonora /k, g/ di fronte ad /a/, es. *cani* [ˈkʲani] ‘cane’, *gatu* [ˈgʲatu] ‘gatto’.

Questo primo capitolo intende fornire un quadro generale sia del sardo sia, in modo più specifico, del dialetto parlato a Cagliari, inserito nel repertorio sociolinguistico della città.

A tal fine, si è ritenuto necessario dapprima dare qualche indicazione generale sul sardo, sulla sua classificazione dialettale e sui principali tratti linguistici che lo differenziano dall'italiano (1.2). Successivamente, il sardo sarà inserito nel panorama sociolinguistico isolano (1.2.1) e si daranno alcune indicazioni sulla questione della sua standardizzazione linguistica (1.2.2).

Dopo questa parte, le restanti pagine si concentreranno sul dialetto parlato a Cagliari (1.3). Un primo paragrafo darà conto della storia degli studi e della documentazione dialettologica della varietà (1.3.1), mentre nel secondo verrà presentata la città di Cagliari e la sua suddivisione in quartieri (1.3.2). Una sezione più importante sarà riservata all'inquadramento del dialetto cagliaritano da un punto di vista sociolinguistico (1.3.3) e ai fattori legati al suo statuto particolare di varietà in via di estinzione (1.3.3.1 e 1.3.3.2). Infine, sarà fatto un riferimento al ruolo di questo dialetto come modello di prestigio in ambito letterario (1.4).

1.2 Il sardo: un quadro generale

Il sardo è una lingua romanza parlata quasi esclusivamente in Sardegna, regione d'Italia a statuto autonomo.

Da un punto di vista geografico-linguistico può essere suddiviso in due principali sottogruppi dialettali: il campidanese, parlato nella parte meridionale dell'isola, e il logudorese-nuorese, parlato nella regione centro-settentrionale.

Nell'articolata classificazione fornita da Viridis (1988: 905) sono individuate quattro varietà regionali (Fig. 1): il campidanese, il logudorese, il nuorese - che per il carattere conservativo dei suoi dialetti può essere considerata una varietà autonoma - e l'arborense, parlato nella regione centro-occidentale e definito in termini negativi (Viridis 1988: 904), dato che mostra alcune isoglosse comuni al logudorese e altre al campidanese¹.

Nell'isola sono parlate anche due varietà strettamente legate al dominio linguistico italiano: il gallurese, parlato nell'area nord-orientale, considerato una varietà corsa, e il sassarese, un dialetto italiano autonomo, diffuso nella parte nord-occidentale della regione, nelle città di Sassari, Stintino, Porto Torres e Sorso (Viridis 1988; Putzu 2012; Loporcaro & Putzu 2013). Infine, sono presenti anche altre due lingue minoritarie: l'algherese, una varietà arcaica di catalano, parlata nella città di Alghero, e il tabarchino, una varietà arcaica di genovese, parlata nelle due piccole isole del sud-ovest, a Sant'Antioco (nella città di Calasetta) e a San Pietro (Carloforte).

¹ Per un inquadramento del sardo dal punto di vista tipologico si rimanda a Putzu (2005, 2017).

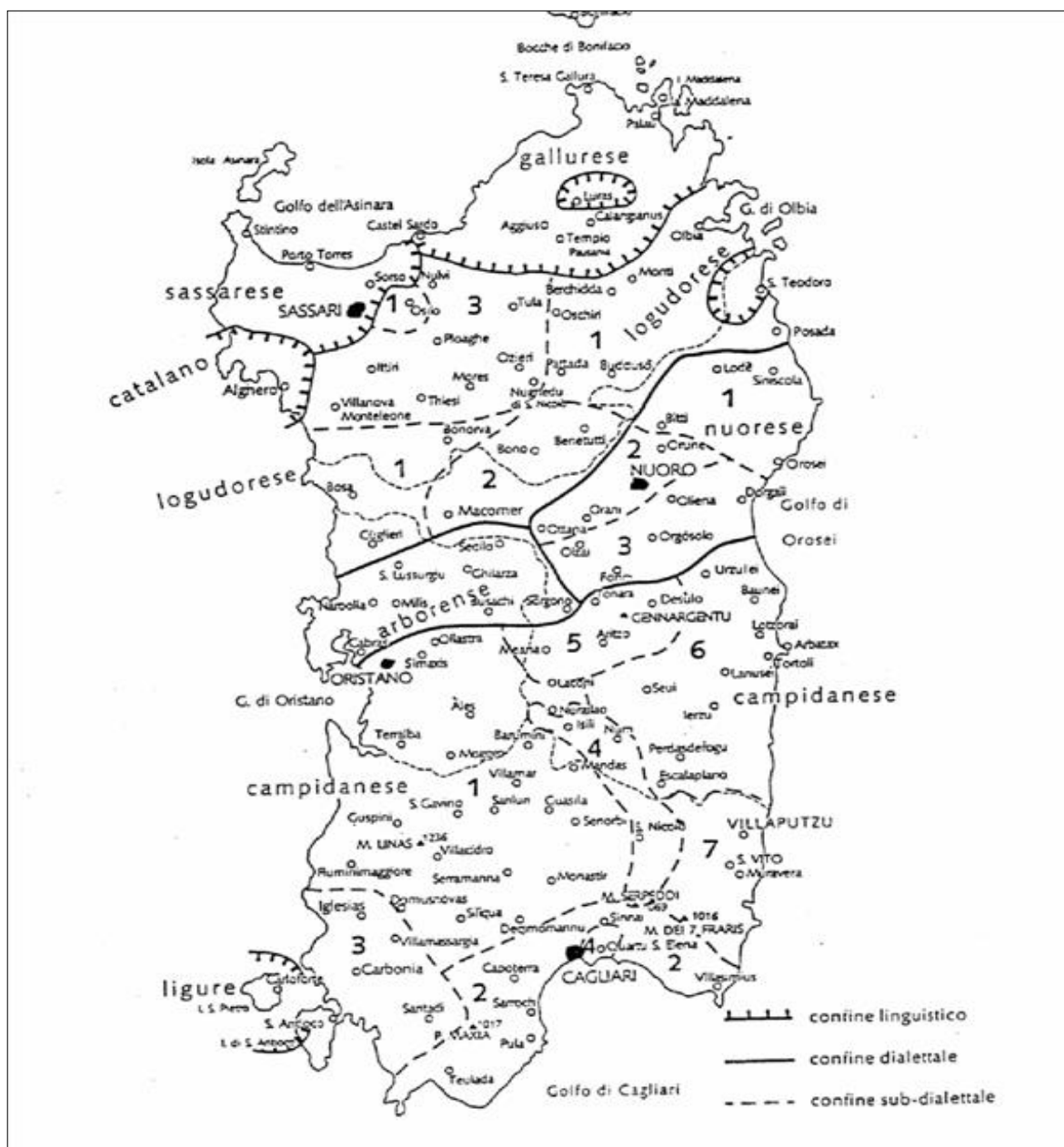


Figura 1: Cartina raffigurante la distribuzione geografica delle diverse varietà linguistiche in Sardegna, tratta da Virdis 1988: 905.

Tra sardo e italiano non c'è intercomprensibilità in quanto tra i due sistemi linguistici esiste una rilevante distanza strutturale (*Abstandsprache*)², a tutti i livelli linguistici (Loporcaro 2009: 162-171).

L'alto grado di questa distanziamento può essere esemplificato da alcuni tratti linguistici. A livello fonologico e fonetico il sardo si caratterizza per:

² Per il concetto di *Abstandsprache* si veda Kloss (1987).

- un sistema a cinque vocali, mentre l'italiano ha un inventario di sette fonemi vocalici (cfr. cap. 3, par. 3.4.1);
- il mantenimento di Ĭ e Ŭ latine, es. NĬVE(M) > *nii* vs. italiano *neve*, BŬCCA(M) > *buca* vs. italiano *bocca*;
- la presenza della metaforia (cfr. cap. 3, par. 3.4.1);
- la lenizione delle occlusive intervocaliche (cfr. cap. 3, par. 3.3.1);
- il suono geminato retroflesso [ɖɖ] derivante dal latino -LL-, continuato in italiano da [ll] (cfr. cap. 3, par. 3.3.1).

Per quanto riguarda il livello morfosintattico possiamo invece menzionare:

- il morfema -s come marca di plurale, es. *femina* 'donna', *feminas* 'donne'; *omini* 'uomo', *ominis* 'uomini';
- l'articolo definito non derivato dal latino ILLUM come in italiano ma dal latino IPSUM, es. *su* 'sing. masch.', *sa*, 'sing. femm.', *is* (camp.) 'pl. masch. femm.', *sos* (log.) 'pl. masch.', *sas* 'pl. femm.';
- la forma progressiva formata col verbo *essi* 'essere', invece che col verbo *stare*, come in italiano, es. *deu seu chistionendi* vs. *io sto parlando*;
- le forme perifrastiche per il futuro e il condizionale (Virdis 1988; Virdis 2003), al posto delle forme sintetiche come in italiano, es. *apu a papai* vs. *mangerò*; *emu a papai* vs. *mangerei*.

La storia linguistica dell'isola rispecchia la sequenza delle dominazioni esterne che si sono susseguite una dopo l'altra in Sardegna. Vale la pena ripercorrere, molto brevemente, la serie di occupazioni che hanno segnato la storia sarda, in quanto risultano fondamentali per comprendere le attuali dinamiche di tipo identitario e linguistico che caratterizzano il panorama sardo.

In estrema sintesi³, dopo il periodo preistorico, le differenti fasi di dominazione sono state: il periodo fenicio (IX secolo - fine del VI secolo a. C.), il periodo punico (fine del VI secolo - 238 a.C.), l'età romana (238 a. C. - 455 d. C.), l'occupazione da parte dei Vandali (455 - 535), il periodo bizantino (535 - X secolo), il periodo dei 'Giudicati' (autonome entità statali governate dai *Giudici*), concluso convenzionalmente nel 1409, il dominio aragonese (a partire dal 1323), il periodo spagnolo (1479 - 1713), alcuni anni sotto la dominazione austriaca (1713 - 1718), il periodo sotto il dominio sabaudo (dal

³ Per quanto riguarda la storia della Sardegna si veda, per esempio, Brigaglia *et. al.* (2004).

1718) e, infine, il periodo italiano, a partire dal 1861 (Blasco Ferrer 1984; Putzu 2012: 180).

Oltre alle questioni di tipo ideologico, è importante ricordare questi periodi storici perché hanno lasciato delle influenze linguistiche nella lingua sarda: in particolare, nel lessico sardo è possibile identificare diversi strati di prestiti lessicali, risultanti dal contatto tra lingue diverse (Wagner 1951; Putzu 2012).

1.2.1 Note di carattere sociolinguistico generale

Attualmente non esistono dati affidabili sul numero dei parlanti sardo: le uniche informazioni disponibili riguardano dati relativi all'autovalutazione dei sardi circa l'uso delle varietà locali.

L'indagine condotta da Oppo (2007) registra che il 68% dei sardi dichiara di saper parlare una delle varietà locali della Sardegna, ma questa ricerca non fornisce dati sul reale numero di parlanti sardo (cfr. Pinto 2013), in quanto non prevedeva nella struttura del suo questionario dei test linguistici volti a verificare l'effettiva veridicità delle affermazioni date dagli intervistati.

D'altra parte, la ricerca sopracitata risulta un'indagine interessante per le valutazioni di tipo soggettivo dei sardi nei confronti dei dialetti locali. Tali atteggiamenti si rivelano senza dubbio positivi, considerato che più della metà dei soggetti facenti parte del campione dichiara di parlare una delle varietà locali.

Se dal versante relativo agli atteggiamenti linguistici nei confronti del sardo si passa ai dati riguardanti l'effettivo uso delle varietà locali, ovvero i comportamenti, e il numero reale di dialettofoni in Sardegna, occorre constatare che indagini di tipo quantitativo capaci di fornire un quadro completo della situazione sociolinguistica nell'intera isola sono del tutto assenti.

Attualmente il sardo è parlato quasi esclusivamente nei contesti informali, perché anche la Sardegna, come il resto d'Italia, è stata coinvolta nel processo di italianizzazione⁴ che dall'unità d'Italia, e in modo sempre più vigoroso dal secondo dopoguerra in poi, ha portato l'italiano a soppiantare le varietà locali in quasi tutti i domini linguistici, in virtù di una serie di cambiamenti sociali e culturali, e a diventare il principale codice della

⁴ Per quanto riguarda i processi di italianizzazione in Sardegna e, più in generale, la diffusione dell'italiano nell'isola, si rimanda a Calaresu & Pisano (2017).

conversazione ordinaria e della socializzazione primaria⁵. Occorre tuttavia sottolineare che, se è vero che il sardo oggi è relegato agli ambiti familiari, è altrettanto vero che negli ultimissimi anni ci sono stati diversi tentativi da parte di alcuni politici di impiegare il sardo anche nei contesti ufficiali e istituzionali, come ad esempio nei consigli regionali.

Un'analisi di tipo macro-sociolinguistica del sardo in rapporto alle altre varietà del repertorio linguistico costituirebbe una digressione che forse si allontanerebbe troppo dall'oggetto di questo lavoro e che richiederebbe senz'altro diverse pagine di discussione. Ci limiteremo pertanto a fornire uno sguardo d'insieme al repertorio sociolinguistico sardo.

Berruto ha definito il repertorio italo-romanzo una situazione di «bilinguismo endogeno (o endocomunitario) a bassa distanza strutturale con dilalia» (Berruto 1993a: 5).

Anche il repertorio linguistico sardo può essere classificato con questa etichetta, ma con una modificazione, relativa al grado di distanza strutturale esistente tra il sistema linguistico italiano e quello sardo, che come abbiamo visto si caratterizza per essere molto alto. Per la Sardegna, quindi, sembra più opportuno parlare di 'bilinguismo endogeno ad alta distanza strutturale con dilalia'.

Sebbene si tratti di concetti ampiamente noti, vale la pena riprendere le diverse etichette definitorie (e concettuali) in relazione alla situazione sociolinguistica sarda.

Il termine 'bilinguismo' fa riferimento al fatto che anche in Sardegna sono usati due diversi sistemi linguistici; 'endogeno' si riferisce invece alla natura del bilinguismo di origine interna alle comunità e non risultante da migrazioni o spostamenti di popolazione.

Per quanto riguarda il rapporto di *status* e di funzioni tra le due varietà, questo può essere definito di tipo dilalico. Anche in Sardegna, infatti, si può parlare di dilalia⁶, in ragione del fatto che non si ha una netta differenziazione delle due varietà per i diversi domini, come avviene nelle situazioni di diglossia. Entrambe le varietà sono impiegate

⁵ Per quanto riguarda il rapporto tra italiano e dialetti italo-romanzi, si rimanda alla recente indagine empirica presente in Dal Negro & Vietti (2011).

⁶ Con dilalia, categoria proposta in Berruto (1987), si fa riferimento a una situazione in cui, come per la diglossia, sono compresenti due sistemi linguistici differenti, A e B, che mostrano anche una chiara differenziazione funzionale, con la varietà A destinata agli usi alti e la varietà B agli usi bassi. Tuttavia, a differenza delle situazioni diglottiche, la compartimentazione tra i domini non è rigida; in particolare, la varietà A è usata anche nella conversazione ordinaria e vi sono domini in cui vengono impiegate sia l'una che l'altra varietà.

nella conversazione quotidiana, con una sovrapposizione dei diversi domini per le due lingue⁷. Inoltre, la situazione sarda rientra a pieno titolo in quella italiana anche per il numero sempre più ridotto dei parlanti che mantengono il dialetto come L1, dato che la progressiva diffusione dell'italiano ha avuto come conseguenza un'interruzione nella trasmissione intergenerazionale del sardo.

1.2.2 Problemi di standardizzazione linguistica

A oggi il sardo non ha una varietà standard, intesa nel senso di una varietà scritta codificata e sovraregionale, usata come modello da tutti i sardi (cfr. Ammon 2004; Berruto 2007).

Nella legislazione italiana il sardo è considerato una lingua ufficiale minoritaria⁸. In particolare, ci sono due leggi che proteggono la specificità linguistica e culturale sarda: la legge nazionale n. 482 del 15 dicembre 1999 (“Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna”), che riconosce il sardo come lingua minoritaria, e la legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997⁹ (“Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”), che promuove la lingua e la cultura sarda (e che permette anche l'uso del sardo nella pubblica amministrazione)¹⁰.

Negli ultimi decenni l'Amministrazione Regionale della Sardegna ha presentato due proposte per una varietà standard ufficiale riservata ai documenti pubblicati dall'amministrazione regionale: la *Limba Sarda Unificada* (LSU) ‘Lingua Sarda Unificata’ e la *Limba Sarda Comuna* (LSC) ‘Lingua Sarda Comune’, entrambe elaborate da un comitato scientifico.

Il primo modello, la LSU¹¹, pubblicato nel 2001, è stato presentato come un compromesso tra tutte le varietà sarde, ma *de facto* si basa sulla varietà logudorese.

Qualche anno dopo, nel 2006, l'Amministrazione Regionale della Sardegna ha deciso di adottare un'altra varietà ufficiale, la LSC¹², basata soprattutto su varietà parlate nelle

⁷In Sardegna si ha una parziale sovrapposizione dell'uso delle due lingue anche nei contesti ufficiali, per es. nei consigli regionali e comunali, in cui negli ultimi anni, come è già stato osservato di sfuggita, si sono registrati interventi da parte di alcuni consiglieri totalmente in sardo.

⁸ Per un approfondimento sui processi di pianificazione linguistica in Italia (ma non solo) si rinvia a Dell'Aquila & Iannàccaro (2004).

⁹ Consultabile all'indirizzo: <http://www.regione.sardegna.it/j/v/86?v=9&c=72&s=1&file=1997026>.

¹⁰ Per una panoramica sugli interventi di pianificazione linguistica in Sardegna si rimanda a Puddu (2008).

¹¹ <http://www.formaparis.com/sites/default/files/Limba%20sarda%20unificada%202001.pdf>

¹² http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_72_20060418160308.pdf

aree centro-settentrionali dell'isola. La LSC nasce come una varietà con funzioni di tipo amministrativo, una lingua scritta e creata per essere utilizzata per la traduzione dei documenti ufficiali amministrativi 'in uscita': in quello stesso anno l'amministrazione regionale ha iniziato la traduzione di un certo numero di testi giuridico-amministrativi in questa varietà ufficiale (cfr. Putzu 2012: 177).

Le questioni legate alla standardizzazione del sardo sono molteplici e complesse e per questo non saranno affrontate nella loro totalità, visto che il fuoco centrale di questo lavoro è un'indagine di carattere sociofonetico. Tuttavia, per dar conto anche dei dibattiti molto vivaci che le azioni di pianificazione linguistica hanno suscitato in Sardegna, si può provare a riassumere i principali problemi che hanno caratterizzato questi procedimenti normativi¹³.

Come mette in luce Calaresu (2008), uno dei problemi cruciali riguarda la modalità in cui si è proceduto, ovvero l'aver elaborato una varietà di lingua ufficiale senza aver prima raccolto i dati linguistici e sociolinguistici necessari (in particolare, il censimento linguistico previsto e auspicato dalla legge regionale 26 del 1997) e senza aver indagato sugli atteggiamenti dei sardi nei confronti delle varietà locali e sulle loro aspettative nei riguardi del processo di standardizzazione. Una ricerca sociolinguistica finalizzata a indagare tali aspetti è stata svolta solamente dopo l'approvazione della LSC (Oppo 2007); tuttavia, la conoscenza degli atteggiamenti dei parlanti nei confronti della lingua rappresenta un prerequisito fondamentale per la buona riuscita della pianificazione linguistica, «la quale potrà anche essere adeguata sotto il profilo meramente linguistico, ma se non avrà il riscontro della partecipazione collettiva e non sarà accolta dalla maggioranza della società si risolverà in un insuccesso» (Paulis 2001: 158).

Altro aspetto rilevante dal nostro punto di vista è la varietà di lingua impiegata. Nel caso della LSU, come sottolinea Calaresu (2002: 11), a parte qualche eccezione, sia i parlanti di logudorese sia quelli campidanesi hanno riconosciuto nella varietà proposta il logudorese. Per la LSC, sebbene nel testo di riferimento si affermi che per alcuni tratti linguistici siano state adottate soluzioni meridionali e per altri centro-settentrionali e nonostante sia stata presentata come «un modello linguistico che si colloca in una posizione intermedia tra le varietà» (Sardegna, Regione Autonoma 2006: 6), tuttavia, di fatto, la varietà principale della LSC non si discosta di tanto da quella della LSU,

¹³ Per un esame approfondito delle principali problematiche legate alle politiche linguistiche in Sardegna si rimanda ai lavori di Calaresu (2002, 2008).

ovvero quella logudorese. Testimonianza del peso ridotto delle varietà campidanese nelle norme della LSC è il fatto che sin da subito i parlanti campidanese non si siano riconosciuti in questa varietà; pertanto, quella che aspirava a essere la norma ufficiale di riferimento non è stata accettata dalla maggioranza dei parlanti sardo.

Se ammettiamo quindi che l'obiettivo principale dell'elaborazione della *Limba Sarda Comuna* consisteva nel creare una bandiera comune per tutti i sardi¹⁴, e non quello di adempiere a una funzione comunicativa - dato che il suo impiego era previsto solo per i documenti di tipo amministrativo in uscita -, occorre riconoscere che neanche la funzione simbolico-identitaria è stata assolta.

Con queste poche e rapide osservazioni non si vogliono condannare *tout court* le politiche di standardizzazione linguistica: sappiamo che una varietà standardizzata, oltre a presentare delle 'miserie' mostra anche le sue 'grandezze' (cfr. Berruto 2007). Uno degli innegabili vantaggi dello standard è la parità linguistica che esso garantisce, perché «in un certo senso tutti siamo uguali di fronte allo standard, *per lo meno laddove lo standard non coincide (più) con una varietà di lingua sociogeograficamente determinata* [corsivo mio]» (Berruto 2007: 19).

Sebbene il sardo non abbia una varietà standardizzata, tuttavia, gli studiosi identificano due macro-varietà, usate quasi esclusivamente in ambito letterario: il logudorese illustre e il campidanese generale.

La prima corrisponde al registro formale del logudorese comune, basato sulle varietà del logudorese centrale con qualche influenza del logudorese nord-occidentale, mentre il secondo modello è rappresentato dalla varietà diastratica e diafasica alta del dialetto di Cagliari (cfr. par. 1.4) (Virdis 1988: 897; Paulis 2001: 164-165; Dettori 2002: 901-902). Questi due modelli rappresentano le varietà linguistiche di prestigio in ambito letterario.

1.3 Il dialetto di Cagliari

1.3.1 Storia degli studi e documentazione dialettologica

Il dialetto di Cagliari fa parte della varietà campidanese di sardo e rientra nel gruppo definito da Virdis (1988: 906) come 'Cagliari e il suo entroterra', che comprende la zona del capoluogo sardo, alcuni centri vicini e le sponde del golfo da Teulada a

¹⁴ «La Limba Sarda Comuna intende rappresentare una "lingua bandiera", uno strumento per potenziare la nostra identità collettiva, nel rispetto della multiforme ricchezza delle varietà locali» (Sardegna. Regione Autonoma 2006: 5).

Villasimius. Quest'area si caratterizza principalmente per il mantenimento della nasale alveolare /n/ e della approssimante laterale alveolare /l/ in posizione intervocalica.

Per quanto riguarda la documentazione dialettologica, Cagliari ha rappresentato un punto di inchiesta sia dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), sia dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI). In particolare, il capoluogo sardo costituisce il punto di indagine 985 dell'AIS e il punto 788 dell'ALI.

Nell'AIS, ideato da Jaberg e Jud a partire dal 1911 e volto a indagare la variazione dialettale italo-romanza, la Sardegna è rappresentata da 20 punti di inchiesta, sui quali lavorò Wagner a partire dal 1925.

Eccetto che nelle grandi città, le modalità di raccolta per questo atlante linguistico prevedevano l'elicitazione dei dati tramite un questionario somministrato a un solo informatore, in genere di sesso maschile e anziano, fatto che costituiva la prassi delle indagini dialettologiche del periodo, per cui gli informatori considerati ideali per la raccolta dei dati erano i cosiddetti NORMs (*non-mobile old rural males*) (Chambers & Trudgill [1980] 1998: 47).

Pertanto, anche per Cagliari, Wagner si rivolse a un unico informatore, di cui, grazie alle informazioni socio-demografiche riportate nei verbali d'inchiesta dell'atlante, sappiamo che si tratta di un operaio originario del quartiere di Villanova (Jaberg & Jud [1928b] 1987). Accanto ai dati sull'informante, il verbale registra anche alcune note sulla differenziazione delle parlate nei diversi quartieri della città. Dopo qualche riga dedicata alla composizione socio-demografica dei quartieri cittadini, leggiamo:

«nel centro della città (= Castello e Marina) si parla il cagliaritano cittadino più fine, che corrisponde pressappoco ai dati del vocabolario di Porru. L'influsso dell'italiano si fa sentire di più qui. – A Villanova domina una pronuncia volgare che corrisponde in linea di massima al dialetto dei paesi che circondano Cagliari. A Sant'Avendrace la pronuncia è altrettanto rurale, con tratti fonetici che sono propri dei dialetti del Sulcis» (Jaberg & Jud [1928b] 1987: 170).

L'ALI, progettato anch'esso sin dall'inizio del Novecento, ha apportato una serie di novità rispetto all'atlante precedente, tra le quali menzioniamo un ampliamento delle domande del questionario, un maggiore infittimento della rete dei punti di indagine e una maggiore attenzione verso gli aspetti più propriamente sociolinguistici, come dimostrano i dati accurati presenti nei verbali delle inchieste. Pubblicato solo a partire

dal 1995, l'*Atlante Linguistico Italiano* rappresenta ancora oggi l'unico atlante dialettale italiano completo. Di fatto, la visione offerta dall'ALI appare molto più dettagliata di quella fornita dall'AIS, soprattutto per l'attenzione rivolta alle diverse aree sub-dialettali. Una dimostrazione è data dalla differenza numerica dei punti di inchiesta per la Sardegna: ai 20 punti dell'AIS si contrappongono i 109 esaminati per l'ALI¹⁵. Molte delle informazioni relative alle inchieste svolte in Sardegna possiamo trovarle in Pellis (1934), che rappresenta un attento resoconto della raccolta dati con il commento delle carte per i diversi punti d'inchiesta della Sardegna. Grazie a questo lavoro, sappiamo che Pellis per le sue indagini sul dialetto cagliaritano si avvale di due informatori (Pellis 1934: 58). I commenti alle diverse carte inoltre forniscono una serie di preziose osservazioni sui tratti fonetici caratteristici di questa varietà.

I dati derivanti dalle inchieste per i due atlanti appena citati non rappresentano tuttavia le prime documentazioni in assoluto riguardanti la varietà di sardo cagliaritano. Recentemente, infatti, l'*Archivio Fonografico dell'Accademia delle Scienze di Vienna* ha restituito una registrazione fonografica risalente ai primi anni del Novecento (1918) che documenta proprio il dialetto cagliaritano¹⁶.

Si tratta di una registrazione effettuata nel campo di prigionia di Mauthausen (attuale Austria) nel 1918 a un soldato sardo, un impiegato originario di Cagliari. L'analisi di questo documento ha messo in luce, oltre ai tratti generali tipici delle varietà campidanesi, anche una serie di fenomeni specifici del dialetto cagliaritano, tra cui citiamo la realizzazione della fricativa dentale sonora [ð] come una monovibrante alveolare [r] in posizione intervocalica, es. *meda* ['mɛra] 'molto' (cfr. cap. 3, par. 3.6.1). Inoltre, nella parlata dell'informante mancano i fenomeni fonetici marcati diastraticamente verso il basso, come le metatesi, la palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/ (cfr. cap. 3, par. 3.6.4 e cap. 6), la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come fricativa postalveolare sorda [ʃ] (cfr. cap. 3, par. 3.6.3 e cap. 5) e la variante velare [ɬ] dell'approssimante laterale alveolare /l/ in posizione intervocalica e di /r/, in posizione preconsonantica (cfr. cap. 3, par. 3.3.2). L'assenza di questi fenomeni

¹⁵ Per una rassegna sugli atlanti linguistici e le carte della Sardegna e per un approfondimento del loro impatto sulla linguistica areale rimandiamo a Marzo (2017). In Loporcaro (2009: 26-32) è presente una descrizione dei principali atlanti linguistici italiani, mentre per un approfondimento sugli atlanti linguistici italo-romanzi, si rimanda ai contributi presenti in Ruffino (1992).

¹⁶ In realtà, le registrazioni sarde dell'*Archivio* sono tre e documentano tre varietà distinte di campidanese: il cagliaritano, il dialetto di Villaputzu (centro che appartiene al Sarrabus, regione sud-orientale dell'isola) e quello di Arbus, riferibile alla varietà di campidanese centro-occidentale.

testimoniano che la varietà di parlato documentata si colloca verso l'estremo alto nelle dimensioni diastratica e diafasica.

Questa registrazione sonora di inizio del Novecento rappresenta una testimonianza di indubbio valore, perché fornisce un documento del sardo cagliaritano risalente a un secolo fa.

Escludendo la documentazione cartografica legata alla produzione degli atlanti linguistici e il documento sonoro appena citati, il sardo cagliaritano può essere considerato un dialetto ancora poco documentato.

Infatti, in quanto varietà urbana, e ritenuta pertanto aperta agli influssi linguistici esterni, il sardo cagliaritano non ha ricevuto particolare attenzione nella storia degli studi di dialettologia sarda, poiché i paradigmi tradizionali della dialettologia si sono focalizzati sempre sulle varietà rurali, ritenute maggiormente conservative.

Date queste premesse, nella letteratura è possibile trovare solo alcuni cenni sporadici ai suoi tratti linguistici. In Garzia (1919), che costituisce una raccolta di *mutetus*¹⁷ cagliaritani, troviamo registrati alcuni dei fenomeni fonetici tipici della parlata sarda di Cagliari, grazie alla grande accuratezza con cui l'autore trascrive i componimenti. Wagner [(1941) 1984] rappresenta un'opera sulla fonetica storica del sardo e fornisce preziose indicazioni anche sulla fonetica del dialetto cagliaritano.

In Viridis (1978, 1988), Blasco Ferrer (1984), Paulis (1984), Bolognesi (1998), Dettori (2002) e Cossu (2013) sono presenti riferimenti al sardo cagliaritano; Atzori (1967, 1973, 1986) e Fontana (1996) rappresentano studi specifici sulla fonetica di questa varietà, mentre Maxia (2010) presenta una descrizione della grammatica del dialetto cagliaritano.

Gli studi recenti di Paulis, Pinto & Putzu (2013) e Rattu (2017) mostrano invece dati sociolinguistici sul repertorio linguistico di Cagliari. Infine, per una documentazione fonetico-fonologica di questa varietà ci permettiamo di rinviare a Mereu (in stampa).

1.3.2 La città di Cagliari e i suoi quartieri

Attualmente la città di Cagliari è composta da 24 quartieri (Castello, Villanova, Marina, Stampace, Tuvixeddu-Tuvumannu, Is Mirrionis, La Vega, Fonsarda, Sant'Alenixedda, San Benedetto, Genneruxi, Monte Urpinu, Monte Mixi, Bonaria, Sant'Avendrace-Santa

¹⁷ Composizioni poetiche improvvisate.

Gilla, Mulinu Becciu, San Michele, Quartiere Europeo, CEP, Poetto-Medau su Cramu, La Palma, Quartiere del Sole, Borgo Sant'Elia, Nuovo Borgo Sant'Elia) che diventano 31 se comprendiamo anche i 7 rioni che fanno parte della municipalità di Pirri (Barracca Manna, Is Campus-Is Corrias, Villa Doloretta, Monreale, San Giuseppe-Santa Teresa-Parteolla, Is Bingias-Terramaini, Monteleone-Santa Rosalia).

La ricostruzione della storia dei quartieri di Cagliari è argomento che si pone al di fuori dei confini di questa ricerca, soprattutto in ragione del fatto che l'analisi sociolinguistica non ha tenuto conto della variabile 'quartiere'. Tuttavia, faremo riferimento qui ad alcuni momenti fondamentali che hanno portato alla configurazione della città così come si presenta attualmente.

Fino alla fine del XIX secolo la città mostrava una forma molto simile a quella che presentava nel Medioevo, con il centro nel quartiere di Castello, collegato al mare mediante il quartiere della Marina, zone entrambe fortificate. Immediatamente adiacenti a questo centro si collocavano poi i quartieri di Stampace e Villanova. Questi quattro quartieri rappresentano quindi i quartieri storici della città.

Dall'Ottocento in poi la città di Cagliari è stata sottoposta a una serie di piani finalizzati alla sua espansione e alla costruzione di nuovi quartieri¹⁸.

Nel primo dopoguerra i progetti di costruzione si indirizzarono in prevalenza verso nord-est, tra i quartieri di Villanova e Monte Urpinu e verso ovest, tra i colli di Tuvixeddu e Tuvumannu. Inoltre, nell'area di Bonaria iniziarono a sorgere nuclei residenziali accanto a insediamenti di edilizia popolare (Colavitti & Usai 2007: 37).

Dopo i bombardamenti bellici del secondo dopoguerra, la città fu sottoposta a un nuovo piano di ricostruzione, che avvenne "per parti" e non in modo unitario: molti edifici pubblici e privati vennero realizzati senza tener conto della configurazione della viabilità esistente e di quella che sarebbe stata realizzata in futuro. Il risultato di questo nuovo piano (il cosiddetto "Piano INA-Casa") è stato la costruzione di nuovi quartieri in zone periferiche, molto distanti dal centro della città e per questo isolate, oltre che prive di servizi e carenti per quanto riguarda i mezzi pubblici (Scalas 2013: 89).

«I settori della città costruiti a partire dal *boom* edilizio degli anni Sessanta soffriranno, per diverso tempo, i mali che affliggeranno tutte le periferie italiane:

¹⁸ Per un'illustrazione dei piani regolatori della città di Cagliari, rimandiamo ad Accardo (1996) e a Colavitti & Usai (2007).

alta concentrazione di abitazioni di carattere popolare, mancanza di servizi e quasi totale assenza di infrastrutture e collegamenti con la città storica, cioè con il “centro” amministrativo, commerciale e culturale» (Scalas 2013: 76).

È in questo processo di ricostruzione della città che si inserisce, per esempio, la nascita del quartiere di Sant’Elia, edificato in due diversi momenti: il primo nucleo tra il 1951 e il 1956 e il secondo durante gli anni Ottanta.

Il primo nucleo, noto come “Borgo S. Elia” o “Borgo Vecchio”, si caratterizzava per un forte isolamento fisico, acuito dall’insufficienza dei trasporti pubblici e dalla assoluta carenza dei servizi di base per i cittadini¹⁹. Il secondo nucleo abitativo, il cosiddetto “Nuovo Borgo Sant’Elia,” si colloca nei pressi dello stadio sportivo.

Con il piano di ricostruzione a cui si è accennato ci si proponeva di costruire una serie di quartieri nuovi attorno alla città già esistente, che fossero autonomi dal punto di vista dei servizi per la popolazione ma ben collegati al centro. Tuttavia, il risultato, come si è visto, è stato la creazione di quartieri distanti dalla città e non autosufficienti (Scalas 2013: 93).

1.3.1 Il dialetto di Cagliari: un inquadramento sociolinguistico

1.3.3.1 Un dialetto in via di estinzione: la trasmissione intergenerazionale

A Cagliari la varietà privilegiata per la conversazione ordinaria e la socializzazione primaria è l’italiano regionale di Sardegna²⁰ (cfr. Loi Corvetto 1983, 1992; Piredda 2013, 2017).

Purtroppo, anche nel caso dell’italiano regionale, la mancanza di studi sociolinguistici di tipo quantitativo non permette di fornire dei dati al riguardo.

Tuttavia, la preminenza di questo codice rispetto al sardo tra i parlanti cagliaritari è evidente agli occhi di un qualsiasi osservatore attento alle dinamiche che regolano l’interazione tra gli abitanti in città.

Oltre a osservazioni di tipo percettivo e impressionistico, alcuni dati di carattere qualitativo possono essere dedotti dall’esperienza che ho maturato sul campo durante la raccolta dati. Come è stato già sottolineato, questa ricerca si focalizza sullo studio di due

¹⁹ La mancanza dei servizi basilari è ancora oggi uno dei punti più problematici per gli abitanti di Sant’Elia, come è emerso dalle parole di SEM50 durante la sua intervista.

²⁰ In generale, possiamo dire che tale affermazione vale per l’intero panorama italo-romanzo, visto che dalla metà del XX secolo anche i dialettologi hanno iniziato a parlare coi loro figli nelle loro varietà di italiano regionale, che sono pertanto diventate le lingue madri delle nuove generazioni (Cerruti 2009: 12).

variabili sociofonetiche del sardo cagliaritano e il parlato usato per l'analisi è di tipo semi-spontaneo²¹, elicitato tramite lo strumento dell'intervista etnografica.

Al fine di ottenere un parlato quanto più spontaneo possibile, inizialmente - nello specifico, per le prime tre interviste svolte - non è stata data alcuna indicazione sulla varietà linguistica da impiegare, dando per scontato che, visto che il codice usato da me per le interazioni era il sardo e considerato che i primi parlanti intervistati erano anziani originari di Cagliari (settantenni e ottantenni) da sempre residenti nel capoluogo, avrebbero usato spontaneamente il sardo per l'interazione. Al contrario, in queste prime conversazioni gli informanti hanno usato l'italiano. Più di una volta, dopo aver constatato la loro predilezione per l'italiano, a registrazione iniziata ho fatto presente la possibilità di usare anche il sardo. L'invito non è stato accolto e gli intervistati hanno continuato a usare l'italiano per tutta la durata dell'intervista, sebbene io continuassi a porre le mie domande in sardo e a loro fosse chiara la mia competenza di sardo come dialettologa. Dopo le prime tre interviste svolte in italiano, essendo il *focus* principale del mio lavoro il sardo, ho ritenuto opportuno, per il reclutamento degli altri informanti, esplicitare sin da subito che la lingua dell'intervista avrebbe dovuto essere la varietà dialettale locale²². Le motivazioni presentate dagli informanti per giustificare la scelta dell'italiano come lingua privilegiata hanno chiamato in causa fattori diversi, tra cui la maggiore abitudine di parlare l'italiano nelle loro conversazioni quotidiane, la mancanza di un'alta competenza linguistica in sardo e il sentimento di vergogna che si prova quando si utilizza il dialetto locale.

Osservazioni riguardanti la selezione della varietà linguistica che descrivono una realtà analoga a quella appena presentata sono presenti nello studio di Cerruti (2003: 40), che rileva come nella sua indagine svolta in un quartiere di Torino le scelte linguistiche dei parlanti anziani, in situazioni pubbliche o formali, risentano ancora dello stigma sociale dei dialetti, che evidentemente continuano a mantenere un valore negativo perché associati a una posizione sociale bassa e svantaggiata (Berruto 1994b: 23).

²¹ In questo lavoro verrà privilegiata l'etichetta 'parlato semi-spontaneo' rispetto a quella di 'parlato spontaneo' in virtù della modalità di elicitazione del materiale sonoro, raccolto tramite interviste svolte a microfono palese, che non ci permette di considerare le conversazioni registrate come interazioni naturali a tutti gli effetti.

²² Nonostante tale specificazione, non sono mancati nel corso della raccolta dati anche altri informanti che hanno usato interamente l'italiano nelle loro conversazioni.

Il numero esiguo di informanti che compongono il campione di questa ricerca (cfr. cap. 2, par. 2.10) dimostra la difficoltà incontrata nel reperimento dei partecipanti all'indagine, che a sua volta costituisce un indice della poca vitalità del sardo cagliaritano.

Attualmente il dialetto di Cagliari rappresenta una delle varietà sarde a maggiore rischio di estinzione (Loporcaro & Putzu 2013), in quanto la sua trasmissione intergenerazionale appare gravemente compromessa: i parlanti cagliaritano hanno smesso di parlare il sardo con i loro figli e l'italiano è diventato il codice di comunicazione principale²³.

Anche per quanto riguarda il numero di parlanti sardo cagliaritano, non esistono dati esaustivi e affidabili al momento.

La già citata indagine di Oppo (2007), per quanto riguarda Cagliari, ha riportato che il 58% degli intervistati dichiara di conoscere il sardo. Tuttavia, questo dato contraddice la percentuale del 31% registrata dalla ricerca di Paulis, Pinto & Putzu (2013), basata su un questionario che ha incluso anche test linguistici volti a verificare l'effettiva competenza linguistica attiva dei parlanti. Per quanto riguarda quest'ultima percentuale, grazie al lavoro di Rattu (2017) basato su questi dati, siamo in grado di fornire anche qualche interessante correlazione emersa tra la competenza linguistica dei parlanti e la fascia d'età. Attribuendo un punteggio alle risposte che gli informatori danno ai test linguistici proposti nel questionario micro-sociolinguistico somministrato, Rattu nota come i punteggi più alti (che si traducono in un maggior numero di esercizi svolti) si correlino positivamente con la classe di età oltre i 45 anni (Rattu 2017: 313). Un'altra correlazione rilevata riguarda il punteggio ottenuto dai parlanti con il luogo di nascita dell'informatore e dei suoi genitori.

«Restrungendo l'analisi alla classe di età compresa tra i 10 e i 40 anni, quella maggiormente interessata dalla perdita della competenza attiva/passiva del sardo, emerge che i punteggi più elevati sono stati ottenuti dagli informatori con genitori entrambi nati presso centri della Sardegna diversi da Cagliari. Punteggi di livello medio sono stati ottenuti da informatori con uno dei genitori nato a Cagliari e uno in un altro centro della Sardegna; i punteggi più bassi sono stati ottenuti dagli

²³ Sul processo di italianizzazione e sul rapporto tra italiano e dialetti italo-romanzi si veda il già citato Dal Negro & Vietti (2011); Vietti & Dal Negro (2012); Berruto (1994a, 2006) e Cerruti & Regis (2015).

informatori con i genitori nati entrambi nel capoluogo di regione» (Rattu 2017: 313-314).

Pertanto, da queste due correlazioni è possibile trarre due osservazioni. Da un lato, la maggiore vitalità del sardo nella fascia di età oltre i 45 anni conferma ancora una volta come le giovani generazioni cagliaritaniche non parlino più il sardo; dall'altro, il fatto che tra i parlanti di età compresa tra i 10 e i 40 anni i punteggi più bassi siano stati ottenuti dagli intervistati che hanno entrambi i genitori cagliaritani contribuisce a constatare come il contesto urbano costituisca uno dei fattori più rilevanti per la perdita del dialetto come codice d'uso.

L'indagine di Paulis, Pinto & Putzu (2013) ha mostrato anche un altro risultato interessante, ovvero il dato riguardante la percentuale degli intervistati (corrispondente al 25% del campione) che affermavano di saper parlare il sardo ma di fatto poi hanno dimostrato di averne una competenza molto debole o del tutto assente.

Le due percentuali ottenute dall'indagine di Paulis, Pinto & Putzu (2013) sommate si avvicinano al dato registrato da Oppo (2007). Pertanto, si può affermare che, sebbene la percentuale di persone che in città parlano sardo sia molto bassa, molti intervistati affermano di saperlo parlare, nonostante di fatto la loro competenza sia molto bassa.

Da questi pochi dati ciò che possiamo registrare è un atteggiamento positivo nei confronti del sardo (cfr. Pinto 2013). Tale rivalutazione nei confronti dei dialetti costituisce una tendenza generale che da qualche decennio a questa parte sta coinvolgendo tutto il panorama italo-romanzo (Berruto 2002; Dal Negro & Vietti 2011; Guerini 2011).

Se da una parte, dunque, almeno per quel che riguarda il capoluogo di regione, sembra esserci una innegabile riduzione del numero dei sardofoni, dall'altra si registra un rinnovato interesse nei confronti del sardo. Anche in questo caso non si tratta di una novità, visto che già Berruto (2006) aveva notato come la presenza delle 'risorgenze dialettali' dimostrasse un mutamento della collocazione del dialetto nel repertorio della comunità linguistica, rispetto a vent'anni prima. In particolare, il sociolinguista con l'espressione 'risorgenze dialettali' si riferiva alla presenza del dialetto in quei domini un tempo ad esso presclusi, come la comunicazione mediata dal computer, i fumetti, la pubblicità, le insegne dei ristoranti e dei negozi.

Dopo aver attribuito quattro categorie di valori all'impiego del dialetto (valore effettivo come lingua d'uso, valore ludico-espressivo, valore simbolico-ideologico, valore museografico/folkloristico) per ognuno dei domini di diffusione del dialetto, Berruto (2006) arriva a constatare che il valore che compare nella maggior parte delle volte come più rilevante non è quello che lo rende una lingua d'uso, ma il valore simbolico/ideologico.

Pertanto, oggi non solo il dialetto non rappresenta più il simbolo dello svantaggio sociale o culturale, ma conoscerlo è ritenuto un fatto positivo, un arricchimento.

«Il dialetto non è più vivo e vitale, quindi, come varietà linguistica che copra un segmento veramente funzionale, per così dire necessario nell'utilità quotidiana, per chi lo parla, e che risponda a (quasi) tutte le esigenze linguistiche di una microcomunità; ma sembra vivo e vegeto come sistema potenziale aggiuntivo, a disposizione del parlante, atto ad entrare in azione in settori particolari e a svolgere funzioni simboliche e/o pragmaticamente marcate; quasi come una sorta di codice linguistico di nicchia» (Berruto 2006: 121).

La situazione dunque che a una prima occhiata sembrava costituire un paradosso (rivalutazione del dialetto e diminuzione dei suoi parlanti) trova una risposta nel cambiamento dei valori che ad esso vengono attribuiti.

1.3.3.2 Un dialetto in via di estinzione: migrazioni interne ed esterne

La poca vitalità del dialetto nel contesto urbano è da considerarsi una tendenza diffusa in tutto il dominio italo-romanzo (Dal Negro & Vietti 2011). Molto probabilmente la sempre maggiore diffusione dell'italiano, a scapito della progressiva marginalizzazione dei dialetti, in ambito urbano, è da associare non solo all'interruzione della trasmissione intergenerazionale del dialetto, ma anche al contesto di diffusione della varietà dialettale di riferimento, inevitabilmente contraddistinto da migrazioni interne ed esterne.

In Sardegna a partire dagli anni Cinquanta ci sono stati massicci spostamenti di popolazione che ne hanno modificato profondamente l'intera struttura insediativa, con un vero e proprio rimescolamento. Queste migrazioni interne hanno portato da un lato allo spopolamento delle aree rurali e dall'altro a un forte aumento di popolazione nei maggiori centri di attrazione demografica (Puggioni & Atzeni 2013: 15). «Questo è il caso di Cagliari e del suo hinterland che hanno polarizzato consistenti flussi inurbativi

soprattutto dal contesto rurale retrostante in cui si è verificato un vero e proprio movimento di fuga» (Puggioni & Atzeni 2013: 16). Pertanto, dapprima il capoluogo sardo e in un secondo tempo i centri ad esso circostanti sono diventati le aree di maggiore attrazione demografica.

Per avere un'idea di come questa crescita demografica si sia posizionata rispetto al resto dell'isola, basti pensare che negli anni dal 1951 al 1981 la popolazione del capoluogo è cresciuta del 68,8% contro il 28,8% del resto della Sardegna (Fara 2001: 45; Puggioni & Atzeni 2013: 16).

Le conseguenze di questo abnorme incremento demografico (con un passaggio da circa 120 mila abitanti nel 1951 a poco meno di 200 mila nel 1971) hanno riguardato inevitabilmente anche la struttura urbana della città, che è andata trasformandosi.

Fino al secondo dopoguerra la sua configurazione è rimasta quella che si aveva nell'Ottocento, con un'articolazione in quattro quartieri storici (Cagliari, Marina, Stampace, Villanova) e l'ex borgo di Sant'Avendrace, a cui si era aggiunto solo il quartiere di San Benedetto.

Dopo gli sconvolgimenti demografici che sono stati descritti, a partire dal secondo dopoguerra si sono aggiunti numerosi nuovi quartieri, che hanno di fatto stravolto l'originaria configurazione urbana. L'area urbanizzata della città, rispetto agli anni Cinquanta si è più che quintuplicata, fino ad arrivare a un elevato grado di saturazione, con alti livelli di congestione. Conseguenza di quest'altissima urbanizzazione e dell'eccessivo aumento demografico sono stati non solo un'interruzione dei flussi inurbativi ma anche processi centrifughi che hanno portato la popolazione eccedente a spostarsi nei comuni limitrofi.

Se dunque da un lato negli ultimi decenni ci sono stati cospicui flussi di popolazione provenienti da altre aree (campidanesi e non) in direzione del capoluogo, dall'altro, da un certo momento in poi si sono registrati anche movimenti di abitanti originariamente residenti a Cagliari in direzione dei centri vicini.

Infatti, a partire dagli anni Settanta, all'assestamento della crescita demografica è seguito lo spopolamento della città, con una redistribuzione della popolazione, che può essere ricondotta a due ragioni principali: da una parte, la volontà da parte della classe medioborghese di vivere in insediamenti di tipo residenziale e, dall'altra, la fuga dalla città verso i comuni circostanti da parte di giovani famiglie, conseguenza anche del

costo della vita, diventato sempre più alto. Lo spopolamento della città ha riguardato soprattutto il centro storico, che è passato dai 50.000 abitanti del 1951 ai 17.000 del 1971, con una riduzione della popolazione accompagnata anche da un cambiamento della tipologia dei residenti, dovuto alla permanenza temporanea di studenti universitari ed extracomunitari (Accardo 1996: 292-293).

Questi fattori di migrazione sono da tenere in considerazione nel momento in cui si analizza la variazione linguistica a Cagliari. L'immigrazione interna ha avuto come conseguenza l'insediamento stabile di parlanti che utilizzavano la loro varietà locale per comunicare con le persone che provenivano dalla loro stessa area linguistica e l'italiano per la comunicazione con coloro che parlavano una varietà dialettale diversa.

«In breve, l'insediamento a Cagliari di un cospicuo numero di non-cagliaritari ha comportato, ovviamente, nella comunicazione il ricorso ad una varietà che fosse in grado di garantire la comprensibilità reciproca. La composizione multilingue della società cagliaritana si manifesta, in primo luogo, proprio nella diversificazione delle varietà sarde parlate da coloro che risiedono in città» (Loi Corvetto 2013: 182).

Pertanto, i rapporti tra i repertori linguistici e i diversi tessuti socio-culturali dei quartieri cagliaritari hanno subito grosse modificazioni dagli anni '50 a oggi. Considerato che la variabile 'quartiere' non è stata oggetto di studio del nostro lavoro, poiché le difficoltà incontrate nella raccolta dati non hanno permesso di costituire un campione bilanciato, né per quartiere, né in funzione delle altre variabili macrosociolinguistiche, non ci soffermeremo sulle dinamiche linguistiche che caratterizzano i diversi quartieri (per un approfondimento in questo senso, rimandiamo a Loi Corvetto 2013: 181).

Tuttavia, ciò che possiamo sottolineare è che certamente le dinamiche migratorie, interne ed esterne all'isola, hanno contribuito sia alla diffusione dell'italianizzazione, sia al processo di italianizzazione del dialetto.

Il dialetto di Cagliari che, come abbiamo detto, fa parte del campidanese, si caratterizza anche per una maggiore influenza dell'italiano (Loi Corvetto 2013) rispetto alle varietà dialettali. Anche in questo caso, la maggiore italianizzazione del dialetto cagliaritano non è da considerare un fatto sorprendente, né tantomeno unico, visto che come osserva Berruto (1993a: 28) «il dialetto italianizzato ha [...] anche una sua posizione come

varietà diatopica, in quanto sembra assodato che il dialetto urbano sia *ceteris paribus* più italianizzato di quello dei piccoli centri».

Oltre alle migrazioni interne all'isola, occorre menzionare anche le migrazioni esterne, sia di italiani trasferitisi in Sardegna sia di nuovi residenti provenienti da paesi diversi dall'Italia. L'immigrazione extracomunitaria rappresenta un fattore che ha modificato profondamente il tessuto sociale urbano e, con esso, anche la situazione sociolinguistica, grazie allo sviluppo di nuove varietà di apprendimento.

1.4 Il dialetto sardo cagliaritano come modello di prestigio

Per descrivere esaurientemente questa varietà, non si può non sottolineare il ruolo di prestigio che essa ha avuto nel corso del tempo, al punto da costituire un modello di riferimento per tutto il Campidano. La parlata del capoluogo, nella sua varietà diastratica e diafasica alta, grazie anche alla sua normativizzazione lessicografica e grammaticale ottocentesca²⁴, ha rappresentato infatti la base del 'campidanese generale', varietà sovraordinata e impiegata soprattutto in ambito letterario nella metà meridionale dell'isola²⁵ (Dettori 2002: 902). Il 'campidanese generale' ha funzionato come norma di riferimento non solo in letteratura ma in tutti i contesti formali, per coloro che intendevano utilizzare un registro più raffinato e ripulito dai tratti percepiti come socialmente marcati verso il basso o considerati rustici, come, per esempio, metatesi, nasalizzazione vocalica, labializzazione e caduta dell'approssimante laterale alveolare /l/ (Paulis 2001: 165).

Sul piano più specificatamente letterario, questa varietà sovraordinata ha assunto un ruolo importante sin dal Settecento, a partire dall'opera poetica satirica di Efisio Pintor Sirigu, scritta in dialetto cagliaritano (Dettori 1998: 1173; Dettori 2002: 902).

Inoltre, un ultimo interessante riferimento al suo ruolo normativo, che dimostra il prestigio che ancora oggi la parlata cagliaritana possiede (Paulis 2001: 166), seppure probabilmente solo a livello letterario, è da ricondurre all'ambito della poesia improvvisata campidanese. La varietà alta parlata a Cagliari costituisce infatti il modello

²⁴ Nello specifico, non si può prescindere dal citare il profilo grammaticale di Vincenzo Porru, *Saggio di gramatica del dialetto sardo meridionale* (1811) e il dizionario ad opera dello stesso autore, *Nou dizionariu universali sardu-italianu* (1832).

²⁵ Nella parte settentrionale della Sardegna la varietà che svolge un ruolo analogo a quello rivestito dal campidanese generale nel meridione è il logudorese illustre (Dettori 2002: 901-902; Dettori 2008: 63-64), come è stato già anticipato al par. 1.2.2.

per i poeti improvvisatori campidanesi (*is cantadoris*) durante l'esecuzione delle loro *performance* poetiche improvvisate (Mereu 2014).

A partire da questo sintetico quadro d'insieme, che funge da cornice al prosieguo della ricerca, si passerà, nel prossimo capitolo, a descrivere le metodologie impiegate durante la raccolta dati.

Capitolo 2

Metodologia della raccolta dati

2.1 Introduzione

Il presente capitolo, di carattere metodologico, mira a illustrare le diverse strategie impiegate durante la raccolta dati. Dopo alcune riflessioni volte a sottolineare le importanti ripercussioni che le scelte metodologiche determinano anche sul versante analitico (2.2), si entrerà nel merito della metodologia adottata, di tipo flessibile (2.3). Un paragrafo sarà poi dedicato all'osservazione etnografica partecipante (2.4), a cui seguirà la discussione delle modalità che hanno caratterizzato l'ingresso nella comunità esaminata (2.5). Quest'ultima verrà descritta nel paragrafo successivo (2.6). Le tecniche di elicitazione adottate durante la raccolta dati costituiranno l'argomento di un'ampia sezione (2.7), che si focalizzerà in modo specifico sull'intervista etnografica semi-strutturata. La presentazione della metodologia impiegata sarà conclusa con la discussione dei vantaggi e degli svantaggi che essa presenta (2.8). In questo capitolo si darà conto anche del trattamento dei dati (2.9), ovvero della loro annotazione linguistica mediante il *software* Elan (2.9.1), dei criteri di trascrizione (2.9.2), della creazione di un sottocorpus finalizzato al bilanciamento dei dati (2.9.3) e dell'impiego del *software* di analisi fonetica acustica Praat (2.9.4).

Infine, l'ultimo paragrafo (2.10) mostrerà la composizione del campione dei parlanti.

2.2 Alcune riflessioni preliminari

Dedicare un capitolo alla raccolta dati risulta un compito complesso perché il metodo con cui i dati vengono raccolti è strettamente connesso all'analisi che ne viene fatta in un secondo momento, perché la raccolta dati è pianificata e poi effettuata in funzione di quelli che sono gli obiettivi che uno studio si propone di perseguire.

Pertanto, nel corso di questo capitolo saranno necessari continui collegamenti tra le scelte metodologiche e il modo in cui queste scelte condizionano l'interpretazione dei risultati. La raccolta dati può essere considerata la fase preliminare dell'analisi, visto che la pianificazione dell'indagine e la selezione delle diverse procedure di elicitazione dei dati costituiscono il fondamento della ricerca stessa. Tecniche differenti di elicitazione produrranno diversi tipi di dati e la scelta di questi metodi dovrebbe essere

basata sugli obiettivi della ricerca (Turchetta 2000: 94-100; Milroy & Gordon 2003: 49; Como 2006: 105). È chiaro quindi che un'accurata illustrazione delle questioni metodologiche risulta fondamentale almeno quanto le fasi di analisi e interpretazione dei dati. Questo perché

«parte del significato delle generalizzazioni operate sulla base dei dati riposa proprio sul modo in cui tali dati sono stati ricavati dalla realtà: tacere questa prima operazione è come ragionare sulle conclusioni di un processo logico del quale non si conoscono le premesse» (Vietti 2001: 365).

Partendo da tali premesse, prima di illustrare la metodologia della raccolta dati, sarà pertanto opportuno richiamare gli obiettivi della ricerca.

Come è stato già anticipato (cfr. cap. 1, par. 1.1), l'indagine che si sta presentando consiste in uno studio di due variabili sociofonetiche del sardo parlato a Cagliari, dialetto urbano in via di estinzione. Le due variabili oggetto di indagine sono: la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come fricativa postalveolare sorda [ʃ], in contesti preconsonantici (anche al confine di parola), es. *is cassonetus* [iʃ kasso'netuzu] 'i cassonetti', *disgràzia* [diʃgrattsja] 'disgrazia', e la palatalizzazione dell'occlusiva velare sorda e sonora /k, g/ di fronte ad /a/, es. *cani* ['kʲani] 'cane', *gatu* ['gʲatu] 'gatto' (cfr. Viridis 2013: 174). Si tratta di due tratti altamente stigmatizzati, che possono essere considerati stereotipi locali (cfr. cap. 5, par. 5.8 e cap. 6, par. 6.8), e dunque, come tali, di difficile elicitazione.

2.3 Metodologia flessibile

In un tipo di studio come questo, al fine di raccogliere dati che fossero validi e affidabili (cfr. Labov 1972: 108-109; Briggs 1986: 23), si è pensato di adottare una metodologia flessibile, in quanto solamente una combinazione degli strumenti di ricerca della sociolinguistica, dell'antropologia e della fonetica permette di giungere a una comprensione di come la variazione fonetica viene prodotta e percepita nel suo contesto sociale (Hay & Drager 2007: 1)²⁶. In particolare, sul versante antropologico-etnografico si è fatto riferimento agli approcci dell'antropologia urbana, che ben si adattano all'esplorazione delle dinamiche socioculturali e del tessuto sociale delle città. La

²⁶ Per questo aspetto, si rimanda il lettore al cap. 4, par. 4.2.

predilezione nei confronti dell'antropologia urbana rispetto ai metodi sociologici tradizionali deriva dal fatto che l'antropologia urbana tende a concentrarsi più sulle relazioni tra gli abitanti che sull'astrazione degli individui dal contesto, ovvero sulla loro decontestualizzazione dai legami con gli altri individui. Mentre da un punto di vista sociologico il campo di osservazione è costituito da unità della popolazione, in un'ottica antropologico-sociale i dati vengono analizzati come costituenti un sistema di relazioni, in quanto gli individui sono visti come costantemente impegnati in relazioni con altri individui e come partecipanti alle diverse situazioni attraverso i loro ruoli sociali (Hannerz 1980: 9-10; per un'applicazione dei paradigmi dell'antropologia urbana a studi di tipo linguistico, cfr. Vietti 2005).

Come vedremo più avanti, nella presente ricerca questo approccio teorico si è rivelato molto utile perché ha permesso di dare valore, da una parte, ai rapporti esistenti tra gli individui e, dall'altra, alle modalità attraverso le quali questi rapporti si inseriscono nel tessuto socio-culturale di cui gli individui fanno parte.

2.4 L'osservazione etnografica partecipante

In questo tipo di contesto sociolinguistico - una varietà non standard parlata in un centro urbano - è risultato molto complesso non solo trovare gli informanti per il campione dei parlanti ma anche entrare in contatto con abitanti che fossero originari di Cagliari. Come è stato già osservato (cfr. cap. 1, par. 1.3.3.2), questa è la situazione tipica dei contesti urbani, caratterizzati da migrazioni esterne e interne, perché le persone si spostano dalle città verso i centri circostanti e dai paesi verso le città.

Considerato quindi questo particolare contesto e l'obiettivo che il presente studio si proponeva di perseguire, il primo problema che si è dovuto affrontare è stato riuscire a trovare gli informanti.

Alla luce dei risultati ottenuti, sembra possibile affermare che una conoscenza approfondita della città da un punto di vista storico-demografico, socio-culturale e antropologico sia una condizione indispensabile per il reperimento dei parlanti. Questo tipo di conoscenza risulta inoltre fondamentale, in termini più generali, anche per una migliore comprensione della struttura e delle dinamiche della comunità linguistica, che può essere raggiunta solamente grazie a una comprensione della struttura e delle dinamiche della comunità locale (Feagin 2002: 22-23).

La conoscenza della città da un punto di vista antropologico mi ha permesso di trovare i principali punti di aggregazione culturali e religiosi, dai quali partire per una pianificazione della raccolta dati che ben sposasse le esigenze della ricerca.

L'indagine empirica, che ha avuto luogo tra il 2015 e il 2016, si è sviluppata attraverso due percorsi differenti: il primo gruppo di interviste è stato svolto in una confraternita religiosa, chiamata 'Arciconfraternita della Solitudine' (cfr. par. 2.6) e situata nel quartiere di Villanova, uno dei quattro quartieri storici della città; l'altro gruppo di interviste è stato registrato fuori dalla confraternita, in punti diversi della città e sulla base dei contatti che sono riuscita a ottenere di volta in volta. Mentre il gruppo di informanti appartenenti alla confraternita costituisce il nucleo principale su cui si concentrerà l'indagine, l'insieme dei parlanti non appartenenti alla confraternita sarà utilizzato come gruppo di controllo.

Tenuto conto delle difficoltà iniziali incontrate nel reperimento dei parlanti, la scelta del contesto nel quale raccogliere la maggior parte dei dati è ricaduta sulla confraternita perché questa rappresenta un punto di ritrovo che vanta una lunga tradizione in città e in cui, pertanto, si riteneva altamente probabile trovare informanti che fossero al contempo originari di Cagliari e dialettofoni. Per entrare nella realtà della confraternita e per studiare le pratiche linguistiche e sociali dei suoi membri, l'approccio adottato è stato quello dell'osservazione etnografica partecipante (Schilling 2013: 113-125).

In primo luogo, il lavoro sul campo di tipo etnografico offre al ricercatore il vantaggio di trovare le categorie locali che meritano di essere prese in considerazione ed esaminate (cfr. Eckert 2000: 69). Inoltre, l'immersione nella vita della comunità permette sia di trovare la chiave per condurre interviste valide sia di acquisire gli strumenti necessari per interpretare i significati sociali veicolati dalle variabili sociolinguistiche oggetto di indagine. In questo senso, la mia partecipazione ai vari eventi sociali e religiosi della comunità è stata un'occasione utile non solamente per trovare i partecipanti alla ricerca e per individuare i più importanti argomenti di discussione, ma anche per capire quali fossero le pratiche sociali e i ruoli interni alla comunità. Infine, un ulteriore vantaggio dell'osservazione etnografica partecipante è di carattere etico: la consapevolezza delle dinamiche sociali che regolano la comunità risulta utile al fine di non danneggiare in alcun modo gli informanti con un

comportamento invadente da parte del ricercatore, che dovrebbe rispettare i tempi, le esigenze, le credenze e, in questo particolare caso, anche la fede degli informanti.

Alla luce di quanto detto, l'osservazione partecipante è risultata un mezzo indispensabile nella conduzione della ricerca per due ordini di motivi. Il primo, di tipo teorico, riguarda l'interpretazione dei dati: l'esplorazione di questa comunità e la sua relazione con la più ampia comunità locale sono necessarie per conoscere gli atteggiamenti degli informanti verso la loro comunità di appartenenza e per interpretare i significati sociali veicolati dalle variabili sociofonetiche.

La seconda ragione è di tipo pratico ed è connessa alla pianificazione della struttura dell'intervista. Al fine di elaborare domande che potessero fornire una grande quantità di parlato semi-spontaneo si è rivelato vantaggioso conoscere in anticipo i riti religiosi organizzati dalla confraternita. Per gli intervistati infatti intrattenere una lunga conversazione con un ricercatore che non conosce affatto l'argomento della discussione risulta complicato; al contrario, è sicuramente più semplice discutere a lungo con persone che hanno qualche conoscenza sulle questioni più importanti di cui si sta parlando (Labov 1984: 42).

Inoltre, una minima conoscenza dei riti, oltre a permettermi di preparare domande pertinenti al contesto, è stata utile anche per pianificare domande precise costruite in modo da indurre i parlanti a produrre alcune parole-bersaglio contenenti i fenomeni fonetici di interesse scientifico. Per esempio, uno dei tratti fonetici del dialetto cagliaritano ritenuti di particolare interesse è la iatizzazione secondaria, un processo di sillabificazione definito come una modificazione di un dittongo in una sequenza bisillabica (cfr. Loi Corvetto 1979-80; 1983), per es. la parola *italianu* 'italiano' prodotta come [itali'anu] e non come [ita'ljanu] (cfr. cap. 3, par. 3.6.2). Pertanto, dato che durante le processioni avevo avuto modo di constatare che i confratelli indossavano un abito bianco, una delle mie domande ricorrenti delle interviste è stata: "*De ita colori est su bistiri chi imperais po is processionis?*"²⁷. In questo modo la risposta dell'intervistato doveva necessariamente essere: "*biancu*" ("bianco"), con la presenza o meno della iatizzazione secondaria.

²⁷ Trad.: "Di che colore è il vestito che indossate durante le processioni?"

2.5 Ingresso nella confraternita

La confraternita è una realtà abbastanza riservata e non di facilissimo accesso, soprattutto per la sua natura religiosa e per il suo forte legame con il quartiere in cui si trova, Villanova. Per riuscire ad avvicinarsi a questa comunità è stato necessario un contatto comune con uno dei membri della confraternita - nel mio caso, si è trattato di un'etnomusicologa che in passato ha studiato le paraliturgie legate alla confraternita da un punto di vista etnomusicologico e che è riuscita a integrarsi molto bene nel gruppo, al punto tale da avere stretto amicizia con molti dei confratelli e delle consorelle. In questo modo, sono stata presentata alla comunità come 'a friend of a friend' (Boissevain 1974; Milroy 1987: 66).

Grazie a questa strategia, ho avuto modo di conoscere uno dei due direttori del coro dei cantori, che ha svolto il ruolo di intermediario per tutta la fase della raccolta dati. Il fatto che l'intermediario ricoprisse all'interno della confraternita un ruolo di spicco e godesse di stima e autorità tra i confratelli - e avesse quindi lo *status* particolare di *leader* (cfr. Schilling 2013: 185) - ha facilitato il mio ingresso nella comunità.

Infatti, una volta conosciuto l'intermediario è stato abbastanza semplice entrare in contatto con gli altri componenti del gruppo e ottenere così il 'permesso' di frequentare la confraternita e di intervistare le persone. Senza l'intermediario avvicinarsi a questa realtà sarebbe stato molto difficile perché, come anticipato, si tratta di una comunità relativamente chiusa e di non facile accesso. La stessa ubicazione della sede della confraternita la rende difficilmente rintracciabile se non si è accompagnati da qualche membro interno.

Una volta 'varcata la soglia' della comunità, ho usato la cosiddetta 'snowball technique' (Milroy & Gordon 2003: 32), che sfrutta le reti sociali degli informanti per trovare nuove persone disposte a prendere parte alla ricerca. Questa strategia è stata cruciale per trovare altri informanti, sia all'interno sia al di fuori della confraternita. Inoltre, aver preso parte alle processioni e ai rinfreschi si è rivelato molto utile per conoscere altri confratelli e consorelle e riuscire a ottenere nuove interviste.

2.6 L'Arciconfraternita della Solitudine

La sede della confraternita è situata nella terrazza della chiesa di San Giovanni, nell'omonima via del quartiere di Villanova.

Quest'associazione confraternale si occupa dell'organizzazione di diversi riti religiosi, tra i quali quelli della Settimana Santa sono certamente i più importanti.

Questi ultimi costituiscono un evento molto atteso e seguito da fedeli e non, perché rappresentano una delle tradizioni religiose e culturali più importanti della città. Per questi motivi, sono stati anche oggetto di numerosi studi da parte di antropologi ed etnomusicologi (Solinas 2007; Delussu 2012; Macchiarella 2012).

Poiché l'argomento sarà ripreso nel dettaglio più avanti (cap. 4, par. 4.3.4), in questa sezione verranno date solo alcune informazioni riguardanti il contesto in cui le interviste sono state svolte, in modo da fornire delle coordinate socioculturali alla raccolta dati.

Con 'Arciconfraternita della Solitudine' in realtà si fa riferimento a tre diverse dimensioni, le prime due di natura religiosa, la terza di tipo sociale:

- 1) la confraternita vera e propria;
- 2) il coro dei cantori di San Giovanni;
- 3) il circolo.

L'Arciconfraternita della Solitudine, chiamata così perché consacrata a *Nuestra Señora de la Soledad*, è un sodalizio religioso nato nei primi anni del XVII secolo che si occupa principalmente dei riti della Settimana Santa, ovvero della preparazione e della celebrazione delle processioni religiose svolte durante la settimana che precede la Pasqua. Nello specifico, i compiti più significativi che la confraternita assolve annualmente consistono nello scortare i simulacri del Crocifisso e dell'Addolorata in cattedrale (Delussu 2012: 121).

All'interno dell'Arciconfraternita della Solitudine è possibile individuare diversi ruoli, che vengono affidati secondo una modalità elettiva. Nonostante la confraternita preveda anche la presenza di un ramo femminile, tutti gli incarichi di tipo istituzionale sono affidati agli uomini.

Il gruppo delle consorelle si dedica alla cura della chiesa e dei simulacri che vengono portati in processione, attraverso la cucitura dei loro abiti e la loro vestizione.

Confratelli e consorelle durante le processioni indossano abiti distinti: gli uomini vestono un saio bianco con un cappuccio, mentre le donne indossano un *tailleur* nero con un velo avvolto sul capo, perché rappresentano in modo simbolico delle figure in lutto.

La divisione tra uomini e donne è mantenuta anche durante le processioni. Nell'ordine troviamo: le figure che ricoprono un ruolo istituzionale (il presidente, il vice-presidente e il tesoriere), le consorelle, i confratelli e, a fine corteo, i fedeli²⁸.

Il coro dei cantori, detto 'Massa di San Giovanni', è un'entità autonoma ma intimamente legata alla confraternita, in quanto la sua esistenza dipende esclusivamente dalla celebrazione dei riti della Settimana Santa. La Massa ha il compito di portare avanti la tradizione dei canti svolti durante le soste della processione. Nel periodo quaresimale, i componenti del coro si incontrano per le prove di canto che avvengono quotidianamente.

«È in questa circostanza che i nuovi cantori familiarizzano con il repertorio, semplicemente attraverso l'inserimento nel gruppo e la pratica, mentre i "veterani", che generalmente si conoscono da decenni, si ritrovano dopo mesi di lontananza e spesso approfittano delle ore che precedono la prova vera e propria per rinsaldare i legami con una chiacchierata, una partita a carte o un bicchiere in compagnia» (Delussu 2012: 125).

Non tutti i confratelli sono anche cantori e non tutti i cantori sono necessariamente anche confratelli.

La terza dimensione è il circolo, un punto di ritrovo situato sulla terrazza della chiesa che permette ai confratelli di incontrarsi quotidianamente per scambiare due chiacchiere o bere qualcosa. Ancora una volta, non tutti i confratelli o cantori sono anche membri del circolo.

Le interviste sono state svolte per la maggior parte in questo circolo.

In un contesto sociolinguistico come quello che si è studiato, trovare un modello teorico di riferimento all'interno del quale svolgere l'analisi non è stato semplice a causa del campione ridotto di informanti e non bilanciato per nessuna delle tradizionali variabili macro-sociolinguistiche. Considerato però che la maggior parte delle interviste ha avuto come protagonisti membri appartenenti alla confraternita appena descritta, è sembrato particolarmente interessante concentrarsi sul parlato di questa comunità, che può essere analizzata come una comunità di pratica (vd. cap. 4, par. 4.3.4).

²⁸ La suddivisione dei compiti tra uomini e donne all'interno della confraternita verrà fornita nel cap. 4, par. 4.3.4.

2.7 Elicitazione dei dati: l'intervista etnografica semi-strutturata

Fino a questo momento la raccolta dati in ambito dialettologico è stata condotta prevalentemente con il metodo del questionario. Tuttavia, questa strategia di elicitazione presenta dei limiti connessi alla rigidità della struttura del questionario stesso che non consente di registrare altri eventuali fenomeni linguistici che potrebbero essere presenti e non permette di verificare l'effettiva vitalità e diffusione di una varietà all'interno di una comunità linguistica (Milroy & Gordon 2003: 52-57; Schilling 2013: 66-69). Tenuto conto degli obiettivi della ricerca - analisi di due variabili sociofonetiche - e dello statuto sociolinguistico di questa varietà - una varietà non-standard -, lo strumento scelto per raccogliere i dati è stato l'elicitazione di parlato semi-spontaneo. Sono due le motivazioni principali che stanno alla base di questa scelta ed entrambe rispondono a necessità strettamente connesse ai paradigmi sociolinguistici: la prima riguarda l'esigenza di utilizzare il parlato spontaneo (o semi-spontaneo) come dato linguistico su cui svolgere l'analisi, in quanto ritenuto il più adatto allo studio della variazione, o meglio, all'uso che i parlanti fanno della variazione nei diversi contesti comunicativi, e del mutamento. A fianco di questa motivazione, possiamo individuarne un'altra, che vede l'elicitazione del parlato spontaneo come strumento attraverso il quale è possibile valutare l'effettiva vitalità di una varietà e la reale competenza dei parlanti.

Per quanto riguarda le registrazioni, la raccolta è stata effettuata impiegando un registratore Zoom H5, con una campionatura a 44,100 Hz e la digitalizzazione a 16-bit. La tecnica adottata per elicitare il parlato semi-spontaneo è stata l'intervista etnografica semi-strutturata (Vietti 2003; Abete 2012). Questo tipo di intervista può essere considerata una via intermedia tra l'intervista sociolinguistica (Labov 1972) e l'intervista libera (Como 2006), perché è caratterizzata da una struttura pianificata ma molto flessibile. In particolare, il ricercatore segue lo schema generale dell'intervista, ma è libero di modificare l'ordine delle domande o di introdurne altre, in base a come procede l'interazione e in base ai differenti input che l'intervistatore riceve da ogni informante. Perciò, chi intervista si fa guidare dall'intervistato verso quelli che sembrano essere i temi di maggiore interesse. In generale, vengono seguiti gli argomenti di discussione pianificati in precedenza ma l'intervistatore gioca un ruolo attivo, anche attraverso l'espressione delle proprie opinioni o di commenti sugli argomenti trattati (cfr. Como 2006: 107; Abete 2012: 831- 832).

Per ottenere un parlato semi-spontaneo sono stati impiegati alcuni espedienti, che discuteremo più diffusamente di seguito: un certo grado di insincerità da parte del ricercatore (Vietti 2003); domande incentrate su argomenti di interesse per gli informanti; conversazioni di gruppo; la posizione dell'intervistatore come apprendente (Labov 1984).

In primo luogo, al fine di creare un contesto informale e ridurre il rapporto di asimmetria tra intervistato e intervistatore, è fondamentale un certo grado di insincerità da parte del ricercatore (Vietti 2003: 161), che nasconde lo scopo linguistico della ricerca.

«L'intenzione di osservare un determinato comportamento linguistico (livello nascosto) non deve essere riconosciuto da INT[ervistato] che deve invece credere che l'intenzione di R[icercatore] sia, ad esempio, di conoscere le lavorazioni del legno tipiche della comunità alpina in cui INT vive (livello dichiarato)» (Vietti 2003: 161-162).

Sulla base di questo assunto, mi sono presentata agli informanti come una studentessa che stava svolgendo una ricerca sulla città di Cagliari, argomento molto generale all'interno del quale potessero essere inclusi tutti i temi che si sarebbero poi affrontati. Lo scopo reale della ricerca (quello linguistico) è stato rivelato solamente alla fine delle interviste.

Grazie a questa strategia, gli informanti hanno concentrato la loro attenzione sugli argomenti di discussione e non sul parlato stesso, minimizzando in questo modo il paradosso dell'osservatore (Labov 1972: 113). Questa informalità dell'evento, che ha trasformato alcune delle interviste svolte in vere e proprie conversazioni, può essere considerata in parte anche una conseguenza della posizione che ho assunto durante le registrazioni, ovvero quella di un'apprendente interessata a conoscere e approfondire alcuni temi (Labov 1984: 40). Questo particolare espediente presenta il vantaggio di minimizzare il rapporto asimmetrico tipico delle interviste tra intervistato e intervistatore o addirittura di creare un'asimmetria in favore dell'informante.

Come già anticipato, le interviste si sono focalizzate su argomenti di interesse degli informanti, in quanto «the least selfconscious speech comes from topics in which the subjects are intimately involved, and the most selfconscious speech comes from asking people to talk about their credentials» (Briggs 1986: 30).

In sintesi, due diversi tipi di interviste sono state preparate. Il primo tipo è stato sviluppato appositamente per i componenti della confraternita ed è stato incentrato prevalentemente su argomenti inerenti la realtà confraternale (es. storia delle confraternite, descrizione dei riti religiosi, rivalità tra le confraternite) e sul quartiere di residenza del partecipante all'intervista (es. mancanza dei servizi in città, differenze tra passato e presente, problemi sociali). Il secondo modello di intervista è stato pianificato per tutti gli altri informanti non appartenenti alla confraternita e conteneva domande riguardanti il quartiere di residenza, aneddoti personali, personaggi del quartiere, etc.²⁹

Entrambe le strutture sono state pianificate per ottenere risposte quanto più omogenee possibile in ogni intervista, in modo che nella fase di analisi potessero essere poi presi in considerazione gli stessi argomenti e micro-generi, con lo scopo di avere a disposizione una stessa gamma di stili per tutti i parlanti.

È attraverso questo stratagemma pertanto che si è cercato di catturare registri più o meno sorvegliati o, in termini più generali, segmenti di intervista in cui il controllo del parlato lasciava spazio a una maggiore spontaneità (come per esempio avviene nella battuta di spirito, nel racconto di aneddoti particolarmente coinvolgenti per il parlante, nel dialogo tra informanti, etc.).

Nella storia degli studi di sociolinguistica gli espedienti impiegati per cercare di ridurre al minimo il paradosso dell'osservatore sono stati diversi, a partire dall'idea laboviana del 'danger of death' (Labov 1972). Considerata la natura etnografica della ricerca, il modo in cui è stata presentata in un primo momento agli informanti e le sue specifiche finalità, per superare il paradosso dell'osservatore è stato deciso di sfruttare l'ampia gamma di argomenti disponibili legati al macro-argomento 'la città di Cagliari', dando spazio a temi che avessero per i parlanti diversi gradi di coinvolgimento.

Dato che i parlanti nativi di sardo non sono abituati a leggere in dialetto e non esiste una norma ortografica condivisa, è stato impossibile elicitarne dati attraverso la lettura di un passaggio di prosa o di liste di parole. In linea più generale, questo problema metodologico è comune a tutti i dialetti del repertorio linguistico italiano. «Lo statuto sociolinguistico peculiare dei dialetti nel repertorio linguistico italiano rend[e] inapplicabili a queste varietà alcune tecniche standard di elicitazione che sono invece largamente utilizzate nelle ricerche di fonetica sperimentale» (Abete 2012: 827).

²⁹ In *Appendice* sono stati allegati due esempi di intervista rappresentanti le due diverse tipologie.

Al fine di elicitare un parlato più controllato è stata presa in considerazione anche la possibilità di somministrare ai parlanti un *map task*; tuttavia, per la ricerca qui presentata si è mostrato uno strumento poco efficace per due motivi:

- 1) la natura dell'“apparente” intervista etnografica svolta dalla ricercatrice, impostata su un *topic* specifico e presentata come finalizzata alla conoscenza di un argomento (il quartiere o la confraternita), ha reso difficile l'inserimento del *map task* nel contesto generale dello strumento di elicitazione adottato.
- 2) «La tecnica del Map task [...] prevede una situazione comunicativa alquanto artificiosa e richiede la partecipazione dei soggetti parlanti a un compito insolito, per il quale l'uso del dialetto sarebbe avvertito come inopportuno» (Abete 2012: 828).

Non potendo dunque fare affidamento né sul mezzo scritto né sul *map task*, allo scopo di condurre i parlanti a produrre un parlato più sorvegliato, ho chiesto agli intervistati di descrivere in modo dettagliato l'organizzazione di riti religiosi o di feste, in tutti i loro passaggi. Conseguentemente, durante la fase di analisi è stato possibile studiare la variazione stilistica grazie alla presenza di diversi micro-generi, come l'aneddoto biografico, la descrizione, la battuta di spirito, i ricordi d'infanzia, la lamentela, e di diversi argomenti, come i problemi sociali della città, la fede religiosa, la rivalità tra confraternite, la lingua sarda.

Oltre a questo criterio, di carattere contenutistico, per l'identificazione delle diverse categorie stilistiche, è stato seguito anche un altro criterio, di tipo conversazionale, che ha tenuto conto della struttura dell'intervista e di come i diversi segmenti di parlato si posizionano in relazione allo scambio domanda-risposta tipico dell'intervista (cfr. cap. 4, par. 4.4.3).

Inoltre, la tipologia di intervista adottata ha permesso di affrontare lo studio del parlato anche in funzione del diverso interlocutore (Bell 1984, 2001), perché il *corpus* è costituito sia da interviste singole sia da interviste di gruppo, alle quali hanno preso parte due o più informanti. Nello specifico, tutti gli informanti sono stati intervistati in sessioni di gruppo tranne due (CM73 e VF49)³⁰.

«Changing the dynamics of the interview away from the one-on-one format can also facilitate the production of casual speech. This may be accomplished by having either

³⁰ Creare un *corpus* perfettamente omogeneo non è stato possibile considerati sia l'impianto etnografico della ricerca sia le difficoltà incontrate nel reperimento dei parlanti.

two or more interviewers or two or more interviewees» (Milroy & Gordon 2003: 66). Nelle interazioni di gruppo l'intervista si è configurata come una reale conversazione tra gli informanti, in cui il ruolo dell'intervistatrice talvolta è stato quasi assente. Questo contesto ha facilitato la produzione del parlato spontaneo, quello che in termini laboviani è definito 'casual speech' (Labov 1984: 40; Milroy & Gordon 2003: 66). Come nel caso dei parlanti di Labov, Leon e Gregory, anche in queste interviste di gruppo gli intervistati tendono a parlare tra loro (cfr. Labov 1972: 210). È in questo tipo di conversazioni che la ricchezza di dati, dal punto di vista della variazione dell'uso, è emersa maggiormente (cfr. Milroy & Gordon 2003: 67).

Per quanto riguarda la variazione stilistica, mi è sembrato ragionevole separare il parametro del *topic* / micro-genere da quello riguardante l'interlocutore (Labov 2001a; Bell 1984, 2001; Eckert 2001), allo scopo di stabilire la funzione che questi fattori ricoprono nella variazione stilistica. La necessità di distinguere tra *topic* / micro-genere da una parte e interlocutore dall'altra è legata anche ai diversi modelli teorici a cui si ricorre per esplorare questi due diversi parametri (vedi cap. 4, par. 4.4.2).

Tornando ora agli espedienti applicati al fine di rendere più paritario il rapporto tra i protagonisti dell'intervista, un'altra strategia impiegata è stata quella di permettere agli informanti di divagare liberamente su altri temi o fornire anche informazioni poco pertinenti all'argomento trattato (Briggs 1986: 28).

Nelle interviste effettuate è capitato spesso che gli informanti mi rivolgessero delle domande sulla storia della città, sulla lingua sarda o sul dialetto del mio paese per verificare la mia conoscenza su particolari argomenti o anche solo per curiosità. Questa situazione è stata sottolineata durante un'intervista di gruppo da un informante, MM37, (vd. es. 1) che a un certo momento si è reso conto che gli altri intervistati mi stavano rivolgendo delle domande sul mio paese, Settimo San Pietro, e ha chiesto ironicamente agli altri partecipanti se i ruoli fossero stati invertiti.

(1) "*Ma...seus innoi po chistionai de Sètimu o de ita? No ddu sciu deu...a sa fini dd'eus acabada a su contrariu!*"³¹

Le interviste, indipendentemente dal loro grado di strutturazione, sono caratterizzate da un sistema di turno di parola ben chiaro, incentrato su coppie di domanda e risposta, con

³¹ Trad.: "Ma... siamo qua per parlare di Settimo o di cosa? Non lo so...alla fine l'abbiamo finita al contrario".

il ricercatore che fa le domande e l'intervistato che risponde (Vietti 2003: 167). In particolare, l'intervista

«generally involves dyadic interaction between strangers, with the roles of the two participants being quite clearly defined. *Turn-taking rights* are not equally distributed as they are in conversational interaction between peers. Rather, one participant (the interviewer) controls the discourse in the sense of both selecting topics and choosing the form of questions» (Milroy & Gordon 2003: 61-62).

Nella maggior parte delle registrazioni svolte per questa ricerca è possibile trovare piccoli segmenti in cui la struttura tipica dell'intervista non è rispettata, proprio come avviene in una reale conversazione. Considerati i risultati ottenuti in termini di grado di spontaneità, sembra che lo scardinamento della struttura dell'intervista, arrivato talvolta fino a un vero e proprio rovesciamento dei ruoli, si sia risolto a vantaggio delle esigenze della ricerca.

Le strategie appena menzionate sono state utili per ridurre il paradosso dell'osservatore e per ottenere lunghi segmenti di parlato semi-spontaneo: in media, le interviste durano circa 40 minuti, ma le sessioni di gruppo arrivano anche a superare le due ore.

Ciò che ci induce a definirlo un tipo di parlato dialogico semi-spontaneo è una serie di indizi significativi sia sul piano contenutistico sia su quello fonetico-conversazionale. Da una parte, infatti, nelle interviste troviamo la presenza del turpiloquio, insulti tra gli informanti, battibecchi e momenti di grande coinvolgimento emotivo (che più di una volta mi hanno portato a spegnere il registratore per dare il tempo all'intervistato di superare il momento di commozione); dall'altra, sono presenti alcuni indizi conversazionali - come esitazioni, riformulazioni, false partenze e sovrapposizioni (cfr. Berruto 1993b) - e altri fonetici, come l'alta velocità di eloquio e la presenza cospicua di fenomeni di riduzione (per es. elisioni e assimilazioni)³².

Per i motivi sopracitati dunque sembra possibile affermare che le tecniche adottate si siano rivelate adatte al raggiungimento di un'atmosfera informale e confidenziale e all'elicitazione di un parlato che fosse simile a quello delle conversazioni quotidiane. La registrazione di un parlato quanto più vicino a quello delle interazioni naturali in questo particolare studio costituiva un presupposto indispensabile per la buona riuscita della

³² Sugli effetti dell'ipoarticolazione nel parlato spontaneo per l'italiano si rimanda a Savy & Cutugno (1997).

ricerca, data la particolare scelta dei tratti sociofonetici oggetto di indagine, che sono altamente stigmatizzati e dunque di difficile elicitazione. «The formality of the interview may also limit efforts to examine certain variables. The use of overtly stigmatized features [...] is likely to be affected by the act of answering questions from an interviewer» (Milroy & Gordon 2003: 64).

Allo scopo di ottenere dei lunghi segmenti di parlato in sardo, anche l'uso del dialetto da parte mia ha giocato un ruolo importante (cfr. Abete 2012: 831).

Con alcuni informanti, infine, si è rivelata molto utile la presenza dell'intermediario, che con il suo intervento, spesso costituito da una sola frase, ha più volte dato avvio a ulteriori discussioni.

Per quanto riguarda le informazioni di tipo macro-sociolinguistico legate ai parlanti, la struttura dell'intervista, pianificata ma poco strutturata, mi ha permesso di ricavare facilmente anche questo tipo di dati, durante o dopo la registrazione. In generale, non è stato necessario chiedere direttamente informazioni riguardanti l'età, l'occupazione e l'istruzione perché, nella maggior parte dei casi, questi dati sono stati forniti spontaneamente durante le interviste, inseriti negli aneddoti o nei racconti delle esperienze personali.

2.8 Debolezze del metodo di discussione adottato

Da un punto di vista metodologico, la sociofonetica cerca di conciliare le esigenze delle due diverse anime che la compongono, ovvero, la sociolinguistica e la fonetica (cfr. cap. 4, par. 4.2). Superficialmente, le metodologie adottate dalle due discipline parrebbero essere in conflitto l'una con l'altra: scopo del sociolinguista è quello di elicitare il parlato colloquiale mediante registrazioni in un contesto informale, mentre il fonetista si è sempre concentrato su elicitazioni ben strutturate, con contesti fonetici attentamente controllati e registrate in laboratorio (Di Paolo & Yaeger-Dror 2010: 8). L'esigenza della sociolinguistica di focalizzarsi sul parlato spontaneo e su un campione eterogeneo di parlanti, basato su fattori per lo più demografici, la pone in una posizione conflittuale nei confronti della fonetica sperimentale, in cui «data are usually gathered in ideal acoustic conditions, often from relatively small and homogeneous groups of speakers of standard dialects, often colleagues or university students, speaking in isolation» (Foulkes, Docherty & Watt 2010: 21).

Tuttavia, entrambe le discipline sono accomunate dalla volontà di catturare la validità dei dati. In quest'ottica, la metodologia della sociofonetica si presenta come un compromesso tra le due diverse esigenze metodologiche:

«it does no good to collect data in an intimate, congenial setting if the resulting recording is of such poor sound quality that it cannot be analyzed. Conversely, a pristine audio recording of an artificially constructed reading made in a sound booth is likely to severely limit our ability to determine how any individual in the community actually talks, much less permit us to understand how speech within a community varies, and how it has changed or may change over time» (Di Paolo & Yaeger-Dror 2010: 8).

Sia la raccolta dati svolta in laboratorio sia quella sul campo presentano vantaggi e debolezze. Visto che i materiali studiati per la presente ricerca sono stati raccolti interamente sul campo, in questa sede si darà conto solamente delle difficoltà incontrate in questo contesto e delle soluzioni adottate per provare a superarle.

«Materials gathered in the field [...] can be difficult because of impaired technical quality, the unpredictable returns of spontaneous data (overlapping speech, the lack of sufficient tokens of the features of interest), and because analysis needs to cater for many potential factors which may influence phonetic forms» (Foulkes, Docherty & Watt 2010: 21-22).

Nelle registrazioni effettuate per questa ricerca, sebbene si sia tentato di adottare tutte le misure preventive per ottenere una buona qualità acustica (per esempio, il posizionamento del registratore a circa 20 centimetri dall'interlocutore, l'utilizzo di un treppiede per il registratore in modo da ridurre al minimo i rumori causati dai pugni sul tavolo), non è stato possibile eliminare tutti i rumori legati alla normale interazione, come il rumore di fondo, le risate, la sovrapposizione di parlato, rumori che provengono da fuori, come il suono delle campane, il canto degli uccelli, il rumore del traffico e così via. Tuttavia, grazie alla grande quantità di parlato registrata, questi problemi di natura acustica non hanno precluso la costituzione di un *corpus* di parlato sufficiente per la conduzione dell'analisi e ci si è limitati, pertanto, a eliminare le occorrenze contenenti rumori di disturbo e quelle in cui il segnale acustico era troppo debole.

Inoltre, un altro problema legato alla natura dei dati semi-spontanei ha riguardato la quantità di parlato. In particolare, dato il carattere etnografico del lavoro e lo strumento di elicitazione impiegato, non è stato possibile avere un'equa distribuzione del parlato. Per risolvere questo problema si è reso necessario un bilanciamento del *corpus*, mediante la selezione per ogni parlante della stessa quantità di parlato per argomento (vd. par. 2.9.3).

2.9 Organizzazione e trattamento dei dati

2.9.1 Trascrizione con Elan

Nell'ambito della metodologia sembra opportuno includere anche le considerazioni relative all'organizzazione e al trattamento dei dati, una volta che questi siano stati raccolti, ovvero far rientrare anche la fase che intercorre tra la registrazione e l'analisi vera e propria.

Al termine di ogni registrazione, i file audio sono stati immediatamente salvati sia sul computer sia su una memoria esterna. A quest'operazione è stata sempre accompagnata anche la creazione di un file Excel contenente tutti i metadati dell'evento e le annotazioni prese durante l'intervista in un diario di campo. Riportare tutte le informazioni a cui si è avuto accesso e tutti i commenti derivanti dall'osservazione diretta si è rivelato molto utile nelle fasi successive dell'analisi.

L'intero *corpus*, costituito da circa 10 ore di parlato, è stato trascritto mediante l'uso del *software* di annotazione Elan³³. Trascrivere le interviste con Elan si è reso necessario per poter poi rintracciare tutte le occorrenze delle variabili oggetto di studio³⁴.

Nello specifico, sono stati creati un *tier* per ogni parlante, un *tier* contenente le note, finalizzato all'evidenziazione di eventuali fenomeni ritenuti di particolare interesse osservati durante la fase di trascrizione, un *tier* dedicato alla segmentazione dell'intervista per *topic* o micro-genere di riferimento (es. descrizione della processione, rivalità tra confraternite, battuta, litigio, lamentela, etc.) e un *tier* con l'indicazione del tipo di stile (*Interview Style* o *Spontaneous Style*). Considerato che l'annotazione è stata effettuata allo scopo di rintracciare tutti i *tokens* contenenti il tratto oggetto di indagine,

³³ <https://tla.mpi.nl/tools/tla-tools/elan/>.

³⁴ In *Appendice* è possibile consultare dei brevi estratti delle interviste prese in esame per questo lavoro.

per la trascrizione è stato ritenuto sufficiente procedere per brevi segmenti di parlato e non parola per parola.

2.9.2 Criteri di trascrizione

Tenendo conto dei fini della ricerca e dello specifico obiettivo della trascrizione - rintracciare, mediante lo strumento di ricerca che Elan offre, tutte le occorrenze contenenti un certo tratto -, l'annotazione è avvenuta seguendo un criterio che potremmo definire di tipo funzionale. In linea di massima sono state seguite le *Arrègulas* (AA.VV. 2009), vale a dire le norme ortografiche in uso per il campidanese, che sono state però modificate sulla base delle esigenze specifiche della ricerca. Si tratta pertanto di un tipo di trascrizione elaborata appositamente per l'analisi che è stata poi svolta in un secondo momento. Qualche esempio concreto servirà a illustrare meglio le scelte ortografiche adottate.

In cagliaritano si ha la realizzazione della fricativa dentale sonora /d/ come una monovibrante alveolare [ɾ], es. *meda* ['mɛɾa] 'molto' (cfr. cap. 3, par. 3.6.1). Tuttavia, nella trascrizione sia la produzione di [ð] sia quella di [ɾ] sono state rese sempre con il grafema <d>: pertanto si troverà sempre <meda> e mai <mera>.

Uno dei tratti presi in analisi è la palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/, es. *cani* ['kʲani] 'cane', *gatu* ['gʲatu] 'gatto' (cfr. cap. 3, par. 3.6.4 e cap. 6). Nell'annotazione, anche in presenza di palatalizzazione, la forma è sempre stata trascritta priva del fenomeno (es. <cani>, <gatu>) sia perché altrimenti sarebbe stata più complicata una ricerca di tutte le occorrenze sia perché, soprattutto, la classificazione delle diverse varianti, es. [k] o [kʲ], è avvenuta solamente in un secondo momento su Praat, per mezzo dello strumento percettivo unito a quello spettrografico.

In modo analogo, non è mai stata trascritta la cosiddetta 'vocale paragogica' tipica del sardo (vd. cap. 3, par. 3.4.1), perché è un fenomeno non sistematico e addirittura alternante con la caduta della consonante finale. Per es. *cantat* ('egli canta') può essere realizzato sia come ['kantaða] sia come ['kanta]. Per questo è stata sempre scelta la forma <cantat>, in modo che tutte le occorrenze di questo tipo, nel momento in cui questa variabile verrà studiata, possano essere rintracciate velocemente; l'individuazione di tutti i *tokens* permetterà poi di andare a verificare quali sono i

vincoli di tipo linguistico (es. contesto fonologico) o sociale che ne regolano la variazione.

Infine, si è ridotto al minimo l'utilizzo dei diacritici: per esempio, non sono stati utilizzati gli accenti lessicali all'interno di parola, che invece sono previsti dalle *Arrègulas*.

2.9.3 Creazione di un sottocorpus

Prima di ricercare tutte le occorrenze per ogni variabile si è reso necessario un bilanciamento del *corpus* per quantità di parlato per ogni informante. Infatti, come anticipato, la particolare tipologia di dati (parlato semi-spontaneo elicitato mediante intervista etnografica) non ha permesso di avere una quantità di parlato uguale per ogni parlante.

Per rendere il *corpus* quanto più omogeneo possibile è stato creato un sottocorpus delle interviste, per il quale sono stati presi in considerazione in ciascuna intervista, per ogni parlante, 3 minuti di parlato per ogni argomento / micro-genere. In questo modo si è ottenuta una quantità pressoché simile di parlato per tutti gli informanti, bilanciata sulla base del diverso argomento trattato. Il fine della suddivisione per *topic* è l'analisi stilistica che verrà presentata nei capitoli 5 (par. 5.8.1) e 6 (par. 6.8.1). In questo modo è stato creato un sottocorpus attraverso il quale sarà possibile studiare anche altre variabili secondo le stesse modalità seguite per i due fenomeni analizzati in questa ricerca.

2.9.4 Praat

Uno dei vantaggi del *software* Elan è la sua interoperabilità con altri programmi di annotazione o analisi linguistica. In particolare, per un'ottimizzazione dei tempi e una efficace organizzazione dei dati, si è rivelato molto efficace il passaggio, con poche operazioni, dalla piattaforma di Elan a quella di Praat³⁵ (Boersma & Weenink 2017), programma di analisi acustica.

Grazie a un apposito *script*, infatti, è possibile aprire un file con Praat, a partire da Elan. Ogni file sonoro di ogni occorrenza cercata con Elan è stato aperto con Praat, per poi essere segmentato e analizzato con questo programma (vd. cap. 5, par. 5.6.1 e cap. 6,

³⁵ <http://www.fon.hum.uva.nl/praat/>.

par. 6.6.1). Dopo la segmentazione, il file è stato nominato e salvato in una cartella. Ogni occorrenza è stata nominata nel seguente modo:

- 1) identificazione del parlante, costituita dall'iniziale del quartiere³⁶, il genere del parlante e l'età (es. il nome MM37 indica un parlante del quartiere Marina, uomo, di 37 anni);
- 2) un'etichetta che fornisce le indicazioni stilistiche del segmento di parlato da cui è estratta: ad es. F indica "descrizione dettagliata";
- 3) l'occorrenza, separata dal resto del nome da un trattino basso (_): (es. MM37F_scola);
- 4) eventuale successione numerica per distinguere i diversi *tokens* della stessa parola (es. MM37F_scola1).

2.10 Campione parlanti

Nel complesso sono state svolte 17 interviste per un totale di 23 parlanti (15 uomini e 8 donne) e 10 ore di parlato semi-spontaneo. Tuttavia, per questa ricerca sono stati presi in esame solamente 13 parlanti (9 uomini e 4 donne), ovvero i parlanti di cui nelle interviste si ha abbastanza parlato in sardo da poter essere preso in considerazione per un'analisi tra i parlanti. Dei 13 informanti, 7 (5 uomini e 2 donne) appartengono alla confraternita e 6 (4 uomini e 2 donne) sono parlanti non appartenenti alla confraternita e che costituiranno un gruppo di controllo. Il parlante più giovane ha 37 anni, mentre quello più anziano ne ha 85. In totale, i quartieri di Cagliari in cui sono state svolte le registrazioni sono nove: Castello, Stampace, Villanova, Marina, La Vega, Sant'Avendrace, Is Mirrionis, San Benedetto, Sant'Elia.

Nel corso dell'analisi si farà spesso riferimento sia a dati di tipo etnografico sia a informazioni di tipo socio-demografico dei parlanti costituenti il campione. Tuttavia, può tornare utile, per avere un quadro generale dei parlanti, delineare sinteticamente le principali informazioni biografiche di ciascuno di loro. Partiamo dai parlanti che appartengono alla confraternita: MM37, VM46, LaVM59, VF49, IsMF52, VM57 e VM74.

³⁶ I nomi dei quartieri sono stati abbreviati nel seguente modo: Castello (C); Villanova (V); Marina (M); LaVega (LaV); Sant'Avendrace (SA); Is Mirrionis (IsM); Sant'Elia (SE); San Benedetto (SB); Stampace (S).

- MM37 ha 37 anni ed è originario del quartiere Marina, nel quale è cresciuto e risiede attualmente. È un confratello, un cantore e un assiduo frequentatore del circolo. Molto attivo nell'associazione confraternale, è membro anche di un'altra confraternita (la 'Confraternita di Sant'Efisio'). Inoltre, fa parte degli "Sconvolts", gruppo ultras dei tifosi del Cagliari. Lavora per un'impresa di pulizie.

- VM46 ha 46 anni, è originario di Villanova, quartiere nel quale è cresciuto. Dopo il matrimonio si è trasferito a Selargius, paese dell'*hinterland* cagliaritano. È il Capo Massa dei cantori di San Giovanni. Frequenta assiduamente il circolo della confraternita. Lavora nel settore dell'elettromeccanica e in teatro come attore e cantante.

- LaVM59 ha 59 anni, è originario del quartiere La Vega e attualmente vive a Dolianova, paese che dista circa 20 km da Cagliari. Oltre a essere il vicepresidente dell'Arciconfraternita della Solitudine, è anche cantore e frequenta regolarmente il circolo. Lavora presso l'azienda sanitaria locale, nel settore amministrativo.

- VF49 ha 49 anni. Nata e cresciuta a Villanova, una volta sposata si è trasferita a Quartu Sant'Elena, centro urbano confinante con Cagliari. Non è una consorella, ma frequenta regolarmente il circolo e la confraternita. Sin dall'infanzia, ha vissuto da vicino la realtà confraternale perché i suoi familiari erano cantori e confratelli. Attualmente sua figlia fa parte del gruppo dei piccoli cantori. Lavora come assistente agli anziani.

- IsMF52 ha 52 anni ed è originaria del quartiere di Is Mirrionis. Frequenta la confraternita da pochi anni ed è consorella. È inoltre la moglie del presidente della confraternita, insieme al quale vive a Sestu. Lavora in un supermercato come cassiera.

- VM57 ha 57 anni ed è il presidente della confraternita. Originario di Villanova, quartiere in cui è nato e cresciuto, ora risiede a Sestu, paese situato a circa 10 km dal capoluogo. È un appassionato cultore delle tradizioni culturali e religiose di Cagliari e autore di un volume sulla storia dell'Arciconfraternita della Solitudine, lavoro che ha richiesto molti anni di studio. È un operatore ecologico.
- VM74 ha 74 anni ed è confratello, cantore e membro del circolo. È nato e cresciuto a Villanova. Ora vive nel quartiere La Vega. Ha lavorato come impiegato alle poste, ma attualmente è in pensione.

Gli informanti non appartenenti alla confraternita sono 6: CF60, CF73, CM73, IsMM57, SAM85 e SEM50.

- CF60 ha 60 anni ed è originaria di Castello, quartiere in cui vive ancora oggi. Di nobili origini, è una cantante lirica. Ha studiato canto fuori dalla Sardegna e dall'Italia e per lavoro ha sempre viaggiato molto.
 - CF73 ha 73 anni. Nata e cresciuta a Castello, è rimasta nello stesso quartiere anche dopo il matrimonio. È una casalinga.
 - CM73 ha 73 anni e vive a Castello, quartiere nel quale è nato e cresciuto. È il proprietario di una bottega di alimentari, situata in una delle vie principali del quartiere.
 - IsMM57 ha 57 anni ed è originario del quartiere Is Mirrionis, in cui vive ancora. È poeta e scrittore. Autore di numerose raccolte di poesie e di alcuni romanzi, ha fondato la "Scuola popolare di poesia", un'attività volta all'insegnamento delle tecniche di scrittura poetica.
- Tra le sue opere possiamo trovare lavori scritti sia in sardo sia in italiano.

- SAM85 ha 85 anni. È originario del quartiere di Sant'Avendrace. Attualmente vive a Selargius. È un artista poliedrico: attore, regista teatrale e chitarrista. È uno dei personaggi più noti nel panorama teatrale cagliaritano.
- SEM50 ha 50 anni e svolge la professione dell'idraulico. È cresciuto a Sant'Elia, quartiere nel quale continua a risiedere.

Infine, a conclusione di questa veloce descrizione del campione di parlanti, possiamo aggiungere che tutti gli informanti sono dialettofoni e hanno mostrato di possedere una competenza linguistica di sardo molto alta, che ha permesso loro di portare avanti lunghe conversazioni quasi interamente nella varietà dialettale cagliaritana.

Dopo aver dato conto delle metodologie adottate per la raccolta dati, nel capitolo successivo presenterò una descrizione fonetico-fonologica del sardo cagliaritano, del sistema consonantico e vocalico. Particolare attenzione verrà data ai tratti fonetici che caratterizzano questa varietà.

Capitolo 3

Descrizione fonetico-fonologica del sardo cagliaritano

3.1 Introduzione

Con questo capitolo mi propongo di perseguire uno degli obiettivi di questo lavoro di ricerca, ovvero di fornire un'illustrazione dell'inventario fonetico-fonologico della varietà di sardo parlata a Cagliari.

Dopo alcune premesse riguardanti il tipo di documentazione sonora utilizzata (3.2), il capitolo illustrerà in un primo momento l'inventario fonemico consonantico (3.3) e quello vocalico (3.4) del dialetto di Cagliari con tutte le realizzazioni allofoniche di ogni fonema. Nel paragrafo successivo (3.5) sarà presentata una veloce digressione di carattere prosodico, con particolare riferimento all'accento. Successivamente, un'ulteriore sezione sarà dedicata alla descrizione di alcuni tratti tipici cagliaritani (3.6), che verranno illustrati da un punto di vista articolatorio e acustico. Infine, seguendo la convenzione diffusa nell'ambito della documentazione fonetica, si riporterà anche la trascrizione della lettura del brano *Il vento del nord e il sole* (3.7), di cui verrà riportata sia una trascrizione fonologica sia una trascrizione strettamente fonetica, in modo da evidenziare anche i fenomeni di coarticolazione, in particolare quelli di tipo postlessicale, che avvengono nel parlato di tipo connesso.

3.2 Alcune premesse sulla documentazione sonora di riferimento

Considerato che questo dialetto non è mai stato documentato né è mai stato illustrato da un punto di vista fonetico-fonologico, si è pensato che potesse essere utile fornirne una descrizione sistematica³⁷, prendendo come punti di riferimento alcuni degli informanti appartenenti al campione. A tal fine, la selezione dei parlanti si è basata su due diversi criteri. In prima istanza, visto che la descrizione doveva dar conto dei tratti caratteristici del sardo parlato a Cagliari, la scelta è ricaduta sui parlanti che mostravano questi fenomeni, in parte già citati negli studi precedenti di linguistica sarda (cfr. cap. 1, par. 1.3.1). In secondo luogo, partendo da questi parlanti, un'ulteriore selezione è avvenuta

³⁷ L'illustrazione che verrà presentata in questo capitolo sarà di tipo sincronico; per una descrizione storica della fonetica del sardo si rimanda al fondamentale lavoro di Wagner [(1941) 1984], con introduzione, traduzione e appendice di Giulio Paulis.

sulla base delle registrazioni che mostravano una migliore qualità del segnale acustico e che pertanto consentivano di estrarre dei buoni esempi dal punto di vista del tracciato spettrografico.

Sulla base di quanto detto, i parlanti presi come riferimento per questa descrizione sono: CF60, MM37, CF73, VM46, VM74 e IsM57 (per le principali informazioni di tipo socio-demografico sui parlanti, vd. cap. 2, par. 2.10).

Tutti gli esempi che verranno presentati sono dunque estratti dal nostro *corpus* di parlato semi-spontaneo³⁸ e sono stati ottenuti per mezzo del *software* Praat (Boersma & Weenink 2017).

3.3 Sistema consonantico

In linea generale, il sistema fonologico del sardo cagliaritano coincide con quello del ‘campidanese generale’ (cfr. Viridis 1978; Bolognesi 1998), ma si distingue per alcuni allofoni caratteristici che saranno discussi e documentati nel corso di questa trattazione³⁹.

Nella figura 2 si riporta l’inventario consonantico di questa varietà. Gli allofoni sono indicati tra parentesi tonde.

	Bilabiale	Labiodentale	Dentale	Alveolare	Postalveolare	Retroflesso	Palatale	Velare
Occlusiva	p b			t d		ɖ		k g
Affricata				ts (ɖ͡ʒ)	tʃ dʒ			
Fricativa	(β)	f v	(ð)	s z	ʃ (ʒ)			(ɣ)
Nasale	m	(ɱ)		n			ɲ	(ŋ)
Laterale				l			ʎ	
Trill				r				
Tap				(ɾ)				
Approssimante	w						j	

Figura 2 : Inventario consonantico del dialetto cagliaritano.

³⁸ Sebbene le tecniche di registrazione siano già state descritte nel capitolo 2 (par. 2.7), visto che si presenteranno dati spettroacustici, vale la pena almeno ricordare che le registrazioni sono state effettuate con l’impiego di un registratore Zoom H5, a una campionatura di 44,100 Hz e la digitalizzazione a 16-bit.

³⁹ Una descrizione dei sistemi fonologici di alcune parlate meridionali, tra cui quella cagliaritana, è presente anche in Cossu (2013: 181-195).

Consonante	Citazione della forma in dialetto cagliaritano	Forma ortografica ⁴⁰	Traduzione
p	['pani]	pani	pane
b	['binti]	binti	venti
t	['trottu]	trotu	storto
d	[di'nai]	dinai	soldi
ɖ	['puɖɖa]	pudda	gallina
k	['kazu]	casu	formaggio
g	['gattu]	gatu	gatto
ts	[tserri'ai]	tzerriai	urlare
ɖʒ	[ɖʒi'ɣarru]	dzigarru	sigaro
tʃ	[tʃi'βuɖɖa]	cibudda	cipolla
dʒ	['dʒenti]	genti	gente
f	['fillu]	fillu	figlio
v	[ven'tana]	ventana	finestra
β	[tʃɛ'naβara]	cenàbara	venerdì
ð	['fraði]	fradi	fratello
s	['saβuðu]	sàbudu	sabato
z	['meza]	mesa	tavolo
ʃ	[kaʃ'ʃali]	casciali	molare
ʒ	['kruʒi]	cruxi	croce
ɣ	['loɣu]	logu	luogo
m	['manu]	manu	mano
ɱ	[uɱ'frau]	unfrau	gonfio
n	[na'rai]	narai	dire
ɲ	['baɲɲa]	bànnja	sugo
r	[ar'rubju]	arrùbju	rosso
ɾ	['para]	para	frate
j	['kɔja]	koja	matrimonio
w	['kwatru]	cuatru	quattro

⁴⁰ Per la trascrizione ortografica sono state seguite le norme indicate in AA.VV (2009).

3.3.1. Ostruenti⁴¹

Per quanto riguarda le consonanti occlusive, nei contesti intervocalici, al confine di parola, le occlusive sorde /p, t, k/ sono realizzate come fricative sonore /β, ð, ɣ/, es. *su pani* [su 'βani] ‘il pane’, *su tempus* [su 'ðempuzu], ‘il tempo’, *funt cosas* ['vunti 'ɣozaza] ‘sono cose’ (Fig. 3).

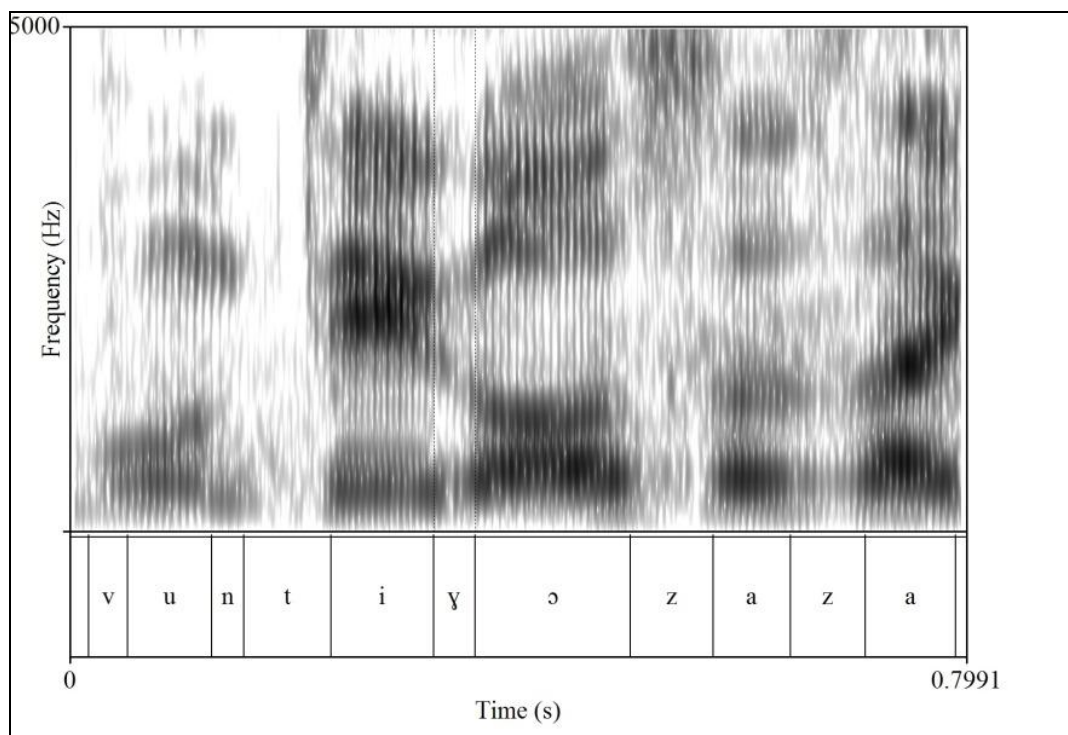


Figura 3: Spettrogramma di *funt cosas* prodotto da MM37.

Questi suoni sono realizzati come fricative sonore anche quando, al confine di parola, sono seguite da /r/, es. *sa pratza* [sa 'βrattsa] ‘la piazza’, *su trigu* [su 'ðriɣu] ‘il grano’, *sa crai* [sa 'ɣrai] ‘la chiave’.

In posizione intervocalica e in corpo di parola, le occlusive sorde /p, t, k/ non subiscono lenizione e si caratterizzano per una durata più lunga, corrispondente alla tipica durata delle geminate in italiano (cfr. Ladd & Scobbie 2003; per /t/, cfr. anche De Iacovo & Romano 2015), es. *convocau* [konvɔk'kau] ‘convocato’ (Fig. 4), *apu ligiu* ['appu 'liddʒu] ‘ho letto’ (Fig. 5), *ddu ghetat* [dɖu gɣet'tara] ‘lo buttava’ (Fig. 11).

⁴¹ Considerata la presenza di alcuni interessanti *pattern* riguardanti l'intero gruppo di ostruenti si è preferito raggruppare occlusive, fricative e affricate in un unico paragrafo descrittivo.

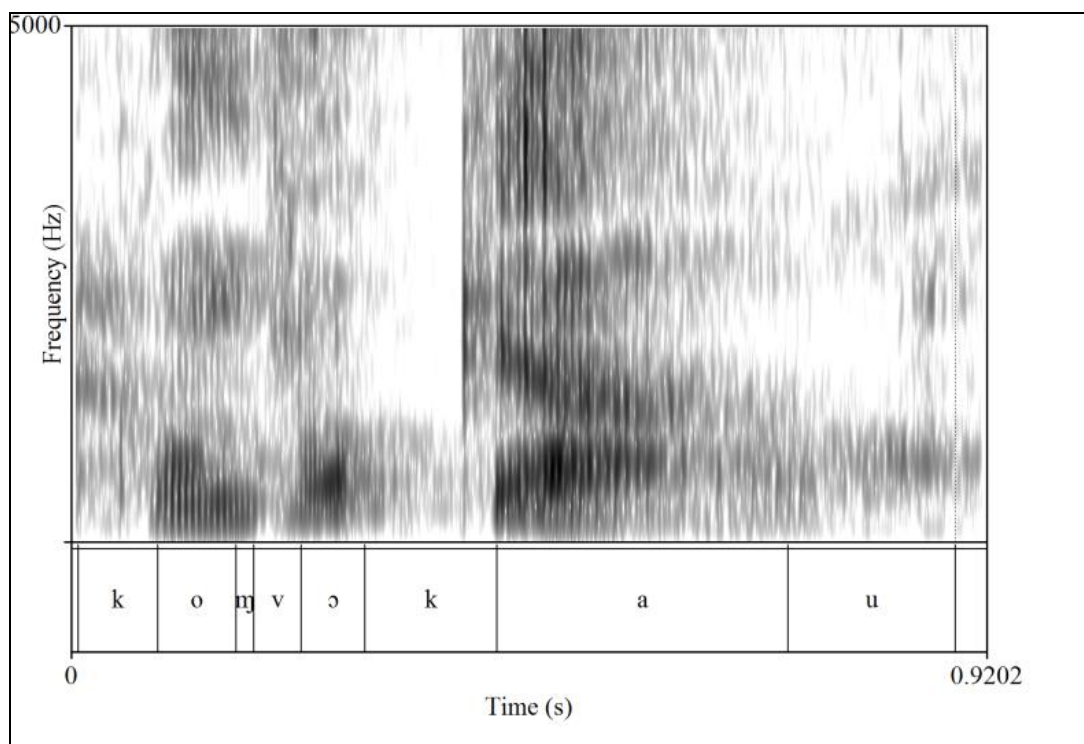


Figura 4: Spettrogramma di *convocau* prodotto da VM46.

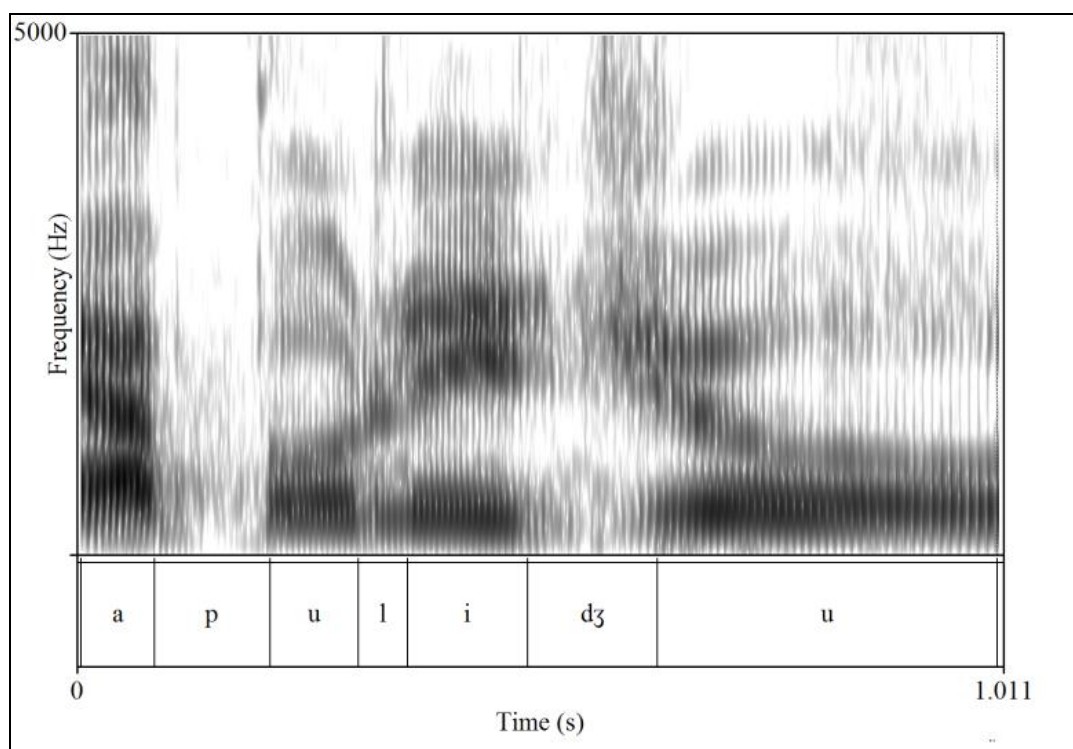


Figura 5: Spettrogramma di *apu ligu* realizzato da VM74.

Sebbene questi suoni vengano prodotti con geminazione, essi non contrastano con le rispettive occlusive sorde scempie, perché storicamente le occlusive sorde latine hanno subito un processo di lenizione in posizione intervocalica (es.: [nɛ'βɔði] < NEPOTE(M) ‘nipote’) e sincronicamente sono lenite in fricative sonore [β, ð, ɣ] al confine di parola, come è già stato illustrato. Di conseguenza, «there is a close link between gemination and the intervocalic lenition [...] such that ‘geminate’ is essentially equivalent to ‘not lenited’» (Ladd & Scobbie 2003: 168).

La lenizione delle originali occlusive sorde è strettamente legata all’evoluzione delle occlusive sonore latine. Questi suoni, in posizione intervocalica, generalmente scompaiono (es. PEDE(M) > ['peɪ] ‘piede’; FABULA(M) > ['faula] ‘bugia’), passando per una fase intermedia di fricative sonore. Attualmente, una testimonianza di questa fase è documentata da un piccolo gruppo di parole sarde campidanesi, in cui le occlusive sonore latine non cadono e vengono realizzate come fricative sonore, es. NIDU(M) > ['niðu] ‘nido’; NUDU(M) > ['nuðu] ‘nudo’; FRIGIDU(M) > ['friðu] ‘freddo’ (cfr. Virdis 1978: 50). Il processo di lenizione che riguarda le occlusive sonore latine può aver favorito la sonorizzazione e la spirantizzazione delle occlusive sorde latine (Paulis 1984: XLIII).

Pertanto, se teniamo conto di questi fatti, non possiamo escludere che l’evoluzione dalle occlusive sorde latine alle fricative sonore sarde sia passata, in primo luogo, attraverso la fase delle occlusive sonore, le quali in un secondo momento hanno subito un processo di lenizione.

Questi processi storici di lenizione che hanno coinvolto le occlusive latine causano delle difficoltà nell’analisi sincronica delle forme lenite del sardo cagliaritano da un punto di vista fonologico.

Per le fricative sonore [β, ð, ɣ], Virdis (1978) identifica opposizioni fonematiche con /b, d, g/, esemplificate da alcune coppie minime che includono però solo sintagmi, es. *funt duas* ['funti 'dduaza] ‘sono due’ ~ *funt tuas* ['funti 'ðuaza] ‘sono tue’; *sa bena* [sa 'bbena] ‘la vena’ ~ *sa pena* [sa 'βena] ‘la pena’; *a gatu* [a'ggattu] ‘al gatto’ ~ *agatu* [a'ɣattu] ‘io trovo’. Tuttavia, dato che la realizzazione di [β, ð, ɣ] è sempre dipendente dal contesto, l’assegnazione dello statuto di fonemi a questi suoni è discutibile.

A questo proposito, il trattamento delle occlusive nei prestiti può aiutare a chiarire il rapporto esistente tra occlusive e fricative sonore a livello fonologico.

Nei prestiti, /p, t, k/ intervocaliche sono prodotte con una lunga durata, es. cat. *aturar* > [attu'rai] 'rimanere', it. *scatola* > ['skattula] 'scatola', e non subiscono mai lenizione.

D'altra parte, /b, d, g/ possono rimanere invariate con una pronuncia geminata, es. *dd'at acabada* [dɔ ar akkab'bara] 'l'ha smessa' (*acabai* < cat. *acabar* 'smettere') (Fig. 6) oppure essere sottoposte a un processo di lenizione, es. sp. *acudir* > [aku'ðiri] 'fare in tempo'; cat. *bossinada* > [bussi'naða] 'schiaffo'; sp. *dudar* > [du'ðai] 'dubitare'; sp. *de badas* > [deb'baða] 'invano', it. *bottega* > [but'tɛɣa] 'bottega' (cfr. Viridis 1978).

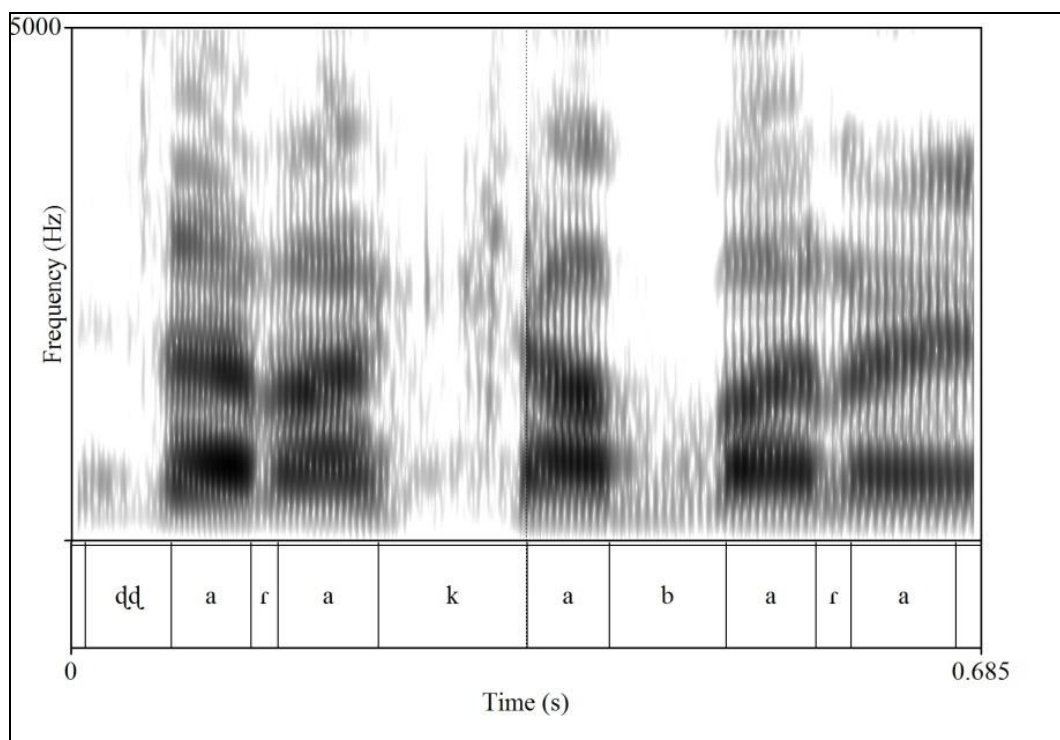


Figura 6: Spettrogramma di *dd'at acabada*.

Il trattamento dei prestiti appena illustrato ci porta a ipotizzare che sincronicamente i fonemi sottostanti per le forme [β, ð, ɣ], derivate dalle occlusive sorde intervocaliche latine, potrebbero essere /b, d, g/. Tuttavia, si tratta di una questione che richiede ulteriori studi fonologici, poiché anche ripercorrendo i processi storici risulta difficile assegnare le forme lenite all'una o all'altra classe di occlusive.

Se consideriamo valida la prospettiva di analisi proposta, possiamo dire che nelle varietà campidanesi le occlusive sonore /b, d, g/, in posizione intervocalica all'interno di parola, sono realizzate come [β, ð, ɣ], es. *meda* ['mɛða] 'molto' (Fig. 7), *un amigu* [un a'miyu] 'un amico' (Fig. 8).

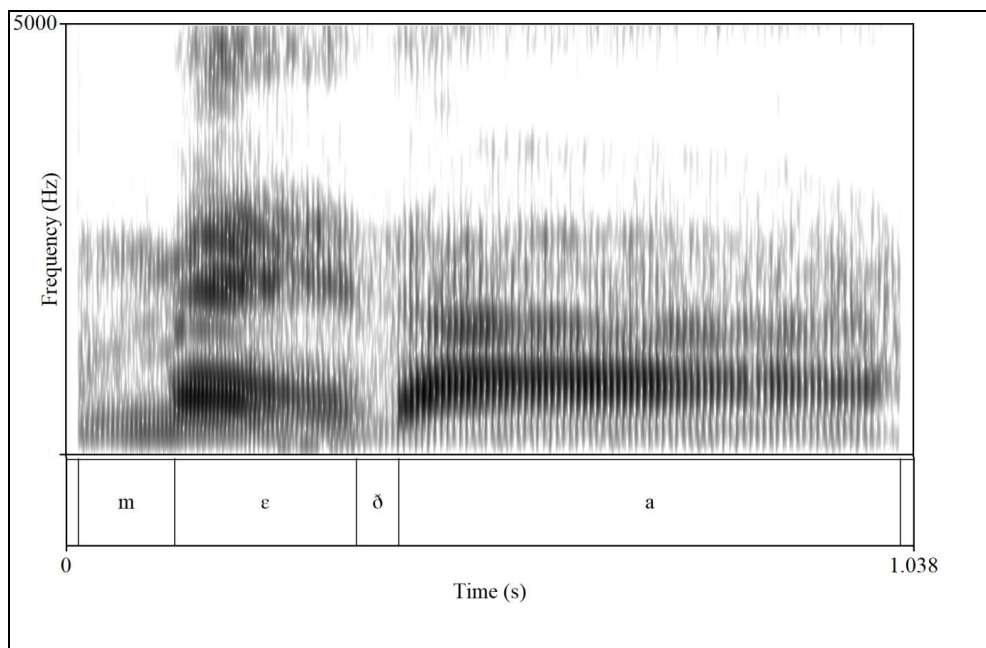


Figura 7: Spettrogramma di *meda* [ˈmɛða] ‘molto’.

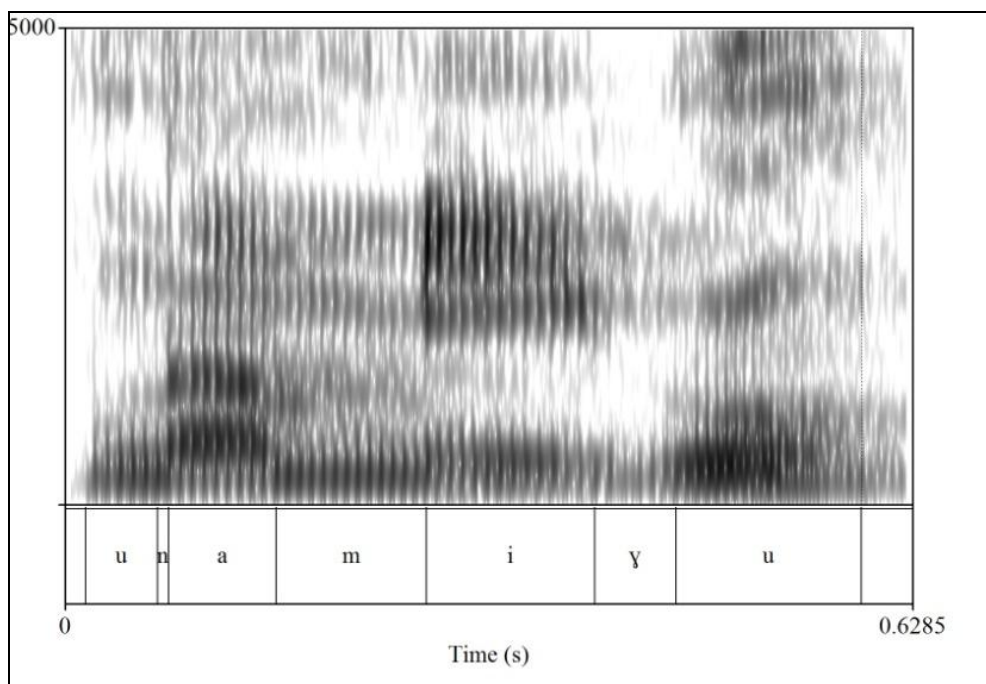


Figura 8: Spettrogramma di *un amigu* realizzato da VM46.

Viceversa, al confine di parola, la lenizione è bloccata e /b, d, g/ sono generalmente prodotte come geminate (Paulis 1984: LV-LVII), es. *pagu bella* [ˈpayu ˈbbella] ‘poco bella’ (Fig. 9), *su dannu* [su ˈddannu] ‘il danno’ (Fig. 10), *ddu ghetat* [d̪d̪u g̪g̪etˈtara] ‘lo buttava’ (Fig. 11).

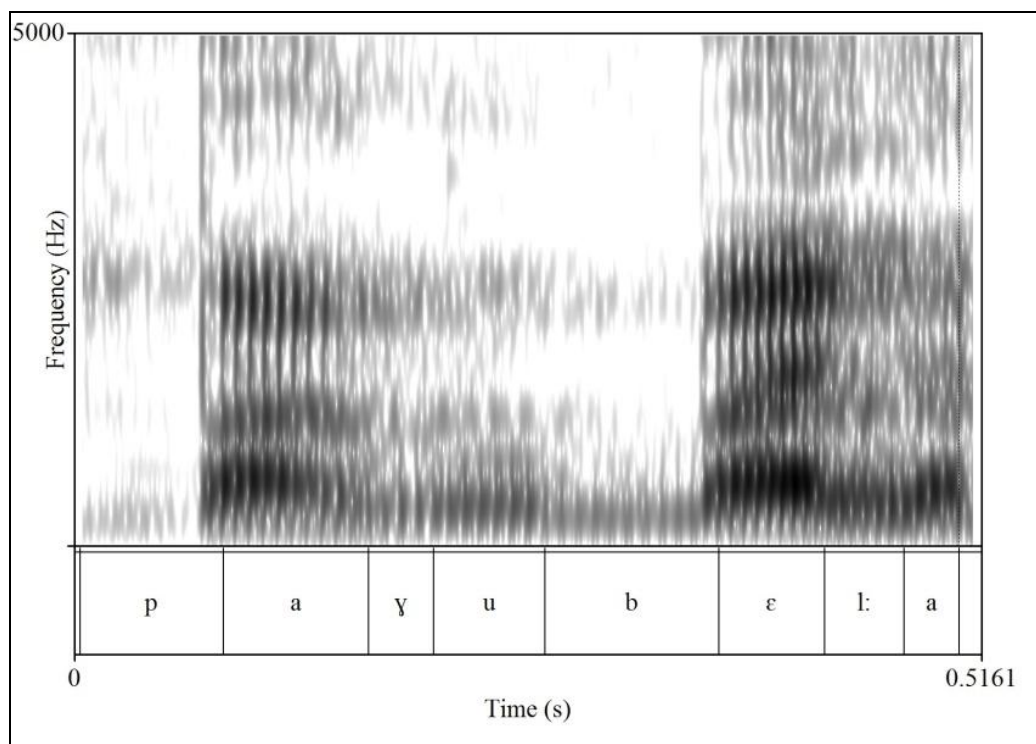


Figura 9: Spettrogramma di *paga bella* [ˈpaɣu ˈbbella] ‘poco bella’.

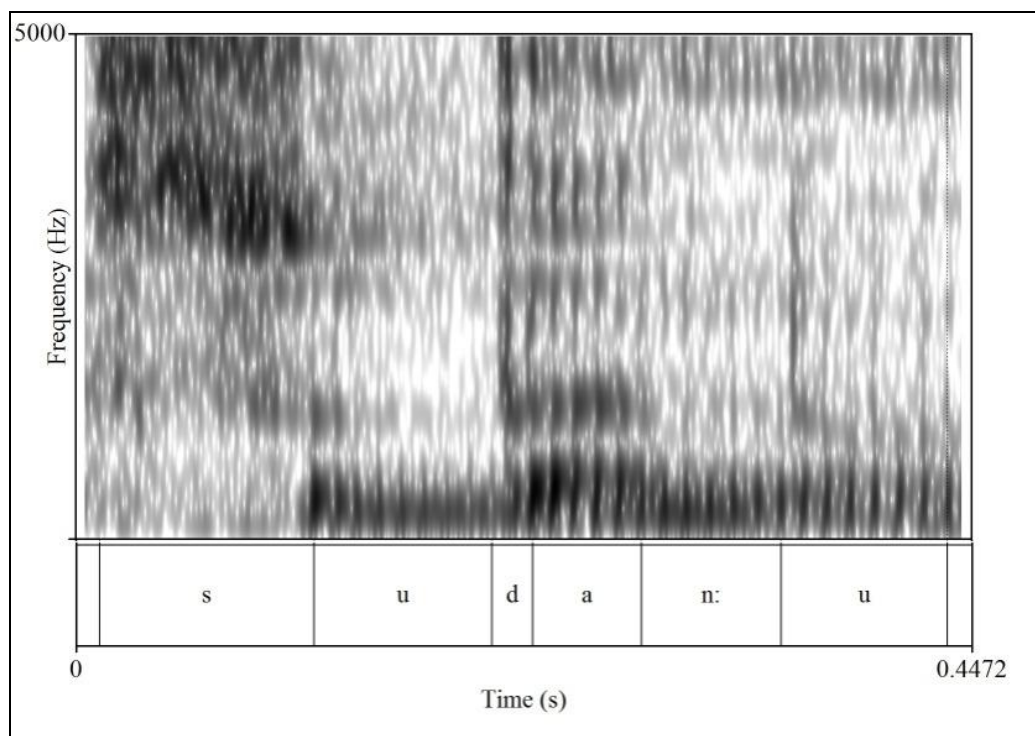


Figura 10: Spettrogramma di *su dannu*.

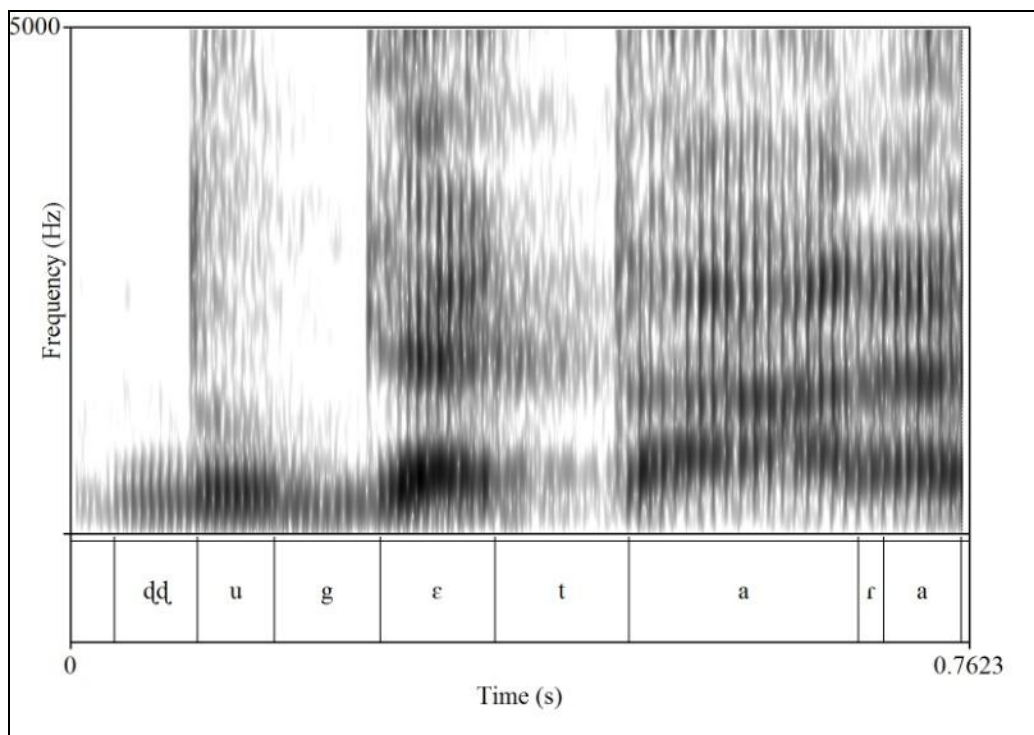


Figura 11: Spettrogramma di *ddu ghetat* prodotto da VM46.

Mentre nelle varietà campidanesi /t/ e /d/, in contesto intervocalico, al confine e all'interno di parola rispettivamente, sono prodotte come [ð], nel dialetto di Cagliari, in questi contesti, essi sono più comunemente realizzati come una monovibrante alveolare [r] (vedi par. 3.6.1). Questo suono rappresenta una variante sociofonetica sia di /t/ sia di /d/, es. *meda* 'molto' nel dialetto di Cagliari può essere realizzato come ['mɛða] (Fig. 7) o come ['mɛra] (cfr. par. 3.6.1), così come *su topi* 'il topo' può essere prodotto o come [su 'ðɔpi] o come [su 'rɔpi]. L'alternanza di queste due varianti, [ð] e [r], dipende da fattori socioculturali.

Tratto esclusivo del dialetto cagliaritano è la realizzazione delle occlusive velari /k, g/ con palatalizzazione [kʲ, gʲ] di fronte ad /a/, es. *cani* ['kʲani] 'cane', *gatu* ['gʲatu] 'gatto'. L'occlusiva retroflessa /ɖ/ appare solo nella sua forma geminata ed è possibile trovare alcune coppie minime con /d/, per esempio *ddus* [ɖɖus] 'li' ~ *duus* [dus] 'due', *sedda* ['sɛɖɖa] 'sella' ~ *seda* ['sɛða] 'seta'. Inoltre, i parlanti di sardo spesso la producono come un'occlusiva alveolare sonora geminata [dd]. Di conseguenza, per esempio, la parola *cuaddu* 'cavallo' è frequentemente pronunciata [ku'addu] e non [ku'aɖɖu].

Per quel che concerne le fricative, in posizione iniziale di parola /s/ è realizzata come [s] se seguita da vocale o da consonante sorda, es. *solì* ['sɔli] 'sole', *sperai* [spe'rai]

‘sperare’, mentre è prodotta come [z] quando precede una consonante sonora, es. *sballiai* [zballi'ai] ‘sbagliare’, analogamente a quanto avviene in italiano. La sonorizzazione si verifica sia in posizione interna di parola sia al confine, es. *turismu* [tu'rizmu] ‘turismo’, *unu sbàllju* ['unu 'zballju] ‘uno sbaglio’.

Nel dialetto di Cagliari, nei contesti preconsonantici /s/ è talvolta realizzata come una fricativa postalveolare sorda [ʃ], es. *musca* ['muʃka] ‘mosca’, *prus bellu* [pruʃ 'bellu] ‘più bello’ (vd. par. 3.6.3 e cap. 5).

Nei contesti intervocalici, /s/ è prodotta in genere come una consonante sonora, es. *arrosa* [ar'rɔza] ‘rosa’, *su soli* [su 'zɔli] ‘il sole’; tuttavia, nel dialetto di Cagliari in questi contesti può essere realizzata anche come una sorda [s], es. *Nostra Sennora* ['nɔstra sen'nɔra] ‘Nostra Signora’ (cfr. Pinto 2013: 140). L’opposizione fonematica tra /s/ e /z/ è realizzata solamente in posizione intervocalica all’interno di parola, così come avviene nel sistema italiano (cfr. Mioni 1993: 115; Schmid 1999: 136).

Quanto al gruppo delle affricate, l’affricata postalveolare sorda /tʃ/ è realizzata come una fricativa sonora [ʒ] in posizione intervocalica al confine di parola, es. *custu certu* ['ɥustu 'ʒertu] ‘questo litigio’ (Fig. 12).

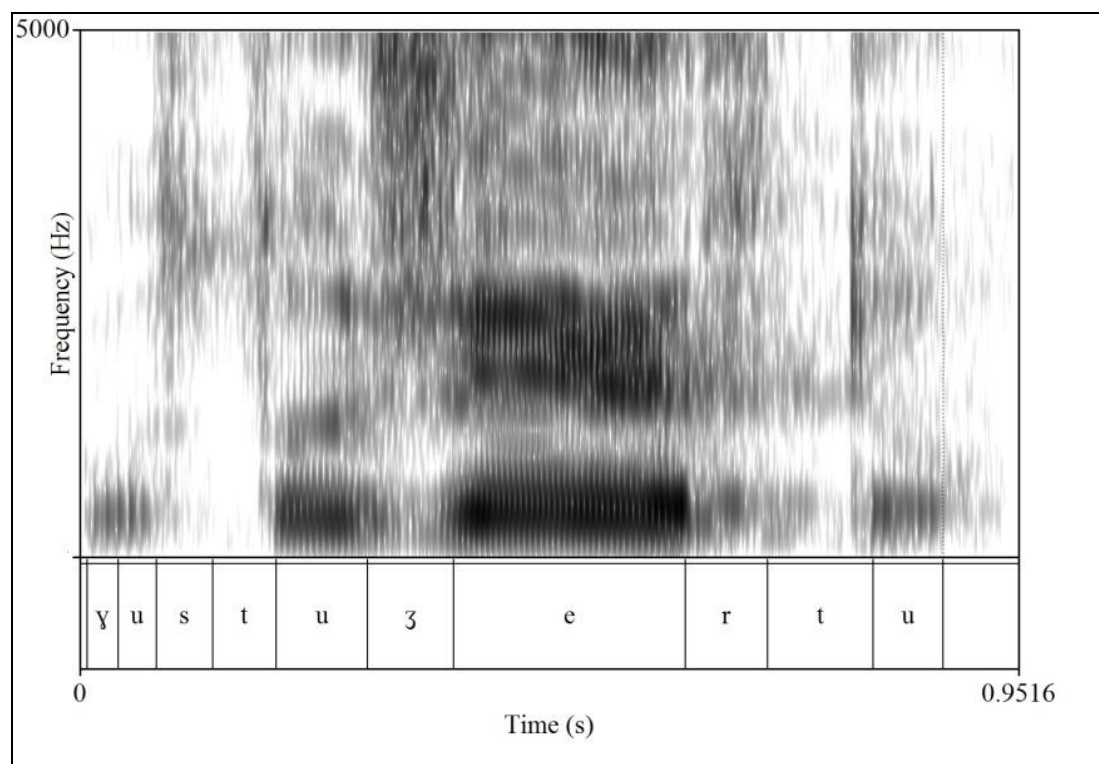


Figura 12: Spettrogramma di *custu certu* realizzato da VM46.

In questo stesso contesto, la fricativa labiodentale sorda /f/ è prodotta come sonora [v], es. *si faint* [zi 'vainti] ‘si fanno’ (Fig. 13).

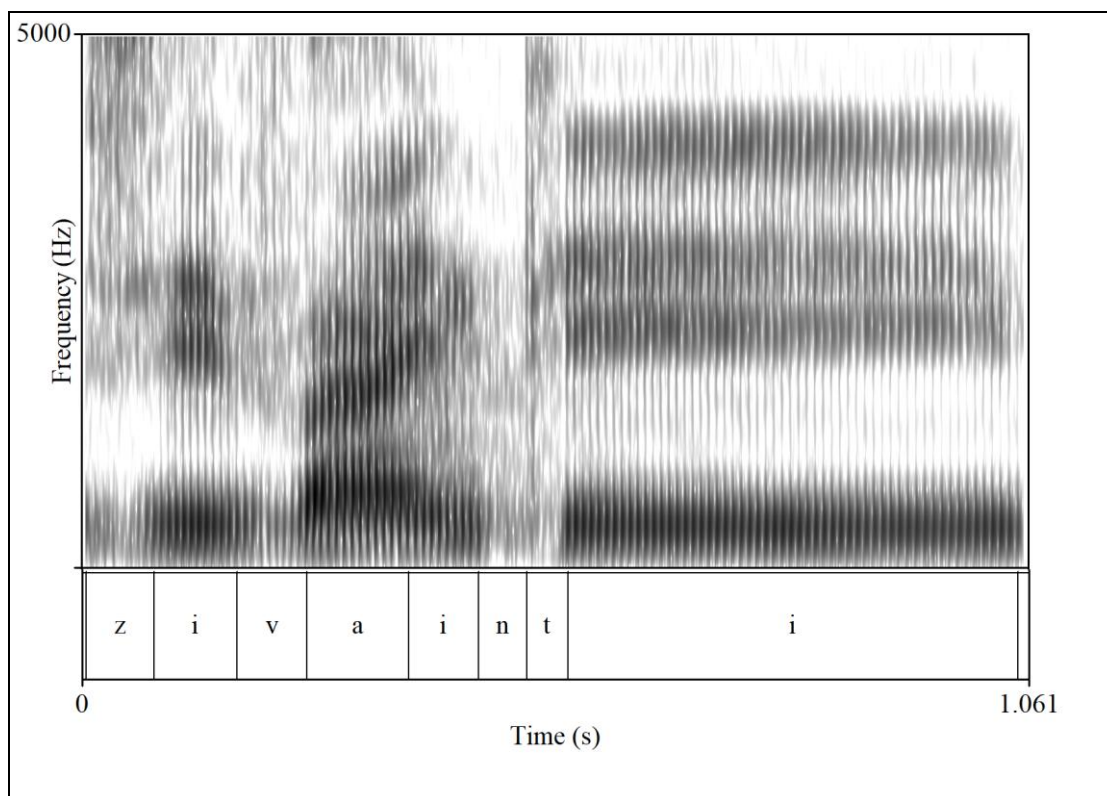


Figura 13: Spettrogramma di *si faint* realizzato da CF60.

Dalla descrizione presentata fino a questo momento, emerge l'esistenza di un *pattern* di lenizione che include le occlusive sorde /p, t, k/, l'affricata postalveolare sorda /tʃ/ e le fricative sorde /s, f/; più precisamente, in *sandhi* esterno, /p, t, k/ e /tʃ/ subiscono un processo di spirantizzazione e sonorizzazione, mentre /s, f/ si trasformano in [z, v]. In questo contesto, invece, le occlusive sonore /b, d, g/ rimangono inalterate. Tuttavia, quando la parola che precede quella che inizia per ostruente sorda è una parola che originariamente finiva in consonante, la lenizione è bloccata e l'ostruente è prodotta con una durata lunga (come nel caso dei contesti intervocalici all'interno di parola), sebbene il contesto sia apparentemente intervocalico, es. *de terra* < DE TERRA [de 'ðerra] ‘di terra’, ma *a terra* < AD TERRA(M) [a 'tterra] ‘a terra’ (cfr. Viridis 1978), *iat fatu* ['ia 'ffattu] ‘aveva fatto’, *nci at postu* [tʃa 'ppostu] ‘ci ha messo’ (Fig. 14). Si tratta di casi di ‘geminazione postlessicale’ (Ladd & Scobbie 2003: 169), ossia fenomeni che avvengono oltre il livello della parola, ai confini tra una parola e l'altra. Questo

particolare processo di geminazione non è circoscritto alle ostruenti ma avviene anche con le sonoranti, es. *fiat mortu* ['fia 'mmortu] ‘era morto’.

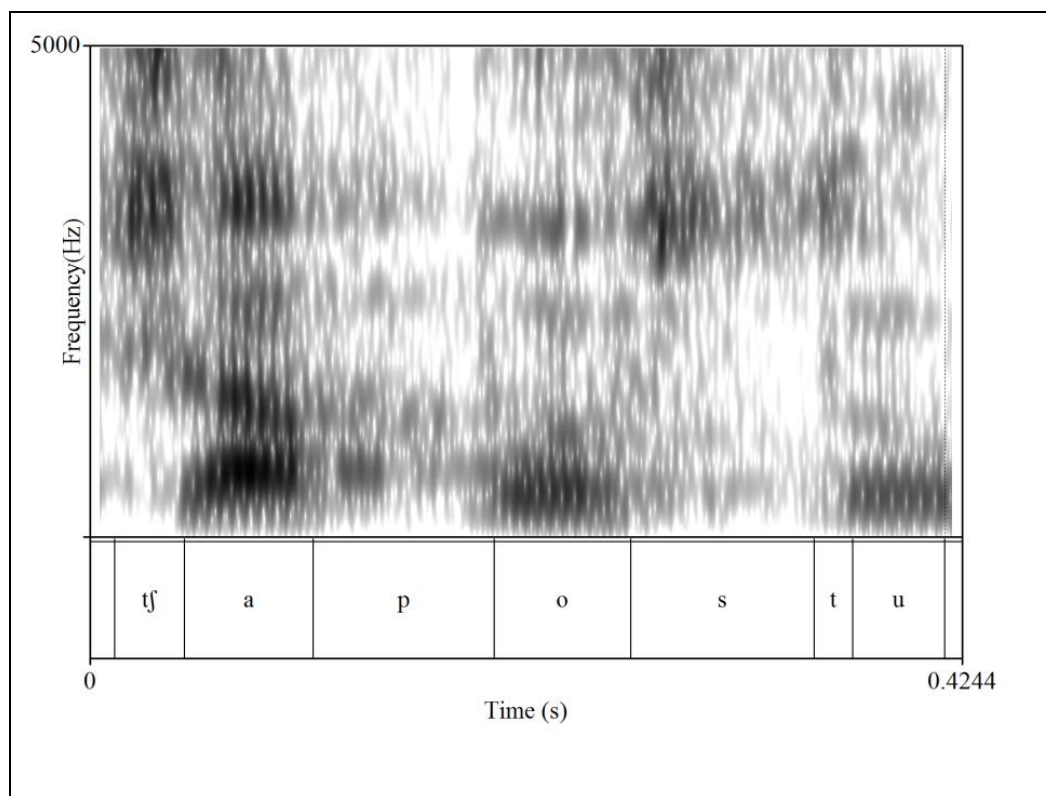


Figura 14: Spettrogramma di *nci at postu* prodotto da VM46.

Tornando ora al *pattern* di lenizione che caratterizza il campidanese, il processo di *sandhi* esterno riguardante le occlusive è stato definito da Hayes & White (2015) come un esempio di *saltation*, ovvero un processo fonologico che consiste in un'alternanza attraverso la quale un dato suono A si trasforma in un suono C, saltando un segmento foneticamente intermedio B, che mostra proprietà comuni condivise dai suoni A e C, ma che differisce sia da A sia da C (cfr. Hayes & White 2015).

Nel contesto in cui A alterna con C, il segmento B rimane invariato.

Nel caso della varietà campidanese, in posizione intervocalica al confine di parola, le occlusive sorde /p, t, k/ (A) si trasformano in fricative sonore [β, ð, ɣ] (C), saltando la fase intermedia di [b, d, g] (B). Pertanto, /p, t, k/ alternano con [β, ð, ɣ], ma [b, d, g] rimangono invariate. Lo schema presente in figura 15 rappresenta in modo chiaro questo fenomeno fonologico.

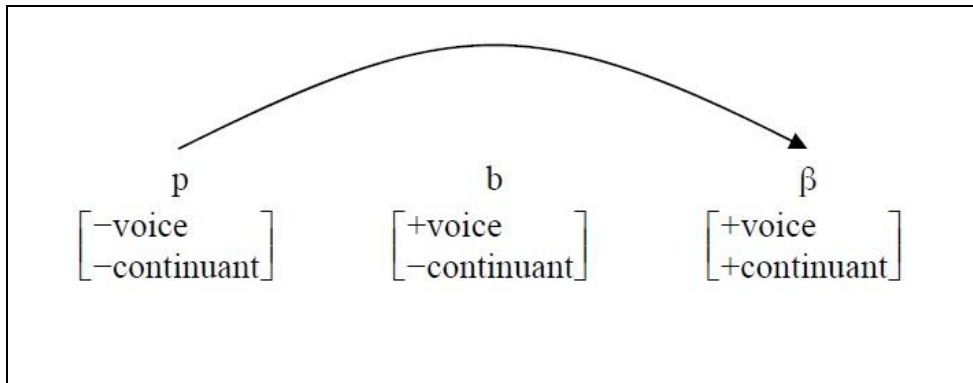


Figura 15: Processo di *saltation* nella varietà campidanese (Hayes & White 2015: 3).

3.3.2 Sonoranti

La nasale /n/ presenta gli allofoni labiodentale [ɱ] e velare [ŋ]: es. *cunfraria* [kumfra'ðia] ‘confraternita’, *conca* ['kɔŋka] ‘testa’, seguendo la tendenza all’omorganicità nasale.

Per quanto riguarda la laterale /l/, nel dialetto di Cagliari questo fonema presenta un allofono velare [ɭ], che si attiva in posizione intervocalica come variante di /l/ (es. *difficili* [di'fiɭili] ‘difficile’, *mali* ['maɭi] ‘male’) e in posizione preconsonantica come variante di /r/, es. (*perda* ['pɛɭda] ‘pietra’) (cfr. Viridis 2013: 179).

/r/ intervocalica è sempre realizzata come una monovibrante alveolare [r], es. *pira* ['pira] ‘pera’. In tutti gli altri contesti essa viene realizzata come una polivibrante [r], es. *traballai* [trabal'lai] ‘lavorare’, *rispetu* [ris'pettu] ‘rispetto’.

Nella varietà campidanese quando /r/ si trova in posizione iniziale di parola, si ha normalmente l’aggiunta di una vocale prostetica /a/ e la geminazione di /r/, es. *arrosa* [ar'ɾɔza] ‘rosa’, *arroda* [ar'ɾɔða] ‘ruota’. Questo fenomeno è comune (quasi regolare) solo nell’area meridionale della Sardegna, mentre in quella settentrionale è diffuso un altro tipo di vocale prostetica, ovvero l’aggiunta di /i/ ai gruppi consonantici formati da /s/ seguita da consonante in posizione iniziale di parola, es. *iscala* [is'kala] ‘scala’, *istare* [is'tare] ‘stare’. Quest’ultimo tipo di prostesi è molto poco diffusa nell’area meridionale dell’isola (Viridis 1978: 37-39; Paulis 1984: XXVII-XXXII; Viridis 1988: 900).

L’opposizione fonologica tra consonanti geminate e scempie nelle varietà campidanesi è limitata a /n, l, r/, es. *manu* ['manu] ‘mano’ ~ *mannu* ['mannu] ‘grande’, *filu* ['filu] ‘filo’ ~ *fillu* ['fillu] ‘figlio’; *caru* ['karu] ‘caro’ ~ *carru* ['karru] ‘carro’.

3.4 Vocali e dittonghi

3.4.1 Vocalismo tonico

La varietà di sardo parlata a Cagliari, così come tutte le varietà campidanesi, mostra un inventario di sette vocali [i e ε a ɔ o u] in posizione tonica.

Tuttavia, in questa posizione, la distribuzione delle vocali medie è prevedibile perché le vocali medio-alte [e, o] appaiono solo prima delle vocali alte atone finali [i, u]. Le vocali medio-basse [ε, ɔ] alternano con quelle medio-alte [e, o] rispettivamente, se seguite da una vocale foneticamente alta [i, u].

Questo processo di armonia vocalica, conosciuto come ‘metafonia’, produce l’innalzamento delle vocali medio-basse a vocali medio-alte. Per esempio, *bella* ['bella] ‘bella’, *bellu* ['bellu] ‘bello’; *cosa* ['kɔza] ‘cosa’ e *logu* ['loyu] ‘luogo’ (cfr. Paulis 1984: XVII-XVIII).

Dato che le vocali medio-alte derivano dalle vocali medio-basse, seguendo Bolognesi (1998), Frigeni (2002) e Torres-Tamarit *et al.* (2017), le vocali medio-alte devono essere considerate allofoni delle vocali medio-basse. Pertanto, l’inventario fonologico delle vocali in campidanese è costituito solamente da cinque vocali /i ε a ɔ u/.

In campidanese la metafonia non si applica in due casi (Bolognesi 1998; Frigeni 2002; Torres-Tamarit *et al.* 2017).

- 1) Nella varietà campidanese è possibile trovare anche [ε, ɔ] prima dei suffissi flessivi costituiti da vocali alte. «This is the case of non-surface-true opacity, in which metaphony does not apply although the surface condition are met» (Torres-Tamarit *et al.* 2017: 3). Questo accade quando /i, u/ finali sono esiti di E e O latine. È importante tenere a mente che nel dominio dei suffissi, il sardo campidanese ha un sistema di sole tre vocali [i, a, u]. Tuttavia, evidenze diacroniche e interdialettali dimostrano che i suffissi flessivi che non producono la metafonia possono essere considerati come vocali alte derivate, dato che costituiscono il risultato di un processo di fusione vocalica delle vocali medie con i suffissi vocalici alti (Frigeni 2002; Torres-Tamarit *et al.* 2017).

Pertanto, abbiamo per esempio ['frɔri] < FLORE(M) ‘fiore’; ['beni] < BENE ‘bene’. Questo fatto produce alcune coppie minime, es. *beni* ['beni] < VENI

‘vieni (imperativo)’, *beni* ['beni] < BENE ‘bene’; *ollu* ['ollu] < OLEUM ‘olio’,
ollu ['ollu] < *VOLEO ‘voglio’.

2) Il secondo caso di non applicazione della metaforia in campidanese è da ricondurre alla sua interazione col fenomeno di epitesi, che si presenta in due contesti differenti (Paulis 1984: XXIV-XXV):

- a) dopo vocale tonica in posizione finale di parola come un modo per evitare parole con accento sull’ultima sillaba, es. *caffè* [kaf'fɛi] ‘caffè’, *però* [pɛ'rou] ‘però’⁴²;
- b) dopo consonante finale, per evitare che una consonante occupi la posizione di coda in fine di parola, es. *ses* ['sezi] ‘tu sei’.

Questo tipo di vocale epitetica è chiamata ‘vocale paragoga’ ed è caratterizzata dalla stessa qualità della vocale che la precede (cfr. Paulis 1984: XXIV-XXV). Tuttavia, in sardo campidanese la vocale paragoga può anche essere diversa, come mostra l’esempio appena citato (*ses* ['sezi] ‘tu sei’): in particolare, se la vocale precedente è /e/ o /i/, la vocale paragoga sarà una [i], mentre se la vocale precedente è una /o/ o una /u/, la vocale epitetica sarà una [u]. Pertanto, la vocale aggiunta copia il grado di anteriorità o posteriorità della vocale che la precede (Torres Tamarit et al 2017: 5).

Come conseguenza di questo processo, quando la consonante di fine parola è /s/ o /t/, essa è lenita in [z] o [ð], dato che la vocale aggiunta rende la consonante finale una consonante intervocalica (Bolognesi 1998; Ladd & Scobbie 2003), es. *is manus* [iz 'manuzu] ‘le mani’, *issu portat* ['issu 'βortaða] ‘egli porta’.

Di seguito si riporta lo spazio vocalico F1*F2 (Fig. 16), che mostra i valori delle prime due formanti estratti dal parlato di un informante (VM46).

⁴² «Il sardo odierno rifugge dall’ossitonia, aggiungendo alle originarie vocali finali accentate una vocale paragoga fissa» (Paulis 1984: XXIV-XXV).

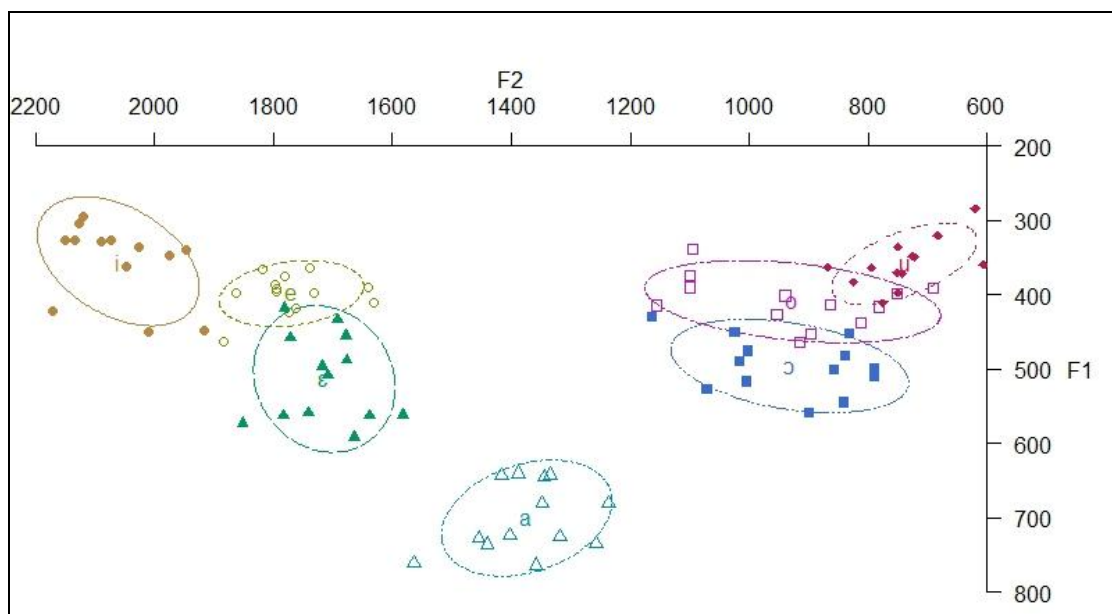


Figura 16: Spazio vocalico F1*F2 con i valori formantici estratti dal parlato di VM46.

Dalle misurazioni dei valori formantici effettuati, nonché da osservazioni di tipo impressionistico derivanti dall'ascolto di tutti i materiali sonori, proponiamo quindi un trapezio vocalico per la varietà cagliaritana (Fig. 17). Come è possibile notare dal confronto con il trapezio vocalico dell'italiano (Fig. 18), tratto da Mioni (2001: 170), le vocali medie del sardo cagliaritano sono posizionate più in alto rispetto a quelle italiane (cfr. anche Mioni 1993: 120; Schmid 1999: 129-133).

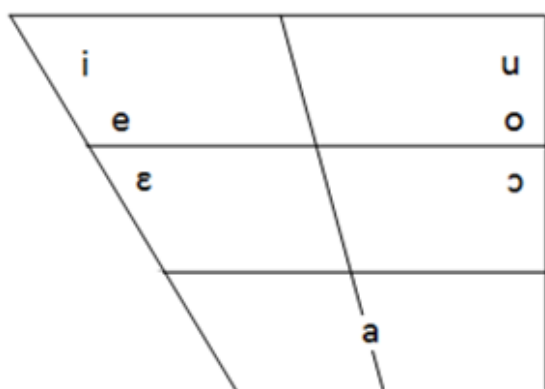


Figura 17: Trapezio vocalico del dialetto cagliaritano.

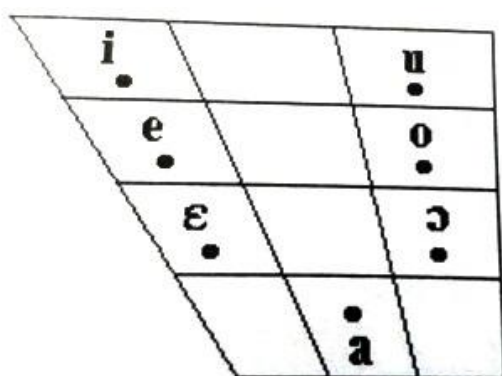


Figura 18: Trapezio vocalico dell'italiano, tratto da Mioni (2001: 170).

Vocale	Citazione della forma in dialetto cagliaritano	Forma ortografica	Traduzione
i	['tʃiŋku]	cincu	cinque
e	['letu]	letu	letto
ε	['pɛdra]	pedra	pietra
a	['krai]	crai	chiave
ɔ	['skɔla]	scola	scuola
o	['oɣu]	ogu	occhio
u	['turri]	turri	torre

3.4.2. Vocalismo atono

Per quanto riguarda le vocali atone, in posizione sillabica finale, il sistema vocalico delle varietà campidanesi (inclusa quella cagliaritana) si riduce a sole tre vocali: /a, i, u/ (Virdis 1978), es. *bonus* ['bɔnus] < BONOS 'buoni'; *logu* ['loɣu] < LOCU(M) 'luogo'; *froris* ['frɔris] < FRORES 'fiori'; *boxi* ['bɔʒi] < VOCE(M) 'voce'; *castiai* [kasti'ai] < CASTICARE 'guardare'.

In posizione postonica non finale di parola e in posizione pretonica è possibile trovare tutte e sette le vocali, es. *àxina* ['aʒina] 'uva', *gèneru* ['dʒeneru] 'genere', *telèfonu* [te'lefono] 'telefono', *pìbiri* ['piβiri] 'pepe', *gùturu* ['guturu] 'gola'; *maridu* [ma'riðu] 'marito', *genugu* [dʒe'nuɣu] 'ginocchio', *conillu* [ko'nillu] 'coniglio', *sitzigorru* [sittsi'ɣorru] 'lumaca', *mulleri*, [mul'leri] 'moglie'.

3.4.3 I dittonghi

I dittonghi nel dialetto di Cagliari, così come nelle altre varietà campidanesi, sono costituiti da una sequenza di un'approssimante /w, j/ e una vocale. Esistono sia dittonghi ascendenti sia discendenti, es. *cuìndixi* ['kwindizi] 'quindici', *prèssiu* ['pressju] 'pesca', *giòbia* ['dʒoβja] 'giovedì'; *connau* [kon'nau] 'cognato', *aturai* [attu'rai] 'rimanere'. Tuttavia, i dittonghi, specialmente quelli ascendenti, possono subire un processo di iatizzazione secondaria (vd. par. 3.6.2)

3.5 Prosodia

Il piano di analisi all'interno del quale ci muoviamo per questa ricerca, la fonetica segmentale, ci autorizza a non trattare in modo sistematico i fatti soprasegmentali, anche perché gli studi attualmente presenti riguardanti questi aspetti sono molto pochi.

L'unico fatto prosodico su cui si cercherà di dare qualche informazione generale è l'accento, sulla base di ciò che è stato scritto nei precedenti lavori (Bolognesi 1998; Vanrell *et al.* 2016).

3.5.1 Accento

In sardo campidanese l'accento generalmente cade sulla penultima sillaba. Prendendo come base di dati il dizionario di sardo campidanese di Porru (Porru 1832), Bolognesi (1998) riporta che l'85 % delle parole non derivate presenta l'accento sulla penultima sillaba, es. *pratza* ['prattsa] 'piazza', *traballu* [trab'ballu] 'lavoro', *ventana* [vɛn'tana] 'finestra', il 14 % sulla terzultima sillaba (es. *àxina* ['aʒina] 'uva', *cenàbara* [tʃɛ'naβara] 'venerdì'), mentre l'1 % presenta l'accento in sillaba finale. Per quel che concerne quest'ultimo dato, Bolognesi (1998: 65) sottolinea che i nomi con accento in fine di parola tendono a essere 'riparati' per mezzo dell'epitesi, es. *caffè* [kaf'fei] 'caffè', *però* [pe'rɔu] 'però'. Come è stato già detto, l'inserimento di una vocale aggiuntiva dopo una vocale finale accentata rappresenta un modo per evitare l'accento in fine di parola.

In sardo campidanese, l'accento lessicale ha valore distintivo, considerata la presenza di coppie minime come per esempio: *cantat* ['kantaða] 'canta' vs. *cantat* [kan'taða] 'cantava', *lassant* ['lassanta] 'lasciano' vs. *lassant* [las'santa] 'lasciavano' (cfr. Bolognesi 1998; Vanrell *et al.* 2016).

3.6 Illustrazione dei tratti fonetici caratteristici del sardo cagliaritano

In questa sezione mostrerò nel dettaglio alcuni *pattern* di variazione segmentale tipici del dialetto di Cagliari tra quelli citati nei paragrafi precedenti⁴³. Per individuare i tratti caratteristici di questa varietà si è fatto riferimento alla letteratura esistente sull'argomento, sebbene, come è stato già detto in precedenza (vd. cap. 1, par. 1.3.1), si tratti per la maggior parte di riferimenti sporadici presenti nei lavori generali sul sardo. Partendo da questi studi, una volta identificati i tratti, questi sono stati ricercati nel nostro *corpus* di parlato connesso semi-spontaneo (vd. cap. 2, par. 2.9).

Nello specifico, verranno presentati quattro fenomeni tipici della varietà cagliaritana: per ognuno di loro ne verrà fatta una breve descrizione fonetica articolatoria e acustica con l'illustrazione di un esempio spettroacustico. Inoltre, si cercherà anche di proporre un metodo di analisi acustica adatto per sviluppare future indagini quantitative su ognuna di queste variabili. Per un'esigenza di sistematicità e completezza verranno illustrate molto sinteticamente anche le due variabili che saranno oggetto di indagine sociofonetica nei capitoli successivi (capp. 5 e 6) e a cui, quindi, verrà dedicata un'ampia trattazione più avanti.

3.6.1 Realizzazione di /d/ come [ɾ]

Il primo tratto considerato tipicamente cagliaritano è la realizzazione dell'occlusiva alveolare sonora /d/ come una monovibrante alveolare [ɾ], nei contesti intervocalici - sia in corpo di parola sia al confine - nelle parole che in latino originariamente contenevano un'occlusiva dentale sorda (vd. Viridis 2013: 174). Per esempio: DIGITU(M) > ['diru] 'dito'. Questa realizzazione allofonica, diffusa nel capoluogo sardo ma presente anche in altri centri del Campidano (Viridis 1978; Rattu 2017: 246-254), era stata già individuata da Wagner (1941: 107) che l'aveva definita come «alveolar Artikulation von geringer Sonorität», ovvero un'articolazione alveolare di scarsa sonorità.

Dal punto di vista articolatorio un *tap* alveolare è caratterizzato da una singola chiusura, molto breve, prodotta dal contatto della punta della lingua con la regione alveolare, che avviene seguendo una direzione diretta e verticale (Ladefoged & Maddieson 1996: 217-218).

⁴³ Per ovvi motivi in questo capitolo si farà riferimento solamente a fenomeni di tipo fonetico. Per una caratterizzazione dei tratti anche morfosintattici del dialetto cagliaritano si rimanda a Pinto (2013: 139-140).

Pertanto, a livello spettroacustico la monovibrante alveolare si caratterizza per una durata molto breve (attorno ai 25 ms) e per una caduta del valore dell'intensità, determinata dall'assenza del segnale o dal suo smorzamento dovuto al contatto tra gli organi articolatori (cfr. Ladefoged & Maddieson 1996: 218; Spreafico & Vietti 2010: 134; Celata, Vietti & Spreafico in stampa).

Un esempio di questo fenomeno nel sardo cagliaritano è dato nella figura 19. Lo spettrogramma di ['mɛra] *meda* 'molto', prodotto da MM37, mostra la caduta del valore dell'intensità in corrispondenza del *tap* e la durata molto breve del segmento (20 ms).

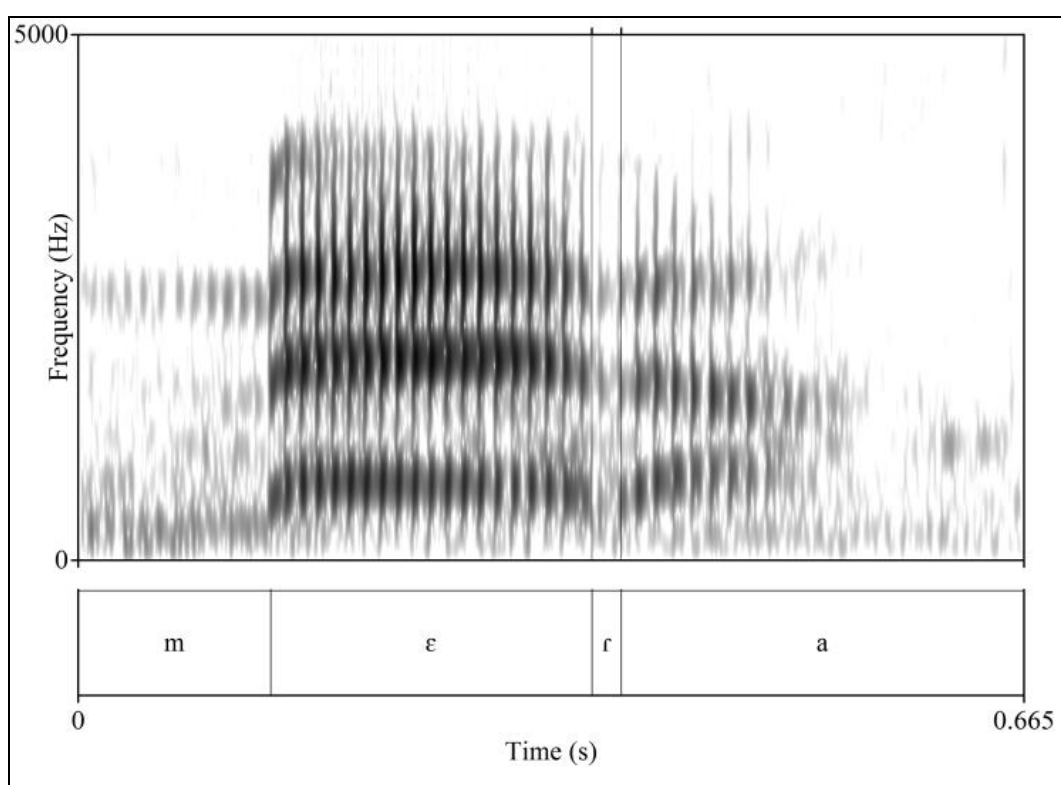


Figura 19: Spettrogramma di *meda* ['mɛra] 'molto' prodotto da MM37.

3.6.2 Iatizzazione secondaria

Un altro tratto tipico del dialetto cagliaritano, ma non esclusivo di questa varietà, è la cosiddetta iatizzazione secondaria, ovvero un processo di sillabificazione, definito come la modificazione di un dittongo in una sequenza bisillabica (cfr. Loi Corvetto

1979-80; Loi Corvetto 1983: 60-70; Viridis 2013: 179)⁴⁴: per esempio, la parola *italianu* ‘italiano’ prodotta come [itali'anu] e non come [ita'ljanu], la parola *cuindixi* ‘quindici’ pronunciata come [ku'indizi] e non come ['kwindizi]. Si tratta di un fenomeno diffuso anche nell’italiano regionale di Sardegna, non solo cagliaritano (Loi Corvetto 1983: 60-70; Lőrinczi 1996), sebbene dall’indagine condotta da Paulis, Pinto & Putzu (2013) sembra emergere solo occasionalmente (Viridis 2013: 179).

Sebbene questo fenomeno non costituirà oggetto di analisi sociofonetica sembra interessante fornire qualche dettaglio sulle sue caratteristiche spettroacustiche per capire come in una futura analisi quantitativa questo possa essere analizzato. Uno dei metodi con cui questo fenomeno può essere studiato è quello di confrontare i segmenti che presentano la iatizzazione secondaria (sequenza vocale-vocale) con quelli in cui si ha il dittongo (sequenza approssimante-vocale o vocale-approssimante) e comparare i segmenti vocalici con le approssimanti. In generale, possiamo dire che dal punto di vista articolatorio le vocali e le approssimanti possono differire sia nel grado di costrizione sia nel grado di dinamicità (Padgett 2008). Alcune descrizioni enfatizzano la prima differenza (Catford 1988), altre attribuiscono una maggiore importanza al secondo parametro (Ladefoged & Maddieson 1996).

In particolare, dal punto di vista della dinamicità, le vocali mostrano transizioni vocaliche più lente, con la possibile presenza di uno *steady-state*⁴⁵, mentre le approssimanti presentano transizioni veloci e sempre mutevoli. Se ci si focalizza sul grado di costrizione, le vocali si caratterizzano per formanti intense e assenza di frizione, contrariamente a quanto avviene nelle approssimanti le cui formanti sono meno intense e in cui può esserci anche una frizione (Padgett 2008: 1938).

La formazione di una stretta costrizione del tratto vocalico per la realizzazione di un’approssimante determina diverse conseguenze acustiche anche a basse frequenze: un abbassamento della frequenza della prima formante (F1), un piccolo incremento nella larghezza di banda di F1 e una riduzione nell’ampiezza dell’impulso glottale. Tutti questi fattori contribuiscono a una riduzione nel picco di ampiezza spettrale della prima formante (Stevens 1998: 519).

⁴⁴ Per quanto riguarda lo iato e le realizzazioni dittongali nelle varietà romanze, vd. Chitoran & Hualde (2007).

⁴⁵ Per *steady-state* si intende la porzione del segmento vocalico che si caratterizza per una stabilità delle formanti.

Inoltre, Aguilar (1999: 72) sostiene che gli iati siano distinguibili dai dittonghi anche per una durata più lunga e un più alto grado di curvatura della traiettoria della seconda formante (F2). Pertanto, in un'analisi quantitativa che prenda in considerazione tale tratto, si potrebbe fare riferimento a queste proprietà acustiche.

Le figure 20 e 21 mostrano due diverse produzioni di *biancu* 'bianco', realizzate rispettivamente dagli informanti MM37 e VM74. Il primo spettrogramma riproduce ['bjaŋku], con il dittongo, mentre il secondo esempio mostra la realizzazione di [bi'aŋku], con la iatizzazione secondaria.

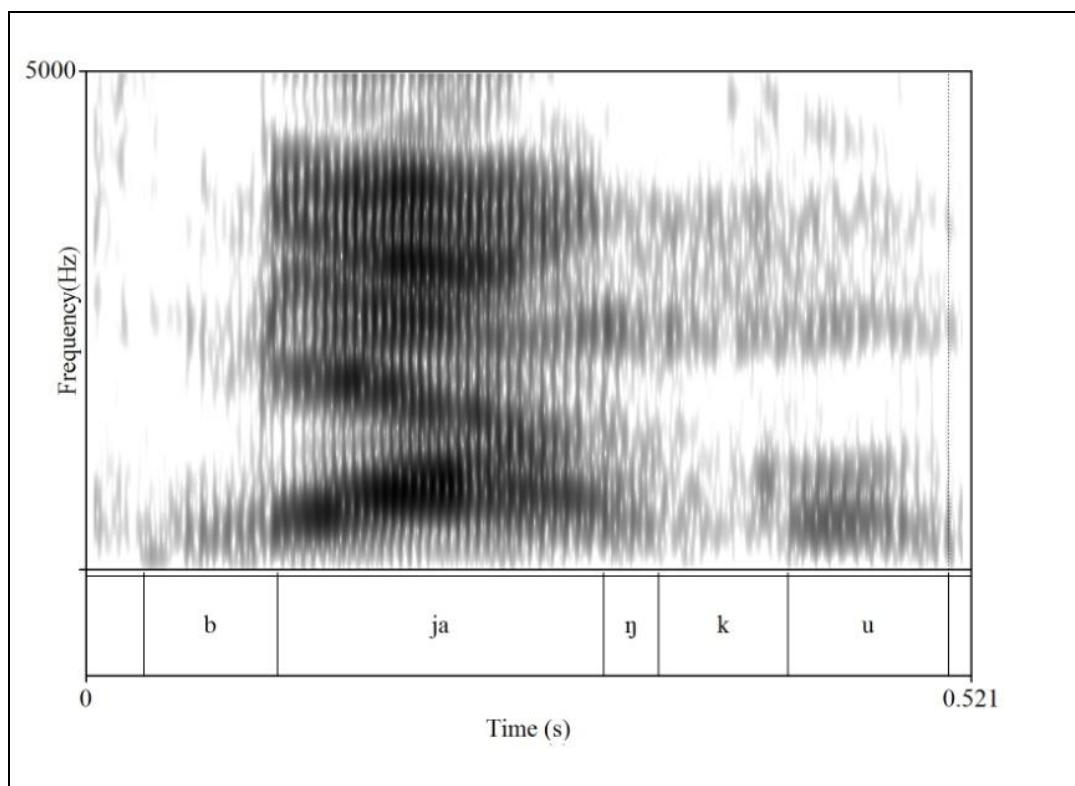


Figura 20: Spettrogramma di *biancu* ['bjaŋku] prodotto da MM37.

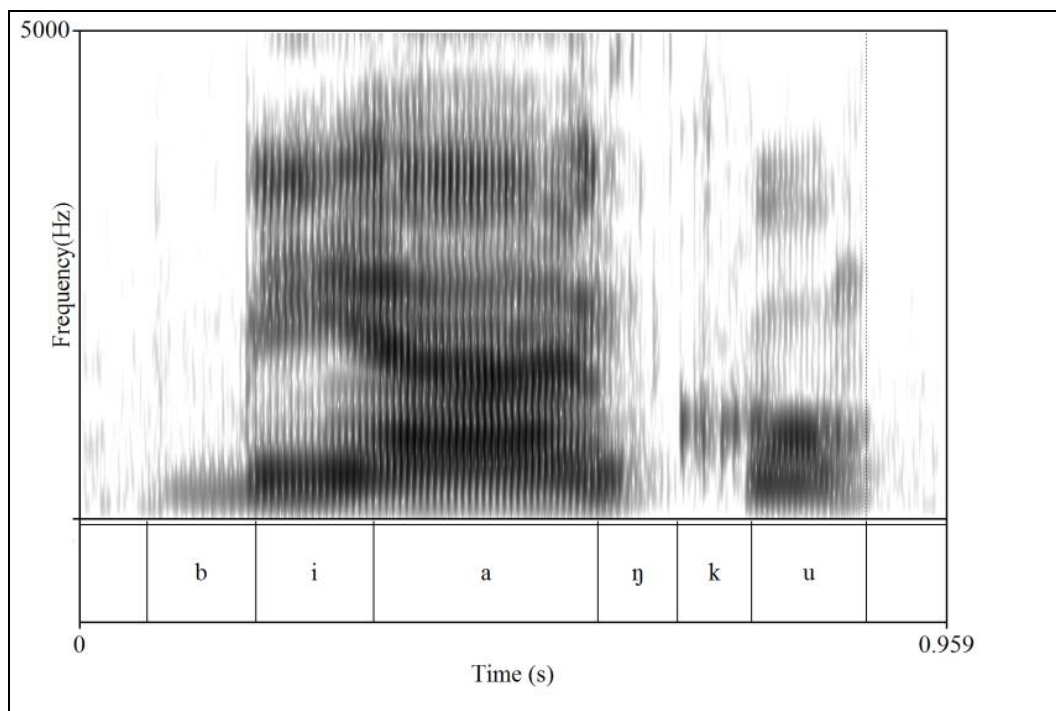


Figura 21: Spettrogramma di *biancu* [bi'anku] prodotto da VM74.

Anche senza effettuare alcuna misurazione acustica, dagli esempi spettrografici è ben chiara la differenza nelle traiettorie delle prime due formanti tra la dittongazione e la iatizzazione. Nello specifico, nel secondo esempio è visibile un maggiore grado di curvatura della traiettoria di F2 rispetto a quello che si ha nella realizzazione del dittongo.

3.6.3 Realizzazione di /s, z/ come [ʃ]

Il terzo tratto è la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come una fricativa postalveolare sorda [ʃ], nei contesti preconsonantici (anche al confine di parola), es. *tostau* [toʃ'tau] 'duro', *disgratzia* [diʃ'grattsja] 'disgrazia'.

Come si mostrerà più avanti (cfr. cap. 5, par. 5.6.2), uno dei possibili metodi di analisi di questo fenomeno consiste nella quantificazione delle proprietà spettrali; nello specifico, i primi quattro momenti spettrali (centro di gravità, deviazione standard, obliquità e curtosi) forniscono utili parametri per la classificazione delle fricative attraverso il luogo di articolazione. In linea generale, una fricativa postalveolare /ʃ/ dovrebbe caratterizzarsi per un centro di gravità più basso, una deviazione standard più alta, una obliquità positiva e una curtosi più piccola rispetto a /s/ (Forrest *et al.* 1988;

Nittrouer 1995; McFarland *et al.* 1996; Shadle & Mair 1996; Jongman *et al.* 2000; Munson 2001; Munson 2004; Stuart-Smith *et al.* 2003; Stuart-Smith 2007).

La figura 22 rappresenta un esempio di /s/ realizzata come [ʃ], prodotta dal parlante MM37, che pronuncia *is cassonetus* [iʃ kasso'nettuzu] ‘i cassonetti’. Lo spettrogramma mostra la distribuzione dell’energia a frequenze basse, con la maggiore concentrazione di energia acustica a circa 3,500-4,000 Hz, che fornisce un indizio sul luogo di articolazione postalveolare. In questo caso specifico è possibile osservare anche la differenza tra la distribuzione di energia di [ʃ] con quella delle successive fricative alveolari, concentrata invece a frequenze più alte.

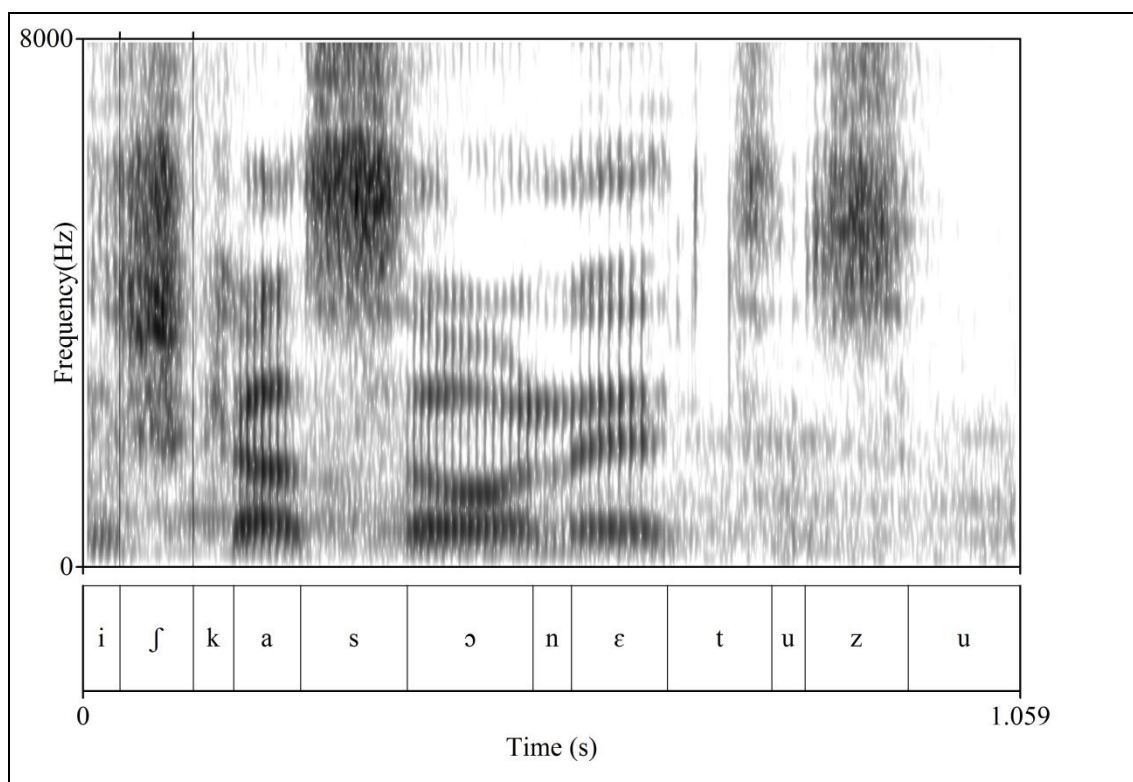


Figura 22: Spettrogramma di *is cassonetus* realizzato da MM37.

3.6.4 Palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/

Come notato in precedenza, un tratto caratteristico ed esclusivo del dialetto cagliaritano è la palatalizzazione delle occlusive velari sorda e sonora /k, g/ di fronte a vocale centrale aperta /a/ (vd. cap. 6).

Nel loro studio sulla palatalizzazione della varietà di irlandese del Connemara, Ní Chiosáin & Padgett (2012) individuano alcune fondamentali proprietà acustiche che

riflettono le condizioni articolatorie della palatalizzazione, sulla base dei risultati di precedenti ricerche di questo processo fonetico in russo. Gli indizi acustici individuati sono: un valore più alto della transizione consonante-vocale, una durata più lunga, un'intensità più alta e un centro di gravità del rilascio consonantico più alto (cfr. cap. 6, par. 6.4).

Le figure 23 e 24 illustrano rispettivamente la produzione di una parola contenente la palatalizzazione di /k/ di fronte ad /a/ e un esempio privo di questo fenomeno. Gli spettrogrammi mostrano le produzioni di due parole prodotte da uno stesso parlante, MM37: *candu* 'quando' e *cantu* 'quanto'. Nella prima produzione il parlante produce ['ɣ^jandu], mentre nel secondo esempio, ['ɣantu], non si ha palatalizzazione⁴⁶.

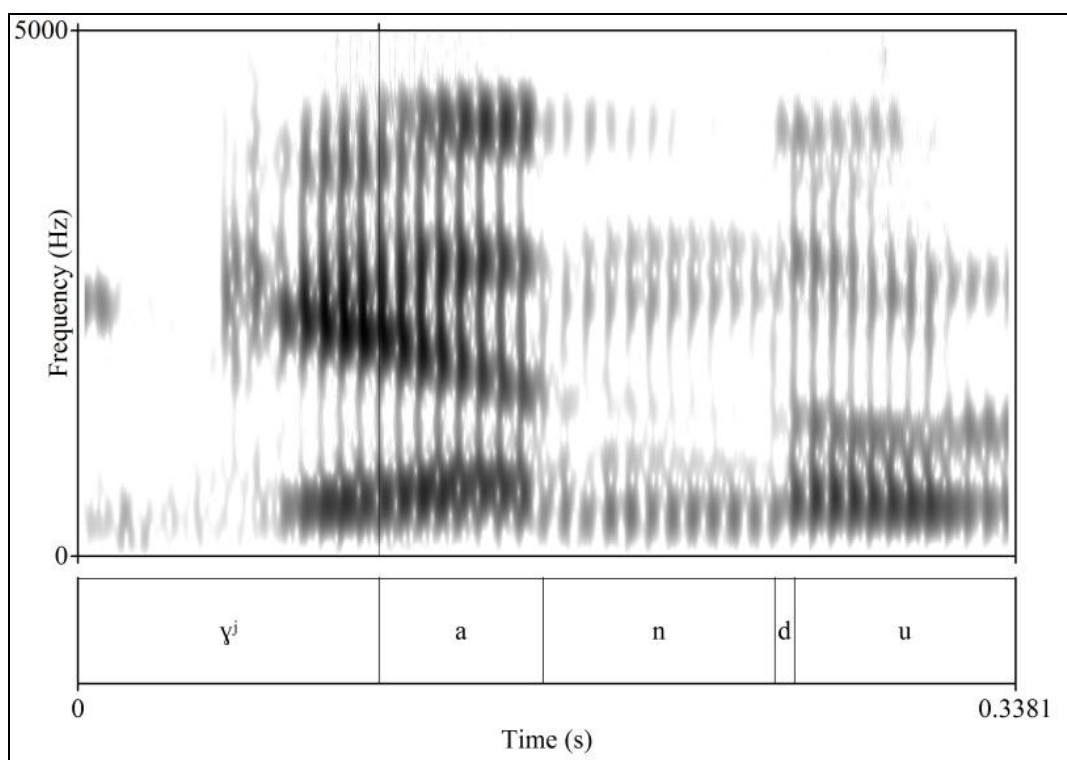


Figura 23: MM37 produce *candu* ['ɣ^jandu].

⁴⁶ In entrambi gli esempi, le fricative velari iniziali [ɣ] sono il risultato del fenomeno di lenizione che coinvolge le occlusive sorde /p, t, k/ in posizione intervocalica al confine di parola (cfr. par. 3.3.1). In questi casi la lenizione è presente perché le due occorrenze sono state estratte dal parlato connesso.

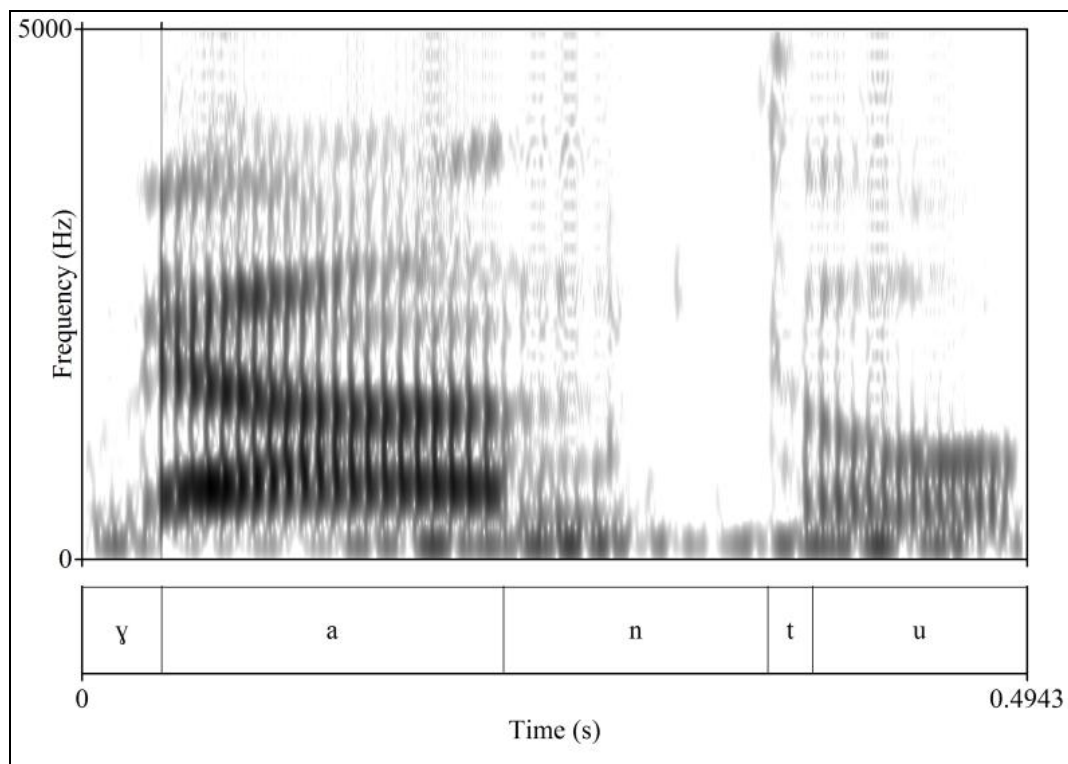


Figura 24: Spettrogramma che mostra *cantu* prodotto da MM37.

Il confronto tra questi due spettrogrammi rivela che il valore della seconda formante vocalica (F2) dopo [y] è molto più alto nella prima parola (2216 Hz) rispetto alla seconda (1754 Hz): questo è un indizio della presenza di un'approssimante palatale.

3.6.5 Variabili selezionate per l'analisi sociofonetica

La scelta dei due tratti oggetto di indagine sociofonetica è stata guidata prevalentemente da motivazioni di tipo sociolinguistico. Tra i quattro fenomeni presentati nel paragrafo precedente sono stati scelti la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come una fricativa postalveolare sorda [ʃ], in contesto preconsonantico (anche al confine di parola), e la palatalizzazione delle occlusive velari sorda e sonora /k, g/ di fronte a vocale centrale aperta /a/, ovvero i tratti ritenuti di maggiore interesse da un punto di vista sociolinguistico perché considerati due stereotipi locali, nel senso di Labov (1994: 78). Tale affermazione trova ragion d'essere nella presenza di commenti aperti da parte dei parlanti che associano questi fenomeni alla tipica parlata cagliaritana: sono questi i tratti ai quali generalmente si ricorre quando si vuole imitare un parlante cagliaritano. Altro indizio dello statuto di stereotipo di queste due variabili è l'uso di specifici grafemi sui *social network*, come *Facebook*, per trascrivere le varianti sub-

standard, [ʃ] e [kʲ, ɡʲ] (cfr. cap. 5 par. 5.8 e cap. 6 par. 6.8). Questi pochi riferimenti servono solamente per giustificare la selezione di queste due variabili per l'analisi sociofonetica; tuttavia, sia l'analisi acustica sia l'esplorazione dei significati sociali connessi a queste due variabili e gli atteggiamenti dei parlanti nei loro confronti verranno approfonditi nei capitoli dedicati all'analisi sociofonetica (capp. 5 e 6).

3.7 Documentazione dei fenomeni di coarticolazione: Il vento del nord e il sole

Oltre alla descrizione fonetico-fonologica sistematica di tutti i fonemi e dei rispettivi allofoni del sistema consonantico e vocalico, per illustrare anche tutti i fenomeni di coarticolazione presenti nel parlato di tipo connesso, può risultare utile presentare anche la trascrizione della lettura di un passo di prosa.

Uno dei mezzi usati convenzionalmente per illustrare questo genere di fenomeni fonetici in una determinata varietà di lingua è infatti il ricorso alla trascrizione della lettura di un brano standardizzato, tradotto nella lingua che si sta documentando. Tra i possibili brani è stata scelta la favola di Esopo *Il vento del nord e il sole*, passo utilizzato nell'ambito della documentazione fonetica del *Journal of International Phonetic Association*⁴⁷, contenente una sezione dedicata appositamente all'illustrazione fonetica delle varietà non ancora descritte (le cosiddette *Illustrations of IPA*). In genere, viene fatta dapprima una trascrizione di tipo fonologico e poi una trascrizione fonetica stretta, per mettere in risalto i processi di tipo allofonico e gli eventuali fenomeni postlessicali. Anche nel nostro caso si procederà seguendo questi passaggi, non prima però di averne presentato una versione ortografica. La versione scelta è pertanto quella indicata dal *Journal of International Phonetic Association*⁴⁸, che ho prima tradotto nella varietà campidanese e poi trascritto secondo le norme ortografiche presenti in AA.VV. (2009).

Lo scopo di questa specifica sezione è quello di illustrare i fenomeni di tipo postlessicale, ovvero quei processi che si presentano ai confini di parola, nella catena del parlato, e di cui si è dato conto nel corso della descrizione del sistema cagliaritano.

Considerato che gli informanti che costituiscono il campione di questa ricerca non sono abituati a leggere in sardo e non esiste una norma ortografica condivisa (vd. cap. 2, par.

⁴⁷ <https://www.internationalphoneticassociation.org/content/journal-ipa>.

⁴⁸ Il brano è disponibile all'indirizzo:

<https://www.cambridge.org/core/services/aop-file-manager/file/575ac16632fa8bf21d8bd277>.

2.7), sottoporre un esercizio di questo tipo è stata ritenuta una via non praticabile. Pertanto, ho deciso di riportare la trascrizione di una mia lettura del brano, come parlante nativa di sardo campidanese.

3.7.1 Trascrizione ortografica

Su bentu de tramuntana e su soli fiant abetiendi apitzus de chini fessit su prus forti candu est arribau unu viaggiadori imbussau in d-unu manteddu. Issus ant detzìdiu ca su primu chi fessit arrennèsciu a fai bogai su manteddu a su viaggiadori iat a essi stètiu prus forti de s'atru. Duncas, su bentu de tramuntana at sullau prus forti chi podiat, ma prus issu sullat prus su viaggiadori si imbussat in su manteddu; e a sa fini su bentu de tramuntana at arrinunciau. Intzandus su soli dd'at callentau fendi luxi e, totu in d-una borta, su viaggiadori si ndi est bogau su manteddu. E aici su bentu de tramuntana at dèpiu amiti ca de is duus su soli fiat su prus forti.

3.7.2 Traduzione italiana

Il vento del nord e il sole stavano discutendo su chi fosse il più forte quando arrivò un viaggiatore avvolto in un mantello. Loro decisero che il primo che fosse riuscito a far togliere il mantello al viaggiatore sarebbe stato il più forte tra i due. Quindi il vento del nord soffiò più forte che mai, ma più lui soffiava più il viaggiatore si avvolgeva nel suo mantello e alla fine il vento rinunciò. Allora il sole lo riscaldò con i suoi raggi e, immediatamente, il viaggiatore si tolse il mantello. Fu così che il vento del nord ammise che il sole era il più forte tra i due.

3.7.3 Trascrizione fonologica della registrazione della lettura del brano

su 'bentu e tramun'tana e su 'soli 'fiant abeti'endi a'pittsus e 'kini 'fessit su prus 'forti | 'kandu 'est arri'bau 'unu vjaddʒa'dōri imbus'sau in 'dunu man'teqd̥u || 'issus ant det'tsid̥ju ka su 'primu ki 'fessit arren'neʃʃu a 'fai bo'gai su man'teqd̥u a su vjaddʒa'dōri | 'iat 'essi 'stetju prus 'forti de s 'atru || 'dunkas su 'bentu e tramun'tana at sul'lau prus 'forti ki po'diat | ma prus 'issu sul'lada | prus su vjaddʒa'dōri si imbus'sada in su man'teqd̥u | e a sa 'fini su bent e tramun'tana at arrinun'ʃfau || in'tsandus su 'soli d̥d̥ at kallen'tau 'fendi 'luʒi | e 'totu in 'duna 'bōrta su vjaddʒa'dōri si nd̥ est bo'gau su man'teqd̥u || e a'if̥i su bent e tramun'tana at 'depju a'miti ka de is dus su 'soli 'fiat su prus 'forti ||

3.7.4 Trascrizione fonetica della registrazione della lettura del brano

su 'bbentu e ðramun'tana e su 'zoli 'vianta abbetti'endi ap'pittsuzu e 'kini 'vessi su ðru 'fforti | 'kandu 'est arrib'bau 'unu vjaddža'rəri imbus'sau in 'dunu man'teqðu || 'issuzu 'anti ddet'tsirju ya su 'ßrimu yi 'vessiri arren'neßfu a 'ffai bbo'gai su man'teqðu a su vjaddža'rəri | 'iar 'essi 'stettju ðru 'fforti de s 'atru || 'duŋkaza su 'bbentu e ðramun'tana a sul'lau ðru 'fforti ki ðo'riara | ma 'ßruzu 'issu sul'lara | pru su vjaddža'rəri si imbus'sara in su man'teqðu | e a sa 'vini su 'bbent e ðramun'tana 'ari arrinun'fau || in'tsanduzu su 'zoli dð a kkallen'tau 'vendi 'luži | e 'ttottu in 'duna 'bborta su vjaddža'rəri si nd ε bbo'gau su man'teqðu || e a'ißi su 'bbent e ðramun'tana a 'ddeppju a'mitti ka de iz 'duzu su 'zoli 'via su ðru 'fforti ||

3.7.5 Commento alle trascrizioni

Dal confronto delle due trascrizioni, fonologica e fonetica, emerge una serie di fenomeni che sono stati descritti nei paragrafi precedenti.

Nel brano troviamo alcuni esempi che documentano il *pattern* di lenizione che in *sandhi* esterno coinvolge le occlusive sorde /p, t, k/, l'affricata postalveolare sorda /tʃ/ e le fricative sorde /s, f/.

Per riportare solo qualche esempio, notiamo che /e tramuntana/ è prodotto come [e ðramun'tana], /su prus/ come [su ðru], /det'tsidju ka/ come [det'tsirju ya], /su 'soli/ come [su 'zoli]. Tuttavia, la lenizione è bloccata e l'ostruente viene prodotta con una durata lunga quando la parola che precede quella che inizia per ostruente sorda originariamente finiva in consonante, nonostante il contesto sembri essere intervocalico, es. mentre nella trascrizione fonologica si ha /at kallen'tau/, in quella fonetica si registra [a kkallen'tau].

Al contrario delle ostruenti sorde, in questo stesso contesto, intervocalico e al confine di parola, /b, d, g/ rimangono inalterate e prodotte con una durata più lunga: es. [su 'bbentu] per /su 'bentu/.

Passando ora al contesto intervocalico all'interno di parola, abbiamo visto che le occlusive sorde /p, t, k/ non subiscono lenizione e si caratterizzano per una durata più lunga. Alcuni esempi tratti dal brano registrato sono: /a'miti/ prodotto come [a'mitti] e /depju/ come ['ddeppju].

In questi stessi contesti, /b, d, g/ subiscono un processo di lenizione, per cui troviamo /bo'gau/ realizzato come [bbo'ɣau] e /vjaddʒa'dɔri/ come [vjaddʒa'rɔri]. In questo ultimo esempio l'occlusiva /d/ viene prodotta con la variante cagliaritana [ɾ].

Capitolo 4

Approcci teorici allo studio della variazione sociofonetica

4.1 Introduzione

L'obiettivo di questo capitolo è quello di presentare i modelli teorici sociolinguistici a cui si farà riferimento per l'analisi delle due variabili oggetto di indagine.

Un primo paragrafo (4.2) sarà dedicato a un'illustrazione essenziale degli obiettivi che la sociofonetica si pone di perseguire, in modo da inquadrare la ricerca in un settore di studi ben definito e illustrare i concetti chiave a cui si ricorrerà nella parte analitica di questo lavoro.

Successivamente si affronteranno una serie di nozioni teoriche sociolinguistiche e si mostrerà in che modo la loro applicazione è risultata utile per l'analisi dei dati (4.3).

Partendo dal concetto di comunità linguistica (4.3.1) e dopo aver dato conto delle principali definizioni che ne sono state date nella storia degli studi e dei criteri che le regolano, si cercherà di capire quali osservazioni possono essere fatte in relazione a questo concetto a partire dai dati raccolti, soprattutto quelli di tipo etnografico, durante l'esperienza di ricerca sul campo. Dopodiché, si descriverà il concetto di rete sociale (4.3.2) e di come la sua applicazione possa essere vantaggiosa per uno studio di questo tipo. Infine, in questa sezione del capitolo si arriverà a illustrare il costrutto della comunità di pratica (4.3.3) e si vedrà più da vicino come la confraternita a cui si è fatto riferimento possa essere studiata all'interno di questo quadro teorico (4.3.4). Nello specifico, verrà messo in risalto come questa nozione ha permesso di individuare quali fossero le categorie locali di particolare interesse per l'analisi sociofonetica.

La seconda parte del capitolo si concentrerà sulla variazione stilistica (4.4). In particolare, in questa sezione, dopo aver chiarito la terminologia tecnica utilizzata (4.4.1), saranno illustrati i tre principali modelli allo studio della variazione *intraspeaker* (4.4.2), in modo da avere presenti quali sono i principi teorici su cui si baserà l'interpretazione dei risultati (capitoli 5 e 6). Infine, l'ultimo paragrafo sarà dedicato a mostrare concretamente come sono state identificate nei dati di parlato le diverse categorie stilistiche (4.4.3).

4.2 Il campo di indagine: la sociofonetica

Prima di addentrarci nelle nozioni teoriche di tipo sociolinguistico, che verranno poi riprese nei capitoli successivi, occorre almeno ricordare quali sono i paradigmi teorici della sociofonetica, a partire dalla nota definizione che ne danno Foulkes & Docherty (2006):

«it refers to variable aspects of phonetic or phonological structure in which alternative forms correlate with social factors. These factors include most obviously those social categories which have been examined extensively by sociolinguists and dialectologists: speaker gender, age, ethnicity, social class, group affiliations, geographical origin, and speaking style. Correlation may be with more than one social category simultaneously, and variation may be observable within the repertoire of an individual speaker or across groups of speakers. In cases of sociophonetic variation, then, variable forms can be said to index some or other social category» (Foulkes & Docherty 2006: 411).

Pertanto, la sociofonetica prevede l'integrazione dei principi, delle tecniche e dei modelli teorici della fonetica con quelli della sociolinguistica⁴⁹. In particolare, si tratta dell'incontro tra il paradigma sperimentale della fonetica e l'approccio sul campo tipico della sociolinguistica.

A partire dagli anni Novanta, con il suo progressivo sviluppo, i confini della disciplina sono diventati sempre più porosi, al punto che oggi la sociofonetica include teorie e metodi non solo della fonetica e della sociolinguistica ma anche di altri campi, come la psicolinguistica, la linguistica clinica, l'acquisizione del linguaggio, la fonologia teorica e la linguistica computazionale (Foulkes, Scobbie & Watt 2010: 1). Il fatto di essere luogo di incontro di metodologie differenti è una delle caratteristiche più salienti della disciplina.

L'obiettivo primario della ricerca sociofonetica è quello di spiegare la variazione socialmente strutturata nel sistema fonetico e come questa viene acquisita, elaborata cognitivamente e valutata nei processi di produzione e percezione (Foulkes, Scobbie & Watt 2010: 2). Con 'variazione socialmente strutturata' si fa riferimento al concetto di

⁴⁹ Per un'illustrazione degli orientamenti teorici e dello sviluppo della disciplina si vedano almeno Foulkes, Scobbie & Watt (2010), Foulkes & Docherty (2006), Hay & Drager (2007). Per un'introduzione alla sociofonetica in italiano si rimanda ai lavori di Calamai (2015) e di Celata & Vietti (2011).

‘eterogeneità strutturata’ così come formulato nel lavoro di Weinreich, Labov & Herzog (1968): la variazione linguistica non è casuale e disordinata, ma sistematica, nel senso che esistono delle associazioni costanti tra le variabili linguistiche e le categorie sociali, ovvero dei *pattern* di correlazione tra forme linguistiche e variabili extra-linguistiche.

Non occorre soffermarci sul fatto che il parlato, oltre alle informazioni di tipo semantico, fornisce anche una serie di informazioni relative, per esempio, all’origine del parlante, agli intenti pragmatici e allo stato emotivo, in quanto si tratta di questioni ormai assodate. Ciò che preme sottolineare qui è che i diversi tipi di informazioni indessicali veicolate dal parlato hanno origini differenti. Alcuni tratti costituiscono il prodotto di vincoli biologici e fisici universali; per esempio, sappiamo che fattori di natura anatomica, connessi alla diversa conformazione dell’apparato fonetico-articolatorio, esercitano una chiara influenza sulla frequenza fondamentale e sui valori delle formanti vocaliche, al punto che possono essere osservate differenze sostanziali tra parlanti uomini, donne e bambini.

Altri tratti sono invece di tipo *socioindessicale* in quanto costituiscono un prodotto sociale, nel senso che rappresentano delle pure associazioni tra varianti linguistiche e tipi di parlanti o di parlato⁵⁰. Una delle questioni centrali nello studio dei tratti indessicali riguarda proprio l’interazione tra fattori universali e sociali, ovvero come questi interagiscono tra loro⁵¹. Sposando la definizione di Foulkes & Docherty (2006), useremo il termine *sociofonetico* «to cover any instance of variation where the indexed factor is at least partly socially-constructed and, therefore, cannot be fully explained by universal principles such as those of acoustics and aerodynamics» (Foulkes & Docherty 2006: 412).

Considerato il frequente ricorso al termine *indessicale* e visto che si tratta di un concetto fondamentale per gli studi sociofonetici, sembra opportuno a questo punto introdurre la nozione di *indessicalità*⁵² (Silverstein 1993, 2003). In questa sede il termine *indessicalità* è usato, analogamente a quanto accade in sociofonetica, per indicare una

⁵⁰ Scobbie (2007) mette in luce l’importanza dei fattori biologici ed extra-biologici nello studio dei sistemi fonetico-fonologici.

⁵¹ Tale questione sarà affrontata nel capitolo 5, par. 5.6.2, in relazione all’analisi delle fricative per gli uomini e per le donne.

⁵² L’uso da parte di Silverstein di questo termine deriva da quello originario di Bar Hillel (1954), il quale indicava con ‘indexical expressions’ (poi tradotto con “espressioni indicali”) le espressioni deittiche, sintagma ancora oggi in uso presso filosofi e logici. Nella nozione di Silverstein persiste un’idea di deissi, di indicazione, ma più blanda e distante da quella originaria, che deve essere intesa solo sociolinguisticamente.

modalità di associazione semiotica che collega forme linguistiche e categorie sociali⁵³. Silverstein (2003) individua diversi livelli di astrazione o ordini di indessicalità, di cui si darà brevemente conto. Il *first order indexicality* è il tipo di correlazione tra una forma linguistica e una categoria socio-demografica che un membro esterno alla comunità potrebbe osservare. Durante la prima fase di un cambiamento fonetico, ovvero quando una variabile è un indicatore laboviano, i membri della comunità non hanno notato la correlazione indessicale di primo ordine tra la forma linguistica e gli aspetti demografici, forse perché hanno sentito solo una variante della variabile usata. Perciò loro non possono fare uso della correlazione per interpretare il parlato degli altri o progettare identità sociali (Johnstone & Kiesling 2008: 10).

Il secondo ordine di indessicalità si riferisce alla situazione in cui i parlanti-ascoltatori di una certa comunità mostrano consapevolezza di queste correlazioni in modo più o meno manifesto. A questo livello i membri di una comunità linguistica iniziano a notare le diverse varianti e le usano nel loro parlato in relazione al cambiamento stilistico. Un indice di primo ordine costituisce solo potenzialmente un indice di secondo ordine: non tutte le correlazioni assumono infatti significato sociale.

Nel terzo ordine di indessicalità «people can use regional forms drawn from highly codified lists to perform local identity, often in ironic, semi-serious ways» (Johnstone & Kiesling 2008: 9).

Sarà apparso chiaro, pertanto, come questa classificazione rifletta la tassonomia laboviana dei diversi tipi di variabile (Labov 1972: 178-180), con riferimento alla consapevolezza che il parlante mostra riguardo al valore sociale delle varianti. Nello specifico, il primo ordine di indessicalità corrisponde alle variabili definite come *indicatori*, il secondo ai *marcatori* e il terzo agli *stereotipi*⁵⁴.

Le funzioni indessicali di una variabile linguistica si manifestano in genere attraverso differenze statistiche mediante una distribuzione delle diverse forme per parlanti, gruppi o stili contestuali, piuttosto che con la presenza o assenza categorica di una particolare variante (Foulkes, Scobbie & Watt 2010: 3). Queste correlazioni tra forme linguistiche e fattori sociali possono presentarsi a qualunque livello della lingua, incluso quello

⁵³ Per una discussione generale sugli indici sociofonetici si tenga presente anche Marotta (2014).

⁵⁴ Nei capitoli 5 e 6 si dimostrerà come le due variabili studiate appartengano al terzo ordine di indessicalità, ovvero rappresentino degli stereotipi.

morfologico, sintattico e lessicale. Sul piano fonetico-fonologico, esse possono riguardare la variazione a livello segmentale, suprasegmentale e sottosegmentale⁵⁵.

L'individuazione dei fattori sociali che costituiscono informazione indessicale nel parlato e la loro definizione rappresentano delle questioni chiave negli studi di sociolinguistica.

È a questi aspetti che si farà riferimento nei paragrafi successivi. Più precisamente, quindi, verranno introdotti i concetti sociolinguistici che sono ritenuti utili per poter spiegare le dinamiche sociali e i fenomeni linguistici emersi nel corso di questa ricerca.

4.3 *Dalla comunità linguistica alla comunità di pratica: aspetti teorici*

4.3.1 Comunità linguistica

«Sociolinguists use the concept of *speech community* to delimit the social locus of their account of language use. Because sociolinguists' treatment of language focuses on its heterogeneity, they seek a unit of analysis at a level of social aggregation at which it can be said that the heterogeneity is organized» (Eckert 2000: 30).

Le parole della sociolinguista americana sottolineano come il concetto di comunità linguistica costituisca un costrutto teorico impiegato dai sociolinguisti appositamente per le loro indagini. Non si tratta pertanto di una realtà definita all'interno della quale possiamo incasellare dei parlanti ma solo di un costrutto sociale teorico utile per poter ragionare sulla variazione sociolinguistica all'interno di un certo gruppo di parlanti i cui confini sono decisi dal ricercatore stesso ed è sempre il ricercatore a decidere chi appartiene e chi non appartiene a una determinata comunità linguistica sulla base dei criteri scelti per la sua definizione. Partendo da queste premesse appare naturale come nel corso del tempo e a seconda del diverso orientamento teorico adottato, gli studiosi abbiano fornito diverse definizioni di comunità linguistica⁵⁶. In questa sede, considerati gli obiettivi specifici della presente ricerca, ricorderemo solamente le principali.

⁵⁵ Una disamina degli studi sociofonetici in relazione ai diversi livelli di indagine è presente in Foulkes & Docherty (2006).

⁵⁶ Per una rassegna delle diverse definizioni di comunità linguistica, si rimanda a Berruto (1995: 56-60). In Rampton (2009) e Patrick (2002) è trattata la storia di questo concetto nell'ambito della sociolinguistica.

In generale, possiamo dire che le definizioni proposte nel tempo hanno di volta in volta posto l'accento su un aspetto differente della comunità linguistica ed è quindi possibile trovare definizioni diverse a seconda dei criteri adottati. Per gli strutturalisti americani il criterio dirimente è quello della lingua, per cui una comunità linguistica è l'insieme delle persone che usano la stessa lingua. Al criterio linguistico Fishman (1971) aggiunge quello relativo alle norme d'uso e con lui, così come evidenzia Berruto (1995: 57), si inizia a parlare non più di 'lingua' ma di 'varietà di lingua'.

Gumperz (1968: 66) nella sua definizione sottolinea l'importanza dell'interazione tra i membri, descrivendo una comunità linguistica come qualsiasi aggregato umano caratterizzato da un'interazione regolare e frequente per mezzo di un insieme condiviso di segni verbali e distinto da aggregati simili per differenze significative nell'uso della lingua.

Per Labov, invece, fondamentale per individuare una comunità linguistica è la condivisione delle norme, con particolare riferimento agli atteggiamenti nei confronti della lingua.

«The speech community is not defined by any marked agreement in the use of language elements, so much as by participation in a set of shared norms. These norms may be observed in overt types of evaluative behaviour, and by the uniformity of abstract patterns of variation which are invariant in respect to particular levels of usage» (Labov 1972: 120-1).

Pertanto, nello studio di Labov (1966: 125), New York City è definita una comunità linguistica in virtù del fatto che i suoi membri valutano allo stesso modo le stesse variabili sociolinguistiche che differenziano i parlanti.

Al criterio della condivisione delle norme fa riferimento anche la definizione di Hymes (1974), per il quale una comunità linguistica si caratterizza per la condivisione della conoscenza delle regole necessarie per produrre e interpretare il parlato.

Oltre a quelli citati, esistono anche criteri di natura diversa rispetto a quelli di tipo linguistico e sociale, basati su sentimenti di appartenenza o autoidentificazione, che portano il concetto di comunità linguistica inteso come qualcosa di unitario a sfaldarsi, visto che ogni parlante può sentirsi contemporaneamente appartenente a più comunità che si intersecano tra loro (Berruto 1995: 59).

Da questo veloce e non esaustivo *excursus*, sufficiente tuttavia per gli obiettivi dell'argomentazione qui condotta, possiamo concludere che «l'identificazione di una comunità linguistica diventa un risultato della stessa analisi sociolinguistica e si può stabilire solo a posteriori: comunità linguistica non si può più considerare un primitivo dell'analisi» (Berruto 1995: 60).

Si tratta pertanto di un costrutto usato dai sociolinguisti per inquadrare le loro ricerche all'interno di una cornice teorica e per tentare di spiegare i meccanismi della variazione. Come unità sociale d'analisi basata sulla lingua, la comunità linguistica ha permesso ai sociolinguisti di dimostrare che molti dei fenomeni linguistici precedentemente relegati alla sfera della variazione libera sono invece socialmente strutturati (Bucholtz 1999: 203).

A partire da queste considerazioni e tenendo sempre presente, come già esplicitato nel capitolo 2, che questa ricerca non prende come riferimento una comunità linguistica per poi affrontare uno studio tradizionale di sociolinguistica variazionista, ma si concentra su un segmento definito di parlanti, al fine di esplorare i significati sociali delle due variabili sociofonetiche oggetto di studio, si può però riflettere sul significato di comunità linguistica in relazione agli informanti che hanno costituito il campione di riferimento per quest'indagine.

Riprendendo ora l'ultimo criterio citato, quello relativo al sentimento di appartenenza dei parlanti nei confronti della propria o delle proprie comunità di riferimento, può essere interessante osservare in che modo i parlanti intervistati si rapportano con le diverse realtà di cui fanno parte e come esprimono i diversi livelli di appartenenza.

Uno degli aspetti più interessanti del primo incontro con il mio 'intermediario' (cfr. cap. 2, par. 2.5), cioè la persona che mi ha presentato al gruppo dei parlanti appartenenti alla confraternita, è stata la sua reazione quando gli ho detto che io non ero originaria di Cagliari ma di Settimo San Pietro (un paese dell'*hinterland* cagliaritano, a 12 km dal capoluogo). Il suo commento, espresso in tono fermo e perentorio, è stato: "Ah, non sei di qua! Allora non sai niente!". Questo mi ha portato a riflettere su quali fossero i confini che secondo l'informatore delimitassero l'appartenenza a Cagliari: solo chi è originario della città di Cagliari conosce la realtà linguistica e socio-culturale della città. Nonostante il mio stupore, tuttavia, non credo si tratti di qualcosa di particolarmente sorprendente visto che, sebbene la mia varietà di sardo sia molto simile a quella

cagliaritana e, nella suddivisione dialettale proposta da Viridis (1988), le varietà cagliaritana e settimese rientrano in un'unica sottovarietà del campidanese, definita appunto come 'Cagliari e il suo *hinterland*', di fatto Settimo San Pietro è un paese diverso dalla città di Cagliari, nel senso di un'entità amministrativa differente.

Durante le interviste inoltre sono stati diversi i casi in cui mi è stato chiesto se capissi il dialetto cagliaritano, considerata la mia provenienza, sebbene fosse chiaro a ognuno di loro la vicinanza tra i due centri (e anche tra le due varietà) e la mia competenza attiva di sardo, visto che mi rivolgevo a loro in dialetto.

Di maggiore interesse, invece, risultano le affermazioni registrate durante le conversazioni che rimandano a una concezione di comunità ancora più ristretta rispetto a quella del capoluogo, nel momento in cui gli informatori tengono a sottolineare la loro appartenenza a uno specifico quartiere e non a un altro (rivendicando a tal fine anche eventi storici di annessioni o divisioni tra diversi quartieri avvenute nel corso dei decenni passati), oppure imitano il modo di parlare degli abitanti degli altri rioni⁵⁷.

A titolo esemplificativo si riporterà (es. 2) un segmento di parlato dell'informante CF60 (una delle parlanti non appartenenti alla confraternita) che, mentre chiacchieriamo, mi spiega che esistono delle differenze linguistiche da quartiere a quartiere. Ricorda quando da piccola, al mercato, le persone riconoscevano l'origine castellana (del quartiere Castello) della madre, grazie al suo modo di parlare, e inserisce nel suo discorso un'imitazione dei parlanti del quartiere di Sant'Avendrace.

- (2) «*De Casteddu 'e Susu a nosu si connoschiant a su mercau, mama mia dda connoschiant: "Ma vossignoria est de Casteddu 'e Susu?". Poita sa manera 'e fueddai est unu pagu diversa da da de atras dzonas de Casteddu. Santa Tènnara fueddant giai (custu a propòsitu de s'argumentu de prima, sa limba sarda comuna) pentza che tra Casteddu 'e Susu e Santa Tennera si fueddat unu casteddaiu completamente diversu, ah tanto per intenderci, non foss'altro per la pronuncia*»⁵⁸.

Oltre ai contenuti presenti e all'evidenziazione da parte dell'informante di differenze linguistiche tra i quartieri, un altro aspetto interessante è che la parte sottolineata nel

⁵⁷ Queste considerazioni sono valide sia per il gruppo di parlanti appartenenti alla confraternita sia per gli informanti non appartenenti a essa.

⁵⁸ Trad: "Di Castello a noi ci riconoscevano al mercato, mia mamma la riconoscevano: - Ma vossignoria è di Castello? - Perché il modo di parlare è un po' diverso da da da altre zone di Cagliari. Sant'Avendrace parlano già (questo a proposito dell'argomento di prima, la lingua sarda comune), pensa che tra Castello e Sant'Avendrace si parlava un cagliaritano completamente diverso, ah tanto per intenderci, non foss'altro per la pronuncia".

testo (“*unu casteddaiu completamenti diversu*”) è stata pronunciata dall’informante attraverso un’imitazione, riproducendo quello che, secondo la percezione di CF60, è il modo caratteristico di parlare dei parlanti originari di Sant’Avendrace.

Continuando la progressiva focalizzazione verso una concezione di comunità sempre più ristretta e dirigendoci verso la nozione di ‘comunità di pratica’ (vd. più avanti par. 4.3.3), ancora più sorprendente è stato rendermi conto che a fare da padrona, come argomento topico durante le conversazioni avute con i membri della confraternita, era sì Cagliari, a un livello più generale, era sì il quartiere (Villanova), a un livello più circoscritto, ma ciò che gli informanti della confraternita veramente sottolineavano ed evidenziavano costantemente era la loro appartenenza alla confraternita, ovvero a una comunità di pratica, che veniva contrapposta ad altre realtà confraternali, quindi ad altre comunità di pratica, presenti addirittura nello stesso quartiere (cfr. par. 4.3.4 in questo capitolo).

Con questo non si intende dire che all’interno della confraternita esista un uso peculiare di alcune variabili sociofonetiche rispetto alle altre comunità di pratica o rispetto al quartiere o, ancora, rispetto alla città nel suo complesso⁵⁹, ma senz’altro queste osservazioni portano a interrogarsi su cosa sia il senso di appartenenza a una comunità e quanto sia complesso individuare un livello sociale di analisi appropriato per la propria ricerca.

La domanda è quindi: qual è la comunità di riferimento per il gruppo dei parlanti della confraternita? La città di Cagliari, il quartiere in cui risiedono o la confraternita? Probabilmente tutte e tre su piani diversi. In particolare, sembra possibile affermare che le diverse appartenenze si attivino in corrispondenza dei diversi termini di paragone che di volta in volta vengono a contrapporsi all’identità sociale e linguistica di un parlante. In altre parole, l’appartenenza alla comunità linguistica cagliaritana si attiva in contrapposizione ai membri che non appartengono a essa, in primo luogo quindi verso i parlanti che provengono dai paesi vicini. A un livello più ristretto la comunità di riferimento diventa il quartiere, per esempio nel momento in cui è necessario contrapporsi ai parlanti di un altro quartiere, mentre restringendo ancora il campo, la comunità saliente diventa la confraternita e quindi la comunità di pratica a cui si

⁵⁹ Non si esclude, tuttavia, che si potrebbe arrivare a conclusioni di questo tipo dopo aver effettuato una ricerca più sistematica che prenda in considerazione anche altre comunità di pratica, per esempio, altre confraternite, e con un’analisi sociofonetica estesa anche ad altre variabili.

appartiene (o una delle comunità a cui ci si sente di appartenere) se il secondo termine di paragone è rappresentato dagli appartenenti alle altre confraternite. Volendo provare quindi a schematizzare questo concetto, potremmo pensare ai tre livelli di identità come a tre tipi di appartenenza presenti contemporaneamente ma che si attivano in circostanze differenti e i cui confini si restringono a mano a mano che viene definita in modo più serrato l'appartenenza a una categoria sempre più circoscritta. Da un'appartenenza più generale, come quella alla comunità cagliaritana, si scende verso l'appartenenza di quartiere, per poi arrivare alla comunità di pratica. Questi tre livelli quindi possono essere rappresentati da tre cerchi concentrici (Fig. 25), in cui la comunità di pratica (CoP) è compresa nel quartiere e questi due livelli sono a loro volta inclusi nel livello di appartenenza alla comunità cagliaritana.

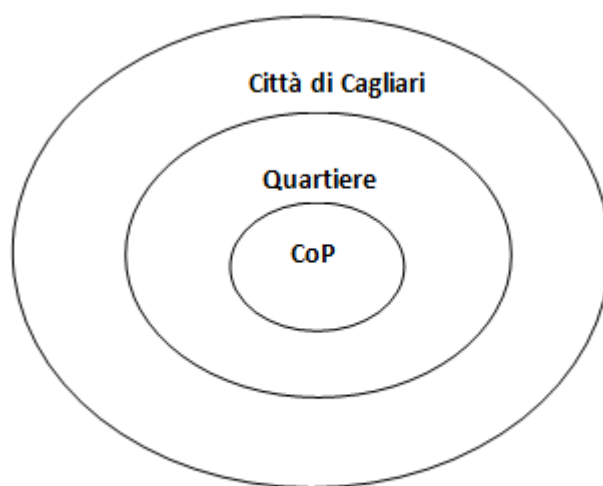


Figura 25: Rappresentazione schematica dei tre livelli di appartenenza alla comunità.

A questo punto può essere utile introdurre una breve digressione riguardante il concetto di autenticità e di cosa debba intendersi per parlante autentico (Coupland 2010), aspetti che sono strettamente legati al concetto di comunità linguistica, visto che nel definire quest'ultima si fa costante riferimento ai parlanti che dovrebbero essere compresi o meno al suo interno. Anche in questo caso è il ricercatore a decidere chi debba essere considerato o meno un autentico rappresentante di una determinata varietà. Sebbene con lo sviluppo della sociolinguistica il concetto di parlante autentico sia stato superato, appare tuttavia interessante a questo proposito la prospettiva assunta da Bucholtz (2003: 410), secondo il quale il concetto di parlante autentico non dovrebbe essere

abbandonato, in quanto l'impiego di questa nozione non è circoscritto all'analisi sociolinguistica. Anche i parlanti e gli ascoltatori fanno affidamento sul concetto di autenticità, non nella costruzione delle teorie ma nella costruzione delle loro identità. Tuttavia, i sociolinguisti, come analisti, dovrebbero riconoscere che l'autenticità non precede le pratiche di autenticazione che la creano. In altre parole, occorre distinguere tra l'autenticità come un'ideologia dall'autenticità come una pratica sociale.

Emerge qui il concetto, che verrà ripreso più avanti, dell'autenticità come processo in costruzione invece che come una realtà assunta aprioristicamente da parte del ricercatore.

4.3.2 Reti sociali

Il concetto di rete sociale è stato sviluppato dagli antropologi sociali tra gli anni Sessanta e Settanta⁶⁰. Si tratta di una nozione impiegata da studiosi provenienti da settori disciplinari differenti e non esiste una procedura canonica di analisi, considerato che è stata usata per ragioni teoriche e pratiche molto diverse tra loro⁶¹. L'applicazione di questo concetto in sociolinguistica si deve a Lesley Milroy, che nella sua ricerca sui quartieri di Belfast (Milroy 1980), condotta negli anni Settanta, ha utilizzato la nozione di rete sociale, trasformandola da semplice metafora per descrivere le relazioni sociali a potente strumento analitico.

La rete sociale di un individuo consiste nell'insieme delle relazioni contratte con gli altri individui e l'analisi delle reti sociali esamina le differenti strutture e proprietà di queste relazioni (Milroy 2002: 549).

Una necessaria distinzione preliminare è quella esistente tra reti egocentrate o personali e reti non egocentrate. A distinguerle è la presenza o meno di un *focus* su un individuo, che viene considerato l'*ego* di riferimento della rete sociale. Nel caso delle reti personali, un individuo (*ego*) è posizionato al centro della rete e il punto di interesse è costituito dai legami tra *ego* e i membri del suo reticolo personale. Nel secondo caso, quello delle reti non egocentrate, l'oggetto di studio è invece costituito dai legami tra i

⁶⁰ Per un'introduzione a questo concetto e il suo sviluppo scientifico in ambito antropologico rimandiamo ad Hannerz (1983).

⁶¹ Per una storia del concetto di rete sociale e la sua applicazione agli studi di sociolinguistica si rimanda a Vietti (2012). Una disamina sui problemi che comporta l'applicazione di questa nozione è presente in Berruto, Bluntschli & Carraro (1993).

membri all'interno di un gruppo senza che nessun individuo assuma un ruolo preminente rispetto agli altri (Vietti 2002: 44).

L'assunto che soggiace alla base della nozione di rete sociale è il fatto che gli individui creano comunità personali per risolvere i problemi della vita quotidiana (Mitchell 1986: 74).

Le comunità personali sono costituite da legami di diversi tipi e forza e le relazioni strutturali tra i legami possono cambiare.

Illustreremo qua molto sinteticamente i punti chiave del concetto di rete sociale per arrivare poi a trarre delle conclusioni sul gruppo di parlanti analizzati in questa ricerca.

Milroy (1980), che nel suo studio sfrutta il concetto di reti sociali egocentrate, segue il principio dell'ancoraggio (*anchorage*), ovvero considera la rete dal punto di vista dei singoli individui. Ogni persona può essere vista come un *focus* dal quale si irradiano delle linee verso dei punti (che costituiscono le persone con le quali *ego* è in contatto). Questo insieme di individui collegati direttamente a *ego* appartiene alla zona di primo ordine (*first order network zone*). Ognuno di questi attori sociali può poi essere in contatto con altri soggetti che *ego* non conosce ma con i quali potrebbe entrare in contatto sfruttando la prima zona. Questo gruppo di persone più distanti da *ego* costituisce la cosiddetta *second order zone* (Milroy 1980: 45-47). In quest'ottica, ad acquistare rilevanza è quindi la prospettiva relazionale in cui questo costrutto è inserito, in quanto consente da una parte di spiegare le azioni dell'individuo in funzione dei vincoli imposti dalla struttura del *network*, dall'altra e viceversa, di comprendere la configurazione della rete come prodotto del comportamento dei singoli membri che la compongono.

«Il punto di forza di tale approccio è che la rete di rapporti tra attori sociali può essere tradotta analiticamente in punti e linee che danno luogo ad una forma del reticolo caratterizzata da determinate proprietà; forma e proprietà del RS [reticolo sociale] possono poi essere entrambe computate e rappresentate attraverso tecniche matematico-statistiche come la teoria dei grafi o l'algebra delle matrici» (Vietti 2002: 43).

In altre parole, la grande potenzialità offerta da questo orientamento analitico consiste proprio nella possibilità di rendere operative le caratteristiche relazionali della rete.

Le proprietà delle reti sociali sono state distinte da Boissevain (1974) tra *strutturali* e *contenutistiche*. Tra quelle strutturali la più importante è rappresentata dalla densità. Una rete sociale si definisce particolarmente densa se molte delle persone a cui *ego* è connesso sono collegate a loro volta l'una all'altra (Milroy 1980: 50). In termini matematici, la densità rappresenta il rapporto tra i collegamenti potenziali totali e i collegamenti reali totali nella rete presa in considerazione.

Altra proprietà strutturale è la presenza di *cluster*, ovvero di segmenti della rete sociale che presentano una densità relativamente alta. Le relazioni all'interno dei *cluster* sono più dense rispetto a quelle esistenti al loro esterno e possono essere considerate relazioni di contenuto analogo.

Le caratteristiche *interazionali* o *contenutistiche* risultano essere rilevanti per spiegare l'influenza della rete nel comportamento dell'individuo: non è sufficiente constatare l'esistenza di un rapporto tra due individui, ma occorre stabilirne il suo contenuto.

Tra queste proprietà, fondamentale è la molteplicità, che consiste nella somma delle diverse modalità in cui due individui possono essere in relazione tra loro. Una relazione molteplice si caratterizza per contenuti multipli (*multiple contents*): una persona può essere in contatto con *ego* in modi differenti, ovvero in virtù dei ruoli ricoperti nei diversi ambiti della vita sociale. Anche la molteplicità, come la densità, può essere quantificata mediante un indice, corrispondente al rapporto tra i possibili legami molteplici e i legami molteplici effettivi. Milroy (1980: 52) identifica come tipi di relazione chiave quelli di parentela, vicinato, occupazione e associazione volontaria, ovvero amicizia.

Sfruttando le proprietà di densità e molteplicità come affidabili indicatori della pressione normativa esercitata su un individuo, Milroy ha elaborato un indice di appartenenza alla rete sociale (*network strength scale*), che tiene conto di cinque indicatori di densità e molteplicità. Grazie alla correlazione di questo indice con le altre variabili linguistiche ed extra-linguistiche, la sociolinguista ha dimostrato che, mantenute costanti le variabili di genere, età e classe sociale, quanto più un individuo era integrato in una rete sociale tanto più il suo comportamento linguistico si

allontanava dalle norme standard e risultava essere più conservativo nei confronti della varietà locale, dei tratti vernacolari e sub-standard (Milroy 1980: 169)⁶².

In Milroy & Milroy (1985) le proprietà strutturali dei legami di una rete sociale sono messe in relazione con le dinamiche del cambiamento linguistico. Nello specifico, la presenza di legami deboli, maglie larghe, favorirà l'innovazione linguistica, mentre l'esistenza di maglie fitte funzionerà all'interno di una rete come meccanismo di mantenimento della norma.

«A strong closeknit network may be seen to function as a conservative force, resisting pressures to change from outside the network. Those speakers whose ties are weakest are those who approximate least closely to vernacular norms, and are most exposed to pressures for change originating from outside the network» (Milroy & Milroy 1985: 14).

A ispirare le ipotesi avanzate in Milroy & Milroy (1985) è Granovetter (1973), per il quale i legami deboli (*weak ties*) esistenti tra gli individui costituiscono importanti collegamenti tra i micro-gruppi (*closeknit networks*) e il resto della società⁶³.

Oltre a proporre un nuovo modello per lo studio della variazione, che privilegia il livello individuale rispetto a quello del gruppo, il concetto di rete sociale ha avuto dei risvolti anche nell'ambito del *language maintenance*.

Come è stato sottolineato da Milroy (2002: 550), le reti sociali costituite principalmente da legami forti funzionano come un meccanismo capace di sostenere le lingue minoritarie e di resistere alle pressioni istituzionali che vanno verso il cambio di lingua, ma quando queste reti si indeboliscono, allora è probabile che il cambio di lingua si verifichi.

Le reti chiuse (*close-knit networks*), ovvero caratterizzate da un alto grado di densità e molteplicità, hanno la capacità di mantenere e addirittura rafforzare le norme locali,

⁶² Come sottolinea la stessa Milroy, a conclusioni simili erano già pervenuti Gumperz (1964) e Blom & Gumperz (1968). In quest'ultimo studio, in particolare, gli studiosi avevano notato come i maggiori utilizzatori del dialetto fossero in genere membri di reti chiuse (*closed networks*).

⁶³ «Granovetter remarks that most network models deal implicitly with small, well-defined groups WITHIN which many strong ties are contracted [...]. His fundamental argument is that weak ties BETWEEN groups provide bridges through which information and influence are diffused, and that weak ties are more likely to link members of DIFFERENT small groups than strong ones, which tend to be concentrated WITHIN particular groups. Thus, while strong ties give rise to local cohesion, they lead, paradoxically, to overall fragmentation» (Milroy & Milroy 1985: 364).

incluse quelle linguistiche, e possono costituire un mezzo per opporsi ai valori istituzionali e alle norme linguistiche standard⁶⁴.

Sebbene queste considerazioni possano sembrare lontane dall'oggetto di studio della ricerca che si sta presentando in questa sede e sebbene non sia stata condotta un'indagine che abbia sfruttato le reti sociali *stricto sensu*, tuttavia, questo costrutto ci permette di presentare alcune osservazioni riguardanti la rete sociale in cui è stata svolta la raccolta dei dati.

Il gruppo dei parlanti intervistati appartenenti alla confraternita può essere ritenuto un particolare *cluster* della più ampia rete sociale costituita dall'intera confraternita, caratterizzato da altissima densità e molteplicità, in quanto i confratelli e le consorelle che hanno preso parte alla ricerca si conoscono tutti tra di loro e sono legati da rapporti di diversa natura (*contenuto*): per esempio, molti degli individui intervistati sono in relazione l'uno con l'altro per rapporti di amicizia, parentela e vicinato, oltre che appartenenza alla confraternita. Tuttavia, visto che lo studio affrontato non ha sfruttato questo costrutto, non si ritiene necessario dar conto in modo sistematico della natura di tutti i legami presenti nel gruppo.

La prima considerazione che si può presentare, dopo questa rapida panoramica sulle reti sociali, riguarda il piano metodologico: la particolare condizione della confraternita come rete sociale densa e caratterizzata da legami molteplici ha permesso in primo luogo di raccogliere una grande quantità di dati. Infatti, come sottolinea Milroy (1980: 59), quando le reti sociali sono relativamente dense e molteplici, è probabile che si verifichino diverse condizioni che agevolano l'osservazione e la registrazione di una grande mole di dati che si avvicinano alla parlata naturale. Le lunghe conversazioni di gruppo registrate, costituite da parlato semi-spontaneo (cfr. cap. 2, par. 2.7), sono state rese possibili in virtù dei forti legami esistenti tra gli informatori: ogni domanda posta agli intervistati faceva immediatamente nascere delle discussioni e portava i presenti non solo a dare all'intervistatrice delle risposte dettagliate e articolate, ma anche a divagare e inserire nei loro discorsi, per esempio, il racconto di aneddoti che i partecipanti alla conversazione richiamavano l'uno alla mente dell'altro. La forza della rete densa ha contribuito in modo significativo a ridurre ai minimi termini l'estraneità della ricercatrice. Da questo punto di vista la condivisione di conoscenze tra i parlanti è

⁶⁴ Per una completa trattazione della nozione di rete sociale, si rimanda a Milroy (2002).

stata molto vantaggiosa per l'elicitazione di una grande quantità di parlato semi-spontaneo.

La seconda osservazione riguarda più il livello macro-sociolinguistico e il tipo di rete sociale presa in considerazione.

Come è stato anticipato nel capitolo 2, la raccolta dati è stata svolta con difficoltà non indifferenti, soprattutto per il fatto che attualmente la varietà principale utilizzata a Cagliari è l'italiano regionale e non il sardo (cfr. cap. 1, par. 1.3.3.1). La ricerca di parlanti sardo cagliaritano, seppur tenace, non ha ottenuto grossi risultati. Tuttavia, una volta entrata in contatto con la confraternita, è stato relativamente semplice, all'interno di questa realtà, trovare un gruppo consistente (rispetto al campione complessivo) di parlanti con una competenza linguistica molto alta di sardo. La struttura della rete quindi è stata sfruttata per il reperimento dei parlanti.

Partendo dall'esperienza sul campo, possiamo provare ora ad avanzare alcune ipotesi di interpretazione dei risultati anche a livello macro-sociolinguistico. Nello specifico, l'aver trovato un gruppo di parlanti sardo in una comunità come quella della confraternita, in una città in cui la varietà di sardo è considerata una di quelle a maggiore rischio di estinzione potrebbe essere spiegato con il fatto che si tratta di una rete sociale densa e a maglie strette e dunque anche propensa al mantenimento del dialetto locale.

Tuttavia, per poter proporre delle ipotesi solide e ben motivate occorrerebbe condurre uno studio sistematico riguardante i diversi quartieri e le diverse reti sociali, simili a quella esaminata, in modo da poter verificare il livello di generalizzazione attribuibile a queste affermazioni.

4.3.3 Comunità di pratica

Con 'comunità di pratica' si intende un costrutto sociale introdotto dagli antropologi Jean Lave ed Etienne Wenger (Lave & Wenger 1991; Wenger 1998) e nato nell'ambito della teoria dell'apprendimento. Questo concetto teorico e analitico ha fatto il suo ingresso negli studi di sociolinguistica grazie a Penelope Eckert, che lo ha applicato all'analisi della variazione linguistica e del cambiamento tra gli studenti del liceo *Belten High* di Detroit (Eckert 2000; Eckert 2001; Eckert & McConnell-Ginet 1992).

Definiamo ‘comunità di pratica’ «an aggregate of people who come together around mutual engagement in an endeavor. Ways of doing things, ways of talking, beliefs, values, power relations - in short practices emerge in the course of this mutual endeavor» (Eckert & McConnell-Ginet 1992: 464). In una comunità di pratica l'appartenenza dei suoi membri è creata e mantenuta mediante pratiche sociali (anche linguistiche) a livello locale. Il modello della comunità di pratica enfatizza le categorie locali, in quanto, come sottolinea Eckert (2000: 4), la variazione ha a che fare con persone, questioni, stili e luoghi concreti e, allo stesso tempo, sono proprio questi aspetti locali quelli che costituiscono le categorie culturali più ampie, come il genere, la classe sociale, l'etnicità e la regione. Da questo punto di vista, questa prospettiva teorica rappresenta un modo per creare un collegamento affidabile tra pratica locale e appartenenza alle macro-categorie extra-locali. Concepire i parlanti in termini di comunità di pratica a cui essi partecipano consente sia di riconoscere la fluidità e la complessità dell'identità e della partecipazione sociale sia di allontanarsi dalla propensione a ‘incasellare’ i parlanti. Allo stesso tempo, le comunità di pratica non si formano liberamente e casualmente nello spazio sociale. È la collezione di tipi di comunità di pratica nei diversi spazi sociali che in definitiva contribuisce all'assemblaggio della pratica che viene vista come classe sociale, cultura etnica, pratica di genere, e così via (Eckert 2000: 39).

La relazione tra la partecipazione alle comunità di pratica e le categorie sociali si concretizza nelle diverse forme di partecipazione all'interno delle stesse comunità.

Inoltre, tale modello offre una diversa lente attraverso la quale osservare i *pattern* di variazione linguistica e i modi in cui gli individui costruiscono e mantengono le loro identità (Davies 2005: 557).

Wenger (1998: 72-83) identifica tre criteri che definiscono una comunità di pratica come tale:

- 1) *Mutual engagement*: impegno e coinvolgimento comune, in quanto la pratica non esiste a un livello astratto, ma è il risultato delle azioni in cui le persone sono coinvolte e della negoziazione dei loro significati. La pratica risiede in una comunità di persone e nelle relazioni di impegno comune attraverso le quali vengono svolte delle attività. Per queste ragioni, la comunità di pratica non può essere considerata sinonimo né di gruppo né di rete: non si tratta solo di una

questione di appartenenza a una categoria sociale né è definita solamente dalle interazioni che avvengono tra gli individui di una rete.

- 2) *A joint enterprise*: un obiettivo comune, inteso come il risultato di un processo collettivo di negoziazione che riflette l'intera complessità dell'impegno reciproco tra i membri. Questo secondo elemento non si limita a fare riferimento solo a un obiettivo dichiarato, ma comprende anche l'idea di una responsabilità reciproca che lega i partecipanti e che costituisce parte integrante della pratica.
- 3) *A shared repertoire*: un repertorio condiviso, che include abitudini, mezzi linguistici, modi di fare le cose, gesti, simboli, generi, azioni o concetti prodotti dalla comunità nel corso della sua esistenza.

Il vantaggio della comunità di pratica consiste nell'identificare un gruppo sociale non tramite categorie astratte condivise (es. classe sociale, genere), o semplice co-presenza (es. quartiere, luogo di lavoro), ma in virtù di pratiche sociali condivise. Nel corso di un'attività regolare comune, una comunità di pratica sviluppa determinati modi di fare cose, valori e modi di parlare (Eckert 2006: 1).

«Ci sono [...] diversi contesti in cui non risulta soddisfacente lavorare con le tradizionali tassonomie relative alle classi sociali: queste possono senz'altro essere un buon espediente, per il ricercatore, ai fini di una prima classificazione della popolazione, ma possono non avere alcun significato per il parlante, il quale può avere, come gruppo di riferimento, quello di una piccola comunità contraddistinta da norme precise e da uno spirito di gruppo molto sviluppato» (Calamai 2015: 69-70).

L'assunto che soggiace alla nozione di comunità di pratica è una visione della teoria della variazione come pratica sociale e non come struttura. Una teoria della variazione come struttura assume le categorie sociali come date *a priori*, predeterminate, e considera la variazione linguistica di un individuo un indicatore della sua posizione in relazione a queste. Al contrario, una teoria della variazione come pratica sociale vede i parlanti come costituenti, piuttosto che rappresentanti, le ampie categorie sociali e come individui che costruiscono i significati sociali della variazione (Eckert 2000: 3).

Wenger, McDermott & Snyder (2002: 38) definiscono la pratica come un insieme di modi definiti socialmente di fare qualcosa in uno specifico dominio, ovvero un insieme di approcci comuni e di norme condivise che creano le basi per l'azione, la

comunicazione, la risoluzione di un problema, le *performance* e la responsabilità. In questo senso, la nozione di pratica offre qualcosa di diverso ai ricercatori rispetto ai concetti di comunità linguistica o reti sociali.

Mentre nelle definizioni di comunità linguistica (cfr. par. 4.3.1), anche in quelle guidate da criteri di tipo sociale, il *focus* è sempre il comportamento linguistico e il contributo degli altri fattori sociali, sebbene contemplato, assume un peso non molto rilevante, nel concetto di comunità di pratica è proprio la pratica sociale a costituire l'elemento basilare. Questa è la differenza fondamentale tra i due modelli teorici (Davies 2005: 559).

Davies (2005) sottolinea anche altre differenze tra i due costrutti:

- a) il riferimento laboviano (Labov 1963) alle norme condivise consiste in un accordo, all'interno della comunità, sulla relazione esistente tra certe variabili fonologiche e l'appartenenza ad alcuni gruppi. Quindi, diversamente dal modello della comunità di pratica, la condivisione di norme non riguarda la valutazione dei significati creati da quel processo di variazione. I parlanti della comunità possono concordare sul valore di prestigio o meno di un tratto ma chi utilizza quel tratto può essere soggetto a valutazione positiva o negativa da parte dei diversi settori della comunità. Per esempio, i parlanti newyorkesi di Labov (1963) possono concordare sul fatto che l'accento rotico sia prestigioso ma il parlante che ha questo accento potrebbe essere valutato positivamente o negativamente da differenti sezioni di quella comunità. Da questo punto di vista, dunque, il modello della comunità linguistica enfatizza il *pattern* di variazione prodotto piuttosto che la percezione che i diversi membri della comunità linguistica hanno di quel fenomeno di variazione.
- b) Gli studi variazionisti che prendono come riferimenti comunità linguistiche tendono a concentrarsi sui membri centrali della comunità, considerati dei 'buoni esempi', a scapito di quelli marginali⁶⁵.

⁶⁵ In realtà anche nel campo degli studi sociolinguistici variazionisti sono state condotte indagini dedicate ai membri non centrali di una comunità, ovvero marginali. Un esempio è lo studio di Labov (1973) sul *Black English Vernacular* usato dai cosiddetti *lames*, che rappresentano gli individui isolati, coloro che non fanno parte del gruppo centrale.

- c) Un tipo di analisi che enfatizza il gruppo, invece che il singolo individuo, tende a concepire il comportamento individuale come una riproduzione delle pratiche del gruppo, non lasciando così spazio alla componente agentiva del parlante.
- d) L'idea del gruppo ha spesso portato a categorie statiche, come genere, classe sociale ed etnia, che vengono presupposte come rilevanti, piuttosto che cercare categorie e significati locali attraverso strumenti di tipo etnografico. Di conseguenza, visto che le categorie vengono imposte dall'alto, le identità degli individui sono viste come fisse, piuttosto che dinamiche, potenzialmente molteplici e fluide.

Se confrontiamo invece la comunità di pratica con le reti sociali, possiamo notare come entrambi i modelli si basino sui legami esistenti tra gli individui. Tuttavia,

«a CofP requires regular and mutually defining interaction. In a social network, by contrast, weak ties exist even among people who have limited or infrequent contact. In short, a social network and a CofP can be differentiated by the nature of the contact that defines them. A social network requires quantity of interaction; a CofP requires quality of interaction» (Holmes & Meyerhoff 1999: 179-180).

Uno studio esemplare che si avvale delle potenzialità del concetto di comunità di pratica nell'ambito della variazione sociolinguistica è quello, già citato, di Penelope Eckert (2000). La sociolinguista, nella ricerca condotta in una scuola superiore secondaria ("Belten High") di Detroit, non ricorre alle macrocategorie tradizionali, ma grazie al lavoro etnografico svolto sul campo individua due categorie locali, due gruppi: i *Jocks*, rappresentati dagli studenti *school-oriented*, ovvero maggiormente legati ai valori della vita scolastica, molto attivi anche nelle attività scolastiche extracurricolari, e i *Burnouts* (studenti che non abbracciano il mondo della scuola e rifiutano le attività scolastiche). L'opposizione tra *Jocks* e *Burnouts* si riflette nel fatto che la maggior parte della popolazione scolastica, che non appartiene né ai *Jocks* né ai *Burnouts*, è comunemente denominata *in-betweens*. I membri di questo gruppo intermedio vengono descritti in relazione alle caratteristiche che condividono o meno con i due gruppi contrapposti. Eckert dimostra come le differenze esistenti tra questi due gruppi riguardino non solo il modo di vestire, i gusti musicali, il rapporto con la vita urbana di Detroit e gli atteggiamenti, ma anche il loro modo di parlare. In particolare, l'analisi ha mostrato

come l'appartenenza a uno dei due gruppi costituisca un predittore fondamentale per la preferenza di alcune varianti invece di altre per le variabili sociolinguistiche analizzate.

4.3.4 La confraternita come comunità di pratica: un'analisi etnografica

Dalla descrizione riportata nel cap. 2 (par. 2.6) è emersa la complessa realtà della confraternita presa in esame, l'Arciconfraternita della Solitudine, articolata in tre diverse dimensioni: la confraternita vera e propria in quanto associazione, il coro dei cantori e il circolo ricreativo di San Giovanni.

È stata già messa in luce la distinzione dei ruoli sia all'interno della confraternita sia nel coro dei cantori. Analogamente, è stato già sottolineato che i tre macro-ruoli principali connessi alle tre diverse dimensioni presenti nella realtà confraternale - confratello/consorella, cantore e socio del circolo - possono essere ricoperti dagli individui o singolarmente o contemporaneamente: esistono partecipanti alla confraternita che sono solamente confratelli/consorelle, altri membri che sono solamente cantori e altri invece che sono semplicemente soci del circolo. Allo stesso modo, ci sono individui che sono al contempo confratelli, cantori e soci del circolo.

All'interno del sodalizio confraternale possono essere individuate anche diverse cariche istituzionali, attribuite per mezzo di elezioni e affidate solo agli uomini: il presidente, due vicepresidenti, sei consiglieri, un segretario, un tesoriere, il sacrista maggiore, il presidente della Società del Cristo e l'esattore. Anche il gruppo delle consorelle, dedito soprattutto al culto della Vergine, presenta al suo interno differenti ruoli, tra cui troviamo la Priora e le sue assistenti⁶⁶ (Serra 1992: 87-92; Corso 2013: 191-205).

Come è stato detto, uomini e donne all'interno della confraternita svolgono compiti diversi. Tra le attività a cui si dedicano le consorelle ci sono per esempio la cura del simulacro della Vergine e la sua vestizione.

In un'intervista, VM57 e IsMF52 affrontano l'argomento e spiegano perché questo compito sia esclusivamente femminile (es. 3).

(3) VM57: *Est una cosa chi faint sceti is consorellas*

IsFM52: *Is consorellas, sì*

R: *Ah*

⁶⁶ In Serra (1992) e in Corso (2013) sono descritti nel dettaglio tutti i compiti riconducibili a ogni carica istituzionale (nel caso dei confratelli) e non istituzionale (nel caso delle consorelle).

VM57: *Poita est una cosa intima, poita sa Madonna, su simulacru ddu spollant diretamenti*

R: *Ah. Poita is òminis no ddu podint fai...*

VM57: *Est una cosa intima e cuindi dda...asuta nci tenit sa cufieta, nci tenit sa vestallieta...*

IsMF52: *Sa sotogonna*

VM57: *Cuindi est una cosa sceti po is consorellas...Podit intrai sceti su Presidenti, ma deu puru, non mi praxit poita...*⁶⁷

La suddivisione delle mansioni tra confratelli e consorelle rimanda alla differenziazione di forme di partecipazione diverse all'interno delle comunità di pratica, per individui provenienti da gruppi sociali diversi.

«In communities of practice that involve both women and men, both working class and middle class people, and people of different ethnicities, these groups may tend to have different forms of participation, different meaning-making rights, different degrees of centrality. There will also be differences in the way in which people articulate their multiple memberships» (Eckert 2000: 40).

Anche il gruppo dei cantori (meglio conosciuti come *Is cantoris de Santu Anni* 'I cantori di San Giovanni' o 'Massa dei cantori di San Giovanni') (Fig. 26) presenta al suo interno ruoli diversi. La Massa è articolata in: soprani, secondi soprani, tenori, secondi tenori e bassi (cfr. Solinas 2007; Delussu 2012: 121-125). Ciascuna sezione fa riferimento al proprio Capo Massa (una sorta di direttore del coro) che ha il compito di guidare il canto, coordinandone tempi e tonalità. Altra figura rilevante è quella dell'intonatore, che dà l'avvio ai canti, intonando il primo verso dei brani (Solinas 2007: 139-140).

⁶⁷ Trad.:

VM57: È una cosa che fanno solo le consorelle

IsFM52: Le consorelle, sì

R: Ah

VM57: Perché è una cosa intima, perché la Madonna, il simulacro lo spogliano direttamente

R: Ah. Perché gli uomini non posso farlo...

VM57: È una cosa intima e quindi la...sotto ha la cuffietta, ha la vestaglietta.

IsMF52: La sottogonna

VM57: Quindi è una cosa solo per le consorelle. Può entrare solo il Presidente, ma anche io, a me non piace perché...

Nella sezione dei soprani, composta da voci bianche, sono comprese anche le bambine, mentre le donne adulte non sono ammesse a cantare in nessuna delle sezioni indicate, per una questione legata alla qualità della voce⁶⁸.



Figura 26: Foto che raffigura il coro dei cantori di San Giovanni durante una sosta della processione dell'Addolorata.

Oltre agli eventi ufficiali, che comprendono i riti religiosi di competenza della confraternita, per la coesione interna del gruppo sono altrettanto importanti anche i momenti informali, come i rinfreschi che avvengono dopo le processioni, le cene e gli incontri serali.

Le interazioni tra i componenti della confraternita sono regolari e legate soprattutto al circolo, nel quale i membri si incontrano per scambiare due chiacchiere, bere qualcosa o fare una partita a carte.

Una realtà così complicata, di carattere religioso (ma non unicamente) e anche, come abbiamo visto, di natura gerarchica, costituisce uno spazio difficilmente accessibile agli esterni. Con questo non significa che i confratelli non siano ben disposti ad accogliere nuovi adepti, anzi. Uno dei loro compiti è infatti proprio quello di fare in modo che la

⁶⁸ Per una descrizione più dettagliata si rimanda a Delussu (2012).

confraternita continui a vivere nel tempo e a portare avanti le tradizioni religiose locali, attirando nuovi confratelli e nuovi cantori, così come dimostrano gli annunci esposti nel gruppo Facebook “Cantori San Giovanni Rione Villanova Cagliari”, pubblicati con l’intento di attirare nuovi bambini cantori. Tuttavia, per il suo carattere religioso, si tratta comunque di una realtà di non facile accesso, in quanto difficilmente riesce ad attrarre nuove persone che non siano anche dei fedeli cristiani. In genere, chi si avvicina alla confraternita lo fa perché appartenente alla rete dei conoscenti dei membri già presenti.

A questo occorre aggiungere che far parte di una confraternita religiosa è una scelta ben precisa, dettata da solide motivazioni. Non si decide di diventare confratelli allo stesso modo con cui si entra a far parte di un’altra realtà, come una squadra sportiva, un gruppo musicale o un’associazione di volontariato. Diventare confratello richiede un lento percorso di apprendimento, che sfocia in un vero e proprio ‘voto religioso’. L’ammissione al sodalizio, sia per i confratelli che per le consorelle, avviene durante la cosiddetta ‘cerimonia delle professioni’: chi diventa confratello o consorella rimane tale a vita.

Anche essere cantore richiede molto impegno, dedizione e partecipazione, come dimostrano le parole di VM46 (es. 4), uno dei due Capi Massa del coro dei cantori, che descrive quanto sia importante essere presenti durante le prove che precedono la Settimana Santa.

- (4) *“E tocat a provai e tocat a benni a is provas. Is provas funt medas, nosu faeus coranta diis de provas e candu nci funt is provas meda genti non est chi bengat pròpriu sempri sempri sempri eh. Intzandus, deu ddu cumprendu, chi non est fàcili, nci est su traballu, nci funt milli cosas, ddu sciu, però, a su mancu, a unu bellu nùmeru de provas depis benni [...] però est importanti a benni a is provas poita unu chi non at provau, po cantu scìpiat cantai [...] nosu dònna annu depeus torrai a agatai impari un ecuilibriu chi non est mai su pròpriu de s’annu passau”*⁶⁹.

⁶⁹ Trad.: “E bisogna provare, bisogna venire alle prove. Le prove sono molte, noi facciamo quaranta giorni di prove e quando ci sono le prove non è che tutti vengano sempre sempre sempre sempre eh. Allora, io lo capisco che non è facile, c’è il lavoro, ci sono mille cose, lo so, però, almeno, a un bel numero di prove devi venire [...] però è importante venire alle prove perché uno che non ha provato, per quanto sappia cantare [...], noi ogni anno dobbiamo trovare di nuovo un equilibrio che non è mai quello dell’anno precedente”.

Sebbene l'Arciconfraternita della Solitudine rappresenti una realtà molto importante per Cagliari dal punto di vista culturale e religioso, essa costituisce solamente una delle tante associazioni di questo tipo presenti in città (Corso 2013: 111-116). Ogni confraternita è legata a un particolare culto e quindi anche a specifici riti religiosi. Per esempio, l'Arciconfraternita del Gonfalone sotto l'invocazione di Sant'Efisio Martire, la cui sede è situata nel quartiere di Stampace, è dedicata al culto di Sant'Efisio, alla cura e alla custodia del simulacro del Santo, ma soprattutto all'organizzazione della processione religiosa che ogni anno si rinnova in onore del martire considerato il protettore della città di Cagliari.

Nonostante in genere ogni sodalizio gestisca il proprio culto religioso, l'Arciconfraternita della Solitudine condivide il compito di organizzare i riti della Settimana Santa con un'altra confraternita, la 'Confraternita del Santissimo Crocifisso', meglio conosciuta come 'Confraternita di San Giacomo' (Fig. 27), con sede sempre a Villanova, a poche decine di metri di distanza dalla chiesa di San Giovanni, nell'oratorio del Santo Cristo, in Piazza San Giacomo. Anche questa seconda confraternita ha una Massa di cantori ('Massa di San Giacomo'), che durante le processioni legate ai riti della Settimana Santa esegue gli stessi canti religiosi svolti dai cantori della Massa di San Giovanni.



Figura 27: Foto che raffigura la processione svolta dalla confraternita di San Giacomo.

La condivisione dello stesso repertorio di brani musicali si spiega con l'origine comune dei due cori. Infatti, la presenza di questi due gruppi è relativamente recente: prima del 1953 a Villanova era presente un'unica formazione di cantori, denominata in modo generico *Cantoris de Cira Santa*⁷⁰ ('Cantori della Settimana Santa'), che facevano capo

⁷⁰ Per maggiore chiarezza e coerenza espositiva, è opportuno sottolineare che *Cantoris de Cira Santa* è la denominazione che si trova nei documenti ufficiali della confraternita. Possiamo notare come *cira* ('settimana') sia trascritto con la resa grafica della variante caratteristica del dialetto cagliaritano, la realizzazione di /d/ come [r]. Seguendo le norme ortografiche in uso per il campidanese, quelle su cui si basano tutte le trascrizioni ortografiche presenti in questo lavoro, dovremmo scrivere *cida*.

alla chiesa di San Giovanni. A seguito di un litigio, un gruppo di cantori si allontanò dalla Massa originaria e, nel 1954, fondò un altro gruppo nella chiesa di San Giacomo (Delussu 2012: 122).

Entrambe le confraternite hanno gli stessi compiti e sono impegnate negli stessi riti religiosi durante la settimana precedente la Pasqua.

In particolare, il Venerdì Santo entrambe le confraternite svolgono la Processione del Cristo Morto, paraliturgia che richiama una folla molto numerosa di fedeli, secondo le stesse modalità, ma seguendo dei percorsi differenti.

Sintetizzando, «gli elementi più caratteristici della Settimana Santa cagliaritana da prendere in considerazione sono essenzialmente: un quartiere, due chiese, due confraternite, due gruppi di cantori, due rituali analoghi, un solo repertorio» (Solinas 2007: 138).

L'origine comune delle due Masse di cantori e il medesimo ruolo svolto in relazione al compimento dei riti religiosi hanno contribuito a creare tra le due confraternite una forte rivalità, incrementata dal fatto che i fedeli cagliaritani durante la processione del Venerdì Santo si distribuiscono tra le due confraternite, decidendo così quale dei due gruppi seguire.

Tale rivalità emerge anche durante le conversazioni registrate, sia a livello contenutistico, sia a livello linguistico, tramite lo sfruttamento delle risorse sociofonetiche (cfr. cap. 5, par. 5.8.1.1 e cap. 6, par. 6.8.1.1). Infatti, come verrà illustrato nei successivi capitoli, l'analisi stilistica ha messo in luce una chiara correlazione tra il *topic* 'Rivalità tra confraternite' e l'attivazione di determinate varianti sociofonetiche, quelle sub-standard, per entrambe le variabili studiate.

Per quel che riguarda i contenuti, a titolo esemplificativo si riporta di seguito (es. 5) un estratto di un dialogo avvenuto con LaVM59, in cui l'argomento affrontato era la rivalità esistente con la confraternita di San Giacomo.

(5) LaVM59: *Po su chi sciu deu, po su chi apu intèndiu eh... duncas sa cunfraria prus antiga est sa nostra. Poi nci fiat sa cunfraria de Santu Jacu, o mellus, de su Santissumu Crocifissu, ma is cantoris funt nàscius in Santu Anni*

R: *Mmh*

LaVM59: *Ma is cantoris non faiant e non faint parti de sa cunfraria, funt un arrampu...*

R: *Diversu*

LaVM59: *In italianu si narat collateralì. Si non nci fessit sa cunfraria is cantorìs non esistint, poi podint nai su chi bolint, ma si non ci est sa cunfraria is cantorìs aundi andant a cantai? A Sanremo?*

R: (ride)

LaVM59: *Tandus, in is primus annus Cincuanta de su sèculu passau nci fiat stètiu unu certu [...] e iant fatu custa scissioni e iant fatu sa Massa de is cantorìs de Santu Jacu ma is cantori funt nàscius in Santu Anni e, scusamì si mi permitu, is cantorìs de Biddanoa funt in Santu Anni*

R: *Mmh, apu cumprèndiu, no poita ddus apu biu...*

LaVM59: *Mancai, scusa, mancai issus abetint chi nosu seus...ma is cantorìs funt nascius in Santu Anni⁷¹.*

L'informante intervistato sottolinea più volte in questo dialogo come i veri cantori di Villanova siano quelli di San Giovanni e non quelli di San Giacomo, nonostante anche questo secondo gruppo rivendichi il diritto a occuparsi dei riti della Settimana Santa e a rappresentare quindi il vero depositario della tradizione religiosa cittadina. Dalle parole emerge il grande coinvolgimento del confratello nei confronti dell'argomento, che viene ripreso più volte nel corso dell'intervista.

Tornando ora alle relazioni e alle dinamiche interne alla confraternita, dalla descrizione presentata appare chiaro pertanto che grazie alla sua struttura interna, ai rapporti esistenti tra i suoi membri e ai suoi obiettivi, questa confraternita può essere definita, e

⁷¹ Trad.:

LaVM59: Per quanto ne so io, per ciò che ho sentito eh...dunque la confraternita più antica è la nostra. Poi c'era la confraternita di San Giacomo, o meglio, del Santissimo Crocifisso, ma i cantori sono nati a San Giovanni

R: Mmh

LaVM59: Ma i cantori non facevano e non fanno parte della confraternita, sono un ramo...

R: Diverso

LaVM59: In italiano si dice collaterale. Se non ci fosse la confraternita i cantori non esisterebbero, poi possono dire quello che vogliono ma se non c'è la confraternita i cantori dove vanno a cantare? A Sanremo?

R: (ride)

LaVM59: Allora, nei primi anni Cinquanta del secolo scorso c'era stato un litigio [...] e avevano fatto questa scissione e avevano fatto la Massa dei cantori di San Giacomo, ma i cantori sono nati a San Giovanni e scusami se mi permetto, i cantori di Villanova sono a San Giovanni

R: Mmh, ho capito, no, perché li ho visti...

LaVM59: Nonostante, scusa, nonostante loro controbattano che noi siamo...ma i cantori sono nati a San Giovanni

quindi studiata, come una comunità di pratica, perché soddisfa i tre criteri che per definizione la caratterizzano, ovvero:

- 1) un impegno comune: i membri della confraternita interagiscono regolarmente e prendono parte alle attività con diversi gradi di coinvolgimento;
- 2) un obiettivo comune: i membri della confraternita hanno il compito di organizzare i riti religiosi, in particolare i riti della Settimana Santa;
- 3) un repertorio condiviso: tutti i membri condividono pratiche sociali, norme linguistiche, credenze e attitudini nei confronti della confraternita (cfr. Wenger 1998).

In questo studio, tuttavia, il costrutto della comunità di pratica è stato sfruttato in modo parziale. Nello specifico, si è fatto riferimento a questa nozione per vedere come al suo interno vengono usate le due variabili sociofonetiche oggetto di interesse, diffuse nel parlato cagliaritano e non certamente esclusive della confraternita. Lo studio etnografico della confraternita e l'esplorazione sia delle dinamiche interne alla comunità sia di quelle esterne, con gli altri sodalizi, hanno permesso infatti di cogliere le categorie significative a livello locale, quelle che meritavano attenzione perché rilevanti per i parlanti intervistati. In particolare, la categoria locale della confraternita, a livello stilistico, ha assunto particolare rilievo in relazione alle dinamiche di rivalità esistenti tra le confraternite dello stesso quartiere.

Ciò che purtroppo non è stato possibile, perché la ricerca non rappresenta lo studio di una comunità di pratica, è l'esplorazione di possibili relazioni tra il grado di coinvolgimento e di appartenenza alla confraternita e l'uso delle variabili sociofonetiche. Per poter svolgere un'analisi di questo tipo sarebbe stato necessario intervistare un numero maggiore di membri della comunità, in modo da elaborare un indice di appartenenza alla comunità - sulla scia di quanto fatto da Eckert (2000) - e individuare eventuali *pattern* di variazione tra variabili sociofonetiche e grado di appartenenza alla comunità.

4.4 La variazione stilistica

4.4.1 Questioni terminologiche

Prima di addentrarci nei contenuti teorici di questa sezione, sarà opportuno chiarire la terminologia tecnica che verrà utilizzata, considerato che quando si parla di variazione

stilistica non si adottano sempre gli stessi termini in modo univoco⁷². «Nel campo della linguistica delle varietà, e in particolare nello studio della variazione diafasica, molte categorie tendono ad essere sfumate, oscillanti, in sovrapposizione; in una parola, non ben definite» (Berruto 2011: 15).

In questa ricerca, come sarà già stato notato, si è parlato e si parlerà di variazione stilistica e di stile così come utilizzati nella tradizione della linguistica variazionista americana⁷³.

In generale, si è preferito utilizzare ‘stile’ e non ‘registro’⁷⁴ per due motivi principali. In primo luogo, ad autorizzare l’uso di questo termine è, oltre al suo utilizzo nella tradizione di sociolinguistica americana, il fatto che in questa ricerca l’analisi stilistica delle variabili sarà fondata su due livelli diversi, ovvero sia su categorie elaborate sulla base di criteri riguardanti la struttura dell’intervista (e quindi di tipo conversazionale), sia sulla diversità degli argomenti trattati e sulla presenza di micro-generi diversi (per es., lamentela, battuta di spirito, descrizione). Considerata tale eterogeneità, la nozione di stile sembra essere più adatta a ricoprire queste diverse categorie.

Inoltre, come è possibile evincere da quanto esposto, l’analisi prediligerà un approccio rivolto al processo comunicativo e all’uso delle varie forme da parte del parlante piuttosto che non alle varietà diafasiche, intese come oggetti sociolinguistici diversi.

In secondo luogo, nella sociolinguistica di tradizione anglosassone il concetto di stile richiama una prospettiva dinamica e agentiva del parlante e rappresenta una nozione fondamentale sia per la costruzione dei significati sociali (Eckert 2000, 2004) sia per la costruzione di identità sociali e personali (Coupland 1980, 2000, 2007). Come verrà illustrato nei capitoli dedicati all’analisi delle due variabili, l’interpretazione dei risultati derivanti dall’indagine stilistica porterà a una proposta di un modello teorico che includerà al suo interno anche una componente agentiva del parlante in relazione allo sfruttamento delle risorse sociofonetiche. Per queste ragioni si è preferito ricorrere all’utilizzo di ‘stile’ al posto di ‘registro’.

⁷² Le problematiche terminologiche nell’ambito della variazione diafasica sono affrontate in Berruto (2011).

⁷³ Tuttavia, anche in ambito italiano è tutt’altro che insolito, soprattutto nel campo della sociofonetica, la predilezione dell’etichetta ‘stile’ rispetto a ‘registro’ per indicare un tipo di parlato più o meno sorvegliato (vd. Calamai 2004) o in riferimento al diverso compito escussivo impiegato per l’elicitazione dei dati (vd. Vietti & Spreafico 2014).

⁷⁴ Una disamina delle diverse definizioni di registro è presente in Cuzzolin (2014).

4.4.2 Modelli di variazione stilistica: *Attention Paid to Speech*, *Audience Design* e *Speaker's Design*

Nell'ambito degli studi di sociolinguistica, la discussione sulla variazione stilistica può essere ricondotta a tre principali modelli teorici. Di seguito si mostrerà in cosa consistono e quali sono i loro paradigmi di riferimento.

In ordine cronologico, il primo modello proposto per l'analisi della variazione *intraspeaker* è quello laboviano, definito *attention paid to speech*, descritto e applicato a più riprese (Labov 1966, 1972, 2001a). Innanzitutto, occorre sin da subito sottolineare che Labov, con questo modello, non intendeva affatto proporre una teoria generale del cambiamento stilistico così come avviene nel parlato quotidiano, ma solamente un metodo capace di organizzare e sfruttare la variazione stilistica che si produce all'interno dell'intervista (Labov 2001a: 87).

Partendo dall'assunto che l'intervista sociolinguistica è un evento in cui il parlato che viene elicitato è di tipo sorvegliato, Labov identifica il *careful speech* come quello usato dagli informanti nelle loro risposte alle domande dell'intervistatore; in altre parole, si tratta del parlato che normalmente ricorre quando il soggetto sta rispondendo a domande che sono formalmente riconosciute come 'parti dell'intervista' (Labov 1966: 59).

Dato per assodato questo, il sociolinguista americano nota come nell'intervista siano presenti però alcune sezioni in cui è possibile individuare il *casual speech* (il parlato spontaneo); si tratta di quelle parti che si allontanano dallo schema tipico dell'intervista e che Labov riconduce a: a) il parlato che avviene fuori dall'intervista vera e propria, per esempio, all'inizio o alla fine della registrazione; b) il parlato che avviene con una terza persona; c) il parlato non in diretta risposta a una domanda (le digressioni); d) filastrocche e giochi legati all'infanzia; e) pericolo di morte.

Per distinguere i due diversi tipi di stile, Labov si avvale di alcuni segnali, i cosiddetti *channel cues*. «A change in tempo, a change in pitch range, a change in volume or rate of breathing, form socially significant signs of a shift towards a more spontaneous or more casual style of speech» (Labov 1966: 72).

Con lo strumento dell'intervista sociolinguistica, Labov tenta di catturare complessivamente cinque tipologie stilistiche, che dispone lungo un *continuum* sull'asse dello stile (*casual speech*; *careful speech*; *reading style*; *minimal pairs*; *word lists*). Secondo il *principio dell'attenzione* gli stili possono essere ordinati lungo un'unica dimensione, misurata dal grado di auto-monitoraggio al parlato. Gli stili più spontanei si

posizionano a un'estremità del *continuum*, mentre gli stili più sorvegliati all'estremo opposto (Labov 1972: 112). Quanto maggiore sarà l'attenzione che un parlante rivolge al parlato, tanto più alto sarà il grado di formalità dello stile usato.

Il secondo modello che tenta di spiegare la variazione stilistica è il cosiddetto *audience design*, proposto da Allan Bell (1984). Si tratta di una cornice teorica che affonda le sue radici nella *Speech Accommodation Theory* (Giles 1973; Giles & Powesland 1975; Giles 1980; Giles, Coupland & Coupland 1991), paradigma formulato nell'ambito della psicologia sociale. Giles propose una spiegazione alternativa alla variazione stilistica rispetto a quella laboviana, chiamando in causa fattori di tipo motivazionale, ovvero provando a rispondere alla domanda: "cosa cercano di ottenere i parlanti attraverso la modificazione del loro parlato?". Nello specifico, secondo Giles la variazione stilistica, fatta derivare da Labov dal maggiore o minore grado di attenzione al parlato, può essere interpretata, almeno in parte, come mediata da processi di accomodamento interpersonale. «The supposition was that context formality-informality determining the prestigiousness of phonological variants could be supplanted by an interpretation in terms of interpersonal influence - the interviewee's convergence with the interviewer» (Giles, Coupland & Coupland 1991: 5). La convergenza è stata definita come una strategia mediante la quale gli individui adattano reciprocamente il loro comportamento comunicativo attraverso una vasta gamma di tratti linguistici, prosodici e anche non verbali, tra i quali citiamo la velocità di eloquio, le pause, le varianti fonetiche, sorrisi e sguardi. Viceversa, con divergenza si fa riferimento al modo in cui i parlanti accentuano le differenze linguistiche e non linguistiche presenti tra loro stessi e gli altri (Giles, Coupland & Coupland 1991: 7-8).

A partire da questo modello, di cui sono stati illustrati solamente i concetti chiave, Bell arriva a formulare l'*Audience Design*.

Secondo Bell, la forza motrice che regola il cambiamento di stile non è l'attenzione al parlato, ma l'interlocutore. Il modello *Audience Design* assume che le persone rispondano principalmente alle altre persone e che quindi i parlanti tengano conto soprattutto dell'interlocutore per la progettazione del loro discorso (Bell 1984: 159). Si riporta di seguito (Fig. 28) lo schema, elaborato da Bell (1984: 162), che rappresenta graficamente le componenti che entrano in gioco nell'*intraspeaker variation*.

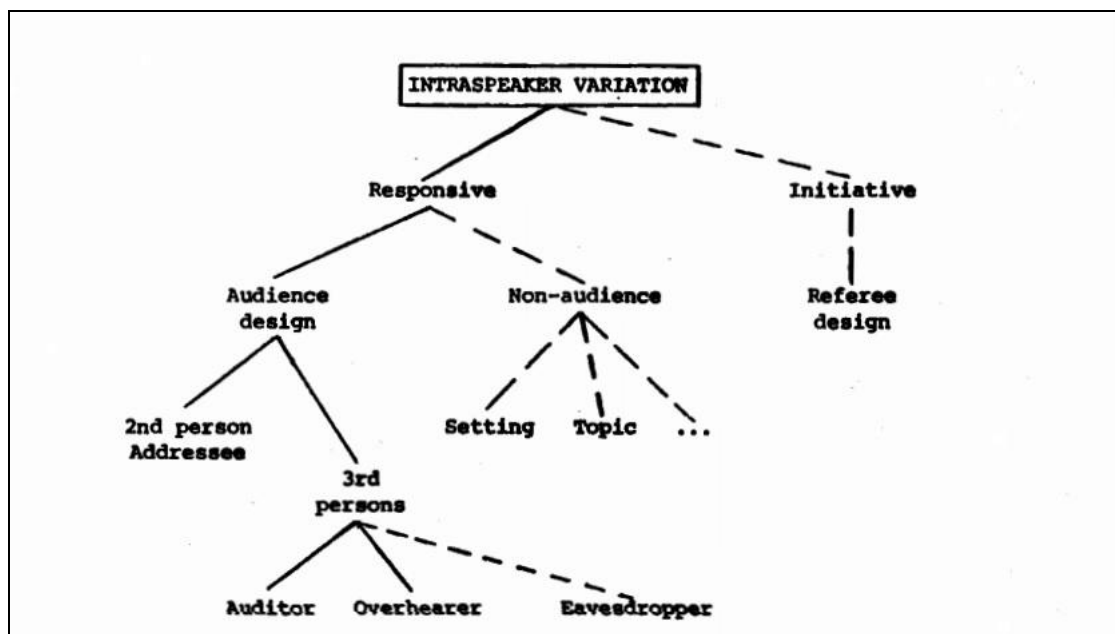


Figura 28: Schema rappresentante il modello *Audience Design* tratto da Bell (1984: 162).

L'*Audience Design* si inserisce in un modello più ampio, all'interno del quale trovano posto anche i cosiddetti *non-audience factors*, come per esempio, *topic* e *setting*. L'ipotesi di Bell è che anche il cambiamento di stile in funzione di questi fattori derivi dall'*audience design*⁷⁵.

Secondo Bell (1984: 181), i parlanti associano classi di argomenti o contesti a classi di persone, ovvero, cambiano stile quando parlano di determinati argomenti o in particolari contesti come se stessero parlando a interlocutori associati a quei determinati argomenti o contesti. In quest'ottica, quindi, il fondamento di tutto il cambiamento stilistico in funzione dei fattori non personali (*nonpersonal factors*) è da rintracciare nel cambio di stile progettato in funzione dell'interlocutore.

Inoltre, in questo modello anche il cambiamento di stile definito *initiative*, che prevede una componente agentiva da parte del parlante, viene fatto rientrare all'interno dell'*audience design*. Nella formulazione di Bell l'intero complesso dei cambiamenti di stile dipende dall'interlocutore: un parlante che prende l'iniziativa e ridefinisce la situazione attraverso il parlato sta ancora rispondendo all'interlocutore. Pertanto, il cambiamento di stile che nasce da iniziativa personale (*initiative shift*) rappresenta essenzialmente una ridefinizione da parte del parlante della sua relazione con

⁷⁵ La non autonomia dei *non-audience factors* è resa nel grafico di Bell con una linea tratteggiata.

l'interlocutore (Bell 1984: 185). Per questo motivo, nello schema la componente *initiative* è collegata con una linea tratteggiata e non con una linea continua.

L'autore, in una rielaborazione più recente del modello (Bell 2001), espone una serie di punti programmatici, riassuntivi del paradigma da lui formulato. Il primo punto - «Style is what an individual speaker does with a language in relation to other people» (Bell 2001: 141) - ribadisce il fatto che lo stile è orientato verso le persone piuttosto che non verso meccanismi o funzioni.

L'ultimo modello che si illustrerà è il cosiddetto *Speaker Design*, elaborato per la prima volta da Arnold, Blake, Eckert, Iwai, Mendoza-Denton, Morgan, Polanyi, Soloman & Veatch (1993), costituenti il cosiddetto *California Style Collective*. Anche questa elaborazione teorica prende le mosse da un lavoro precedente, lo studio sull'identità di Le Page & Tabouret-Keller (1985). In questo lavoro, i due studiosi concepiscono il comportamento linguistico come una serie di atti di identità attraverso i quali gli individui rivelano sia la loro identità personale sia la loro ricerca di ruoli sociali.

«The individual creates for himself the patterns of his linguistic behaviour so as to resemble those of the group or groups with which from time to time he wishes to be identified, or so as to be unlike those from whom he wishes to be distinguished»
(Le Page & Tabouret-Keller 1985: 181).

La formulazione teorica dello *Speaker Design* si fonda sull'idea del parlante visto come agente, ovvero come parte attiva nel processo di costruzione di specifiche identità sociali e non come un mero soggetto passivo che reagisce solamente ai fattori situazionali. A tal proposito, Eckert (2000: 43) sottolinea che uno studio del significato sociale nella variazione non può considerare i parlanti come 'utenti accidentali' (*incidental users*) di un sistema linguistico, ma deve vederli come agenti impegnati nella continua costruzione e riproduzione di quel sistema.

In quest'ottica la variazione stilistica rappresenta una risorsa che può essere sfruttata per la costruzione dell'identità del parlante. Gli studi che si fondano sul modello *speaker design* - tra i quali citiamo Arnold *et al.* (1993); Campbell-Kibler *et al.* (2000); Coupland (1985, 2001); Eckert (2000); Mendoza-Denton (2008); Schilling-Estes (1998) - sono radicati negli approcci costruzionisti sociali, per i quali i *pattern* di variazione linguistica non sono visti come riflessi di un'identità statica, in quanto definita dalla

posizione occupata da un individuo nell'ordine sociale esistente e, dunque, dalla sua appartenenza a uno specifico gruppo sociale, ma rappresentano delle risorse che i parlanti usano per modellare e rimodellare sia le strutture sociali sia la loro posizione rispetto a queste strutture (Schilling-Estes 2002: 388-389). Pertanto, in questo tipo di approccio assume un ruolo fondamentale il concetto di variazione linguistica vista come una risorsa dinamica per il parlante (Coupland 1980: 7-8). Il fatto che le variabili siano piccoli elementi che ricorrono nella catena del parlato e che i parlanti non hanno il tempo di monitorare non significa però che non ci sia alcun tipo di controllo (Eckert 2000: 38).

Una delle domande centrali a cui questo approccio orientato sul parlante tenta di rispondere è quella relativa a come le risorse sociolinguistiche disponibili per la creatività stilistica siano rappresentate nella competenza del parlante e da dove esse provengano. La risposta si trova nei *pattern* indessicali di covariazione tra stili linguistici e contesti sociali d'uso. Le risorse indessicali sono da considerarsi ordinate o strutturali, nel senso che i parlanti possono attingere da un modello di associazioni note e generalizzate tra gli stili linguistici e i significati sociali. Queste costituiscono le risorse che i parlanti hanno a disposizione per ricostruire in modo creativo o rivedere le relazioni indessicali presenti nella loro parlata e attribuire un senso ai comportamenti delle altre persone. La struttura e l'agentività pertanto si nutrono a vicenda nella pratica stilistica (Coupland 2010: 100).

Questi tre approcci verranno ripresi, utilizzati e adattati nei capitoli riguardanti l'analisi delle variabili sociofonetiche, al fine di proporre un nuovo modello di interpretazione stilistica che riesca a dar conto dei meccanismi di variazione registrati nel nostro *corpus*.

4.4.3 Come studiare la variazione stilistica

Lo studio della variazione stilistica nell'ambito di questa ricerca, come è stato detto in precedenza (cfr. cap. 2, par. 2.7), ha considerato due livelli differenti: da un lato, si è fatto riferimento al criterio della suddivisione delle interviste per argomento e micro-genere salienti per la specifica comunità di pratica, cioè tenendo in considerazione l'analisi etnografica dello specifico gruppo, e dall'altro, lo strumento di analisi adottato è stato il ricorso all'individuazione di categorie stilistiche più generali, basate su indizi di tipo conversazionale, seguendo la metodologia indicata in Milroy (1980). In questo

modo l'approccio di tipo etnografico è stato integrato con un altro di carattere conversazionale più generale.

Per quanto riguarda il primo piano di analisi, il *topic* come fattore che esercita una certa influenza nella variazione sociolinguistica in generale è stato preso in considerazione anche nell'ambito degli studi sul *code-switching* (Auer & Di Luzio 1992; Auer 1995). Nell'ottica in cui si inseriscono questi studi, l'alternanza di codice, infatti, è intesa come una strategia utile per la contestualizzazione di alcuni elementi del discorso, tra cui il cambio di argomento (la questione sarà ripresa al cap. 5, par. 5.8.1.1).

In ambito italiano, la variabile 'argomento' è stata oggetto di attenzione da parte di Sornicola (1977), in relazione allo studio dell'alternanza lingua standard-dialetto nel comportamento linguistico di un soggetto. Uno dei risultati dell'analisi era stato la constatazione dell'esistenza di un condizionamento dell'argomento sulla selezione linguistica, a seconda che il contenuto strutturale dell'argomento fosse riconducibile a *routines*, atteggiamenti, conoscenze, valori condivisi all'interno del gruppo di appartenenza della comunità di origine o a modelli culturali di tipo urbano o, più in generale, sovralocali.

Passando dal piano delle varietà linguistiche a quello delle varianti, i lavori pionieristici su come il cambio dell'argomento di conversazione possa influenzare la variazione del dettaglio fonetico (*fine-grained phonetic topic shifts*) hanno riguardato inizialmente l'uso delle diverse varianti in relazione alla scelta di codice tra diverse varietà linguistiche. Rientrano in questo settore gli studi di Ervin-Tripp (1964) e Blom & Gumperz (1968), ma anche i più recenti Becker (2009) e Mendoza-Denton, Hay & Jannedy (2003).

Meno frequenti sono invece le ricerche che si focalizzano sulla variazione stilistica in funzione del *topic* nell'ambito di un'unica varietà linguistica. Un esempio è lo studio di Lawson (2009), che esamina il rapporto tra lingua, identità e violenza a Glasgow, in un gruppo di adolescenti della classe operaia (*working-class*) in una scuola superiore. In estrema sintesi, questo studio sociolinguistico di tipo etnografico dimostra che gli adolescenti maschi a Glasgow realizzano la vocale /æ/ con una variante arretrata (in genere usata maggiormente dai giovani conosciuti come 'Neds' e identificati come violenti), quando parlano di argomenti violenti in contrapposizione ad argomenti non violenti.

Altro lavoro che ha apportato un notevole contributo a questa linea di ricerca è quello di Love & Walker (2012). In questa indagine, i tifosi dell'*English Premier League* (il campionato di calcio inglese) intervistati hanno mostrato varianti più coerenti allo *Standard American English* quando parlavano di calcio americano (*gridiron*), rispetto a quando parlavano del calcio inglese (*soccer*).

In termini statistici, è stata dimostrata una correlazione tra una F3 più bassa - che rappresenta il principale correlato acustico di /r/ - e l'argomento *gridiron*. Nello specifico, i risultati dell'analisi hanno mostrato il *topic* come affidabile predittore dei valori della terza formante (F3): nello specifico, i valori di F3 sono risultati essere più alti, e quindi indicatori di produzioni 'meno rotiche' quando i parlanti parlavano di *soccer* rispetto a quando parlavano di *gridiron*.

Tra le variabili possibili che potevano essere prese in considerazione è stata selezionata dagli autori la roticità, in quanto rappresenta una delle differenze più salienti tra *Standard American English* e *Standard British English*: i parlanti di inglese americano tipicamente pronunciano /r/ in parole come *cart*, mentre i parlanti di inglese britannico non producono questo tratto. Inoltre, mentre la roticità tende a essere percepita come un tratto binario, il suo correlato acustico, l'abbassamento di F3, è una misura continua che riflette il grado di costrizione⁷⁶.

Infine, il lavoro di Hay & Foulkes (2016), che rappresenta uno studio sulle produzioni di /t/ in contesto intervocalico all'interno di parola nell'inglese neozelandese registra, tra gli altri risultati⁷⁷, una correlazione tra l'argomento di conversazione e una determinata variante: in particolare, argomenti riguardanti eventi passati attivano la variante più arcaica [t], mentre la variante più innovativa [d] è usata maggiormente in relazione ad argomenti che richiamano eventi recenti.

Il lavoro che si sta presentando in questa sede mira a inserirsi in questo specifico settore di studi.

Passando ora al secondo piano di analisi, nel parlato degli informanti sono stati identificate due diverse categorie anche sulla base di elementi di tipo conversazionale-interazionale, così come suggerito da Milroy (1980).

⁷⁶ Diversi studi precedenti hanno dimostrato che i parlanti cambiano in modo graduale, e non categorico, tra realizzazioni più o meno rotiche (cfr. Love & Walker 2012: 3).

⁷⁷ Il risultato relativo al *topic shift* è solo uno degli interessanti risvolti di quest'analisi, inserita nel quadro teorico della teoria degli esemplari.

Lesley Milroy, sulla base di criteri inerenti la struttura del discorso, distingue nel parlato delle sue interviste tra *Interview Style* e *Spontaneous Style*. Il primo stile è definito da due caratteristiche: a) una chiara struttura a due parti (intervistatore che pone la domanda e intervistato che risponde); b) uno dei due partecipanti (l'intervistatore) detiene il controllo dell'interazione, nel senso che sceglie in che modo elicitarne il parlato e seleziona gli argomenti.

Viceversa, lo stile spontaneo si contraddistingue per la mancanza di una chiara struttura del discorso a due parti. In questo caso, i segmenti di parlato spontaneo non possono facilmente essere analizzati come risposte date all'intervistatore sugli argomenti da lui introdotti.

Sulla base di questi criteri, oltre alla già citata suddivisione per argomenti e microgeneri, dunque nel nostro *corpus* sono stati individuati anche i segmenti di parlato riferibili a *Interview Style* e *Spontaneous Style*. Nello specifico, quei segmenti che erano delle chiare risposte alle domande da me poste e nelle quali era mantenuto costante l'argomento proposto sono stati fatti rientrare nell'*Interview Style*, mentre le digressioni, le battute di spirito, i dialoghi con gli altri partecipanti all'intervista, gli aneddoti, ovvero tutte quelle parti in cui la struttura canonica dell'intervista veniva a mancare sono stati considerati come *Spontaneous Style*.

Queste due categorie, individuate da Milroy, corrispondono a ciò che Labov aveva identificato come *careful speech* e *casual speech* (cfr. par. 4.4.2).

Un'analisi di questo tipo risponde alla necessità di dare conto anche degli aspetti legati alla struttura del discorso, in modo da verificare qual è il peso dei diversi *topic* di riferimento in relazione anche alle diverse parti dell'intervista, intesa come un'interazione tra due partecipanti. In particolare, la domanda alla quale si cercherà di rispondere con quest'analisi è se le varianti sub-standard ricorrono maggiormente in particolari *topic* o se la loro distribuzione è connessa alla struttura del discorso, per cui sono più frequenti, a prescindere dall'argomento della conversazione, in un tipo di parlato più spontaneo e informale (*Spontaneous Style*) rispetto al parlato più sorvegliato (*Interview Style*).

Di seguito si riporta un passaggio tratto dalle interviste (es. 6), che servirà a esemplificare come è stata eseguita la suddivisione per categorie stilistiche sui due diversi livelli di analisi.

Si tratta di un dialogo estratto da un'intervista di gruppo, svolta nella confraternita. L'argomento che si sta affrontando riguarda l'organizzazione dei riti religiosi della Settimana Santa.

(6) R: *E su Scravamentu ita est?*

VM74: *Su Scravamentu? Allora sabato, su sàbadu amengianu, su cenàbara nci portaus Gesù Cristu, ddu lassaus in catedrali e ndi torraus a pigai sa Madonna calendi. Su sàbadu amengianu artziaus a catedrali po fai su Scravamentu. Faci 'e ora e is dexi cumentzant a ndi bogai is pùncias de su Cristu e ddu deponint in un atru angulu perché poita est una tradizioni però non est unu postu fissu [...] sutzediat cun d'unu rituali, preghieras e nci fiat unu comentu de monsinnior...cument si tzerriat? [...]*

MM37: *Su monsinniori de turnu*

VM74: *Eja, ma de candu nci seu deu femu abituau a intendi a...cumenti si tzerriat?*

LaVM59: *Su piscamu*

VM74: *Macché su piscamu, nci fiat su monsinniori che dd'ant passau cardinali, nci fiat monsinnior De Magistris chi po trintannus dd'at fata sempri issu sa prèdica*

MM37: *Ah? Trintannus dd'at fatu issu? E monsinnior Alberti?*

VM74: *Alberti faiat una prèdica sa dii de su Cenabara Santu*

LaVM59: *Potzu nai una cosa?*

VM74: *Eja*

LaVM59: *Sa domanda est "ita est su Scravamentu". Est sa rapresentatzioni de candu iant bogau a Gesù Cristu de sa cruxi po nci ddu portai a su sepulcru. Ndi dd'ant bogau is pùncias e dd'ant portau a ddu interrai⁷⁸*

⁷⁸ Trad.:

R: *E Su Scravamentu cos'è?*

VM74: *Su Scravamentu? Allora, sabato, il sabato mattina...il venerdì portiamo Gesù Cristo, lo lasciamo in cattedrale e torniamo a prendere la Madonna quando scendiamo. Il sabato mattina saliamo in cattedrale per fare Su Scravamentu. Verso le dieci cominciano a togliere i chiodi dal Cristo e lo depongono in un altro angolo perché perché è una tradizione, però non è un posto fisso [...]. Succedeva con un rituale, preghiere e c'era un commento fatto da monsignor...come si chiamava? [...]*

MM37: *Il monsignore di turno*

VM74: *Sì, ma da quando ci sono io, ero abituato a sentire a...come si chiamava?*

LaVM59: *Il vescovo*

La prima risposta che dà VM74 è stata considerata come esempio di *Interview Style* perché è una risposta alla mia domanda. Dal punto di vista dell'argomento, questo segmento rientra nel *topic* "Descrizione dei riti religiosi". A un certo punto, VM74 non ricorda il nome di un sacerdote, chiede agli altri partecipanti e nasce una discussione, alla quale prendono parte diversi informanti. Tutto lo scambio successivo alla prima risposta data da VM74 è stato etichettato come *Spontaneous Style*, perché non costituisce una risposta diretta alla domanda posta e la struttura dell'intervista che prevede uno scambio tra intervistatore e intervistato viene scardinata. Dal punto di vista dell'argomento / micro-genere questo segmento di parlato è stato etichettato come 'Dialogo tra informanti'.

Di particolare interesse è l'intervento finale di LaVM59, che si inserisce nella discussione e ricorda a tutti quale fosse la domanda iniziale, per sottolineare il fatto che si stava divagando su questioni poco pertinenti (e forse anche la poca precisione della risposta da parte di VM74).

Nei capitoli successivi, dopo aver presentato le variabili sociofonetiche da un punto di vista fonetico e sociolinguistico, verranno mostrati i risultati ottenuti dall'analisi stilistica. In particolare, sarà messo in luce in che modo i due diversi piani di analisi (il primo legato al tipo di argomento trattato e al micro-genere, quindi di tipo più contenutistico, il secondo basato su criteri conversazionali) interagiscano tra loro e in che modo contribuiscano a spiegare la distribuzione delle diverse varianti sociofonetiche nel parlato degli informanti.

VM74: Macché il vescovo, c'era il monsignore che poi è diventato cardinale, c'era monsignor De Magistris che per trent'anni ha fatto sempre lui la predica

MM37: Ah? Per trent'anni l'ha fatto lui? E monsignor Alberti?

VM74: Alberti faceva una predica il giorno del Venerdì Santo

LaVM59: Posso dire una cosa?

VM74: Sì

LaVM59: La domanda è: cosa è *Su Scravamentu*. È la rappresentazione di quando avevano tolto Gesù Cristo dalla croce per portarlo al sepolcro. Gli hanno tolto i chiodi e l'hanno portato a seppellirlo

Capitolo 5

Analisi sociofonetica di /s/-retraction

5.1 Introduzione

Questo capitolo costituisce un'analisi sociofonetica della prima variabile presa in esame, ovvero la realizzazione di /s, z/ come [ʃ].

Nelle pagine seguenti verrà presentato questo fenomeno da diversi punti di vista. Una prima parte sarà dedicata alla descrizione dialettologica (5.2), che sarà seguita da una descrizione fonetico-articolatoria (5.3) e fonetico-acustica del fenomeno (5.4). La parte descrittiva si concluderà con il riferimento a come questo tratto specifico si presenta del nostro *corpus* (5.5).

La seconda parte del capitolo riguarda l'analisi sociofonetica vera e propria: in primo luogo sarà dato conto dei risultati acustici dell'analisi (5.6), per poi passare all'esame dei vincoli linguistici che condizionano la variabile (5.7). Infine, l'ultima sezione affronterà l'analisi di tipo sociolinguistico (5.8), che si focalizzerà prevalentemente sulla variazione stilistica (5.8.1 e parr. segg.).

5.2 Descrizione dialettologica

La variabile sociofonetica oggetto di questo capitolo è la realizzazione della fricativa alveolare sorda e sonora /s, z/ come una fricativa postalveolare sorda [ʃ], nei contesti preconsonantici (anche al confine di parola), es. *tostau* [toʃ'tau] 'duro', *prus mannu* [pruʃ'mannu] 'più grande'.

Si tratta di un fenomeno per il quale i riferimenti dialettologici sono quasi del tutto inesistenti.

Come è stato anticipato nel capitolo 1 (par. 1.3.1), Cagliari rappresenta un punto di inchiesta sia dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), curato dai linguisti Karl Jaberg e Jakob Jud, sia dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI)⁷⁹.

Grazie a una verifica effettuata sulle carte linguistiche riguardanti il capoluogo sardo (punto 985 dell'AIS e punto 788 dell'ALI), possiamo affermare che il fenomeno in

⁷⁹ Per una rassegna sugli atlanti linguistici e le carte della Sardegna rimandiamo a Marzo (2017).

questione non è stato registrato. Molto probabilmente l'assenza di questo tratto nella documentazione linguistica di tipo cartografico è da attribuire alla sua natura stigmatizzata (presso la stessa comunità nella quale detto fenomeno è osservabile) e marginale (cfr. par. 5.8) e, pertanto, anche di difficile elicitazione, soprattutto se lo strumento adottato è il questionario o, più in generale, i metodi dialettologici tradizionali impiegati per compilare le carte degli atlanti linguistici.

Il primo a individuare il fenomeno è Wagner, che a tal proposito scrive «si tenga presente che *s* + cons. passa volentieri a *s'* nel camp. volg.: *apús'tis*; *s'ès'ti bbes'tiu*; *ánti s'pozau*; *is'frádis*; *s'kob.èrri*; *pós'tu*, ecc. Questa pronuncia si ode nelle classi proletarie di Cagliari, ma esiste anche per es. nel Gerrei» (Wagner [1941] 1984: 303). Il linguista tedesco, quindi, nota come la realizzazione di *s'* - che in alfabeto IPA corrisponde a [ʃ] - occorra sia in posizione interna sia al confine di parola.

Tuttavia, dopo l'identificazione del tratto da parte di Wagner, non sono stati compiuti studi volti a indagare la diffusione e la distribuzione di questo fenomeno, per gli stessi motivi per i quali, a livello più generale, è stata dedicata poca attenzione alla parlata cagliaritana (cfr. cap. 1, par. 1.3.1).

5.3 Descrizione fonetico-articolatoria del fenomeno

Prima di descrivere il fenomeno da un punto di vista fonetico-acustico, è necessario illustrare come questo viene prodotto a livello articolatorio, in modo da poter rintracciare poi, in un secondo momento, gli indizi acustici che riflettono i meccanismi articolatori prodotti e utilizzarli per l'analisi acustica.

Nella produzione dei suoni presi in considerazione, le sibilanti, così come in tutte le fricative, l'organo articolatore mobile, la lingua, si avvicina alla parete fissa causando un restringimento del canale orale per tutta la durata della realizzazione consonantica, mentre il flusso d'aria fuoriesce in modo turbolento (Giannini & Pettorino 1992: 82).

Condizioni necessarie affinché si generi turbolenza sono una sufficiente costrizione del diaframma e un valore della pressione dell'aria nella regione posteriore alla costrizione abbastanza elevato, stato che a sua volta si verifica con la completa chiusura del diaframma rinovelare (Giannini & Pettorino 1992: 172).

In altre parole, i fattori principali che determinano la natura turbolenta del flusso d'aria sono costituiti dalla misura del canale e dalla velocità del volume del flusso d'aria. Le

due fricative oggetto di interesse, quella alveolare e quella postalveolare, possono essere classificate in modo più preciso come fricative sibilanti, le quali si distinguono dalle altre fricative per essere dei suoni più rumorosi e intensi, ovvero più striduli. Nello specifico, si caratterizzano per essere articolati con la lingua solcata ed essere pertanto prodotti con una forte restrizione del canale fonatorio.

L'ampiezza (ovvero la misura della variazione nella pressione d'aria) del rumore turbolento è determinata dalla velocità delle molecole d'aria nel loro passaggio attraverso un canale. Quanto più le molecole si muovono velocemente tanto più il suono risulta intenso. Dato che la velocità della particella è collegata alle dimensioni del canale dell'aria, è anche vero che per una data velocità del flusso d'aria fuori dalla bocca (velocità del volume), quanto più il canale è stretto, tanto più intenso sarà il rumore. In questo modo si può ottenere un flusso turbolento più facilmente da un passaggio stretto rispetto a uno largo (Johnson 2003: 120-124).

Pertanto la turbolenza è determinata da una molteplicità di fattori, tra i quali citiamo la ruvidezza (*roughness*) e la lunghezza del canale, la forma della cavità e la presenza di un flusso d'aria già turbolento; tuttavia, il principale fattore di turbolenza è rappresentato dalla velocità dell'aria che fuoriesce attraverso la costrizione.

Volendo ora fornire qualche dettaglio sugli aspetti di tipo aerodinamico⁸⁰, diremo che la velocità dell'aria (o '*particle velocity*', v) dipende dal volume dell'aria che fluisce attraverso la costrizione, ovvero dalla velocità del volume ('*volume velocity*', U), e dall'area trasversale della costrizione (A). In questo modo quanto maggiore è il volume dell'aria per unità di tempo e quanto più piccola è la costrizione, tanto più alta è la velocità e più intenso il rumore fricativo (Ohala & Solé 2010: 39). Questo meccanismo è rappresentato dalla formula:

$$v = U/A$$

in cui v rappresenta la *particle velocity* espressa in cm/sec, U è il *volume velocity* espressa in cm³/sec, mentre A indica l'area della costrizione in cm² (Ohala & Solé 2010: 39).

Secondariamente, oltre a essere generato dalla fuoriuscita del getto d'aria attraverso un canale stretto, il rumore turbolento è prodotto anche in virtù di un ostacolo che viene

⁸⁰ Un'illustrazione dettagliata dei meccanismi aerodinamici del parlato è presente in Shadle (2010).

colpito dal flusso d'aria. Infatti, la presenza di un ostacolo determina un aumento dell'ampiezza del rumore turbolento. Possiamo affermare che quasi tutti i rumori fricativi implicano una turbolenza prodotta dal flusso d'aria che colpisce un ostacolo.

In /s/ e /ʃ/ sia i denti inferiori sia quelli superiori funzionano da ostacoli che producono turbolenza.

«English f is similar to s in that for both sounds the teeth are close together, making them strident fricatives. There are several differences between them: the constriction is further back and wider for ʃ; the part of the tongue immediately behind the constriction for ʃ is raised (or domed), as opposed to being hollowed for s; and ʃ has added lip rounding or protrusion» (Ladefoged & Maddieson 1996: 148).

In altri termini, sia nella produzione di /s/ sia in quella di /ʃ/ i denti sono vicini, ma /ʃ/ si caratterizza per una costrizione più arretrata e più ampia, la lingua solcata e una protrusione delle labbra.

La maggiore larghezza del canale in /ʃ/ rispetto a quella di /s/ risulta nel getto d'aria che colpisce i denti a una velocità più bassa in /ʃ/ rispetto a /s/.

Anche per quanto riguarda l'italiano, /s/ e /z/ vengono prodotte per mezzo della fuoriuscita di aria attraverso un canale molto stretto e breve, dovuto all'articolazione dell'apice o del predorso della lingua contro la regione alveolare. Nella produzione di /ʃ/, invece, si ha un contatto tra la punta o il dorso della lingua e la regione postalveolare (Soriano 2002: 27-28).

5.4 Descrizione fonetico-acustica e metodi di analisi

A livello acustico la diversa conformazione e misura della cavità orale di fronte alla costrizione si riflette in una diversa distribuzione del rumore. In generale, da un punto di vista spettrografico, le fricative si caratterizzano per un segnale aperiodico la cui distribuzione varia a seconda del luogo di articolazione del suono, oltre che in funzione della diversa forma assunta dalla cavità orale. Questi due fattori a loro volta, come abbiamo visto, determinano poi il grado di chiusura diaframmatica e il diverso grado di pressione del flusso d'aria che fuoriesce. La correlazione positiva esistente tra la lunghezza della cavità anteriore al punto di costrizione e la frequenza di risonanza della fricativa fa sì che all'aumentare del grado di posteriorità della fricativa corrisponda una

diminuzione della prominenza spettrale (*spectral peak location*), ovvero una frequenza più bassa dei picchi spettrali, che costituiscono i punti dello spettro in cui si concentra una maggiore energia.

Quanto detto può essere esemplificato graficamente con due spettri di potenza (*power spectra*), uno per la fricativa alveolare (Fig. 29), l'altro per la fricativa postalveolare (Fig. 30), estratti da due occorrenze del nostro *corpus*. Lo spettro di potenza rappresenta il contenuto spettrale estratto da un singolo segmento della forma d'onda che corrisponde a una finestra di analisi. In questo caso lo spettro di potenza è stato ricavato da una finestra d'analisi lunga (*Window Length*: 0,025). L'asse delle ascisse rappresenta la frequenza, mentre l'asse delle ordinate l'ampiezza. Da queste figure è possibile osservare una maggiore prominenza spettrale (*spectral peak location*) nello spettro di potenza della fricativa alveolare, visto che il picco spettrale, ovvero il punto in cui si concentra la maggiore quantità di energia, è posizionato a una frequenza di circa 7300 Hz, mentre nella realizzazione postalveolare si registra un picco spettrale di circa 3600 Hz.

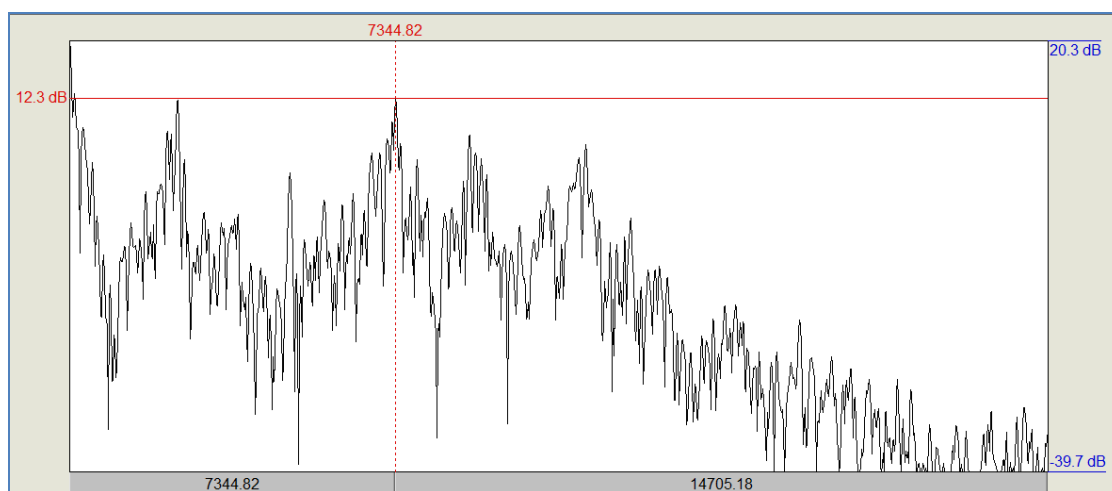


Figura 29: Spettro di potenza estratto da un segmento della variante alveolare.

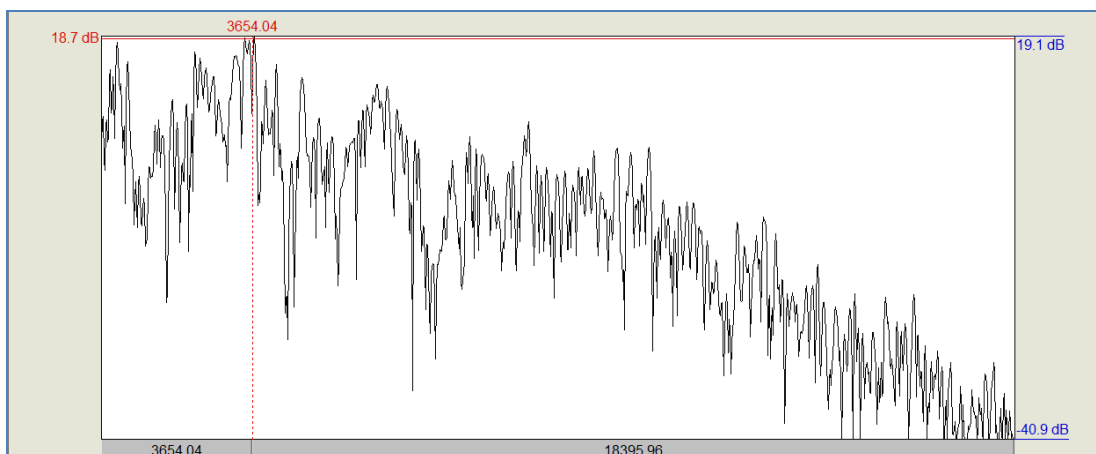


Figura 30: Spettro di potenza estratto da un segmento della variante postalveolare.

In altre parole, ci si aspetta che un suono alveolare mostri la maggior parte della sua energia acustica a frequenze più alte rispetto a quella di un suono postalveolare. Una più bassa concentrazione di energia in /ʃ/ è quindi ascrivibile alla presenza di una cavità più lunga, dovuta all'arretramento del luogo di articolazione, ma anche a un certo grado di protrusione labiale, tratto che accompagna spesso l'articolazione di /ʃ/. Per riassumere quanto sinora osservato, dunque, all'interno del gruppo delle sibilanti, /s, z/ possono essere distinte da /ʃ, ʒ/ sulla base di proprietà spettrali del rumore (Hughes & Halle 1956; Stevens 1960; Heinz & Stevens 1961; Shadle 1990; Behrens & Blumstein 1988; Evers, Reetz & Lahiri 1998).

Più precisamente, /ʃ, ʒ/ mostrano un picco spettrale di frequenza media attorno ai 2500-3000 Hz, mentre le alveolari /s, z/ sono prodotte con una cavità anteriore più corta rispetto a /ʃ, ʒ/ e quindi mostrano un picco spettrale a frequenze più alte, attorno ai 4000-5000 Hz (Jongman *et al.* 2000: 1253).

Per quanto riguarda l'italiano, Giannini & Pettorino (1992: 178-179) indicano che la massima concentrazione di rumore si colloca a circa 7000 Hz per /s/ e a 3000 Hz per /ʃ/. Chiariti pertanto i meccanismi di tipo articolatorio che governano la produzione delle fricative sibilanti e come questi si riflettano a livello spettroacustico, vediamo ora come quest'energia acustica, posizionata a frequenze differenti per i due tipi di suoni, possa essere colta e misurata.

Sono diversi i metodi di analisi acustica che sono stati impiegati per lo studio delle fricative. I due principali sono costituiti dall'analisi in momenti spettrali e da quella in

coefficienti cepstrali⁸¹. In questa sede tratteremo solamente la prima perché è quella che è stata adottata per l'analisi delle sibilanti.

I momenti spettrali (*spectral moments*) costituiscono degli strumenti usati in matematica per fornire delle misure quantitative relative alla forma di una determinata distribuzione di probabilità di valori. Per queste loro proprietà sono stati impiegati anche in ambito fonetico-acustico per rappresentare gli spettri acustici.

Per lo studio delle fricative in genere si fa riferimento ai primi quattro momenti spettrali: la media spettrale o il centro di gravità (*centre of gravity*), la varianza (*spectral variance*), l'obliquità (*skewness*) e la curtosi (*kurtosis*). Di seguito si mostrerà nel dettaglio a cosa corrispondono questi parametri.

Il primo momento spettrale, il centro di gravità, riflette la concentrazione dell'energia acustica e correla positivamente con il grado di anteriorità del luogo di articolazione (e di riflesso, come abbiamo visto, con il restringimento della cavità orale).

La varianza (o deviazione standard) indica la maggiore o minore estensione della gamma delle frequenze.

L'obliquità rappresenta un indicatore dell'asimmetria della distribuzione dell'energia. In termini fonetici l'obliquità si riferisce alla pendenza spettrale. L'obliquità positiva indica una pendenza negativa con una concentrazione di energia nelle frequenze più basse, mentre valori negativi di obliquità sono associati a una pendenza positiva e a una predominanza di energia alle frequenze più alte (Jongman *et al.* 2000: 1253; Schmid 2011: 52)

Infine, la curtosi (*kurtosis*) è un indicatore della distribuzione dell'energia sull'asse verticale dello spettro (*peakedness*). Valori positivi di curtosi indicano una distribuzione dei picchi verticali relativamente alta (più alti sono i valori più appuntita risulta la distribuzione), mentre valori negativi indicano una distribuzione relativamente piatta. Valori positivi di curtosi suggeriscono quindi uno spettro chiaramente ben definito, mentre valori negativi uno spettro piatto (Jongman *et al.* 2000: 1253).

Gli studi che hanno applicato l'analisi in momenti spettrali alle fricative sono molto numerosi e, dagli anni Ottanta fino a oggi, questo metodo analitico è stato utilizzato per lo studio delle fricative di diverse lingue del mondo (Forrest, Weismer, Milenkovic &

⁸¹ Per l'analisi in coefficienti cepstrali, cfr. Deller, Hansen & Proakis (1999) e Harrington (2010).

Dougall 1988; Nittrouer 1995; Shadle & Mair 1996; Jongman *et al.* 2000; Munson 2001; Munson 2004; Nissen & Fox 2005; Stuart-Smith 2007; Spinu & Lilley 2016).

Alcuni studi si sono concentrati in modo specifico sull'individuazione dei parametri più affidabili per la classificazione delle fricative in funzione del luogo di articolazione, ma i risultati non sono stati sempre concordi su quale tra i momenti spettrali contribuisse maggiormente all'identificazione del punto di articolazione delle fricative e, dunque, anche alla loro distinzione⁸².

Per citare qualche esempio, nel primo studio condotto sull'analisi in momenti spettrali, quello di Forrest, Weismer, Milenkovic & Dougall (1988), il parametro che è risultato come il più significativo è stato il terzo momento spettrale, l'obliquità; nel lavoro di Jongman *et al.* (2000) è stato invece il centro di gravità a contribuire in modo più significativo degli altri nella distinzione delle fricative, mentre in Nissen & Fox (2005), il secondo e il terzo momento spettrale sono stati più utili ai fini classificatori. Restringendo il campo alle sibilanti, possiamo vedere che anche su queste i risultati non concordano sempre, per esempio, in McMurray & Jongman (2011) sono i primi tre parametri spettrali quelli che danno maggiori informazioni sul luogo di articolazione, mentre sia le analisi di Nittrouer (1995) sia quelle di McFarland *et al.* (1996) registrano che i momenti spettrali 1, 3 e 4 (ovvero la media spettrale, l'obliquità e la curtosi) distinguono /s/ da /ʃ/ in parlanti uomini e donne e in diversi contesti vocalici. Nello specifico, /ʃ/ è risultata essere caratterizzata da un più basso centro di gravità, una obliquità positiva e una curtosi più piccola, che indica uno spettro leggermente più piatto.

Con queste considerazioni non si vuole affatto ridimensionare l'importanza dell'analisi in momenti spettrali: i diversi risultati ottenuti dipendono da una molteplicità di fattori coinvolti nelle diverse indagini, che vanno dalla particolarità della lingua studiata, al numero di parlanti presi in considerazione, alle modalità di analisi acustica condotta.

Per una maggiore completezza dell'esposizione occorre aggiungere che negli studi sulle fricative, oltre ai momenti spettrali, sono stati esaminati anche altri parametri di tipo

⁸² In Spinu & Lilley (2016) è presente un resoconto degli studi più rilevanti nell'ambito dell'analisi delle fricative. In questo lavoro, inoltre, si affronta un'indagine sulle fricative del rumeno, con l'applicazione parallela al *corpus* di occorrenze oggetto di esame sia dell'analisi in momenti spettrali sia di quella in coefficienti cepstrali. In aggiunta a questo, vengono utilizzate anche due diverse metodologie per la determinazione delle regioni dei segmenti dalle quali estrarre le misurazioni: un primo metodo consiste nella divisione del segmento in tre regioni di pressoché uguale durata, mentre la seconda metodologia si avvale dei cosiddetti *Hidden Markov Models* (HMMs).

acustico, come l'ampiezza totale e quella relativa, la durata del rumore e le proprietà spettrali della transizione formantica dalla fricativa alla vocale successiva (Jongman *et al.* 2000).

Prima di spiegare quali sono stati i parametri selezionati per questo studio, occorre ribadire, tuttavia, che il fine della ricerca che si sta presentando non è né l'analisi acustica in sé né un tentativo di esplorazione su quale sia la metodologia più adatta e affidabile per uno studio acustico sulle fricative, bensì quello di individuare i valori sociofonetici della variabile presa in esame. Si tratta di un'indagine sociofonetica su un parlato di tipo semi-spontaneo (e non di laboratorio), pertanto lo scopo dell'indagine acustica è limitato alla verifica dell'affidabilità dell'etichettatura effettuata per le diverse varianti individuate durante la fase di segmentazione. In altri termini, ciò che interessa in questa sede è constatare che effettivamente i suoni che mediante l'osservazione spettroacustica e lo strumento percettivo sono stati etichettati come /s/ o come /ʃ/ risultano essere tali anche da un punto di vista acustico. In questo senso, dunque, l'analisi diventa un vero e proprio strumento che integra i mezzi di tipo percettivo e spettrografico.

Date queste premesse, in modo analogo a quanto è stato fatto negli studi più recenti che si concentrano su questo fenomeno (Baker, Archangeli & Mielke 2011; Iskarous, Shadle & Proctor 2011; Stevens, Bukmaier & Harrington 2015), per quest'indagine ho deciso di limitare l'analisi solamente al primo momento spettrale, il centro di gravità, significativo in quanto correla positivamente con il grado di anteriorità del luogo di articolazione.

Nei lavori appena citati la realizzazione di /s/ come [ʃ] è denominata */s/-retraction*. Si tratta di un cambiamento avvenuto in diverse lingue del mondo, tra cui il tedesco, il portoghese europeo e alcuni dialetti brasiliani, varietà retoromanze, dialetti italiani e sloveni e alcune lingue iraniane, mentre in molte varietà di inglese /s/ è pronunciato in modo arretrato nel nesso consonantico /str/, processo che viene spiegato foneticamente come un'anticipazione della rotica nella produzione della sibilante.

Seguendo il ragionamento presentato in Stevens, Bukmaier & Harrington (2015), se l'arretramento preconsonantico della sibilante costituisce un mutamento motivato foneticamente allora dovrebbe essere possibile trovare degli indizi di quest'arretramento a livello sincronico nei contesti e nelle varietà in cui non si è ancora prodotto. In

particolare, per esempio, in inglese ci aspetteremmo una variante leggermente più arretrata di fronte a consonante piuttosto che di fronte a vocale. Studi sulla produzione in inglese americano hanno dimostrato che effettivamente di fronte a /p, t, k/, /s/ mostra un centro di gravità più basso rispetto a quello che presenta di fronte a un contesto vocalico (Baker, Archangeli & Mielke 2011; Iskarous, Shadle & Proctor 2011). Secondo Stevens, Bukmaier & Harrington (2015) questi risultati avvalorerebbero l'ipotesi che l'arretramento di /s/ nei contesti preconsonantici potrebbe essere un mutamento motivato foneticamente.

5.5 *Descrizione del fenomeno nel corpus*

Passiamo ora all'illustrazione del fenomeno così come è stato registrato nel nostro *corpus*, per poi affrontare l'analisi acustica.

Riportiamo due esempi spettrografici tratti dalle occorrenze registrate (cfr. anche esempi presenti al cap. 3, par. 3.6.3).

Il primo (Fig. 31) consiste nella produzione di *dd'at scopiada* [dɔ 'ari ʃkop'pjara] 'l'ha scoppiata', pronunciato dal parlante VM46. Dallo spettrogramma è possibile notare come l'energia acustica di [ʃ] sia concentrata a circa 3000-3500 Hz (la linea orizzontale inserita nello spettrogramma indica questa banda di frequenza).

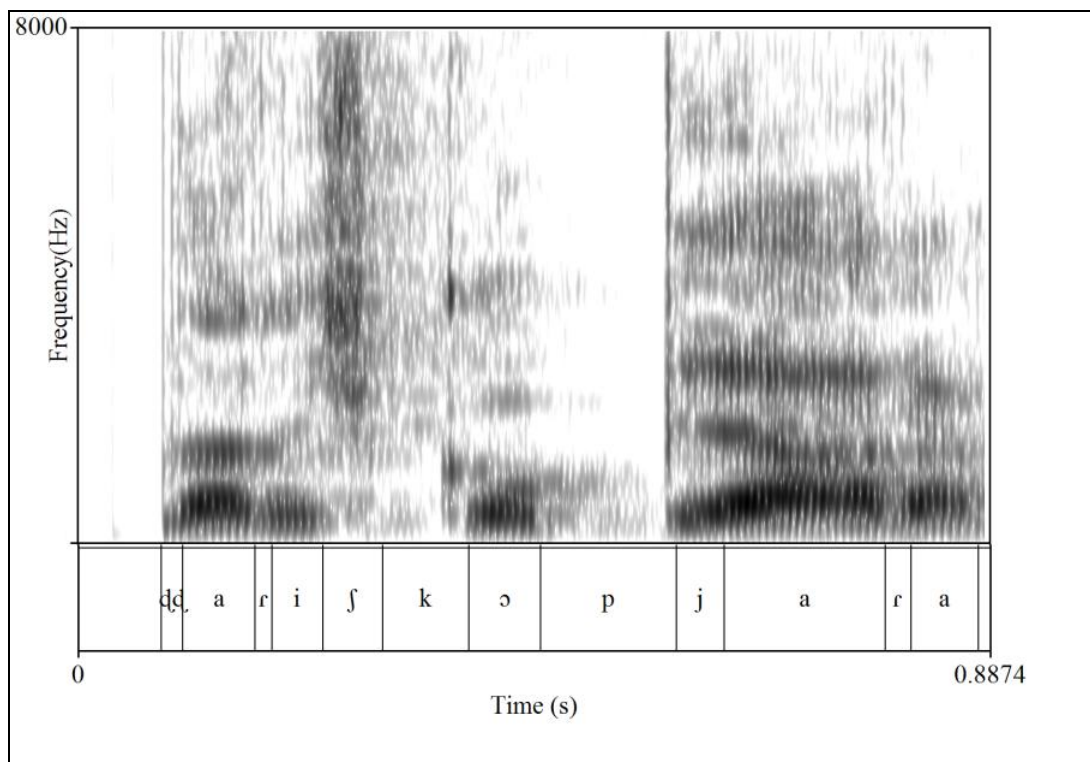


Figura 31: Spettrogramma di una realizzazione di *dd'at scopiada* [dɔ 'ari ʃkop'pjara] ‘l’ha scoppiata’ prodotta da VM46.

Il secondo esempio (Fig. 32) è una rappresentazione spettrografica della realizzazione di *prus mannu* [βruf 'mannu]⁸³ ‘più grande’, prodotto dal parlante MM37.

⁸³ La fricativa bilabiale sonora iniziale si spiega col fatto che quest’esempio è tratto dal parlato connesso, per cui l’originale occlusiva bilabiale sorda ha subito il fenomeno di lenizione che caratterizza le occlusive sorde (cfr. cap. 3, par. 3.3.1).

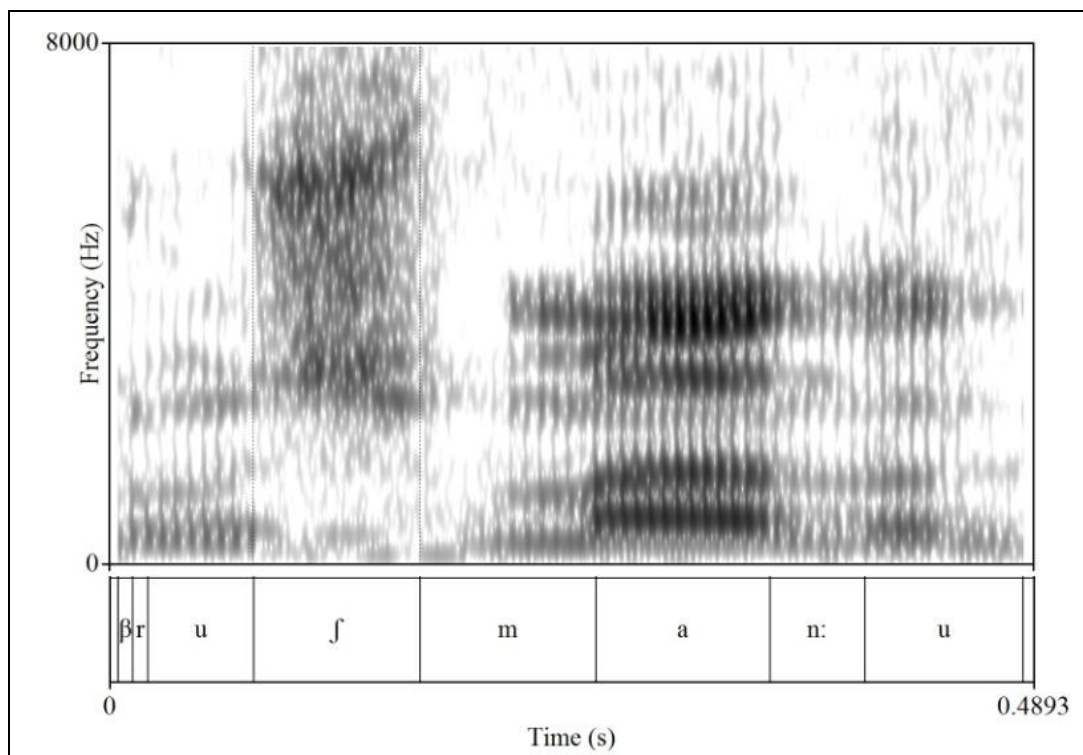


Figura 32: Spettrogramma di una realizzazione di *prus mannu* [βruf'mannu] ‘più grande’.

L’aspetto interessante di questo esempio è che anche di fronte a consonante sonora la fricativa postalveolare si assorda, non viene prodotta come sonora, come invece ci si aspetterebbe di fronte a un suono sonoro.

Dall’analisi acustica condotta, possiamo affermare che la variante postalveolare [ʃ] risulta essere un suono sordo con un grado variabile di sonorità anche quando essa è seguita da una consonante sonora e perciò ci aspetteremmo al suo posto una fricativa postalveolare sonora [ʒ]. Per verificare la proporzione di sonorità nelle fricative precedenti una consonante sonora è stata utilizzata la funzione *Voice Report* di Praat (Boersma & Weenink 2017).

Seguendo la classificazione suggerita da Davidson (2015), ogni suono è stato classificato come sonoro se più del 90% del segmento è stato identificato da *Voice Report* come sonoro; sordo, se meno del 10% della costrizione è risultata sonora; parzialmente sonoro, se la parte sonora della costrizione era compresa tra il 10% e il 90%. Le realizzazioni della fricativa postalveolare che precedono un suono sonoro si sono rivelate tutte parzialmente sonore. Per quanto riguarda l’esempio di *prus mannu* (Fig. 32), *Voice Report* ha misurato una percentuale di sordità (*fraction of locally unvoiced frames*) dell’87,5%.

5.6 Analisi acustica

5.6.1 Segmentazione ed etichettatura

Tutti i file sonori riferibili a questa variabile (1430) sono stati segmentati usando il *software* Praat. Il numero di occorrenze citate riguarda la quantità dei *tokens* che presentavano una buona qualità acustica. Tutte le occorrenze che mostravano un segnale debole o l'inserimento di un rumore all'interno del segmento sonoro oggetto di analisi sono state eliminate. La segmentazione delle occorrenze è stata condotta manualmente (Fig. 33), tenendo conto sia della forma d'onda sia dello spettrogramma a banda larga, secondo i criteri suggeriti da Jongman *et al.* (2000) e Nissen & Fox (2005). Nello specifico, l'*onset* della fricativa è stato considerato il punto in cui il numero di *zero crossings* cresce rapidamente. Per segnalare l'*offset* della fricativa, si è fatto riferimento invece all'intensità minima immediatamente precedente il silenzio associato alla chiusura dell'occlusiva seguente. Nel caso in cui il suono seguente fosse un'altra fricativa si è cercato di individuare il punto in cui poteva essere rintracciata simultaneamente una modificazione della forma d'onda e dell'energia nello spettrogramma.

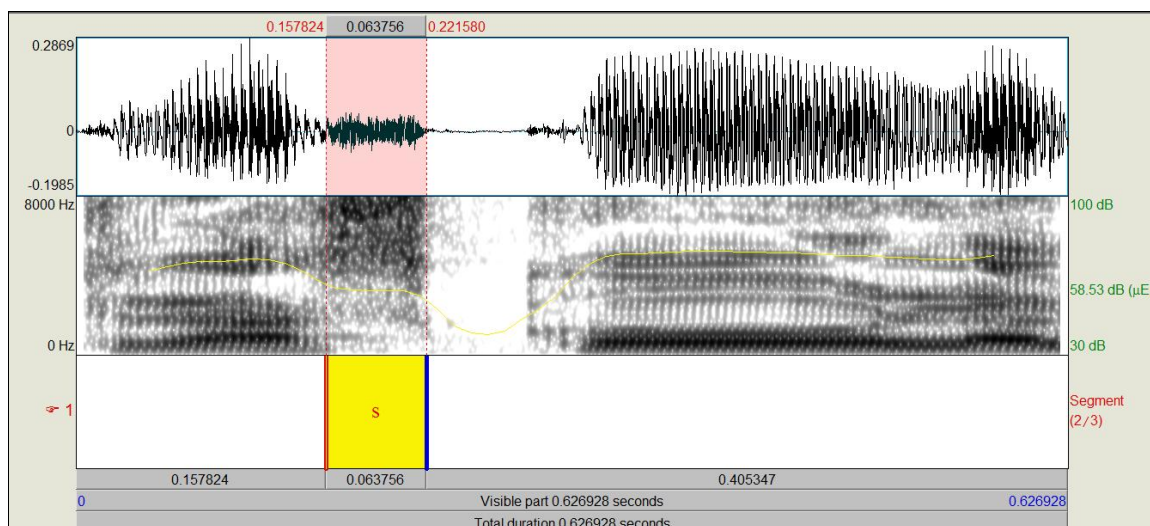


Figura 33: Esempio di segmentazione tratto dalla schermata di Praat.

Nella prima fase dell'analisi, ovvero durante l'etichettatura, sono state identificate, su base uditivo-percettiva e spettrografica, quattro diverse varianti della variabile studiata:

le due varianti alveolari, sorda e sonora, [s] e [z] (varianti standard); una variante intermedia tra [s] e [ʃ], ovvero una sibilante alveolare arretrata [ʂ], e la variante postaveolare [ʃ] (variante sub-standard). La [ʂ] ha compreso i segmenti che non rientravano né in [s] né in [ʃ] e che in base agli indizi di tipo sia percettivo sia spettrografico sembrava rappresentare una via di mezzo tra la variante alveolare e quella postalveolare.

5.6.2 Analisi acustica delle fricative: il centro di gravità

Dopo aver etichettato le occorrenze, è stata condotta l'analisi acustica, il cui fine, come è stato già sottolineato, è stato quello di confermare la precedente categorizzazione delle varianti.

Per questa fase della ricerca, si è pertanto ricorso all'analisi in momenti spettrali. In particolare, sono stati estratti automaticamente i primi quattro momenti spettrali - centro di gravità (CoG), deviazione standard, obliquità e curtosi - dalle occorrenze segmentate per mezzo dello *script* elaborato da Christian Di Canio nel 2013⁸⁴. Data la forte variabilità relativa alla durata delle fricative analizzate e, in particolar modo, la presenza di segmenti molto brevi, lo *script* è stato adattato (secondo la metodologia adottata in Avesani *et al.* 2015) e i valori acustici sono stati estratti da tre finestre d'analisi (*Window number*: 3) di 10 ms (*Window size*: 0.010).

Come è stato detto, dei momenti spettrali di cui sono stati estratti i valori, è stato utilizzato solamente il primo, il CoG.

Prima dell'estrazione dei momenti spettrali, è stato applicato mediante Praat un filtro passa-alto (*high pass filter*) di 500 Hz, in modo che fosse possibile confrontare le fricative sorde e sonore, così come suggerito da Munson (2001) e Stuart-Smith (2007). In questo modo, infatti, la banda di frequenza più bassa (da 0 a 500 Hz) è stata eliminata.

Di seguito si illustrano, attraverso un diagramma a scatole e baffi (Fig. 34), i risultati complessivi di tutti i parlanti uomini⁸⁵.

⁸⁴ Lo script è reperibile all'indirizzo:

http://www.acsu.buffalo.edu/~cdicanio/scripts/Time_averaging_for_fricatives_2.0.praat.

⁸⁵ Come si vedrà più avanti, le donne non hanno prodotto varianti postalveolari.

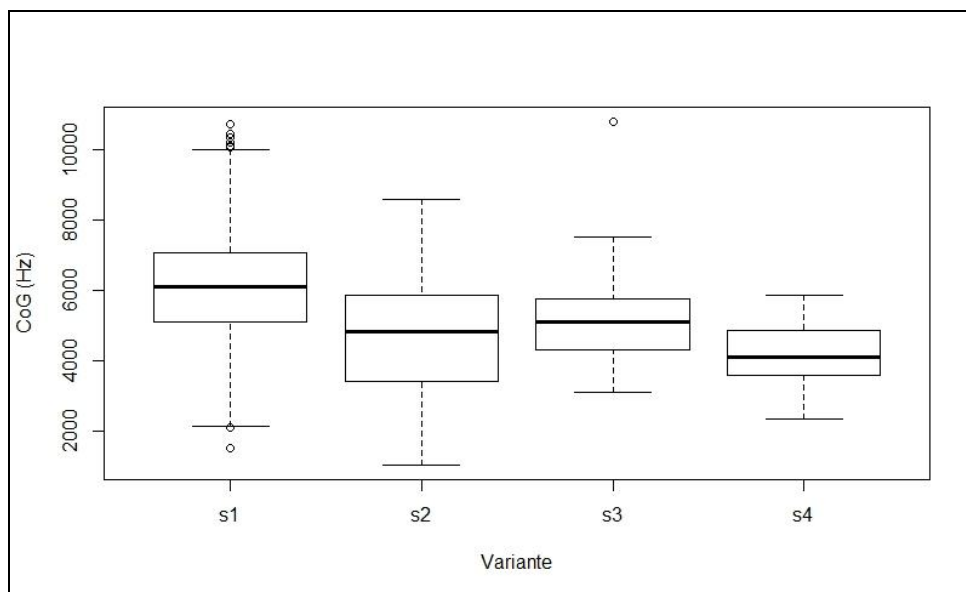


Figura 34: *Boxplot* raffigurante i valori del CoG estratti dalle produzioni di tutti gli informanti uomini. Legenda: s1: [s]; s2: [z]; s3: [s̥]; s4 [ʃ].

Il *boxplot* riporta i risultati dei valori del CoG. È possibile notare che il CoG della fricativa alveolare sorda [s] (nel grafico, s1) è più alto di quello della fricativa postalveolare (s4) [ʃ]. Al fine di verificare la significatività anche statistica delle differenze tra i due gruppi di occorrenze, è stato svolto un test statistico, un t-test⁸⁶, grazie al quale è stato possibile verificare che la differenza tra le due varianti è statisticamente significativa ($t = 13.789$, $df = 76.06$, $p\text{-value} < 0.001$)⁸⁷.

Dal *boxplot* notiamo che la variante che è stata identificata come intermedia (s3), perché difficile da classificare durante la fase di etichettatura come [s] o come [ʃ], è confermata come tale anche sulla base dei dati acustici.

I valori raffigurati nel *boxplot* rappresentano solamente quelli prodotti dai parlanti uomini. Infatti, non avendo normalizzato i dati, si è preferito mantenere separati i valori di CoG relativi alle produzioni maschili dai valori delle produzioni femminili. Inoltre, visto che nel campione di riferimento le donne non producono realizzazioni postalveolari, sono stati riportati esclusivamente i valori maschili.

Riteniamo possa essere utile esplicitare la motivazione che soggiace alla decisione di non normalizzare i dati.

⁸⁶ Il test è stato svolto con la funzione `t.test()` utilizzando il software R.

⁸⁷ Tutti i risultati dei test statistici svolti sono stati inseriti in *Appendice*.

La discussione sulle differenze acustiche esistenti nella produzione delle fricative tra parlanti uomini e donne è al centro di numerosi studi (Schwartz 1968; Johnson 1991; Flipsen, Shriberg, Weismer, Karlsson & McSweeny 1999; Gordon, Barthmaier & Sands 2002; Heffernan 2004; Fuchs & Toda 2010). In particolare, uno degli aspetti più interessanti, dal nostro punto di vista, è il peso che in questa variabilità presentano rispettivamente i fattori di tipo anatomico-biologici e quelli sociofonetici. In estrema sintesi, diremo che le produzioni di /s/ mostrano frequenze più alte nelle donne rispetto agli uomini ed esistono degli studi che dimostrano la validità delle spiegazioni biologiche come base di questa diversità (Schwartz 1968; Johnson 1991). D'altra parte, è anche vero che parlanti uomini e donne possono fare ricorso a strategie differenti per articolare /s/ come parte di un processo di rappresentazione dell'identità di genere all'interno di una particolare cultura o società (Stuart-Smith 2007; Munson, McDonald, DeBoe & White 2006; Fuchs & Toda 2010; Czaplicki, Żygis, Pape & Jesus 2016). È chiaro quindi che con la normalizzazione dei dati si rischierebbe di perdere anche informazioni sull'identità sociale dei parlanti. Per questi motivi, si è preferito non normalizzare i dati e mantenere distinti i valori acustici per gli uomini e per le donne. Soffermandoci ancora sul *boxplot* riportato, possiamo osservare come, nonostante sia stato applicato un filtro, che avrebbe dovuto rendere confrontabili le fricative sorde e quelle sonore, i valori del CoG di /z/ siano più bassi rispetto a quelli di /s/. Può essere interessante dunque indagare più da vicino l'andamento dei valori ottenuti dal gruppo di occorrenze riconducibili a /z/.

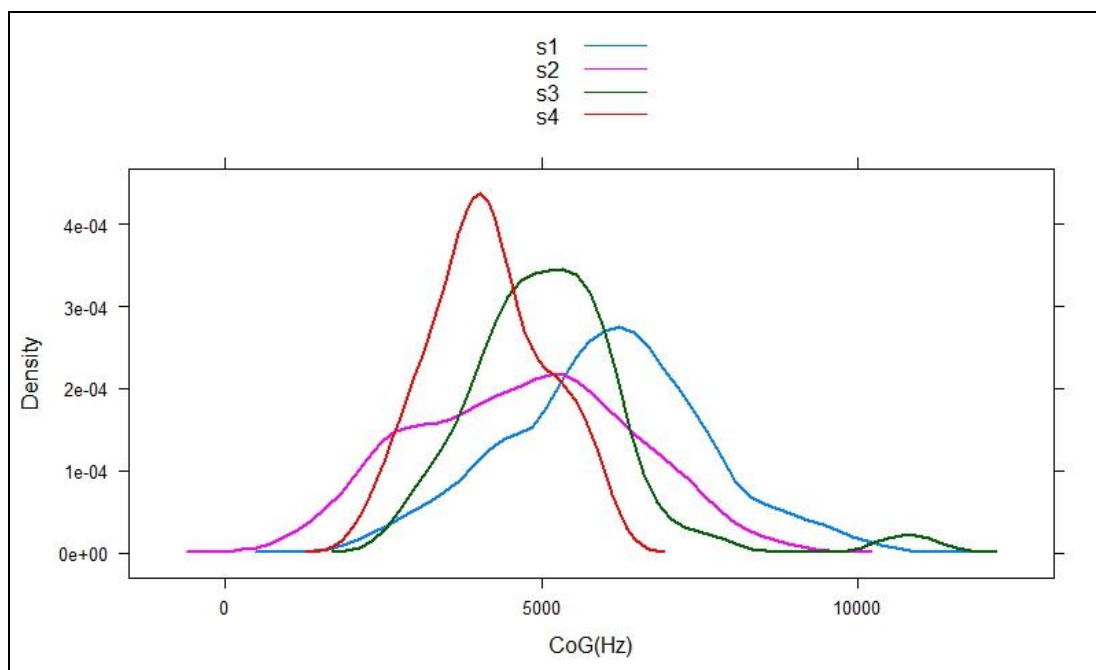


Figura 35: Distribuzione di probabilità del CoG per le produzioni dei parlanti uomini. Legenda: s1: [s]; s2: [z]; s3: [ʃ]; s4: [ʒ].

Questo grafico (Fig. 35), che rappresenta la distribuzione di probabilità del CoG, ci fornisce una rappresentazione più dettagliata di come sono distribuiti i valori del CoG delle diverse varianti. Se ci focalizziamo ora solamente sui valori di /z/ (Fig. 36), notiamo come sia possibile individuare due diversi picchi, o meglio una ‘gobba’, a frequenze più basse, tra i 2000 e i 3000 Hz (a sinistra), e un picco, a frequenze più alte, situato a circa 5500 Hz (a destra).

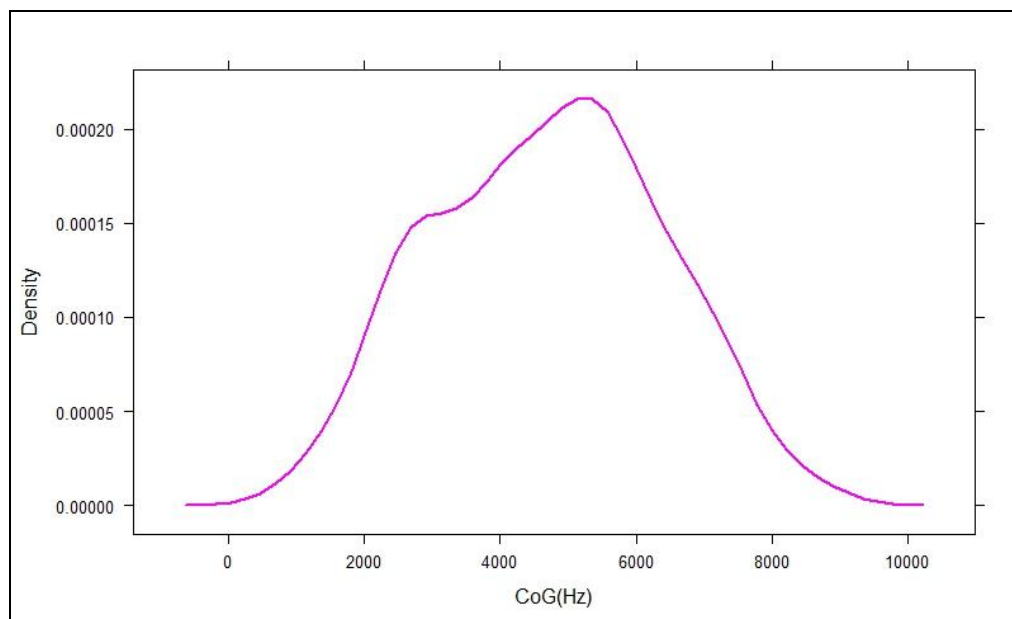


Figura 36: Distribuzione di probabilità del CoG di /z/ dei parlanti uomini.

Il particolare andamento del CoG di /z/, durante la fase di analisi, ha fatto ipotizzare che dietro la concentrazione di valori a basse frequenze potesse celarsi qualche altra variante non prevista. Questa ipotesi è stata rafforzata dal fatto che durante la fase di segmentazione e di etichettatura un certo numero di occorrenze di /z/ sembrava mostrare caratteristiche spettroacustiche riferibili più a delle realizzazioni approssimanti che non a delle fricative (soprattutto per la presenza di formanti). Date queste premesse, si è pensato pertanto che potesse essere utile verificare, per il gruppo di realizzazioni sonore che erano state etichettate come [z], i valori dell'*Harmonics-to-Noise Ratio* (HNR), un indice che rappresenta la quantità di periodicità del segnale, mediante una funzione di Praat. I risultati dell'analisi hanno evidenziato che effettivamente le produzioni identificate inizialmente come [z] e che mostravano un CoG molto basso si caratterizzavano anche per un HNR molto alto, ovvero una grande quantità di periodicità. Sembra pertanto plausibile considerare queste occorrenze delle approssimanti e non delle fricative. La correlazione tra CoG basso e HNR alto ha permesso di spiegare i valori così bassi del gruppo di occorrenze i cui valori di CoG sono riferibili alla 'gobba' (a circa 2500 Hz) raffigurata nel grafico. La presenza di realizzazioni prodotte con approssimazione invece che con frizione può essere ricondotta alla natura dei dati analizzati, un parlato connesso semi-spontaneo.

Tuttavia, dato l'obiettivo di tipo sociofonetico di questa ricerca, si preferisce rimandare un'analisi più approfondita della questione a un'altra sede.

Proseguendo con l'illustrazione dell'andamento dei valori del CoG per le diverse varianti (Fig. 35), appare invece più opportuno giustificare la necessità dell'inserimento di una variante intermedia [s̥] ai fini dell'analisi acustica. La decisione di mantenere questa variante e di non ridistribuire le sue occorrenze nelle altre due varianti (alveolare e postalveolare) è da ricondurre a due motivi principali, uno di tipo metodologico e l'altro più propriamente analitico. Per quanto riguarda la ragione metodologica, visto che si tratta di una variante individuata durante la fase di etichettatura, avvenuta per mezzo dello strumento uditivo-percettivo e di quello spettroacustico, questa variante intermedia rappresenta un indizio delle difficoltà che si sono incontrate nella fase di classificazione delle diverse varianti e, come tale, dimostra la forte variabilità presente. Inoltre, e qui passiamo alla motivazione di tipo analitico, i valori del CoG sembrano confermare questa scelta, in quanto l'andamento del CoG di s3 risulta essere proprio una via intermedia tra [s] e [ʃ].

5.7 Analisi dei vincoli linguistici

Per quanto riguarda l'analisi dei contesti linguistici, possono essere avanzate solamente delle considerazioni provvisorie, a causa del numero basso di occorrenze sub-standard registrate (s1: 1125; s2: 213; s3: 39; s4: 53).

Prima di osservare tali tendenze, tuttavia, occorre fare una premessa relativa agli accorpamenti delle varianti che sono stati fatti, in funzione del diverso obiettivo di analisi da perseguire.

Mentre da un punto di vista fonetico-acustico è stato ritenuto opportuno distinguere le varianti in variante standard, intermedia e sub-standard, tale distinzione non verrà mantenuta per l'analisi dei vincoli linguistici e per quella sociolinguistica.

Soprattutto in funzione delle analisi statistiche che sono state sviluppate, volte all'esplorazione dell'influenza dei diversi fattori sul versante linguistico e sociolinguistico, le quattro varianti sono state ridotte a due: s1, comprendenti [s], [z] e [s̥] (varianti standard) e s2, che include le realizzazioni di [ʃ] (varianti sub-standard). Come varianti sub-standard sono state considerate solamente le originarie s4, che sono state quindi isolate da tutte le altre. Questa decisione risponde agli obiettivi che

l'indagine si propone di perseguire, ovvero l'esplorazione della distribuzione sociolinguistica della variante sub-standard. Future indagini saranno dedicate a evidenziare anche eventuali tendenze sociolinguistiche del gruppo delle varianti intermedie.

Date tali premesse metodologiche, si mostreranno ora le correlazioni che la variabile presenta con i diversi fattori linguistici presi in esame. Questi ultimi sono: il contesto fonologico e, più in dettaglio, il suono precedente e quello seguente alla sibilante, la struttura della sillaba (quindi se il nesso consonantico oggetto di interesse si posiziona in sillaba aperta o chiusa) e l'accento lessicale (ovvero se il fenomeno si verifica maggiormente in sillaba tonica o atona).

Si inizierà con il parametro relativo ai contesti fonologici.

L'applicazione di un test esatto di Fisher⁸⁸ ha dimostrato che la variabile 'Contesto fonologico' influenza la distribuzione delle varianti in modo statisticamente significativo ($p\text{-value} < 0.05$).

La realizzazione della variante postalveolare (d'ora in avanti, s2) risulta essere più frequente al confine di parola (VS#C), rispetto alla posizione interna, come mostra la figura 37, che rappresenta un grafico a mosaico con l'indicazione dei valori residuali. Si tratta di un grafico creato sulla base di un test chi quadrato e i residui standardizzati (*standardized residuals*) indicano quanto distano fra loro i valori attesi e quelli osservati per ogni cella, nel particolare modello che si è assunto. Pertanto, i residui ci segnalano⁸⁹ quali sono le celle che guidano la mancanza di adattamento (*lack of fit*) al modello di indipendenza. Dal confronto dei residui standardizzati possono essere facilmente identificate le particolari celle che contribuiscono in misura maggiore al chi quadrato. In questo caso, i valori residuali indicano come cella in cui gli scarti tra frequenze attese e quelle osservate sono significativamente diversi da zero quella relativa al contesto VS#C.

⁸⁸ Per lo studio dei dati del nostro campione, preferiamo usare il test esatto di Fisher al posto del test chi quadrato per la verifica delle ipotesi perché più adatto all'analisi statistica di piccoli campioni (Agresti & Finaly 2009: 203). Per lo sviluppo di questi test è stata usata la funzione `fisher.test()` con il *software* R. In generale, è necessario precisare che, considerata l'estrema rarità dei fenomeni studiati, difficilmente elicetabili, e la loro bassissima occorrenza nel discorso, l'analisi statistica che verrà presentata per entrambe le variabili consente solamente di rilevare con chiarezza alcune tendenze, ma non può ambire a individuare con certezza i fattori predittivi che regolano l'uso delle varianti sub-standard.

⁸⁹ In particolare, i colori verso il blu indicano un'associazione positiva, mentre i colori verso il rosso un'associazione negativa.

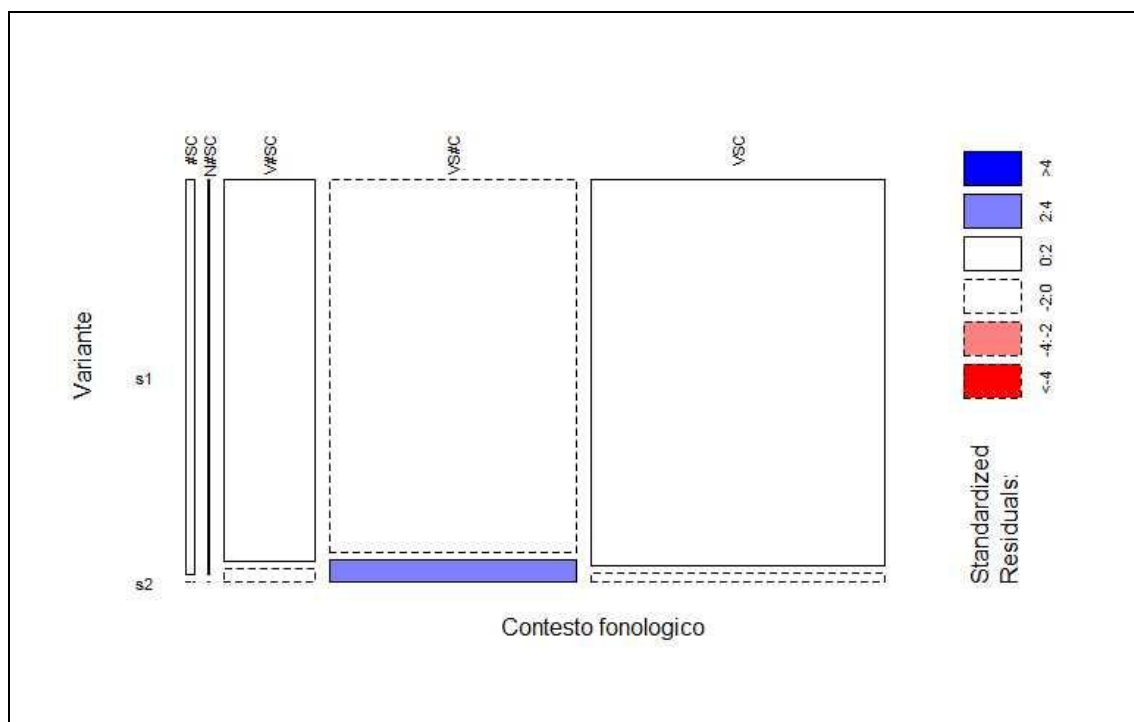


Figura 37: Grafico a mosaico con l'indicazione dei residui standardizzati che mostra la distribuzione delle varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard) per contesto fonologico.

In particolare, come è possibile osservare anche dal grafico riportato in figura 38, la realizzazione di /s/ come [ʃ] risulta essere favorita quando la vocale precedente la sibilante è una vocale alta /i, u/, con un peso significativamente maggiore della /u/, es. *prus mannu* [pruʃ'mannu] 'più grande'.

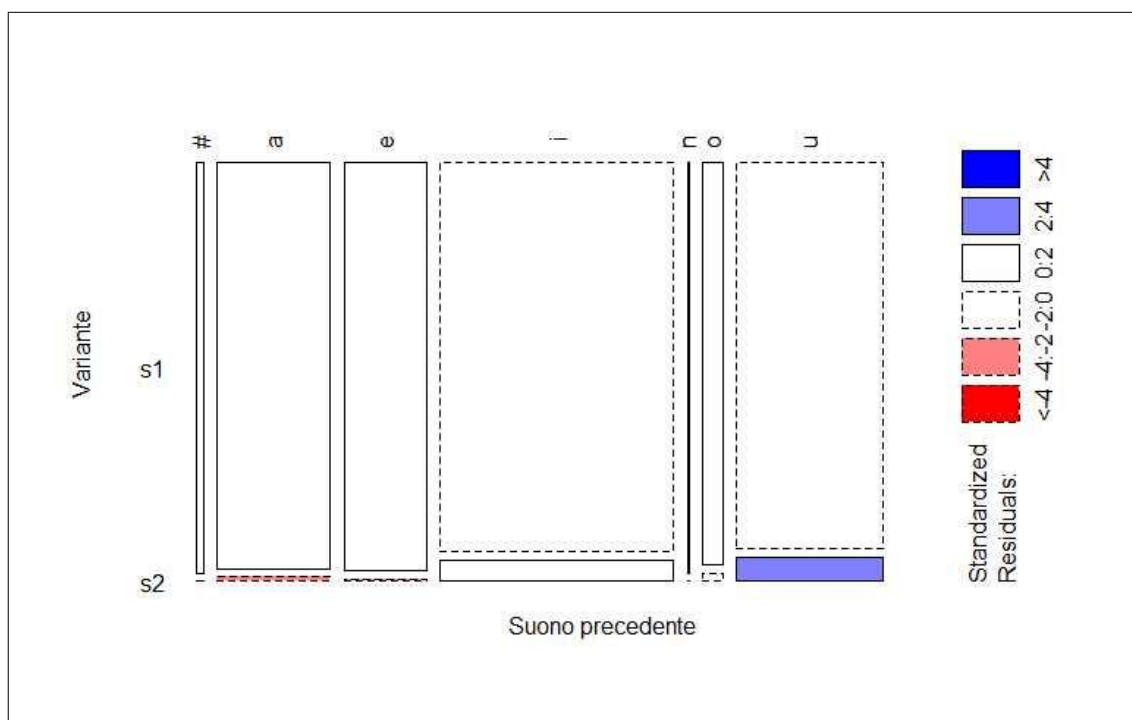


Figura 38: Grafico a mosaico con i residui standardizzati che mostra quali suoni precedenti favoriscono le diverse varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard).

Per quanto riguarda invece il suono che segue la sibilante (variabile anch'essa significativa, come si evince dal grafico in figura 39), il maggior numero di varianti postalveolari occorre di fronte all'occlusiva velare sorda /k/, es. *is cassonetus* [iʃ kasso'netuzu] 'i cassonetti', *iscola* [iʃˈkɔla] 'scuola'. Il secondo suono per significatività che favorisce il fenomeno è la fricativa labiodentale sorda /f/, es. *is feminas* [is 'feminaza] 'le donne'.

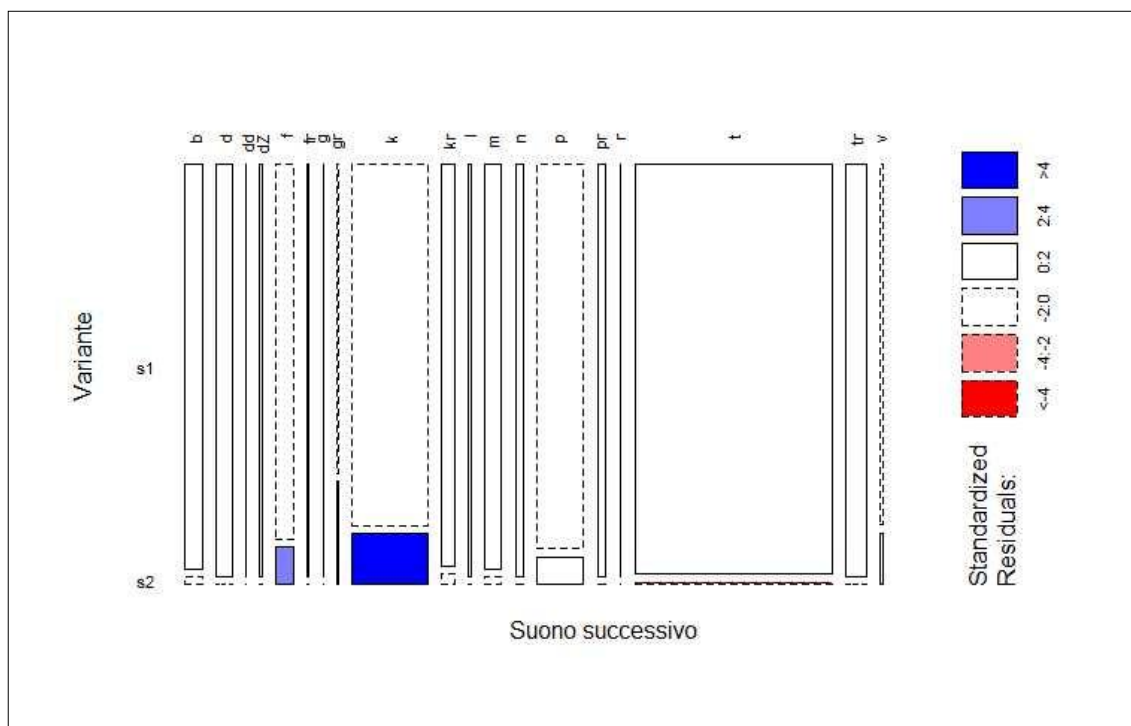


Figura 39: Grafico a mosaico con i residui standardizzati che mostra quali suoni successivi la sibilante favoriscono le diverse varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard).

Inoltre, in questo gruppo di occorrenze al confine di parola, le realizzazioni della postalveolare sono più frequenti con parole funzionali e con monosillabi. Questo fatto può essere spiegato con la presenza in sardo dell'articolo determinativo plurale (maschile e femminile) *is* e di altre parole funzionali molto frequenti, come per esempio *prus* ('più').

Oltre a questa precisazione, tuttavia, dare una spiegazione dei risultati riguardanti i suoni che precedono o seguono il fenomeno non è semplice, sia perché, come si diceva, le occorrenze registrate sono poche e dunque non si possono proporre delle valide generalizzazioni, sia perché non sempre è facile capire quale motivazione si celi dietro le restrizioni di tipo fonetico.

Per quel che concerne l'accento lessicale, la realizzazione postalveolare (s2) risulta favorita dalla posizione atona della sillaba (Fig. 40).

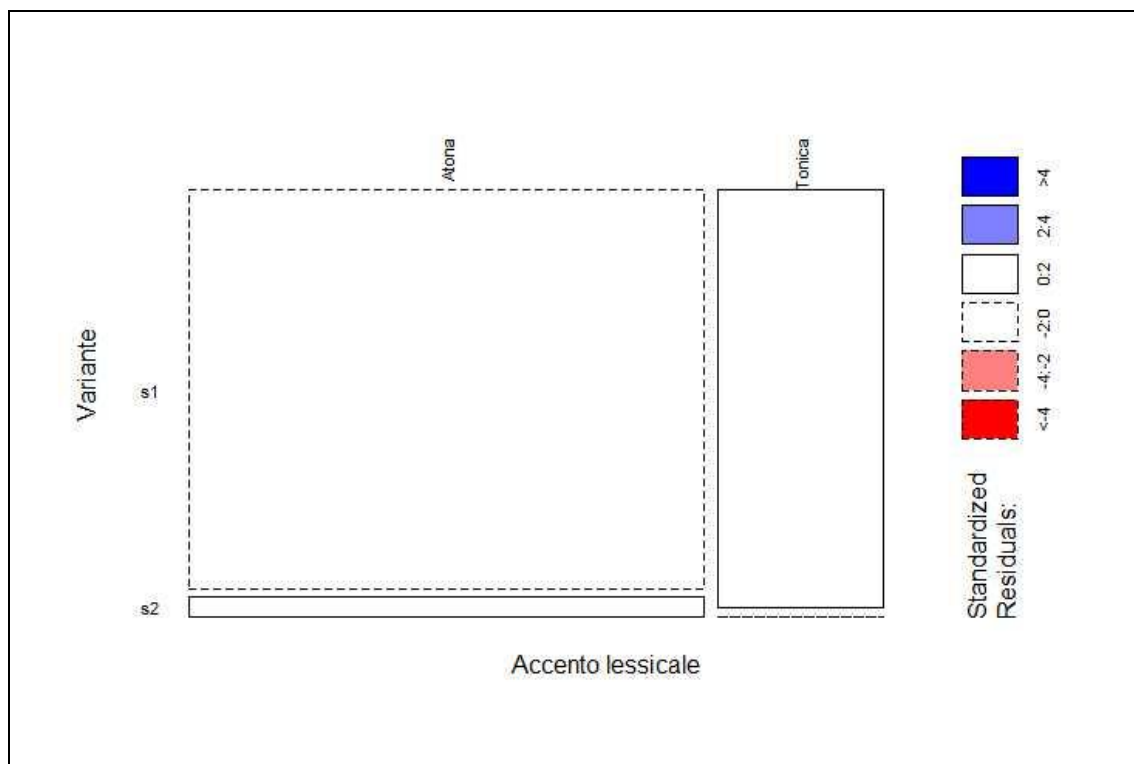


Figura 40: Grafico a mosaico con i residui standardizzati che mostra la distribuzione delle varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard) in funzione dell'accento lessicale.

Nel caso della struttura sillabica, invece, come mostra il grafico in figura 41, è impossibile cogliere una posizione privilegiata del fenomeno, dato il contesto già ristretto in cui questo procedimento fonetico può verificarsi, ovvero in posizione preconsonantica (SC).

Tale restrizione fa sì che il fonema /s, z/ venga a trovarsi sempre in posizione di *coda* e non occupi mai la posizione di *onset* sillabico, a meno che non si collochi in posizione iniziale assoluta di parola, ovvero si tratti di una parola enunciata dopo una lunga pausa e quindi non inserita nella catena parlata.

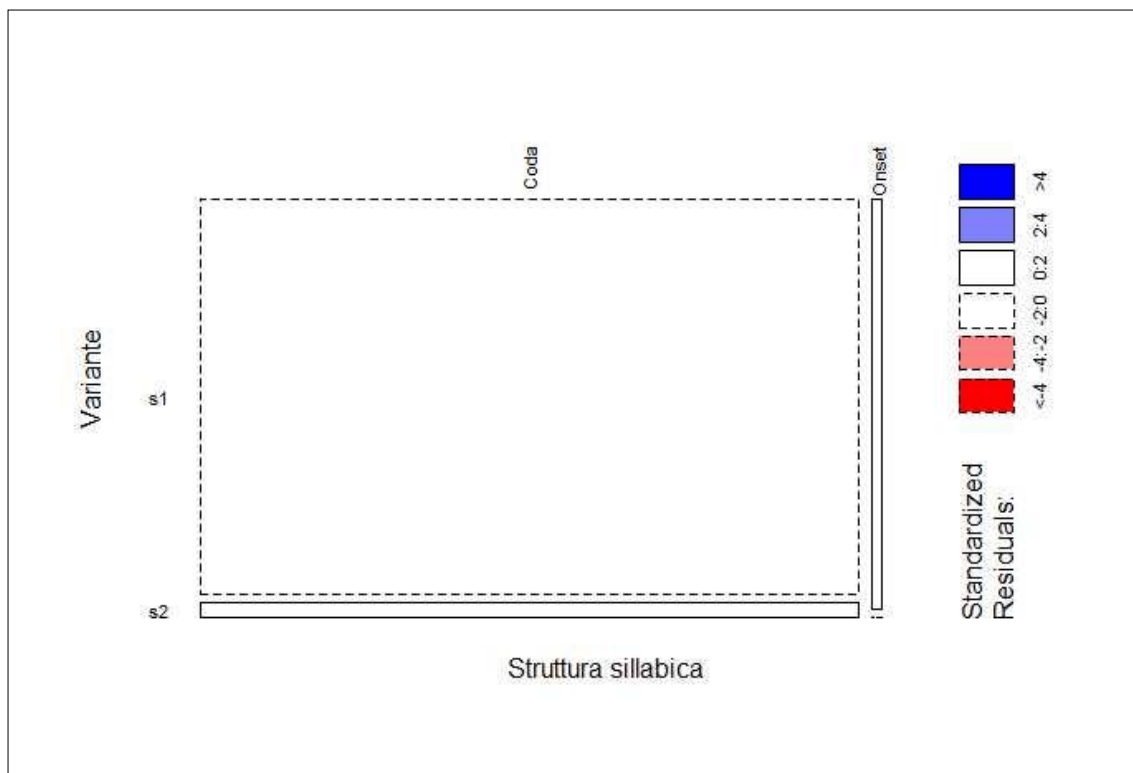


Figura 41: Grafico a mosaico con residui standardizzati che mostra la distribuzione delle varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard) in funzione della struttura sillabica.

Infatti, tutte le produzioni di /s/, anche quando sembrano occupare l'incipit sillabico in una sequenza /s/ più occlusiva o /s/ più occlusiva più sonante, sono state considerate in posizione di coda, secondo la sillabificazione⁹⁰ che viene adottata per l'italiano (cfr. Nespor 1993; Schmid 1999).

A questo punto, per giustificare tale scelta, occorre illustrare brevemente il particolare statuto fonologico di /s/ e per farlo verrà presa come punto di riferimento la situazione dell'italiano, anche perché mancano dei riferimenti per il sistema linguistico sardo. Il riferimento all'italiano rappresenta una soluzione che risponde a esigenze pratiche, in quanto una trattazione sulla struttura sillabica in sardo richiederebbe un'indagine a sé. Inoltre, questa decisione è stata guidata dal fatto che la variabilità micro-prosodica delle realizzazioni della sibilante non rappresenta l'oggetto focale di questo studio.

Nonostante la sillabazione ortografica dell'italiano consideri incipit accettabili i nessi costituiti da /s/ più consonante, esistono diversi buoni motivi, discussi da Nespor (1993:

⁹⁰ Seguendo il suggerimento di Nespor (1993), utilizziamo il termine 'sillabazione' per riferirci al livello ortografico, mentre con 'sillabificazione' si intenderà la divisione sillabica di tipo fonologico.

176-179), che conducono a ipotizzare che fonologicamente questi incipit siano impossibili e che, di conseguenza, il fonema /s/ debba essere ritenuto parte della coda della sillaba presente alla sua sinistra⁹¹.

Così, per esempio, in italiano è *strano* dovrebbe essere sillabificato come *es.tra.no*. In modo analogo, anche per il sardo, è stato assunto questo tipo di sillabificazione, per cui la parola *disgratzia*, per esempio, è stata sillabificata fonologicamente in *dis.gra[t.ts]ia*. In questo caso, quindi, il fonema /s/ occupa la posizione di *coda* della prima sillaba.

Questo esempio ci permette di osservare come tale scelta abbia anche delle ripercussioni sulla posizione occupata dal suono in questione in relazione all'accento lessicale. Infatti, visto che /s/ è stata considerata appartenente alla prima sillaba invece che alla seconda, in questo caso, questo fonema farà parte di una sillaba atona invece che tonica.

5.8 Analisi sociolinguistica

Mentre al momento proporre delle ipotesi valide sui vincoli linguistici che regolano il comportamento di questa variabile appare prematuro, a causa del numero ridotto di occorrenze attestate per [ʃ], possiamo invece fornire qualche spiegazione proprio sulla quantità esigua di queste produzioni rispetto a quelle delle varianti standard. Come è possibile osservare dal grafico sottostante (Fig. 42), che rappresenta la distribuzione numerica delle quattro varianti identificate inizialmente, l'arretramento di /s/ è un fenomeno molto marginale, che costituisce solamente il 4% dell'intero campione.

⁹¹ Per una trattazione sulla questione si rimanda a Marotta (1995) e a Bertinetto (1999).

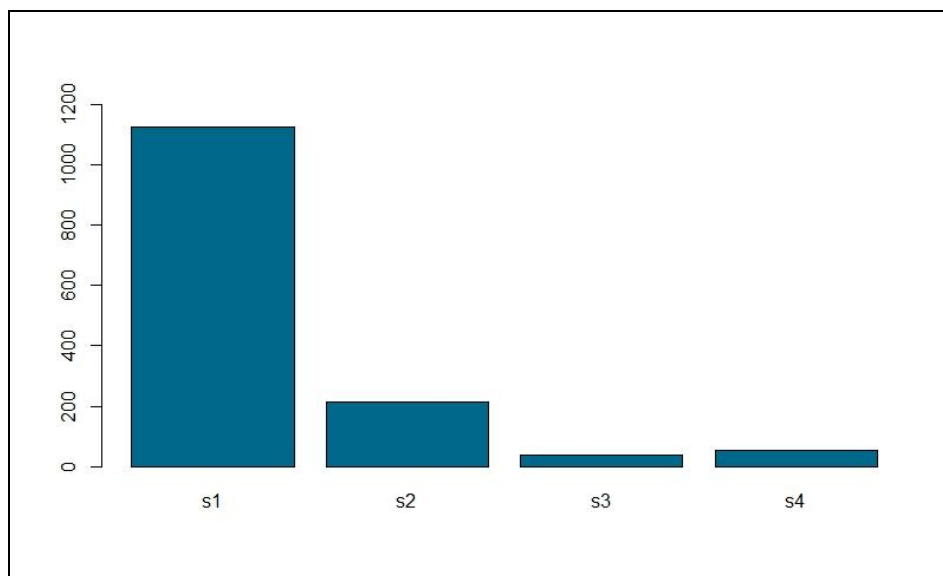


Figura 42: Diagramma a barre raffigurante la distribuzione numerica delle diverse varianti (s1: [s]; s2: [z]; s3: [ʂ]; s4: [ʃ]).

In realtà, considerato lo statuto sociolinguistico di questa variabile, le occorrenze registrate superano di gran lunga le aspettative iniziali. Infatti, come è stato già sottolineato altrove, si tratta di un tratto altamente stigmatizzato, socialmente e stilisticamente marcato verso il basso e associato a parlanti appartenenti a gruppi socio-culturali bassi e a registri molto informali e trascurati. Dato che questo fenomeno è oggetto di commenti aperti da parte dei parlanti, al punto che anche sui *social network* esso viene di frequente reso graficamente con il grafema <sh> o <sch>, può essere considerato uno stereotipo in senso laboviano (Labov 1994: 78), oppure, in termini silversteiniani (Silverstein 1993, 2003), un tratto riferibile al terzo ordine di indessicalità (cfr. cap. 4, par. 4.2). Dal sardo, questo tratto è passato anche all'italiano regionale sia di Cagliari sia dei centri circostanti; tuttavia, al momento è impossibile fornire ulteriori informazioni al riguardo, visto che non esistono degli studi a cui si possa fare riferimento.

Di seguito si riportano alcuni casi di utilizzo di questo fenomeno registrati su *Facebook*. Le due immagini (Figg. 43 e 44) rappresentano due foto, in cui è stata inserita una frase che contiene la trascrizione della variante postalveolare, resa con il digramma <sh>, *shfida* e *shtai*.



Figura 43: Immagine tratta da Facebook.



Figura 44: Immagine tratta da Facebook.

La terza immagine (Fig. 45), invece, è stata tratta da un dialogo avvenuto tra alcuni utenti nel gruppo *Facebook* “Sei di Cagliari...se dici Chiagliari”⁹².

⁹² A questa pagina si farà riferimento nel cap. 6 (par. 6.8), in quanto contenente proprio nel titolo la variante sub-standard della seconda variabile che verrà studiata.



Figura 45: Estratto di una conversazione tra utenti di *Facebook*.

In quest'ultimo esempio è di particolare interesse la resa grafica della variante postalveolare, che nella parola *schiaffi* viene trascritta come <shhh>, con la ripetizione prolungata di <h>, che possiamo considerare come un mezzo grafico volto a enfatizzare la pronuncia del suono, ma anche la sua durata, avvertita probabilmente come più lunga rispetto a quella dell'alveolare (cfr. par. seguente)⁹³.

Per capire i valori sociali che vengono attribuiti a questa particolare variabile, l'approccio di tipo etnografico adottato si è rivelato molto utile, poiché ha permesso di scoprire quali categorie locali meritavano di essere analizzate (cfr. Eckert 2000: 69).

Nello specifico, la categoria locale della comunità confraternale ha rappresentato uno strumento prezioso per poter cogliere i significati sociali associati a ciascuna variante, grazie all'uso che i parlanti ne hanno fatto a livello stilistico.

⁹³ Questo dialogo mostra anche la resa grafica della variante palatalizzata dell'altra variabile studiata, in <chialci>, in cui l'occlusiva velare sorda palatalizzata [kʲ] viene trascritta come <chi>.

5.8.1 Analisi stilistica: dai dati alla teoria

Per poter analizzare i *pattern* di distribuzione delle varianti nei diversi contesti comunicativi interni al macro-evento dell'intervista, le conversazioni sono state pianificate in modo da ottenere risposte simili dal punto di vista del contenuto e confrontabili in ogni registrazione. In questo modo è stato possibile poter prendere in considerazione, nella fase di analisi, gli stessi argomenti e/o micro-generi e avere pertanto a disposizione una stessa gamma di stili per tutti i parlanti⁹⁴.

È attraverso questo stratagemma che si è cercato di catturare registri più o meno sorvegliati o, in termini più generali, segmenti di intervista in cui il controllo del parlato lasciava spazio a una maggiore spontaneità (come per esempio avviene nel racconto di aneddoti particolarmente coinvolgenti per il parlante o nel dialogo tra informanti).

Di conseguenza, è stato possibile studiare la variazione stilistica grazie alla presenza di diversi micro-generi, come l'aneddoto biografico, la descrizione, la lamentela, etc. e di diversi argomenti, come i problemi sociali della città, la rivalità tra confraternite, la lingua sarda, etc.

Un secondo livello di analisi stilistica ha invece preso in considerazione la struttura dell'intervista e quindi parametri di tipo interazionale-conversazionale (cfr. cap. 4, par. 4.4.3). Nello specifico, sono state individuate due macro-categorie: *Interview Style* e *Spontaneous Style*, sulla falsariga di quanto fatto in Milroy (1980), in base al mantenimento o meno dello schema convenzionale dell'intervista (scambio domanda-risposta tra intervistatore e intervistato).

Partiamo dal primo livello di analisi stilistica, che prende in considerazione diversi segmenti di parlato sulla base di criteri di tipo contenutistico. Considerato che le categorie indicate non sono perfettamente sovrapponibili per i due gruppi di parlanti (appartenenti o meno alla confraternita), si darà conto dei risultati ottenuti dall'analisi separatamente per i due gruppi.

⁹⁴ Ricordiamo che la particolare tipologia di dati raccolti (parlato conversazionale elicitato mediante intervista etnografica) non ha permesso di avere, sin dal principio, una quantità di parlato uguale per ogni parlante. Pertanto, per rendere il *corpus* quanto più omogeneo possibile è stato creato un sottocorpus, per il quale sono stati selezionati in ciascuna intervista, per ogni parlante, 3 minuti di parlato per ogni *topic* / micro-genere. Così facendo si è ottenuta una quantità pressoché simile di parlato per tutti gli informanti, bilanciata sulla base del diverso argomento trattato.

5.8.1.1 Gruppo confraternita

Per il parlato degli informanti appartenenti alla confraternita sono stati individuati i seguenti argomenti: lingua sarda (L), problemi del quartiere (P), quartiere (Q), rivalità tra confraternite (S), e i seguenti micro-generi: aneddoto divertente (A1), aneddoto personale (A3), descrizione dei riti religiosi (F), dialogo con l'intervistatore (G1), dialogo tra informanti (G2), lamentela (I).

Il test esatto di Fisher ha consentito di verificare che il fattore 'topic' influenza in modo statisticamente significativo la selezione delle diverse varianti ($p\text{-value} < 0.05$).

Al fine di osservare la distribuzione e il peso delle diverse varianti in relazione a ogni specifico *topic* e micro-genere, per il gruppo di parlanti appartenenti alla confraternita, il diagramma a mosaico con l'indicazione dei residui standardizzati (Fig. 46) risulta molto chiaro. Si può notare come la variante sub-standard [j] (s4) mostri una frequenza d'uso maggiore in segmenti di parlato ben precisi, quali 'Rivalità tra confraternite' (S) e 'Dialogo tra informanti' (G2).

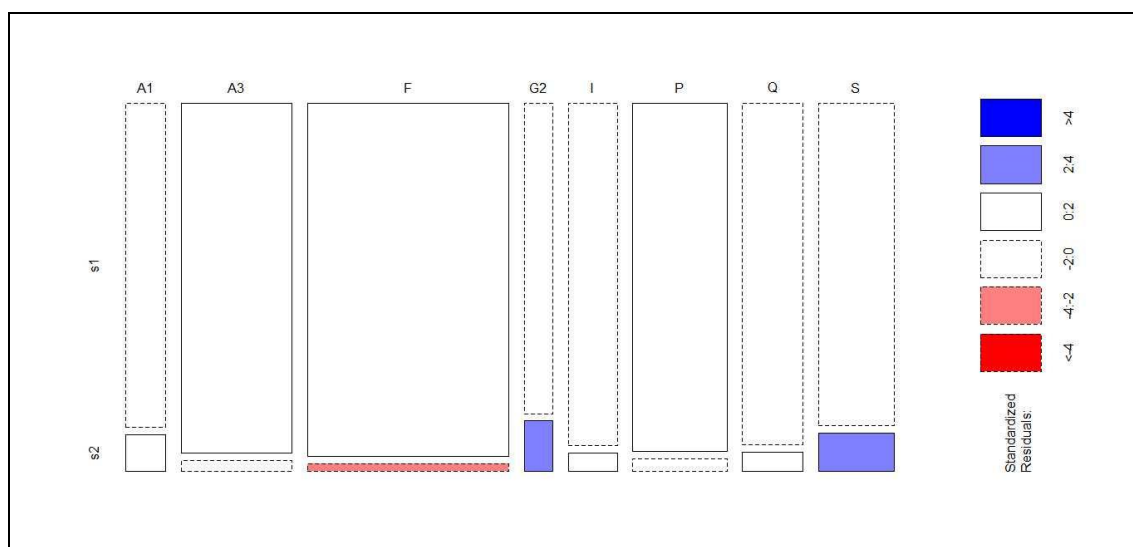


Figura 46: Diagramma a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti (s1: varianti standard [s]; s2: varianti sub-standard) per argomento e micro-genere all'interno del gruppo degli informanti appartenenti alla confraternita. Legenda: A1: aneddoto divertente; A3: aneddoto personale; F: descrizione; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela; P: problemi del quartiere; Q: quartiere; S: rivalità tra confraternite.

Proviamo a capire quali possono essere le motivazioni di questa distribuzione, partendo dall'argomento 'Rivalità tra confraternite'.

L'osservazione etnografica partecipante, approccio metodologico che ha fatto da guida durante la raccolta dati, ha permesso di capire che questo argomento è di particolare rilevanza per i componenti della confraternita.

Durante la ricerca sul campo è stata scoperta infatti l'esistenza dell'altra confraternita presente nello stesso quartiere che assolve gli stessi compiti dell'Arciconfraternita della Solitudine, come è stato anticipato nel cap. 4, par. 4.3.4. Entrambe le confraternite accompagnano in cattedrale (secondo le stesse modalità e negli stessi giorni) i simulacri religiosi ed entrambe le associazioni hanno al loro interno un gruppo di cantori che si occupa dei canti religiosi. Pertanto, i fedeli devono scegliere quale delle due processioni seguire. Per questo motivo tra le due confraternite si è venuta a creare una forte rivalità, che dà vita a discussioni su quale delle due sia la più antica e quindi anche quella che detiene il diritto di portare avanti le tradizioni religiose della città.

Tale argomento suscita nei confratelli intervistati un grande coinvolgimento emotivo ed è proprio in questi segmenti di parlato che viene prodotta una grande quantità di varianti sub-standard.

Altro contesto comunicativo che mostra una produzione consistente delle varianti marcate è il dialogo tra informanti (G2), ovvero la conversazione che durante le interviste avviene tra gli informanti, nei momenti in cui la struttura dell'intervista viene scardinata e diventa un vero e proprio dialogo tra i partecipanti, in cui il ruolo dell'intervistatrice è pressoché assente.

Se nel caso della rivalità tra confraternite possiamo parlare di variazione stilistica in funzione dell'argomento, in questo caso è bene parlare di cambio di stile in funzione dell'interlocutore. Nel primo caso, infatti, quando si analizza la variazione in funzione dell'argomento, l'interlocutore è fisso e ciò che cambia è l'argomento. Nel secondo caso, invece, è il cambio di interlocutore ad acquistare rilevanza: gli informanti tendono a utilizzare maggiormente la variante sub-standard quando parlano con gli altri partecipanti all'intervista rispetto a quando parlano con l'intervistatrice⁹⁵.

Nel grafico riportato (Fig. 46), per ragioni legate alle analisi di tipo statistico⁹⁶, non sono state inserite le categorie G1 ('Dialogo con intervistatore') e L ('Lingua sarda'), in

⁹⁵ In questo caso è bene precisare che G2 si contrappone a G1 ('Dialogo con intervistatore'), etichetta con la quale si fa riferimento a quelle parti non canoniche dell'intervista, ovvero non riconducibili allo schema domanda-risposta, in cui ricercatrice e informante dialogano tra di loro, e che pertanto rientreranno interamente nella categoria *Spontaneous Style*.

⁹⁶ Per le analisi statistiche la matrice dei dati non deve presentare delle celle vuote.

quanto del tutto prive di occorrenze postalveolari. Tuttavia, la totale mancanza di forme marcate in queste due sezioni dell'intervista risulta molto significativa, ma al contempo anche facilmente interpretabile. Nell'ambito di questa variabile, i parlanti usano in modo categorico le varianti standard sia nel dialogo con l'intervistatrice, nonostante si tratti di parti non corrispondenti a risposte dirette alle domande poste, sia quando parlano della lingua sarda. Mentre nel primo caso è l'interlocutore a costituire il fattore rilevante, nel secondo caso è la specificità dell'argomento trattato, associato in genere a un registro sorvegliato, in quanto il contenuto di tipo metalinguistico richiama facilmente l'attenzione del parlante nei confronti del parlato stesso.

La distinzione evidenziata tra *topic* e interlocutore si presta a un'interessante analogia con l'analisi che propone Auer (1988, 1995) per il *code-switching* come fenomeno conversazionale, in particolare con la dicotomia tra *participant-related* e *discourse-related code-switching*.

«Whereas in the case of participant-related alternation, co-participants display or ascribe certain predicates to each other (competence, preference), they signal a change of conversational context in the case of discourse-related switching (Auer 1988: 199)».

La prerogativa propria dell'alternanza di codice di segnalare un cambiamento nel contesto conversazionale conduce a definire il secondo tipo di alternanza (*discourse-related code-switching*) una strategia di contestualizzazione⁹⁷, nel senso proposto da Gumperz (1982), perché attraverso il cambiamento di codice vengono contestualizzati alcuni tratti della conversazione, per esempio, il cambio di argomento, contribuendo in questo modo all'organizzazione del discorso. In altri termini, i partecipanti alla conversazione sfruttano il cambio di codice per segnalare quello che stanno facendo in un particolare momento dell'interazione.

Nell'ottica di Gumperz (1982: 131) possono essere considerati *contextualization cues* tutti quegli elementi della forma linguistica che hanno una funzione di contestualizzazione. Pertanto, in questa etichetta possono rientrare varietà linguistiche, processi di cambiamento stilistico, fenomeni prosodici, scelte lessicali o sintattiche, espressioni formulaiche così come le strategie conversazionali di apertura o chiusura del discorso.

⁹⁷ Per una trattazione del concetto di contestualizzazione di Gumperz si veda Auer (1992).

Dal nostro punto di vista è interessante notare come il processo di cambiamento stilistico in funzione dell'argomento si verifichi sia a livello micro-sociolinguistico, con il diverso uso delle varianti di una variabile (come avviene nel nostro caso), sia a livello macro-sociolinguistico, in relazione alle diverse varietà linguistiche usate e quindi all'alternanza di codice. In entrambi i casi il parlante sfrutta le proprie risorse linguistiche per segnalare il cambio di argomento.

Oltre alla distribuzione per argomento, potrebbe risultare utile vedere da vicino anche come sono suddivise le occorrenze per parlante (Fig. 47).

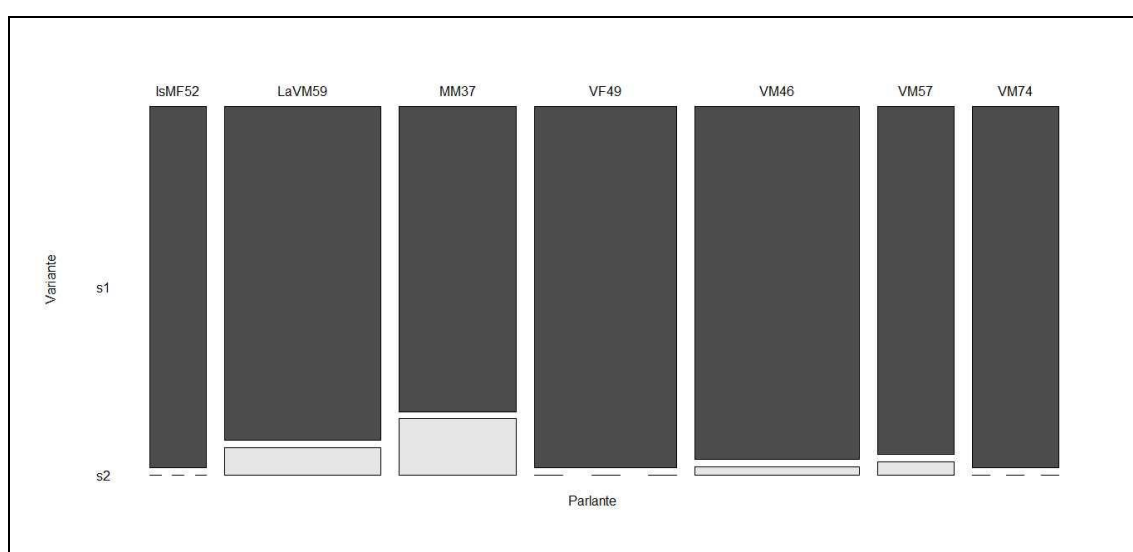


Figura 47: Distribuzione delle varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard) per parlante nel gruppo della confraternita.

Un primo dato che salta subito agli occhi è la totale assenza di varianti sub-standard nel parlato delle due donne (IsMF52 e VF49).

Inoltre, è possibile osservare che tra i parlanti uomini VM74 è l'unico che non produce varianti palatalizzate.

Considerato il numero esiguo di parlanti, non possono essere fatte delle generalizzazioni legate alle macrovariabili socio-demografiche né al grado di competenza linguistica mostrato durante le interviste; tuttavia, può essere interessante notare che VM74, tra tutti gli intervistati è il parlante che nella conversazione ha utilizzato più di tutti entrambi i codici, quello sardo e quello italiano. Inoltre, non sempre è riuscito a padroneggiare il sardo per tutta la durata dell'intervista. Infatti, nonostante fosse chiaro che avesse un'alta competenza linguistica di sardo, durante la registrazione ha

sottolineato più volte le sue difficoltà nell'esprimersi totalmente in dialetto, in quanto il suo codice principale di comunicazione è rappresentato dall'italiano. I suoi interventi risultano di particolare interesse proprio per il frequente ricorso a fenomeni di *code switching* e *code mixing* e, più in generale, alla costante presenza nel suo parlato di fenomeni di contatto tra italiano e sardo.

Per le stesse motivazioni legate al numero circoscritto di parlanti, non si è ritenuto opportuno elaborare un indice di appartenenza alla confraternita con il quale cercare delle possibili correlazioni tra la posizione e il ruolo degli individui all'interno della comunità e il maggiore o minore uso delle varianti marcate, così come fatto nello studio di Eckert (2000).

5.8.1.2 Gruppo esterno alla confraternita

Il grafico a mosaico in figura 48 mostra la distribuzione delle diverse varianti per *topic* e micro-genere nel gruppo di parlanti esterni alla confraternita e indica come segmenti più salienti quelli etichettati come 'Lamentela' (I) e 'Problemi del quartiere' (P)⁹⁸. Ancora una volta quindi le varianti sub-standard risultano maggiormente usate in quelle sezioni dell'intervista di particolare rilevanza per i parlanti, ovvero le parti in cui gli intervistati si lamentano e affrontano i problemi legati al loro quartiere di residenza. Si tratta di due categorie stilistiche che sono state tenute distinte in ragione della diversità dei loro contenuti. In 'Lamentela' sono state fatte rientrare tutte le parti in cui, a prescindere dall'argomento, il parlante si lamenta ed esprime grande disapprovazione per qualcosa, mentre nell'argomento 'Problemi del quartiere' sono stati inclusi solamente quei segmenti di parlato in cui gli informanti affrontano le problematiche sociali e politiche del loro quartiere, senza che sia necessariamente presente l'intento di esprimere un malessere o un malcontento.

⁹⁸ In questo caso non è stato possibile effettuare un test statistico per valutare l'incidenza del fattore *topic* sulla distribuzione delle varianti a causa del numero ridotto di occorrenze.

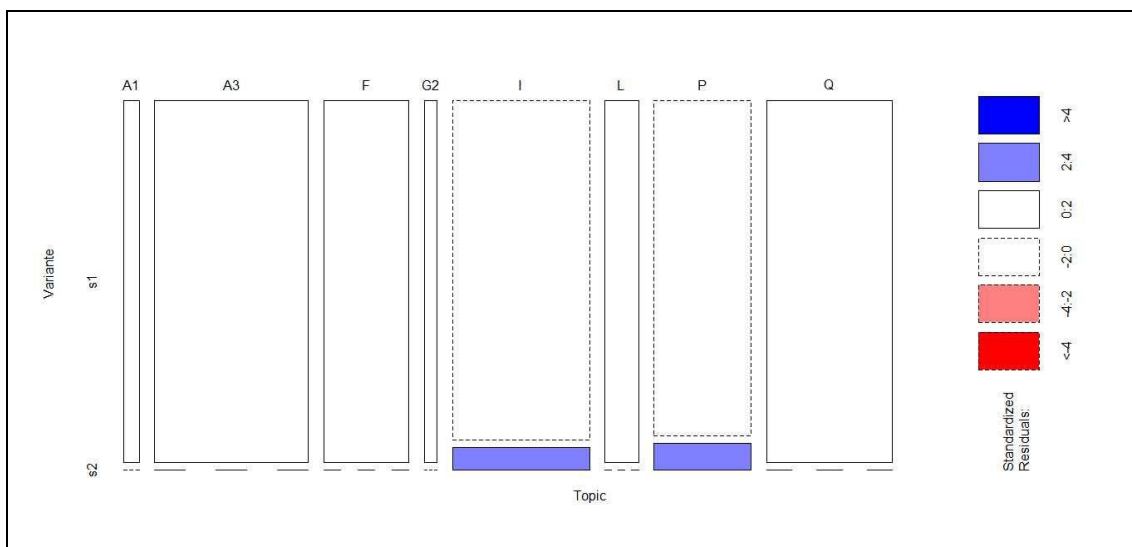


Figura 48: Diagramma a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti (s1: varianti standard; s2: varianti sub-standard) per argomento e micro-genere all'interno del gruppo degli informanti non appartenenti alla confraternita. Legenda: A1: aneddoto divertente; A3: aneddoto personale; F: descrizione; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela; P: problemi del quartiere; Q: quartiere.

Esplorando nuovamente il modo in cui le diverse realizzazioni sociofonetiche si distribuiscono tra i parlanti di questo secondo gruppo (Fig. 49), notiamo subito che anche in questo caso le due donne (CF60 e CF73) non producono mai le varianti marcate.

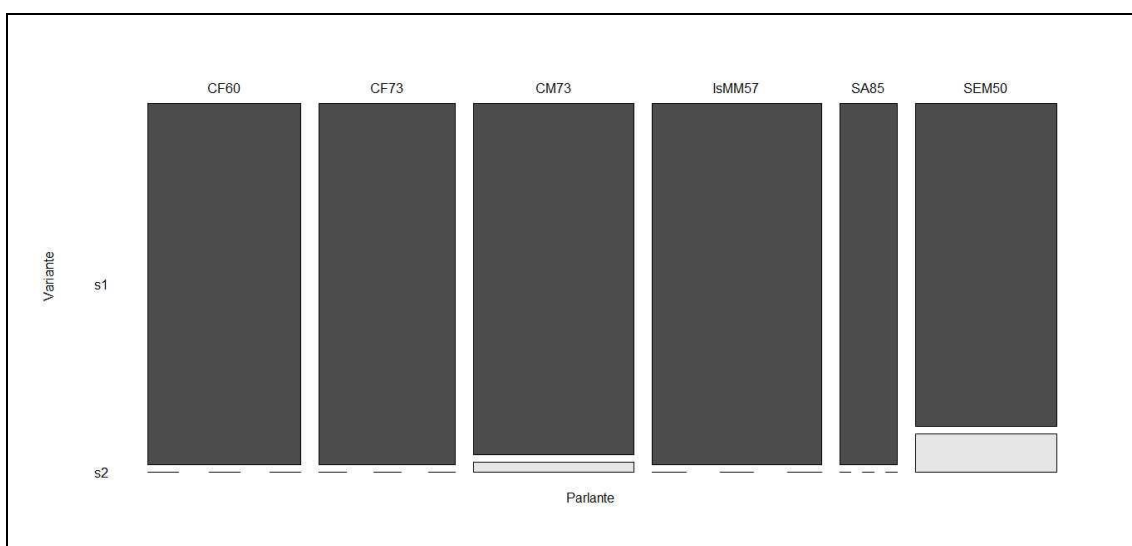


Figura 49: Distribuzione delle varianti per parlante nel gruppo dei non appartenenti alla confraternita.

In secondo luogo, per quel che riguarda i restanti informanti, solamente CM73 e SEM50 realizzano le varianti postalveolari.

La totale assenza di queste realizzazioni in IsMM57 e SAM85 può essere ricondotta al retroterra socio-culturale di questi due parlanti, diverso da quello degli altri soggetti. In entrambi i casi infatti si tratta di individui che rappresentano delle figure di spicco nel panorama culturale cagliaritano. IsMM57 è un poeta e uno scrittore, autore di numerose opere letterarie e ideatore di diverse iniziative culturali in città, mentre SAM85 è un regista, attore e autore di opere teatrali.

Altro dato che si può ricavare da questo grafico è il numero cospicuo di varianti sub-standard presenti in SEM50, parlante originario di Sant'Elia, quartiere periferico di Cagliari (cfr. cap. 1, par. 1.3.2.).

Per spiegare questa distribuzione appare opportuno in questo caso mettere in correlazione le categorie stilistiche più salienti per la produzione di queste varianti ('Problemi del quartiere' e 'Lamentela') con il quartiere di residenza dell'informante SEM50, Sant'Elia. Quest'ultimo rappresenta uno dei quartieri cagliaritani a connotazione popolare, da sempre legato a situazioni di gravi disagi sociali e caratterizzato da un alto tasso di criminalità, nonché da un livello generale di istruzione molto basso e da un alto tasso di disoccupazione, come dimostrano i dati estratti dal Profilo demografico 2013 (Figg. 50 e 51).

Cagliari. Censimento della popolazione 2011 incidenza percentuale della popolazione dotata di laurea e della popolazione con basso livello di istruzione in alcuni quartieri della città					
Quartiere	Laurea, diploma universitario	Basso livello di istruzione (*)	Quartiere	Laurea, diploma universitario	Basso livello di istruzione (*)
Quartiere Europeo	39,4%	9,1%	Villanova	28,7%	17,5%
Monte Urpinu	34,6%	13,7%	Marina	26,5%	20,9%
Genneruxi	34,4%	12,8%	Sant'Avendrace	17,2%	23,7%
Castello	34,3%	16,3%	Is Mirrionis	14,8%	28,6%
Sant'Alenixedda	31,6%	14,5%	Mulinu Becciu	13,3%	26,9%
Stampace	30,9%	16,4%	Barracca Manna	13,0%	21,5%
Quartiere del Sole	30,3%	14,7%	CEP	4,3%	38,2%
San Benedetto	30,3%	16,5%	Nuovo Borgo Sant'Elia	4,1%	32,3%
Bonaria	29,8%	15,7%	Borgo Sant'Elia	3,9%	28,5%
Fonsarda	29,7%	16,6%	Cagliari	22,2%	20,9%

(*) (analfabeti, alfabeti e forniti di licenza elementare)

Fonte: elaborazione su dati del censimento della popolazione del 2011 diffusi dal Servizio Informatica e Statistica del Comune di Cagliari

Figura 50: Tabella che mostra il grado di istruzione per quartiere. Fonte: Profilo demografico 2013.

Da questo grafico (Fig. 50) emergono percentuali molto basse relative alla scolarizzazione per il Nuovo Borgo Sant'Elia e il Borgo Sant'Elia, i due rioni che oggi compongono il quartiere Sant'Elia.

Nello specifico, si registrano percentuali che si aggirano attorno al 4% per quanto riguarda la popolazione dotata di laurea e un alto tasso di abitanti con un livello di istruzione basso, in cui rientrano gli analfabeti e gli alfabeti forniti di licenza elementare. Questi dati posizionano Sant'Elia all'ultimo posto tra i quartieri considerati per le indagini sul Profilo demografico del 2013.

La seconda tabella (Fig. 51) illustra come Sant'Elia si collochi anche tra i quartieri con il più alto livello di disoccupazione, secondo solamente al quartiere CEP.

Cagliari. Censimento della popolazione 2011			
Indicatori del mercato del lavoro per alcuni quartieri della città			
Quartiere	Tasso di attività	Tasso di disoccupazione	% di occupati (*)
CEP	35,3%	30,5%	24,5%
Borgo Sant'Elia	43,9%	35,1%	28,5%
Nuovo Borgo Sant'Elia	46,5%	36,6%	29,5%
Mulinu Becciu	40,1%	24,6%	30,3%
Villanova	50,4%	13,2%	43,8%
Castello	57,7%	15,7%	48,6%
Marina	57,1%	14,7%	48,7%
Monreale	58,7%	14,0%	50,5%
(*) Percentuale di occupati sul totale della popolazione residente di età superiore ai 14 anni			
Elaborazione su dati del censimento della popolazione del 2011 diffusi dal Servizio Informatica e Statistica del Comune di Cagliari			

Figura 51: Tabella che mostra il tasso di attività e di disoccupazione per quartiere.
Fonte: Profilo demografico 2013.

Da quanto mostrato, appare evidente il motivo per cui l'informante SEM50 appaia maggiormente coinvolto in quelle parti della conversazione in cui vengono affrontati i problemi legati al suo quartiere di residenza e, quindi, in questo modo può essere spiegata anche la particolare salienza delle due categorie stilistiche ('Lamentela' e 'Problemi del quartiere') in relazione all'uso delle varianti sub-standard.

5.8.1.3 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: analisi stilistica di tipo interazionale

L'analisi stilistica basata su criteri contenutistici è stata integrata con un altro tipo di esplorazione finalizzata a tenere conto anche del ruolo della struttura dell'intervista nell'interazione tra i parlanti. Questo perché è stata presa in considerazione l'ipotesi che a regolare l'uso delle varianti non fosse tanto l'argomento affrontato, ma il diverso momento dell'intervista in cui esse venivano usate, e che la variazione stilistica dipendesse quindi da un maggiore o minore controllo del parlato regolato da meccanismi di tipo interazionale. In altre parole, ci si è chiesti se a essere significativo fosse l'argomento specifico, in virtù del suo contenuto, oppure il momento in cui questo veniva affrontato durante lo scambio conversazionale, e quindi se la distribuzione delle varianti postalveolari in un particolare segmento di parlato potesse essere dovuta al semplice fatto di non costituire una risposta diretta alla domanda posta, ma una digressione.

Come è stato accennato (cap. 4, par. 4.4.3), a tale scopo, sono state individuate due principali categorie: una che ha compreso i segmenti di parlato in cui l'informante forniva delle risposte alle mie domande, nelle quali veniva mantenuto l'argomento proposto ('Interview Style'); l'altra in cui sono state incluse tutte quelle parti in cui l'informante si allontanava dalla traccia con digressioni varie ('Spontaneous Style').

Il test esatto di Fisher ha indicato come statisticamente significativo il peso della variabile 'Stile' sulla distribuzione delle varianti (p-value < 0.05).

La correlazione tra varianti e queste due categorie stilistiche ha dato i risultati presenti nel grafico a mosaico di figura 52.

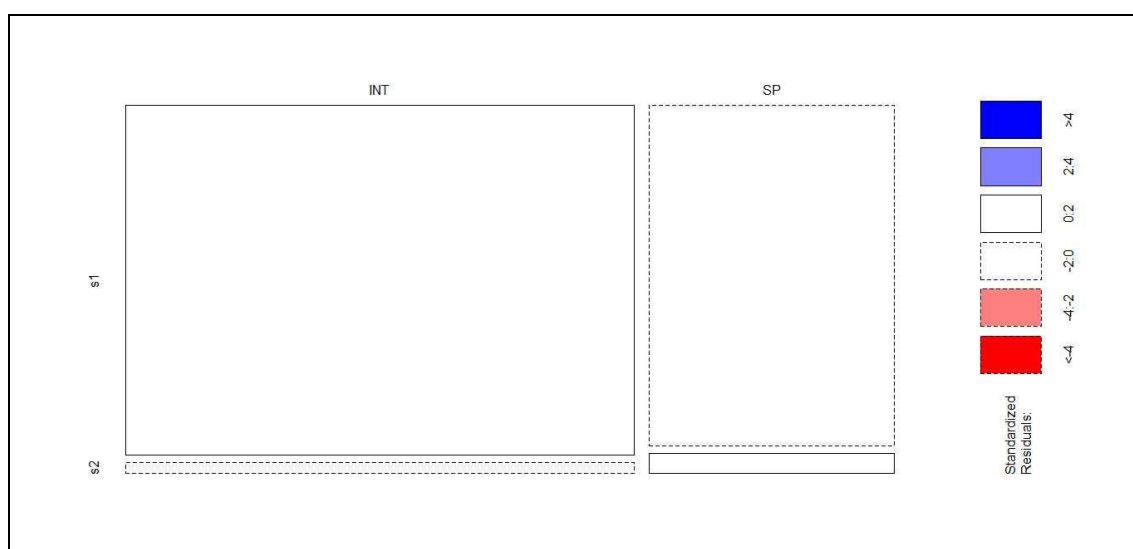


Figura 52: Grafico a mosaico raffigurante le diverse varianti secondo le due categorie 'Interview Style' (INT) e 'Spontaneous Style' (SP).

Il grafico evidenzia il fatto che il parlato etichettato come 'Spontaneous Style' ha un peso maggiore rispetto a 'Interview Style' nell'uso della variante sub-standard.

Tuttavia, se la distribuzione delle varianti dipendesse completamente da aspetti interazionali e fosse quindi indipendente dal tipo di argomento affrontato, non dovremmo trovare un numero così consistente di occorrenze di [ʃ] nell' 'Interview Style'.

A questo punto può essere utile provare a incrociare i dati ottenuti dalle analisi svolte sui due diversi livelli stilistici. Di seguito, proviamo a esemplificare i risultati complessivi con un altro *mosaicplot* (Fig. 53), in cui sono riportate solo le occorrenze delle varianti palatalizzate, distribuite sia per argomento sia per tipo di parlato.

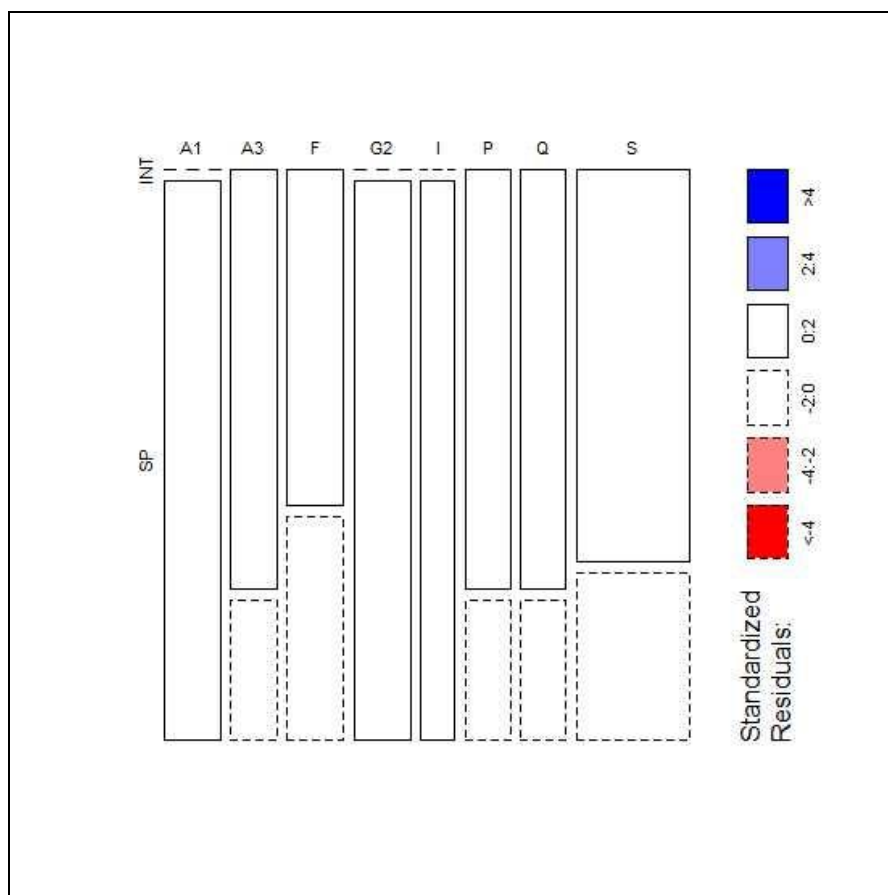


Figura 53: Grafico a mosaico che mette in correlazione la distribuzione delle varianti secondo i due livelli di analisi stilistica.

Questo grafico ci permette di notare innanzitutto che le occorrenze sub-standard usate in alcuni micro-generi e argomenti (A1: aneddoto divertente; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela) rientrano interamente in quelle parti definite come ‘Spontaneous Style’. Ovvero per questi *topic*, le realizzazioni di [f] sono prodotte solo nel parlato che occorre al di fuori della struttura dell’intervista e non nelle risposte alle domande. È anche vero che alcuni di questi micro-generi, come ‘Dialogo tra informanti’, sono stati classificati interamente come ‘parlato spontaneo’ perché si tratta di parti in cui i partecipanti all’intervista parlavano tra loro.

Altro dato da notare è che in alcuni segmenti non sono state prodotte affatto le varianti sub-standard⁹⁹: nella categoria ‘Dialogo con intervistatore’, sebbene da un punto di vista interazionale rientri nello ‘Spontaneous Style’, perché si tratta dei dialoghi avvenuti tra me e gli intervistati al di fuori dello scambio domanda-risposta, e nell’argomento

⁹⁹ Assenti nel grafico per i motivi di natura statistica già enunciati in precedenza (cfr. par. 5.8.1.1).

‘Lingua sarda’, nonostante questo sia costituito da parti ascrivibili a entrambi gli stili individuati.

Passando ora a esaminare le altre categorie, è interessante osservare come nei *topic* che favoriscono maggiormente le realizzazioni della variante postalveolare, ‘Rivalità tra confraternite’ e ‘Problemi quartiere’, le occorrenze siano maggiormente distribuite nelle parti relative all’‘Interview Style’ rispetto allo ‘Spontaneous Style’, dove invece ce le aspetteremmo.

Alla luce di quanto detto, dunque, per questa variabile sembrerebbe che l’argomento affrontato, e quindi il contenuto, sia particolarmente influente per l’uso della variante sub-standard, indipendentemente dal fatto che esso venga trattato nelle parti canoniche o meno dell’intervista. Il *topic* quindi sembra avere un particolare peso nella scelta delle varianti sociofonetiche usate.

Dopo aver delineato il quadro relativo ai risultati dell’analisi, si proverà ora a vedere come questi dati possono trovare spazio all’interno dei modelli teorici proposti per la variazione stilistica. Le considerazioni che verranno presentate nelle pagine successive rappresentano solamente delle osservazioni preliminari, derivate dai dati emersi dalla ricerca.

Nel capitolo 4 (par. 4.4.2) sono stati illustrati i principali modelli proposti per l’analisi della variazione intra-locutore, da quello elaborato da Labov, incentrato sul grado di attenzione al parlato, al modello di Bell che si fonda sul ruolo dell’interlocutore allo *Speaker’s Design*.

Partendo da questi tre modelli teorici, e provando ad applicarli ai risultati di questa analisi, è stato elaborato un nuovo schema rappresentante la variazione stilistica. Preme sottolineare che il modello che si proporrà non ha alcuna pretesa di generalizzazione, né intende rendere conto dei meccanismi di variazione stilistica *tout court*, ma risponde solamente a esigenze analitiche ed è stato formulato sulla base dei dati risultanti dall’indagine qui presentata.

In linea generale, i risultati ottenuti sembrano potersi inserire nello schema laboviano dell’*attention paid to speech* perché l’andamento dei *pattern* di variazione delle varianti sembra disporsi sull’asse della quantità di attenzione al parlato.

In generale, quanto più un informante presta attenzione al parlato tanto più risulta essere sorvegliato lo stile, mentre se l’attenzione è rivolta ai contenuti affrontati, il parlante

tende a dedicare meno attenzione al modo di parlare. Nei parlanti intervistati gli argomenti in cui maggiormente vengono usate le varianti sub-standard sono quelli nei quali è presente un alto grado di attenzione nei confronti del contenuto, a scapito del parlato stesso, es. rivalità tra confraternite e dialogo tra informanti.

Facendo un passo indietro, possiamo chiederci a cosa sia dovuta la maggiore o minore quantità di attenzione rivolta al parlato. Sembra chiaro che maggiore è il coinvolgimento degli informanti nei confronti di un argomento, minore è l'attenzione che si ha quando se ne parla. Così, nell'argomento 'Rivalità tra confraternite', il coinvolgimento è molto alto e l'auto-monitoraggio è minore, perché sono altre le componenti che in quel momento governano il discorso (es. componenti di tipo emotivo, quali emozione, rabbia, commozione). Anche il dialogo tra informanti sembra potersi inserire in questo modello perché il grado di attenzione che si ha con persone con cui si è in confidenza è certamente più basso rispetto a quello richiesto in una conversazione con un estraneo.

Nonostante l'analisi di tipo interazionale abbia fatto emergere un uso consistente delle varianti sub-standard anche in quelle parti canoniche dell'intervista, in cui quindi l'attenzione nei confronti del parlato dovrebbe essere maggiore, tuttavia, la specificità dei *topic* in cui esse si presentano è tale da far ipotizzare che sia il grado di coinvolgimento nei confronti di un argomento a guidare la 'selezione' di una determinata variante.

Un dato che rafforza la presupposizione che a governare la variazione stilistica sia il meccanismo di monitoraggio nei confronti del parlato è la presenza di tratti altamente stigmatizzati soprattutto nelle parti conclusive dell'intervista (cfr. anche cap 6, par. 6.8.1.1). Tuttavia, poiché il parametro del tempo non è stato preso in esame¹⁰⁰, non si possono fare delle affermazioni certe, ma solo delle ipotesi.

L'analisi dei dati, supportata da riflessioni teoriche, mi ha condotto a elaborare un altro modello di variazione stilistica (Fig. 54), a partire da quello elaborato da Bell (1984) e diverso da quelli finora proposti, all'interno del quale i *pattern* di variazione riscontrati sembrano trovare una spiegazione più soddisfacente.

¹⁰⁰ Ci si propone di affrontare lo studio della variazione stilistica in funzione del tempo (momento iniziale, centrale o finale dell'intervista) nel prossimo periodo, in quanto si ritiene che possa contribuire a far luce sulla natura dei principi regolatori della variazione.

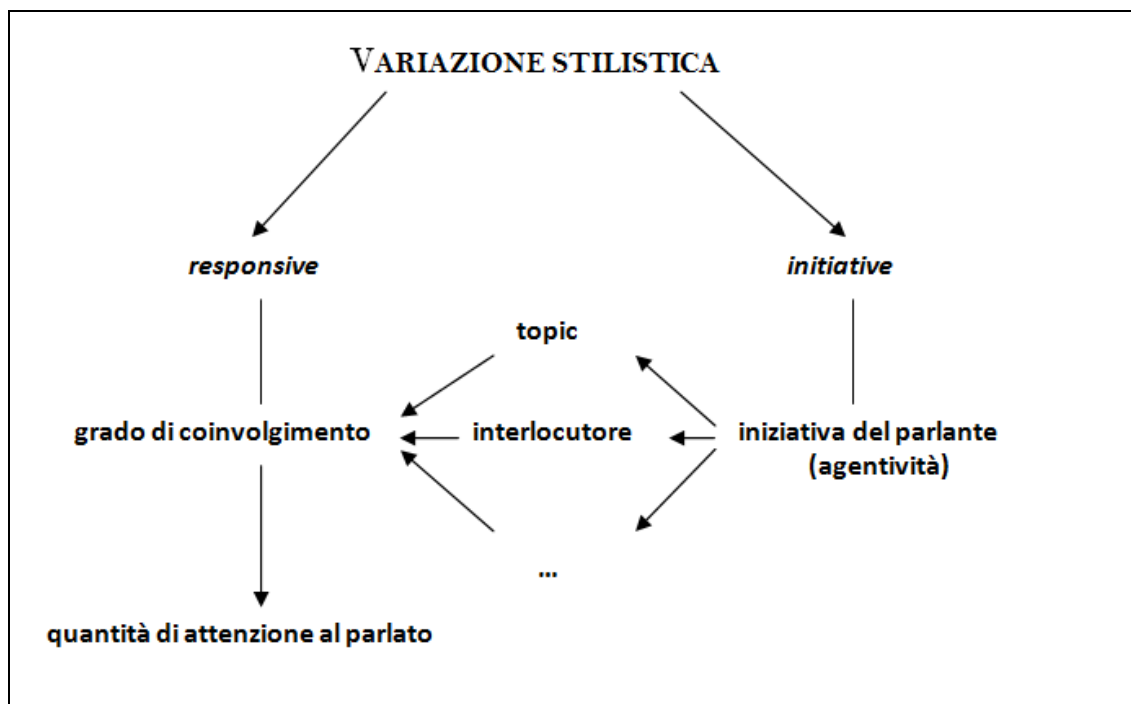


Figura 54: Schema proposto per spiegare la variazione stilistica della variabile sociofonetica studiata nel *corpus* di riferimento.

A differenza dello schema di Bell (cfr. cap. 4, par. 4.4.2), dal nostro punto di vista l'interlocutore è posizionato sullo stesso piano del *topic* e costituisce *una* delle variabili che influenzano la variazione stilistica. Interlocutore e *topic* suscitano nel parlante un certo grado di coinvolgimento e questo a sua volta determina un maggiore o minore grado di attenzione nei confronti del parlato.

Come è stato già anticipato (cfr. cap. 4, par. 4.4.3), l'influenza del *topic* sull'uso di specifiche varianti sociofonetiche è stato dimostrato negli ultimi anni da diversi studi (Becker 2009; Lawson 2009; Love & Walker 2012; Hay & Foulkes 2016).

Oltre a questa componente 'di risposta', un modello di variazione stilistica dovrebbe prevederne anche una più attiva (*initiative*): la variazione stilistica non è da interpretare solo come il prodotto di una reazione del parlante ai diversi stimoli ai quali è sottoposto da parte del ricercatore o da parte delle situazioni circostanti, ma può essere anche frutto di una presa di iniziativa del parlante, di una componente decisionale, agentiva (cfr. Coupland 1980; Arnold *et al.* 1993). Assumiamo quindi che il parlante, in quanto agente linguistico, possa sfruttare le proprie risorse linguistiche non solo in risposta a qualcosa ma anche come mezzo per dare inizio a qualcosa, per esempio per costruire

identità sociali, così come previsto dal modello *Speaker Design* (Arnold *et al.* 1993), o semplicemente per enfatizzare un concetto che si vuole esprimere.

In questo senso, appare particolarmente significativa un'occorrenza registrata nel nostro corpus e pronunciata dal parlante MM37. Si tratta della realizzazione di *mischinu* 'poverino', che viene prodotto con una variante postalveolare [ʃ] caratterizzata da una durata molto lunga, di 130 ms¹⁰¹. Per capire la funzione di questa particolare realizzazione è necessario inserirla nel suo contesto. Essa è prodotta durante un racconto di MM37 incentrato sulle vicende che hanno condotto un altro confratello a far parte della confraternita. Quest'ultimo infatti è diventato membro del sodalizio dopo varie peripezie avvenute in diverse parti d'Italia. *Mischinu* in questo caso aveva la funzione di sottolineare, in modo ironico, come il confratello di cui si sta parlando, dopo varie vicissitudini in diverse città lontane da Cagliari, è finito proprio là.

Visto che questo suono viene prodotto con una durata che corrisponde a più di tre volte quella di una qualsiasi altra [ʃ], si deve ipotizzare che una realizzazione di questo tipo sia prodotta in modo intenzionale.

Come è evidente, lo schema proposto condivide pertanto con quello di Bell (1984) (cfr. cap. 4, par. 4.4.2, fig. 28) le due componenti *responsive* e *initiative*, ma sostituisce alla linea tratteggiata la linea continua, in quanto il cambiamento di stile *initiative* è ritenuto autonomo e non dipendente dall'*audience design*.

Inoltre, questo schema assume un diverso punto di vista nei confronti dei fattori che regolano la variazione: *topic* e interlocutore sono posti sullo stesso piano. Nei confronti di questi fattori chi parla mostra un diverso grado di coinvolgimento, che a sua volta determina la diversa quantità di attenzione al parlato.

5.8.2 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: variazione di genere

Un'osservazione generale che possiamo formulare alla luce dei risultati dell'analisi stilistica riguarda la totale assenza delle varianti marcate nel parlato delle quattro donne intervistate (due appartenenti al primo gruppo e due al secondo).

Dai dati complessivi fin qui presentati, nel sardo parlato a Cagliari questo fenomeno sembrerebbe essere circoscritto solamente ai parlanti uomini. Nel gruppo di informanti

¹⁰¹ Per avere un termine di paragone, le altre occorrenze durano in media 40 ms.

donne dell'intero campione dei parlanti intervistati non si hanno realizzazioni di questo tipo, nemmeno negli stili contestuali più informali.

Sebbene il numero dei parlanti non sia sufficientemente elevato, soprattutto il numero delle informanti donne¹⁰², e il campione non sia bilanciato, questo dato merita comunque di essere approfondito.

Dai pochi dati che si hanno a disposizione il *pattern* di variazione emerso in relazione al genere sembrerebbe rispecchiare la tendenza registrata in molti lavori di sociolinguistica (soprattutto di stampo anglosassone) secondo cui le donne mostrano un atteggiamento più normativo degli uomini nei confronti della lingua.

Riassumendo i risultati delle indagini che hanno riguardato la variazione di genere, Labov (1990) riconduce l'intero quadro a due principi generali. Il primo afferma che per variabili sociolinguistiche stabili, cioè che durano nel tempo, gli uomini usano con maggiore frequenza rispetto alle donne le varianti non standard.

Questo principio può essere formulato secondo due punti di vista: gli uomini usano più varianti non standard, in quanto meno influenzati dallo stigma sociale che viene loro attribuito, oppure, le donne usano più varianti standard, in risposta all'aperto prestigio a esse associate. Pertanto, le donne risultano essere più sensibili degli uomini alle forme linguistiche di prestigio.

Gli studi che hanno portato all'elaborazione di questo primo principio generale sono molto numerosi e hanno riguardato diverse variabili sociolinguistiche. Per esempio, risultati di questo tipo sono emersi nelle indagini riguardanti la variabile (ing), che hanno messo in risalto il maggior uso della variante più colloquiale [in] negli uomini rispetto alle donne, a New York City (Labov 1966), a Detroit (Wolfram 1969), a Philadelphia (Cofer 1972) e a Norwich (Trudgill 1974).

Esiti analoghi ha avuto lo studio delle fricative interdentali /ð, θ/, nel senso che i parlanti uomini hanno mostrato una tendenza maggiore all'uso delle varianti non standard (le forme affricate e quelle occlusive) rispetto alle donne, come mostrano, tra le tante, le ricerche condotte a New York City (Labov 1966), Detroit (Shuy, Wolfram & Riley 1966; Wolfram 1969), North Carolina (Anshen 1969) e Belfast (Milroy & Milroy 1978).

¹⁰² Il ristretto numero di donne presenti nel campione è frutto delle difficoltà incontrate durante la raccolta dati nel reperimento di parlanti che sapessero parlare il sardo.

Un corollario del primo principio enuncia che nei cambiamenti dall'alto, ovvero quando i mutamenti avvengono al di sopra del livello di consapevolezza (e talvolta mostrano come stabili variabili sociolinguistiche degli stereotipi) le donne favoriscono più degli uomini le forme di maggiore prestigio.

Poiché i cambiamenti dall'alto condividono molte delle proprietà delle variabili sociolinguistiche stabili, non sorprende che il ruolo dei sessi sia simile e che le donne guidino sia l'acquisizione di nuovi *pattern* di prestigio sia l'eliminazione delle forme stigmatizzate (Labov 1990: 213).

Il secondo principio formulato da Labov afferma invece che, nei cambiamenti dal basso, le donne rappresentano spesso le innovatrici.

Come conseguenza di questi principi viene a crearsi il cosiddetto 'paradosso del genere' (*gender paradox*) che consiste in una maggiore adesione alla norma linguistica e un uso minore di deviazioni da parte delle donne, quando queste deviazioni sono apertamente censurate, mentre mostrano un maggior numero di deviazioni rispetto agli uomini quando le deviazioni non sono censurate (Labov 2000: 40).

I risultati dello studio qui presentato si conciliano con le assunzioni proposte da Labov: anche in questo caso, le donne rifiutano le deviazioni dalla norma perché apertamente censurate e altamente stigmatizzate e usano le varianti standard.

L'utilizzo delle varianti più prestigiose da parte delle donne si riflette a livello macrosociolinguistico nella scelta della varietà standard, l'italiano, a scapito di quella non standard, il sardo. La predilezione da parte delle donne dell'italiano come principale codice di comunicazione è testimoniata dalla difficoltà incontrata nel reperire parlanti donne che potessero far parte del campione.

Capitolo 6

Analisi sociofonetica della palatalizzazione di /k/ e /g/ di fronte ad /a/

6.1 Introduzione

Il presente capitolo costituisce uno studio sociofonetico della seconda variabile oggetto di indagine di questa tesi, ovvero la palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/.

Anche in questo caso sarà sottolineata la scarsa documentazione di questo fenomeno a livello dialettologico (6.2). A seguire verrà presentata la descrizione fonetico-articolatoria (6.3) e fonetico-acustica del tratto, con particolare riferimento ai metodi utilizzati per l'analisi acustica (6.4). Il paragrafo successivo (6.5) fornirà una descrizione della variabile, corredata da esempi spettrografici, così come si presenta nel *corpus* oggetto di studio.

La parte analitica comincia con l'analisi acustica (6.6), che sarà seguita dall'analisi dei contesti linguistici (6.7) e dall'analisi sociolinguistica (6.8), che ancora una volta troverà il suo sviluppo più pieno nell'analisi stilistica (6.8.1).

Infine, un paragrafo conclusivo (6.9) proverà a tirare le fila dei risultati delle due variabili.

6.2 Descrizione dialettologica

Come si è anticipato, la seconda variabile che verrà analizzata in questo lavoro è la palatalizzazione delle occlusive velari sorda e sonora /k, g/ di fronte a vocale centrale aperta /a/ (cfr. Viridis 2013: 174).

Mentre non si hanno attestazioni di questo tratto nell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), Ugo Pellis registra il fenomeno nelle sue indagini in Sardegna per l'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI).

Come tutte le inchieste dialettologiche del periodo, anche questa si basa su pochissimi informatori (due). Può essere interessante riportare direttamente le parole del Pellis (1936: 60):

«Ho notato pure che non di rado, in ispecie davanti ad *a*, il suono gutturale (*k, g*) tende verso il palatale (quasi *k', g'*): *baska* (caldo, *afa*) varia con *bask^a*, *bask^e*, *bask^ε*. Accanto a *bukka* (bocca) si ha *bukk^a*, *buk'k^a*; acc. a *gròga* (gialla) si ha

gròg^a; accanto a *tokkàũ* (toccato) c'è *tok'kàũ*; *čirkanta* (cercano): *čirk'ant^a*; *mùsk^a* (mosca): *mùsk^a*; *su-^gàne* (il cane): *su-gàne*; ecc. ecc.».

Questo fenomeno viene poi nuovamente ripreso da Viridis (1978, 2013), che lo attribuisce più precisamente alla parlata popolare di Cagliari.

Infine, un riferimento a questo tratto è presente nel recentissimo studio sociolinguistico sul repertorio cagliaritano di Rattu (2017). Dai dati esaminati, raccolti prevalentemente mediante lo strumento del questionario, questo fenomeno non è stato rilevato, se non in un unico caso e in seconda risposta a una domanda posta dal raccoglitore. Tuttavia, è interessante notare come invece sia stato colto durante le conversazioni libere nel quartiere storico di Stampace. Come sottolinea l'autore, la quasi mancata registrazione di questo tratto trova ragione nel tipo di inchiesta svolta e in modo particolare nell'argomento su cui questa era incentrata, ovvero la lingua sarda¹⁰³, che ha determinato un maggiore grado di attenzione e controllo da parte dell'informatore nei confronti della lingua (Rattu 2017: 162-163).

Mentre la realizzazione di /s/ come [ʃ] in contesto preconsonantico è un fenomeno diffuso in molte lingue del mondo, come abbiamo visto anche tra gli stessi dialetti italiani, la palatalizzazione delle velari è un processo molto diffuso solamente nel caso più comune, per effetto della coarticolazione, ovvero di fronte a vocali anteriori /e, i/, non di fronte ad /a/¹⁰⁴.

6.3 Descrizione fonetico-articolatoria

In termini generali, il termine 'palatalizzazione' è usato di frequente per indicare due fenomeni distinti (Spinu 2007: 303):

- 1) l'effetto delle vocali anteriori o dell'approssimante [j] sulla consonante precedente, che determina il cambiamento del luogo di articolazione;
- 2) la presenza di una articolazione secondaria caratterizzata dall'innalzamento del corpo della lingua verso la parte anteriore del palato (Ladefoged & Maddieson 1996: 355).

¹⁰³ I dati del *corpus* di Rattu (2017) sono gli stessi raccolti nell'ambito dello studio di Paulis, Pinto & Putzu (2013), per il quale Roberto Rattu è stato uno dei raccoglitori. La raccolta si è basata sull'elicitazione dei dati tramite due questionari, uno di tipo macro-sociolinguistico e uno micro-sociolinguistico (vd. Rattu 2013; Pinto 2013).

¹⁰⁴ Sulla palatalizzazione delle velari nelle lingue romanze si veda Celata (2002).

Le consonanti prodotte con articolazioni palatali secondarie possono anche far parte del sistema fonologico di una lingua, come avviene per esempio nelle lingue slave.

Alla luce di quanto esposto, il tipo di palatalizzazione esaminato qui, ovvero la realizzazione di /k, g/ come [k^j, g^j], può essere definita pertanto un'articolazione secondaria e, nello specifico, un tipo di palatalizzazione 'di transizione' (*transitional palatalization*), in quanto la costrizione dell'articolazione basica è rilasciata mediante un'approssimazione palatale della punta e della lama della lingua, come parte della transizione al segmento seguente. In particolare, nell'articolazione delle occlusive, l'approssimazione può essere talvolta così vicina all'occlusione al punto da causare una certa turbolenza (risultante in un'affricazione) nel flusso d'aria durante il rilascio.

La palatalizzazione di transizione si differenzia da quella 'simultanea' (*simultaneous palatalization*) per il fatto che in quest'ultima la modificazione della posizione della lingua avviene contemporaneamente agli altri gesti articolatori del segmento. Per esempio, una laterale alveolare può essere prodotta con la lama della lingua innalzata verso la posizione tipica della vocale [i]. Questo processo produce ciò che viene spesso descritto come 'clear l', opposto a 'dark l', produzione realizzata con la lama della lingua più bassa e più arretrata, come per la produzione di [u]. Mentre la palatalizzazione di transizione viene indicata con un'approssimante in apice, il secondo tipo viene rappresentato per convenzione con l'approssimante palatale in pedice, es. [l_j]. La palatalizzazione di transizione risulta essere più comune rispetto a quella simultanea ed è presente in una grande varietà di consonanti nelle lingue slave come il russo e il polacco (Clark *et al.* 2007: 64-65).

Una precisazione sul fenomeno di palatalizzazione è presente in Jakobson *et al.* (1952), nella sua descrizione del contrasto *sharp* vs. *plain* ('palatalizzato vs. non palatalizzato'). Oltre a sottolineare nuovamente l'innalzamento della lingua verso il palato, il linguista afferma che «this adjustment [...] is made simultaneously with the main articulation of a given consonant and is linked with a greater dilatation of the pharyngeal pass in comparison with the corresponding plain consonant» (Jakobson *et al.* 1952: 31-32).

6.4 Descrizione fonetico-acustica e metodi di analisi

Dal punto di vista acustico la palatalizzazione può essere studiata prendendo in considerazione parametri sia consonantici sia vocalici, visto che questo processo articolatorio coinvolge entrambi i segmenti sonori.

Già in Jakobson *et al.* (1952: 31) viene individuato come correlato acustico del processo di palatalizzazione un leggero innalzamento della seconda formante e, in parte, anche delle formanti più alte.

Sulla base degli studi precedenti sulla palatalizzazione in russo (Jakobson, Fant & Halle 1952; Halle 1959; Fant 1960; Bondarko & Zinder 1966; Zubkova 1974; Purcell 1979; Richey 2000; Kochetov 2006), Ní Chiosáin & Padgett (2012), nella loro ricerca sulla palatalizzazione nella varietà di irlandese del Connemara, individuano alcune fondamentali proprietà acustiche che riflettono le condizioni articolatorie del fenomeno. I principali indizi acustici sono rappresentati da un valore più alto della frequenza della transizione formantica consonante-vocale, una durata più lunga, un'intensità più alta e un centro di gravità più alto del rilascio consonantico.

Questo è il metodo di analisi che è stato selezionato come il più adatto per lo studio acustico del nostro fenomeno. Tuttavia, prima di affrontare l'analisi svolta, vale la pena illustrare anche gli altri metodi analitici che sono stati messi in atto prima di arrivare alla soluzione che si è rivelata più idonea alle esigenze di questa ricerca.

Partendo dai lavori di tipo acustico sulla dittongazione, inizialmente si era pensato infatti che una valida soluzione potesse essere quella di operativizzare il fenomeno fonetico, con un indice di palatalizzazione, ovvero un unico coefficiente che potesse essere correlato con le altre variabili, linguistiche ed extra-linguistiche prese in considerazione, come per esempio l'argomento del parlato.

Pertanto, il punto di inizio è stato il coefficiente di dittongazione usato da Abete e Simpson (2010), dato dalla seguente formula:

$$\text{coeff. ditt.} = \sqrt{(F1_{\text{max}} - F1_{\text{min}})^2 + (F2_{\text{max}} - F2_{\text{min}})^2}$$

Si tratta di un coefficiente che misura «la distanza euclidea nello spazio F1-F2 che intercorre tra i due timbri più distanti raggiunti dal segmento nella transizione dittongale» (Abete & Simpson 2010: 304).

Dunque $F1_{max}$ corrisponde al valore della prima formante estratto dall'*onset* del segmento vocalico e $F1_{min}$ quello estratto dall'*offset*; lo stesso è da intendersi per $F2_{max}$ e $F2_{min}$.

Il risultato che si ottiene da questa formula corrisponde pertanto alla lunghezza di un vettore nello spazio F1-F2 e costituisce un'indicazione della quantità di cambiamento formantico nel corso della durata della vocale, ovvero del movimento dittongale.

Affinché questa formula potesse essere applicata era necessario essere in possesso dei valori massimo e minimo delle prime due formanti. Per ottenere questi valori, mi sono avvalsa del cosiddetto *proportional distance approach* (Di Paolo, Yaeger-Dror, Beckford & Wassink 2011) - che consiste nel misurare tutte le vocali a distanze simili, lungo la traiettoria del segmento - prendendo le misurazioni delle formanti nei punti corrispondenti al 20%, 50%, 80% all'interno del segmento vocalico. Lo svantaggio di tale metodo consiste nel fatto che il punto iniziale e quello finale vengono presi in modo arbitrario; d'altra parte, questo metodo permette di tenere conto della durata vocalica e di ottenere valori facilmente confrontabili l'uno con l'altro.

A questo punto del procedimento, sono andata a verificare se il metodo di misurazione, quello di tipo proporzionale, che sembrava essere il più adatto alla mia analisi venisse utilizzato negli altri studi che si avvalgono del concetto di distanza euclidea. In estrema sintesi, è emerso che Fox & Jacewicz (2009) per il calcolo del VL (lunghezza del vettore) estraggono i valori nei punti del 20% e dell'80% del segmento. Anche Wright & Nichols (2009) suggeriscono questi punti per la misurazione nell'analisi dittongale. Petersen (2016), che applica la formula della distanza euclidea per lo studio dei dittonghi in inglese, prende due misurazioni, una nell'*onset* e una nell'*offset*, avendo cura di evitare le transizioni consonantiche.

Tuttavia, l'applicazione di questo coefficiente non ha prodotto risultati significativi. La non applicabilità di questo metodo al fenomeno della palatalizzazione costituisce comunque un dato interessante perché dimostra che l'inserimento del suono avvertito come un'approssimante palatale tra la consonante e la vocale di fatto non rappresenta una vera e propria approssimante, come avviene nel processo di dittongazione, ma si tratta di un fenomeno di palatalizzazione delle velari.

Un altro tentativo in questo senso è stato effettuato utilizzando uno *script* per il *software* Praat scritto da Mietta Lennes e modificato da Vincent Hughes per le misurazioni

dinamiche delle traiettorie formantiche delle vocali (2013). Lo *script* estrae nove misurazioni normalizzate dalle prime tre formanti a intervalli del 10% lungo tutta la durata della vocale per poi elaborare anche in questo caso un unico coefficiente in grado di dar conto delle traiettorie formantiche.

Anche questa seconda soluzione si è dimostrata non adatta al nostro caso, perché l'estrazione dei valori delle formanti non sempre è stata possibile a causa della durata molto breve di numerosi segmenti vocalici analizzati. In sostanza, molti dei valori formantici sono risultati indefiniti.

Questo risultato può essere interpretato in ragione della natura semi-spontanea del parlato analizzato, caratterizzato da segmenti, sia consonantici che vocalici, molto brevi, dovuti anche all'alta velocità di eloquio. L'alta variabilità fonetica presente nel parlato spontaneo è un fatto che è stato dimostrato anche in altri lavori. Per esempio, in Calamai (2004) era stata riscontrata una maggiore variabilità nel parlato semi-spontaneo rispetto al parlato letto.

Una volta stabilita l'impraticabilità di queste due metodologie, il cui tentativo di applicazione era volto all'ottenimento di un unico coefficiente che potesse essere usato come indice di palatalizzazione, si è deciso di utilizzare il metodo proposto da Ní Chiosáin & Padgett (2012), che fa riferimento a tre diversi parametri acustici, ritenuti come i correlati acustici del processo della palatalizzazione.

6.5 Descrizione del fenomeno nel corpus

Dopo aver presentato il fenomeno da un punto di vista articolatorio e acustico e aver anche mostrato i passaggi che ci hanno condotto a optare per uno specifico tipo di analisi, vediamo come si presenta questo processo fonetico nei nostri dati.

Si riporta di seguito un esempio tratto dal *corpus* di riferimento. La figura 55 rappresenta lo spettrogramma della realizzazione di *s'America* [s a'merik¹a] 'l'America', prodotta dal parlante LaVM57 (un altro esempio è stato mostrato nel cap. 3, par. 3.6.4).

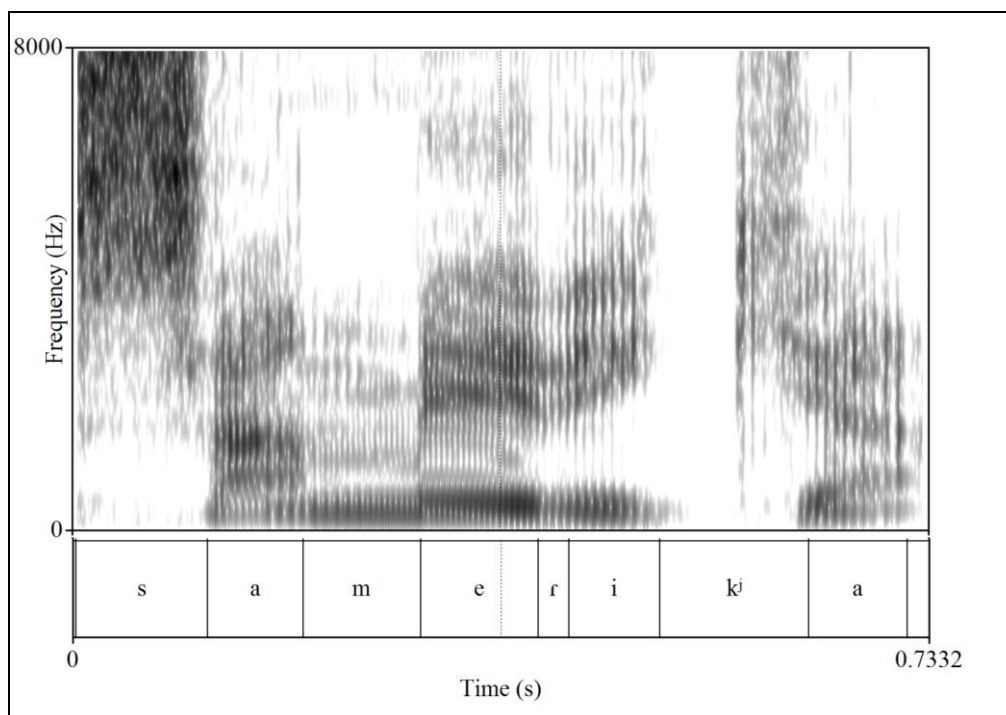


Figura 55: Spettrogramma di *s'America* [s a'merikʲa] 'l'America' prodotto da LaVM57.

Un'osservazione che può essere fatta sin da subito è che la seconda formante della vocale [a] risulta molto alta (circa 2300 Hz), indice della presenza del fenomeno di palatalizzazione, così come è stato già messo in luce nell'esempio spettrografico riportato al cap. 3, par. 3.6.4.

Analoga considerazione può essere fatta per il secondo esempio spettrografico (Fig. 56), prodotto dalla parlante VF49, *gana* ['gʲana] 'voglia', in cui l'onset della seconda formante di [a] si posiziona a circa 2500 Hz.

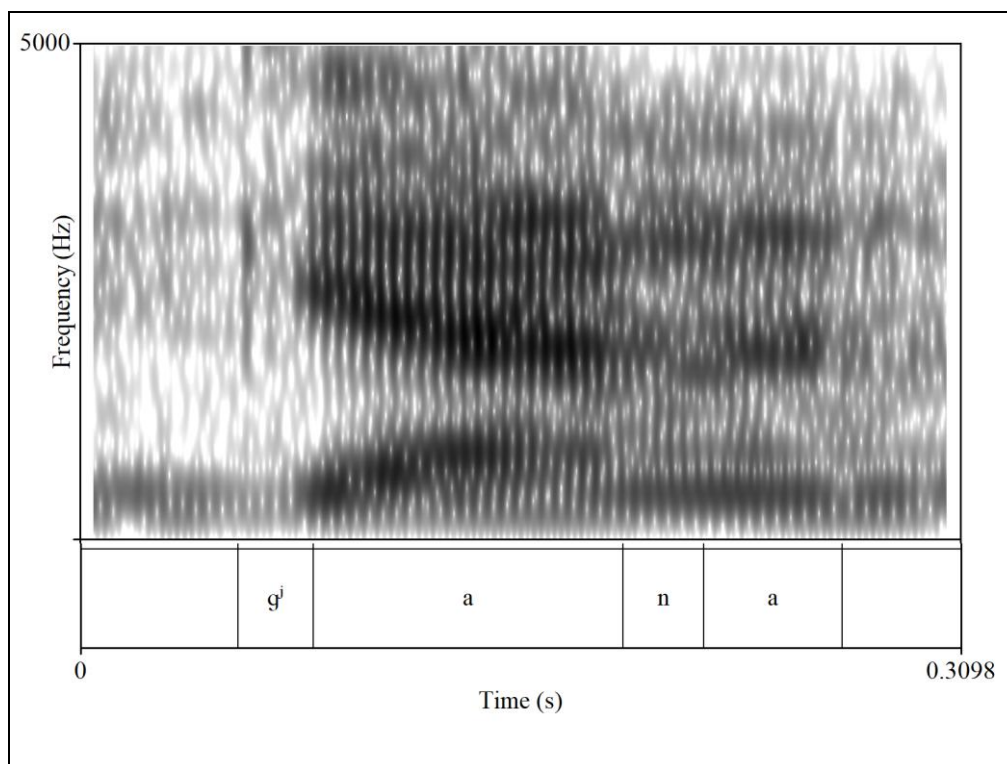


Figura 56: Spettrogramma della realizzazione di *gana* [ˈgʲana] ‘voglia’ prodotta da VF49.

6.6 Analisi acustica

6.6.1 Segmentazione

Tutte le occorrenze (1704) sono state segmentate manualmente con Praat su base sia percettivo-uditiva sia spettroacustica. Per poter valutare con precisione e in modo completo il fenomeno fonetico, sono state prese in considerazione le occorrenze contenenti i suoni /k, g/ seguiti non solo da /a/, ma anche da tutte le altre vocali, /e, i, o, u/. In questo modo si è potuto verificare l’eventuale coinvolgimento di altre vocali nel processo fonetico.

Per quanto riguarda la segmentazione, per ogni occorrenza, sulla *TextGrid* di Praat sono stati creati due diversi segmenti (disposti su due *tier* diversi), uno per la consonante e uno per la vocale (Fig. 57), visto che le informazioni acustiche dovevano essere estratte sia dal segmento vocalico sia da quello consonantico.

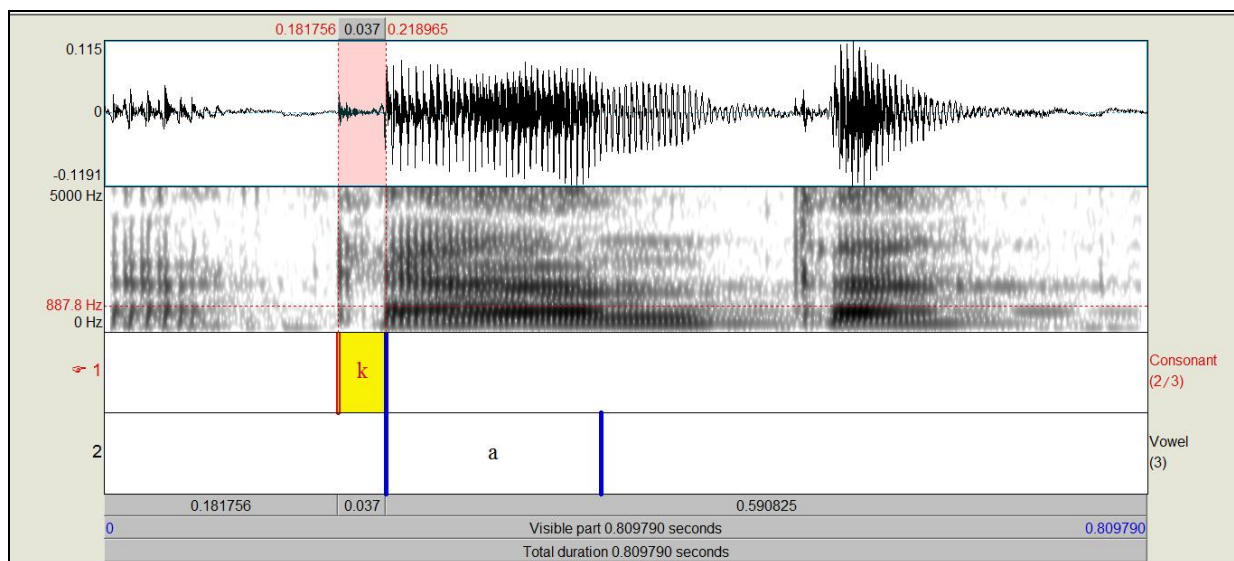


Figura 57: Esempio di segmentazione e di etichettatura con l'utilizzo del *software* Praat.

Nello specifico, dalla parte consonantica sono stati estratti i valori del CoG e della durata del rilascio consonantico, mentre per la vocale i valori dell'*onset* di F2.

Occorre tuttavia ricordare prima che /k, g/ sono soggette in questa varietà di sardo a processi di lenizione; in particolare, /k/ al confine di parola e in contesto intervocalico subisce lenizione e viene quindi realizzata come una fricativa velare sonora [ɣ], mentre /g/ subisce lo stesso processo quando si trova in posizione interna di parola, sempre in contesto intervocalico (cfr. cap. 3, par. 3.3.1).

Pertanto, in questi particolari contesti, invece che un'occlusiva troveremo la fricativa [ɣ]. È chiaro che in questi casi non potranno essere calcolati né il CoG né la durata del rilascio consonantico, i cui valori sono stati estratti solo per l'occlusiva velare sorda [k]. Anche nel caso di [g] non è stato possibile ottenere questi valori perché per le occlusive sonore il concetto di rilascio consonantico è controverso.

A questo punto può essere utile chiarire le motivazioni di tale problematicità.

In generale, possiamo dire che il *Voice Onset Time* (VOT) è l'intervallo di tempo che intercorre tra il rilascio di una chiusura, ovvero tra lo scoppio dell'occlusiva, e l'inizio della sonorità, dovuta alle vibrazioni della glottide, della vocale seguente (Ladefoged & Johnson 2011: 151; Giannini & Pettorino 1992: 182).

Lisker & Abramson (1964: 422) suggeriscono di definire il VOT più precisamente come l'intervallo di tempo tra lo scoppio e l'inizio della quasi-periodicità che riflette la vibrazione laringale.

Lo scoppio è facilmente individuabile per la variazione d'ampiezza molto rapida nella forma d'onda, mentre l'inizio della quasi-periodicità può essere identificato come il punto in cui la forma d'onda aperiodica inizia ad adottare una forma più sinusoidale. Discostandosi leggermente da questa definizione, Cho & Ladefoged (1999) fanno corrispondere la fine del VOT con la prima vibrazione completa delle pliche vocali.

Pertanto, il VOT, misurato in millisecondi (ms), avrà valori positivi se vi è un ritardo di inizio delle vibrazioni, a partire dal rilascio consonantico, mentre sarà misurato in valori negativi se vi è un anticipo, ovvero se la sonorità inizia durante la chiusura, come nel caso delle occlusive sonore.

Per queste sue proprietà quantificabili, il VOT costituisce il parametro che distingue tra loro le occlusive sonore, quelle sorde e quelle sorde aspirate (Lisker & Abramson 1964).

In generale, per la classificazione delle occlusive prevocaliche nelle lingue del mondo vengono usate tre categorie fonetiche fondamentali (Foulkes, Docherty & Jones 2011: 62-63):

- *pre-voiced*: la fonazione avviene durante la chiusura dell'occlusiva e continua nella vocale successiva;
- *unaspirated*: la fonazione inizia al momento del rilascio dell'occlusiva o in un momento vicino;
- *aspirated*: si caratterizza per un considerevole ritardo di tempo tra il rilascio dell'occlusiva e l'inizio della fonazione, che risulta in un'avvertibile fricazione.

Nelle misurazioni fonetico-acustiche è consuetudine orientare le misurazioni del VOT nel punto del rilascio dell'occlusiva, in modo che un valore di VOT pari a zero indichi l'inizio della sonorità che coincide esattamente con il rilascio. Secondo questa convenzione quindi le occlusive *pre-voiced* producono un valore VOT negativo, mentre le altre due categorie un valore positivo¹⁰⁵.

Nel caso specifico dell'italiano, possiamo pertanto dire che le occlusive sonore sono caratterizzate da un VOT negativo e le sorde da un VOT nullo o leggermente positivo.

¹⁰⁵ Occorre sottolineare che il VOT è influenzato da diversi fattori che sono difficilmente controllabili nei dati di parlato spontaneo, come per esempio il luogo di articolazione, il contesto prosodico, l'estensione dell'area di contatto e la velocità del movimento articolatorio.

Lisker & Abramson (1964) forniscono anche dei valori precisi di riferimento per tipizzare le tre categorie di occlusive: se la durata del VOT va da -125 a -75 ms si tratta di *pre-voicing*, se va da 0 a 25 ms si è in presenza di occlusive sorde, mentre se il VOT è compreso tra i 60 e i 100 ms allora si tratta di occlusive aspirate. Tuttavia, occorre sottolineare che si tratta di valori generici, basati sul campione di lingue usato da Lisker & Abramson (1964), e la divisione delle tre categorie non deve essere considerata netta (Cho & Ladefoged 1999), anche perché i valori *target* del VOT sono determinati a livello di lingua specifica.

Partendo dai fondamentali studi sull'argomento, in questa sede si è deciso di considerare il VOT come l'intervallo di tempo che intercorre tra il primo chiaro segnale di rilascio consonantico e il primo segno di periodicità, sulla base della forma d'onda congiuntamente all'informazione spettrografica (Nakai & Scobbie 2016). Dunque, visto che non sono stati presi in considerazione i VOT negativi, l'analisi ha compreso solamente le occlusive sorde.

Le misurazioni, quando possibile, sono state sempre prese in riferimento all'oscillogramma e nei punti di ampiezza con valore zero.

Per quanto riguarda la parte vocalica, la segmentazione in questo caso è stata senza dubbio meno problematica nell'individuazione dei criteri da seguire, perché per questi suoni la forma d'onda è la principale fonte d'informazione. In particolare, l'*offset* della vocale è stato fatto coincidere con la fine del segnale di periodicità, ovvero con l'ultimo ciclo periodico.

Il lavoro di segmentazione in entrambi i casi, sia per i segmenti vocalici, sia per quelli consonantici, è stato reso complicato dalla natura semi-spontanea del tipo di parlato, che non assicura un segnale acustico sempre chiaro né pulito.

6.6.2 Etichettatura

In un primo momento è stata svolta un'etichettatura molto dettagliata, in modo da evidenziare anche altre eventuali varianti sociofonetiche non previste. Con questo procedimento attento al minimo dettaglio fonetico sono state individuate 11 diverse varianti di /k, g/:

- [k]: occlusiva velare sorda;
- [g]: occlusiva velare sonora;

- [ɣ]: fricativa velare sonora;
- [gʲ]: occlusiva velare sonora palatalizzata;
- [k^h]: occlusiva sorda aspirata;
- [ɣʲ]: fricativa velare sonora palatalizzata;
- [kʲ]: occlusiva velare sorda palatalizzata;
- [k^{hj}]: occlusiva velare sorda aspirata palatalizzata;
- [kx]: affricata velare sorda;
- [kxʲ]: affricata velare sorda palatalizzata;
- [x]: fricativa velare sorda.

La numerosità degli allofoni registrati è da attribuire ancora una volta alla tipologia del parlato preso in considerazione, dialogico e semi-spontaneo, caratterizzato da alta velocità di eloquio, in alcune sue parti, e da un'alta presenza di fenomeni di riduzioni fonetiche e assimilazioni.

Tuttavia, per semplificare l'analisi, considerato che non sono emerse evidenze che facevano ipotizzare che la maggiore aspirazione o affricazione potesse rappresentare un indice sociofonetico, si è deciso di raggruppare alcuni degli allofoni in classi di suoni, per cui [k], [k^h], [kx] sono state fatte rientrare nella categoria [k]; mentre [kʲ], [k^{hj}], [kxʲ] sono state considerate come [kʲ].

Prima di svolgere l'analisi acustica è stato applicato un filtro passa alto, così come è stato fatto per le fricative alveolari e postalveolari per la variabile studiata nel capitolo precedente.

Considerato che in questo caso le occorrenze da analizzare comprendevano sia occlusive sia fricative, al fine di rimuovere gli effetti di sonorità, è stato applicato un filtro che potesse andar bene per entrambe le categorie di suoni. Si è optato quindi per un filtro passa-alto (*high pass filter*) di 300 Hz. Mentre abbiamo visto che per le fricative il filtro generalmente applicato è di 500 Hz (cfr. cap. 5, par. 5.6.2), per le occlusive si fa ricorso a un filtro di 200 Hz (vd. Sundara 2005; Chodroff & Wilson 2014). Considerata quindi la presenza di entrambe le categorie di suoni, è stato valutato che un filtro di 300 Hz potesse essere adatto per le esigenze dell'analisi acustica.

6.6.3 Parametri acustici estratti dal segmento consonantico

Come anticipato, seguendo il lavoro di Ní Chiosáin & Padgett (2012), i parametri complessivi che sono stati misurati ai fini dell'analisi acustica sono il CoG e la durata del rilascio consonantico e l'*onset* di F2¹⁰⁶. In particolare, le varianti palatalizzate dovrebbero essere caratterizzate da un CoG del rilascio consonantico più alto, una durata maggiore del rilascio consonantico e un valore più alto dell'*onset* di F2 della vocale successiva.

Per quanto riguarda la parte consonantica, i valori estratti sono stati pertanto il CoG e la durata del rilascio consonantico.

Per l'estrazione dei valori del CoG è stato utilizzato lo *script* già citato di Christian Di Canio (2013)¹⁰⁷. Tuttavia, in ragione della durata molto variabile dei segmenti, che va da intervalli molto brevi per le occlusive a segmenti più lunghi per le realizzazioni fricative, lo *script* è stato modificato in modo da poter essere utilizzato per il nostro *corpus* di dati, così come è stato fatto per l'analisi delle fricative (cap. 5, par. 5.6.2). Anche in questo caso è stata ridotta la larghezza della finestra d'analisi (10 ms) e il numero delle finestre prese in considerazione (3).

Riportiamo di seguito i risultati dell'analisi del CoG (Fig. 58) per tutte le varianti individuate. Dato che si tratta dei valori estratti dal rilascio consonantico, le varianti esaminate sono solamente le occlusive.

Inoltre, anche stavolta, considerato che le attestazioni di varianti palatalizzate sono state registrate quasi esclusivamente nel gruppo di informanti uomini (solo un'occorrenza è stata attestata nel gruppo delle donne), i risultati delle analisi saranno circoscritti ai parlanti uomini.

¹⁰⁶ In realtà, nello studio citato è stata presa in considerazione anche l'intensità del rilascio consonantico. Tuttavia, considerato il tipo di parlato esaminato in questa sede, si è preferito non includere questo parametro.

¹⁰⁷ http://www.acsu.buffalo.edu/~cdicanio/scripts/Time_averaging_for_fricatives_2.0.praat.

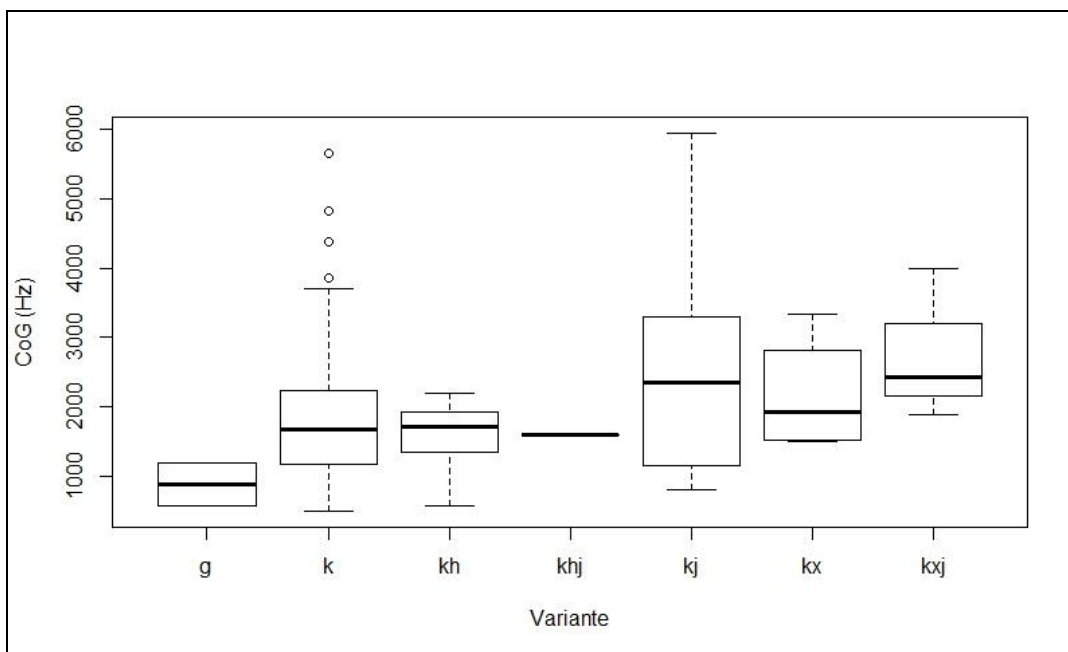


Figura 58: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori del CoG estratti da tutte le varianti. In particolare, le etichette *kh*, *khj*, *kj* e *kxj* corrispondono rispettivamente a $[k^h]$, $[k^{hj}]$, $[k^j]$ e $[kx^j]$.

Ai fini di un'esposizione e trattazione dei dati quanto più chiara possibile, mostriamo anche i risultati dell'analisi con gli accorpamenti delle varianti (Fig. 59).

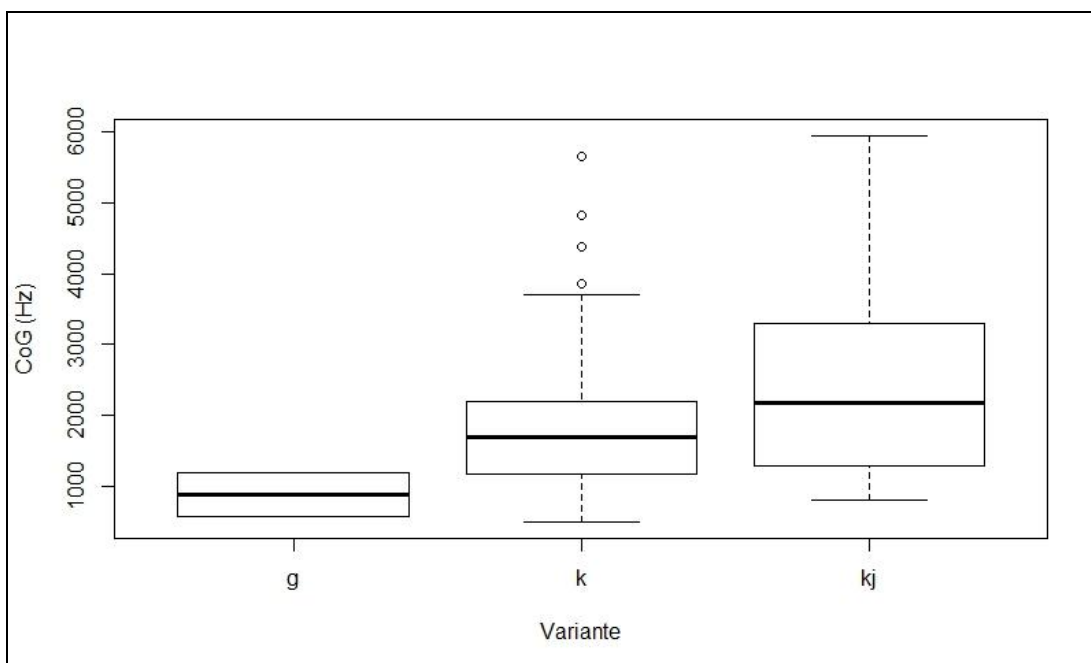


Figura 59: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori del CoG per le varianti semplificate.

La differenza dei valori del CoG tra [k] e [k^j] è risultata statisticamente significativa al t-test ($t = 2.0353$, $df = 15.748$, $p\text{-value} < 0.05$).

Dopo aver visto i valori del CoG, si passerà ora al secondo parametro acustico analizzato, la durata del rilascio consonantico. Questi valori sono stati estratti con uno *script* diverso, perché quello elaborato da Di Canio, usato per il centro di gravità, estrae solamente l'80% della durata totale del segmento.

Dai *boxplot* riportati di seguito (Figg. 60 e 61) possiamo osservare come anche i valori di questo parametro rispecchino le attese.

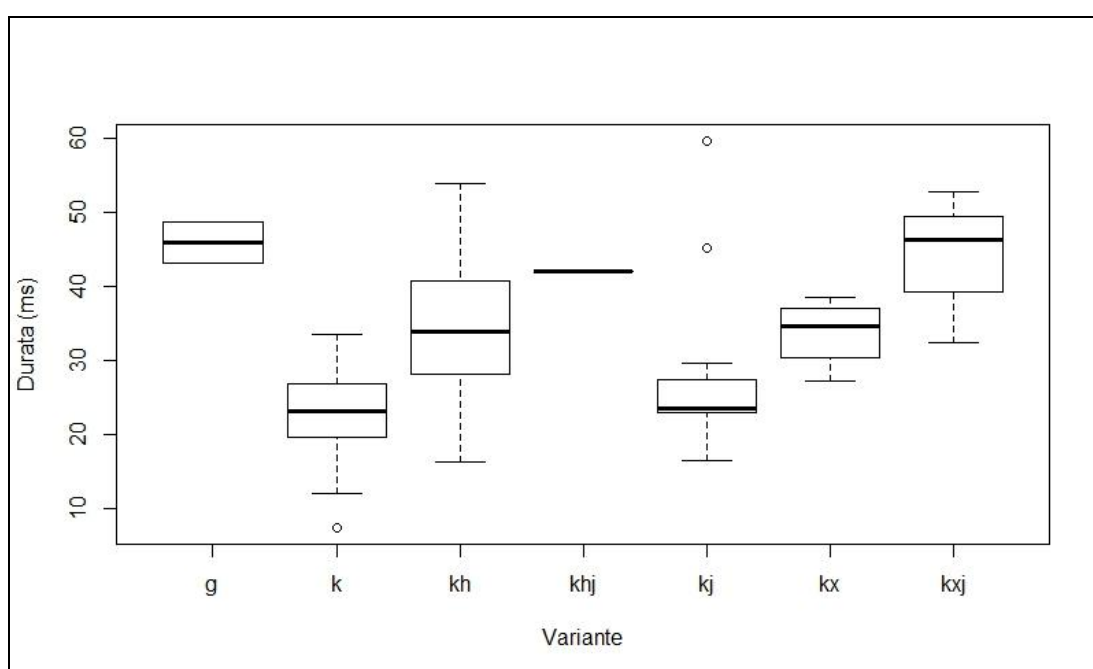


Figura 60: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori della durata del rilascio consonantico per tutte le varianti registrate.

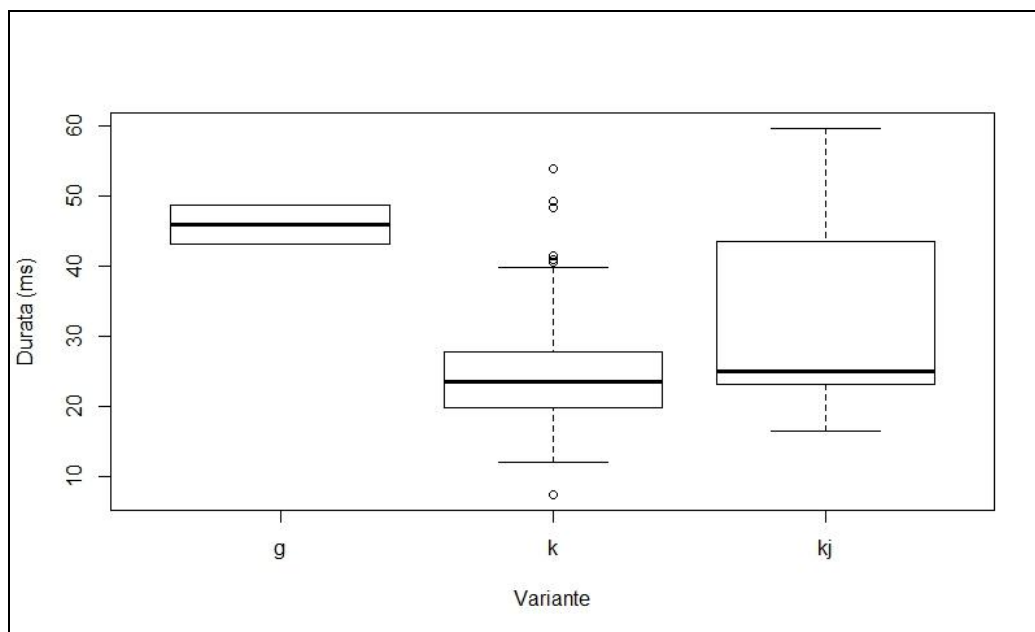


Figura 61: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori della durata del rilascio consonantico per le varianti semplificate.

Un t-test ha dimostrato che anche in questo caso la differenza tra durata del rilascio consonantico di [k] e quella di [k^j] è statisticamente significativa ($t = 2.3268$, $df = 15.688$, $p\text{-value} < 0.05$).

6.6.4 Parametri acustici estratti dal segmento vocalico

Il parametro acustico a cui si è fatto riferimento per la parte vocalica è l'*onset* di F2, ovvero il segmento iniziale della seconda formante della vocale successiva all'occlusiva (o fricativa, nel caso in cui la produzione sia il risultato della lenizione dell'occlusiva). I valori della seconda formante, estratti utilizzando un altro *script* di Di Canio (2012)¹⁰⁸, sono stati misurati nel punto del segmento che costituisce il 20% dell'intero intervallo. Dai grafici (Figg. 62 e 63) è possibile constatare che i valori estratti dall'*onset* di F2 confermano l'individuazione delle varianti palatalizzate come tali. In particolare, dall'osservazione della figura 63, che sintetizza i risultati della figura 62 mediante l'accorpamento di alcune varianti, è possibile notare come il gruppo G (che corrisponde a [ɣ]) e il gruppo k (che comprende [k, k^h, kx]) mostrino valori più bassi dell'*onset* di F2 rispetto alle loro controparti palatalizzate, Gj ([ɣ^j]) e kj, [k^j, k^{hj}, kx^j] rispettivamente.

¹⁰⁸ http://www.acsu.buffalo.edu/~cdicanio/scripts/Vowel_Acoustics.praat.

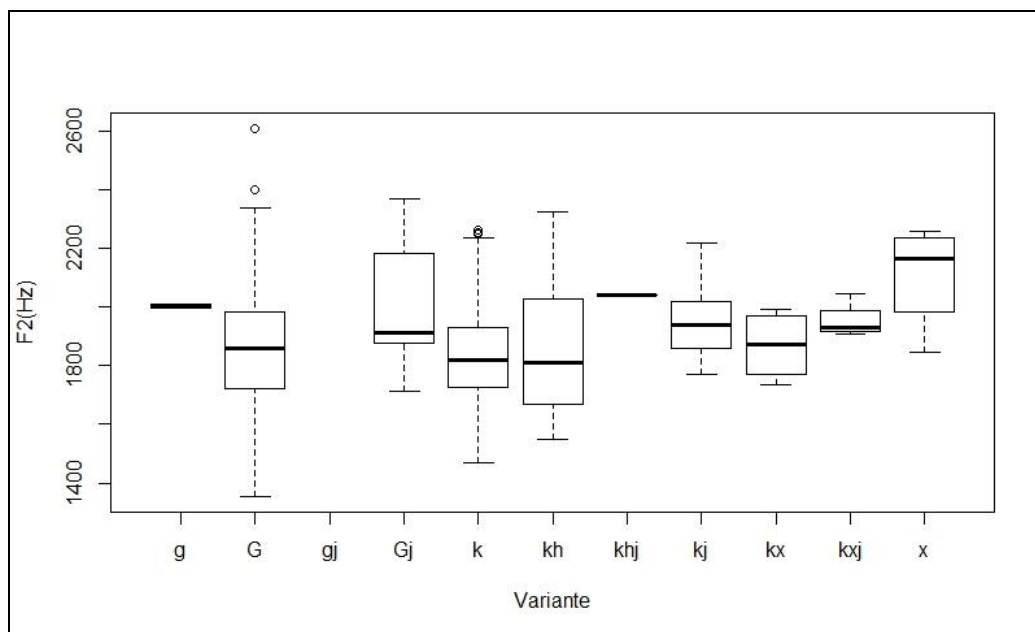


Figura 62: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori dell'*onset* di F2 per tutte le varianti.

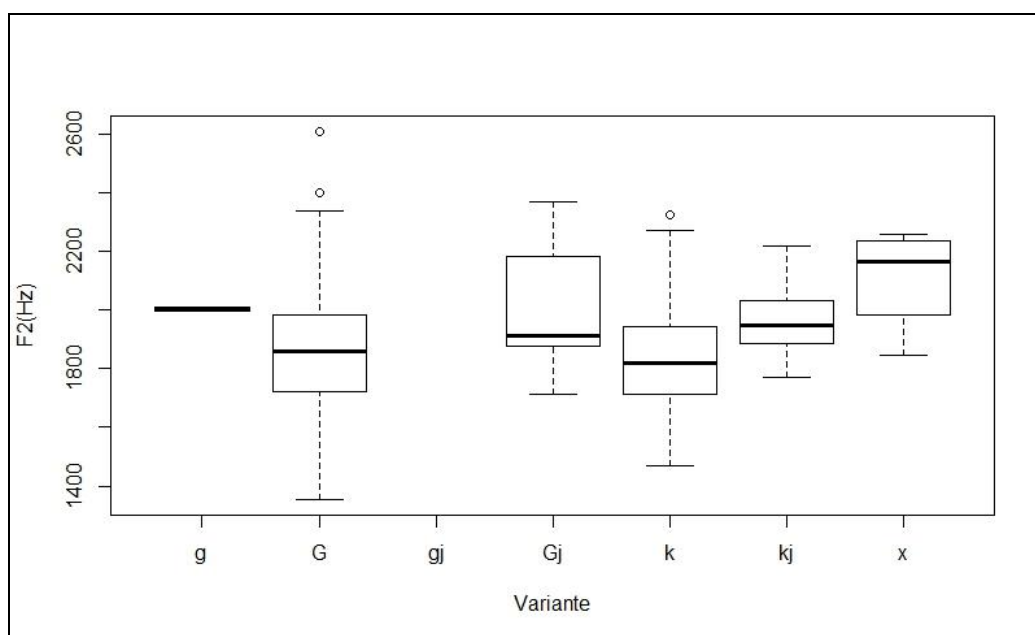


Figura 63: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori dell'*onset* di F2 per le varianti semplificate.

Per quanto riguarda questo valore, considerato che si riferisce al segmento vocalico, le varianti possono anche essere ulteriormente accorpate in due gruppi: palatalizzate e non palatalizzate. Il risultato dell'accorpamento è dato nel *boxplot* in figura 64.

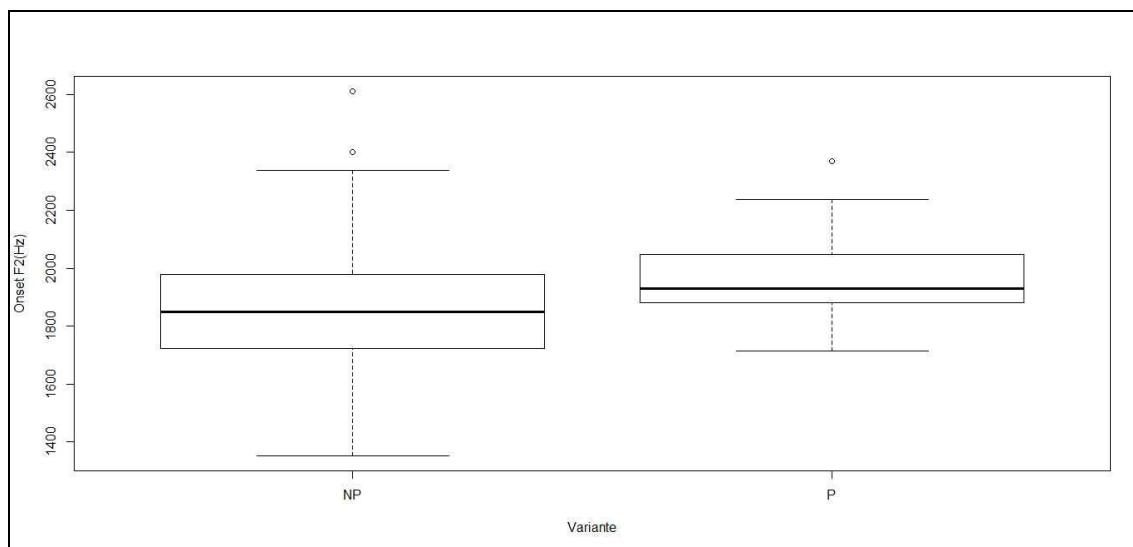


Figura 64: *Boxplot* raffigurante i risultati dei valori dell'*onset* di F2 per le varianti palatalizzate e non palatalizzate.

Un t-test ha confermato che la differenza tra i valori dell'*onset* di F2 delle varianti palatalizzate e quelli delle varianti non palatalizzate è estremamente significativa ($t = 3.644$, $df = 35.514$, $p\text{-value} < 0.001$).

Sebbene il fenomeno di palatalizzazione sia individuabile acusticamente per mezzo di tutti e tre i parametri acustici presi in esame, probabilmente, in relazione ai dati analizzati in questa sede, il correlato più significativo, perché più stabile da un punto di vista acustico, è proprio quello relativo a F2.

Infatti, la tipologia dei dati, estratti da conversazioni semi-spontanee, non permette di avere dei dati puliti da un punto di vista acustico e il rumore di fondo crea un elemento di disturbo soprattutto negli elementi consonantici, mentre influisce meno nella misurazione delle formanti. Per queste ragioni pensiamo che questo sia il parametro più affidabile.

6.7 Analisi dei vincoli linguistici

Così come nella prima variabile studiata, anche in questo caso, per quanto riguarda l'analisi dei contesti linguistici, si possono fare solo delle considerazioni provvisorie a causa del numero di occorrenze molto basso.

Innanzitutto, occorre fare presente che, grazie all'esame dei contesti relativi anche alle altre vocali /e, i, o, u/, è stato possibile registrare alcuni casi di palatalizzazione anche di

fronte alla vocale /e/, per es. *piciocheddu* [piʃɔ'kʲɛdɖu] ‘ragazzino’ e un solo caso di fronte a /u/: *cumenti* [kʲu'menti] ‘come’.

Focalizzandoci ora sulla palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/, dalle analisi svolte possiamo mettere in luce qualche tendenza, seppur blanda. In primo luogo, il fenomeno è favorito dalla posizione interna di parola rispetto a quella esterna e più specificatamente dal contesto fonologico C.CV, es. *conca* ‘testa’, seguito poi da V.CV, es. *pigamus* ‘prendevamo’¹⁰⁹ (Fig. 65).

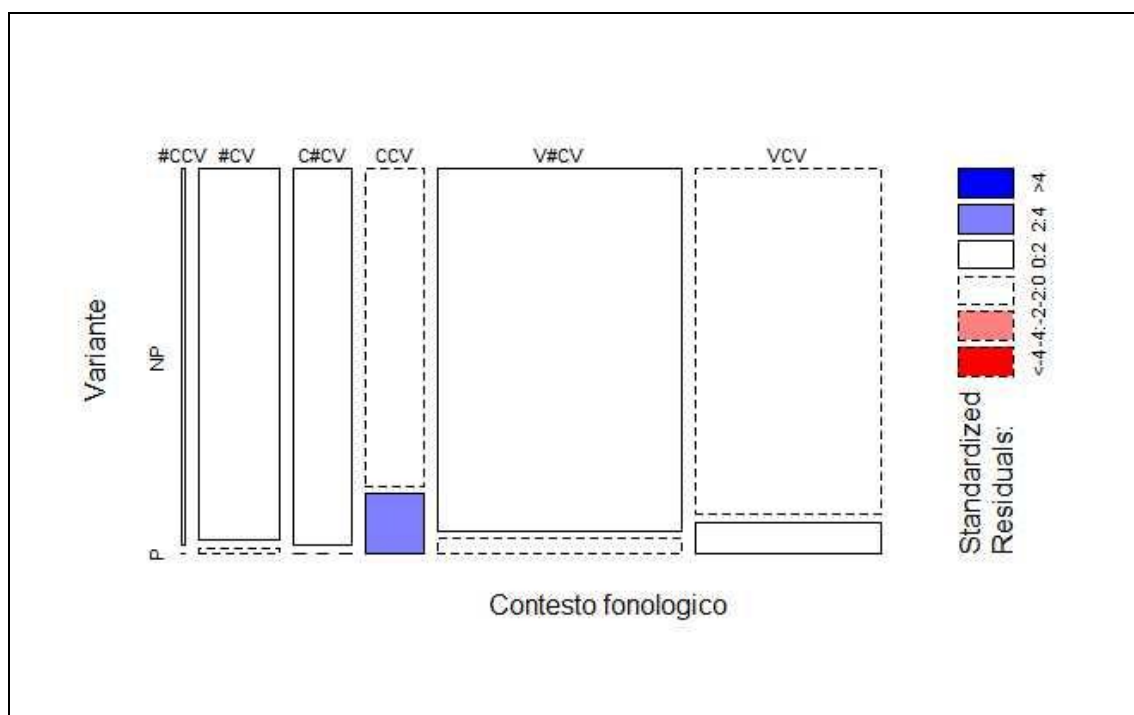


Figura 65: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione dei contesti fonologici.

Per quanto riguarda la struttura e la posizione della sillaba in relazione all’accento lessicale, la palatalizzazione è leggermente favorita dalla sillaba aperta (Fig. 66) e, in misura ancora più significativa, dalla sillaba tonica (Fig. 67).

I test esatti di Fisher mettono in risalto valori non significativi per la prima variabile (‘Struttura sillabica’) e valori significativi (p-value < 0.05) per l’accento lessicale.

¹⁰⁹ Per ragioni di semplificazione dei risultati da questo momento in poi, per consentire una chiara rappresentazione grafica dei *pattern* della variabile e dei suoi vincoli, tutte le varianti palatalizzate saranno raggruppate in un’unica categoria etichettata con P, mentre le varianti non palatalizzate saranno indicate con NP.

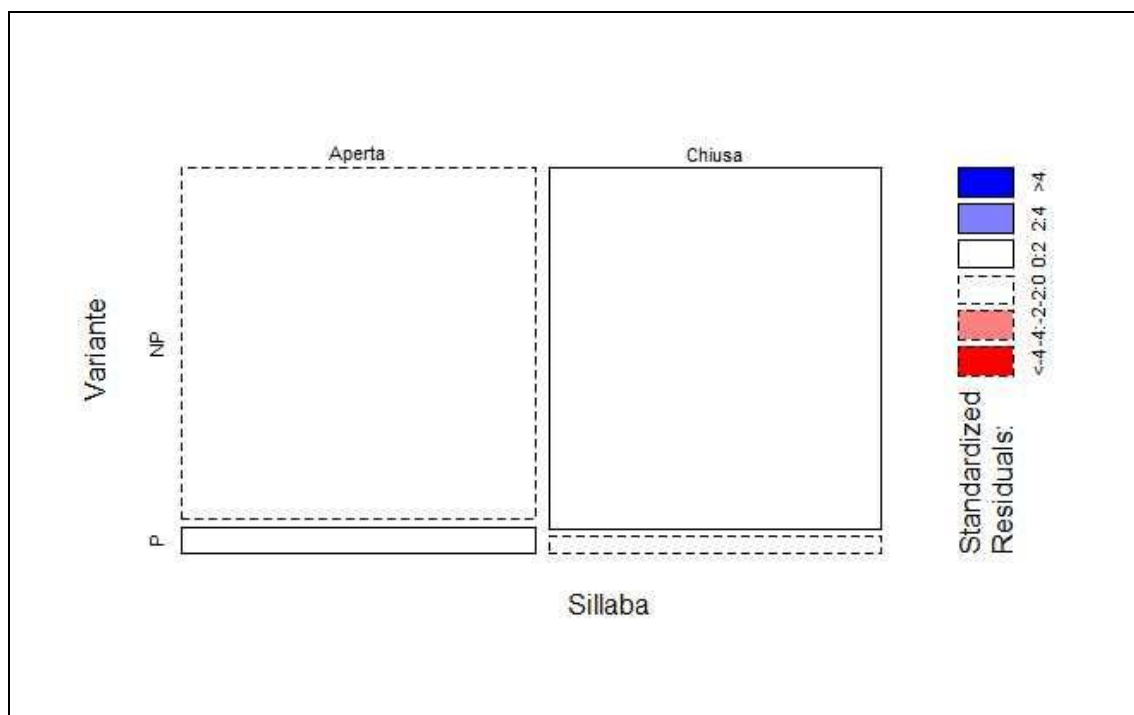


Figura 66: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione della struttura sillabica.

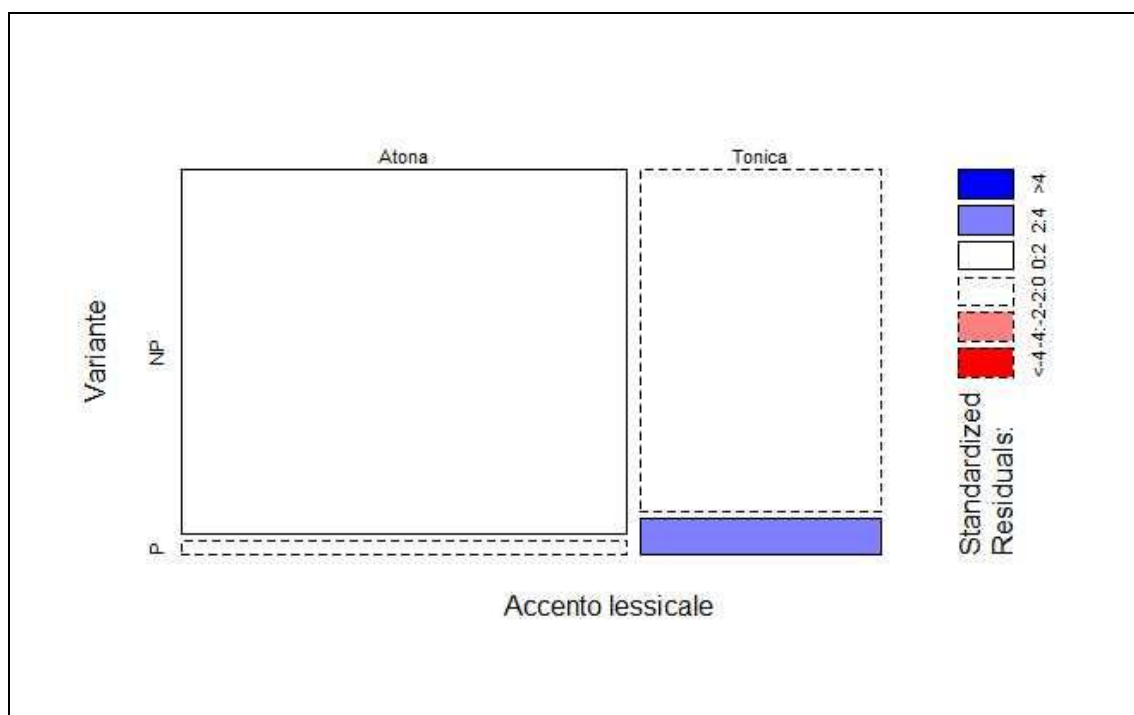


Figura 67: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione dell'accento lessicale.

Come è stato sottolineato, per il momento si tratta di tendenze che, sebbene possano essere interessanti da segnalare, non possono certamente costituire delle generalizzazioni sui vincoli linguistici che regolano la realizzazione di questa variabile.

6.8 Analisi sociolinguistica

Anche in questo caso, possiamo senza dubbio sottolineare la marginalità del fenomeno, testimoniata dal numero di occorrenze molto ridotto: le varianti non palatalizzate registrate sono 514, mentre quelle palatalizzate sono 30 (Fig. 68) e costituiscono così il 6% delle occorrenze totali. Ancora una volta, come nel caso della prima variabile studiata, le poche attestazioni trovano una spiegazione nella natura di stereotipo locale della palatalizzazione. Si tratta infatti di un tratto altamente stigmatizzato, collocato verso il polo basso sia nella dimensione diafasica sia in quella diastratica.

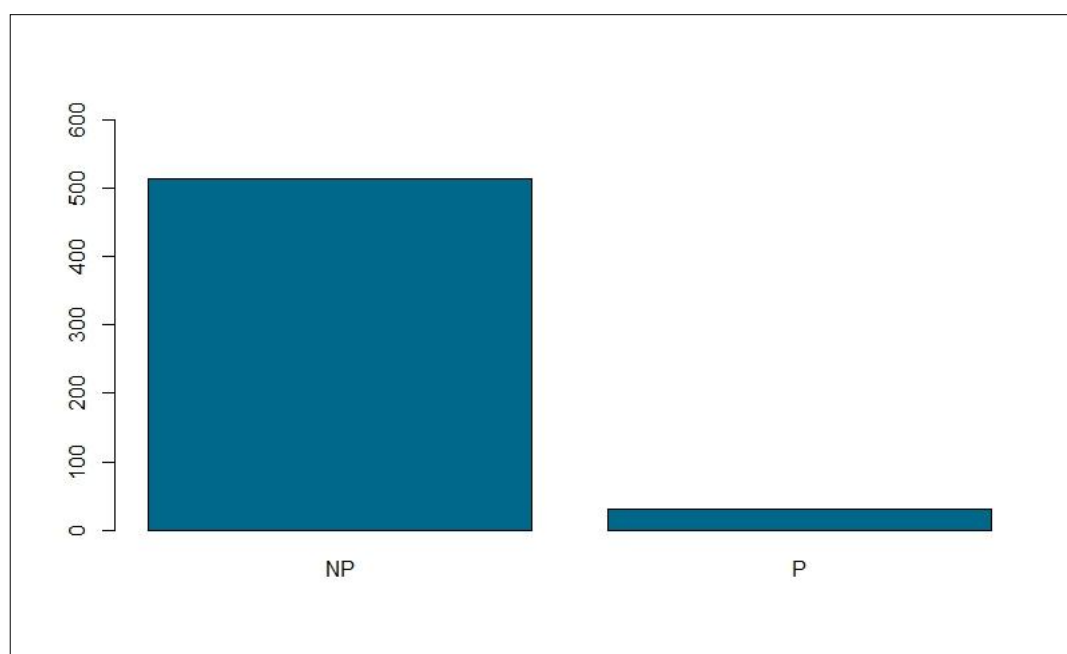


Figura 68: Diagramma a barre raffigurante la distribuzione numerica delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP).

Inoltre, a differenza della realizzazione di /s/ come [ʃ], questo fenomeno è avvertito dai parlanti come caratteristico della parlata del capoluogo sardo, se non addirittura esclusivo. Tuttavia, per quanto riguarda la sua diffusione, considerato che non esistono indagini che documentino questa esclusività, sembra opportuno non avanzare alcuna ipotesi in questo senso.

Il tratto è oggetto di discussione da parte dei parlanti e, ancora una volta, i *social network* possono essere utilizzati per capire, almeno in parte, come questo viene percepito dai parlanti.

La palatalizzazione di /k, g/ di fronte ad /a/ è associata alla parlata cagliaritana al punto che il titolo del gruppo che sul *social network Facebook* raccoglie gli utenti originari di Cagliari si basa proprio su questa peculiarità fonetica della parlata locale, “Sei di Cagliari...se dici Chiagliari” (Fig. 69).

Il titolo è in italiano, così come in italiano sono la maggior parte delle occorrenze che si rintracciano su *Facebook*. Come la prima variabile analizzata, infatti, anche questa è passata all’italiano regionale locale.



Figura 69: Immagine del titolo del gruppo *Facebook* ‘Sei di Cagliari se...dici Chiagliari’.

Oltre all’esempio presente nella figura proposta al cap. 5 (Fig. 45), che riporta <chialci>, accanto a <shhhchiaffi>, a titolo esemplificativo, riportiamo anche un esempio del fenomeno in sardo. Nella figura 70 si legge la parola *caronnias* ‘carogne’ scritto <ghiarognasa>, con la palatalizzazione di [k] prodotta però con la fricativa velare sonora [ɣ], tipica come abbiamo visto (cfr. cap. 3, par. 3.3.1) dei contesti intervocalici, e resa graficamente con <g>.



Figura 70: Immagine tratta da una pagina Facebook.

6.8.1 Analisi stilistica

Per lo studio stilistico di questa variabile si è proceduto in modo analogo a quanto fatto con la prima variabile studiata (cfr. cap. 5, par. 5.8.1)

Dopo aver quindi etichettato con il *software* Elan i diversi segmenti di parlato in funzione dell'argomento trattato e della tipologia stilistica, si è osservata la distribuzione delle varianti in base a queste categorie.

Analogamente all'analisi precedente, il lavoro è stato affrontato in modo separato per il gruppo dei parlanti appartenenti alla confraternita e per quello esterno alla realtà confraternale.

6.8.1.1 Gruppo confraternita

Per i parlanti del gruppo della confraternita anche nel caso di questa seconda variabile, il *topic* esercita un'influenza significativa sulla distribuzione delle varianti, come ha dimostrato l'applicazione del test esatto di Fisher ($p\text{-value} < 0.05$).

I risultati dell'analisi possono essere rappresentati nel grafico a mosaico riportato di seguito (Fig. 71).

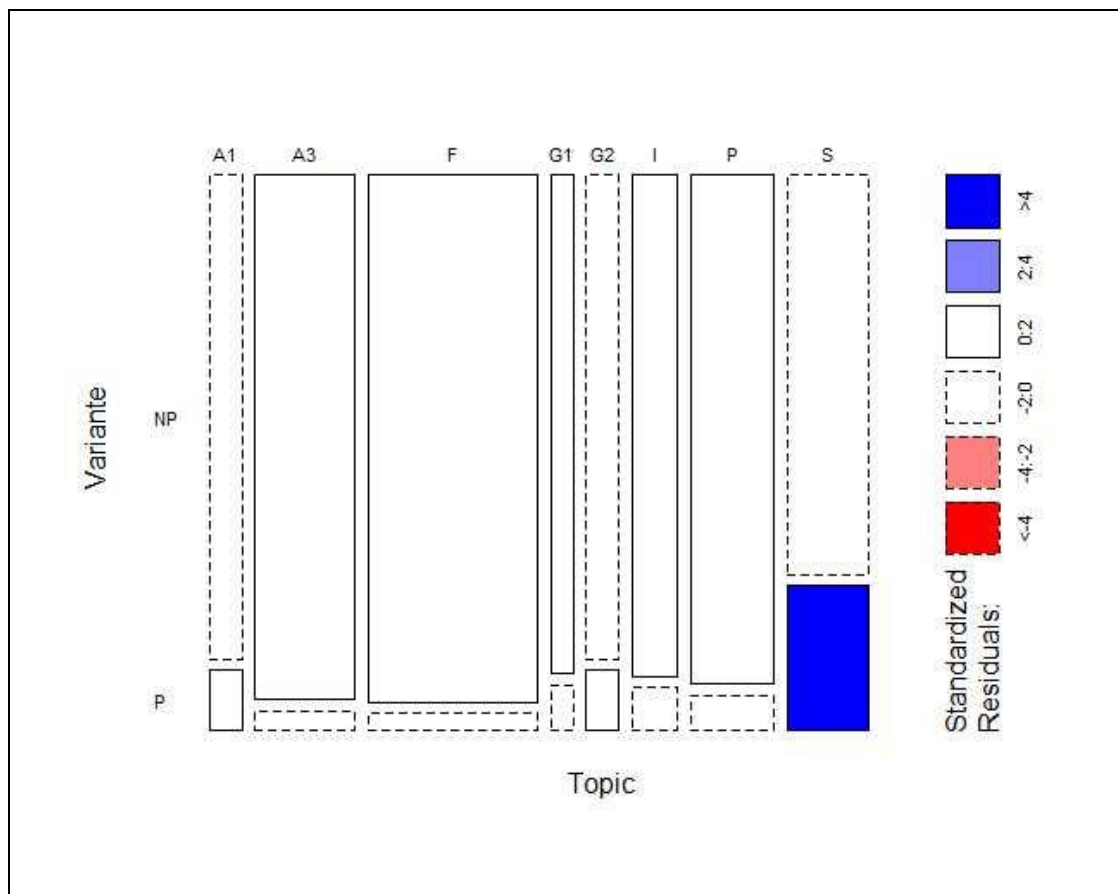


Figura 71: Grafico a mosaico con l'indicazione dei residui standardizzati raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione del *topic* e del micro-genere per il gruppo dei parlanti appartenenti alla confraternita. Legenda: A1: aneddoto divertente; A3: aneddoto personale; F: descrizione; G1: dialogo con l'intervistatore; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela; P: problemi del quartiere; S: rivalità tra confraternite.

La categoria che si è mostrata più rilevante è anche in questo caso l'argomento 'Rivalità tra confraternite' (S).

I segmenti di parlato in cui non sono mai state usate varianti palatalizzate sono gli argomenti 'Lingua sarda' (L), conformemente a quanto emerso per lo studio della prima variabile (cfr. cap. 5, par. 5.8.1.1), e 'Quartiere'.

Un altro punto di particolare interesse su cui vorremo concentrare l'attenzione è la presenza di varianti palatalizzate anche in 'Dialogo con l'intervistatore', categoria che, invece, nello studio dell'altra variabile non aveva mostrato la presenza di varianti

marcate. Vale la pena sottolineare che queste particolari occorrenze sono state registrate nelle parti finali dell'intervista, quando ormai si era creata una certa familiarità tra me e gli informanti. Preme ricordare che in ogni caso si tratta di un segmento considerato esterno allo scambio domanda-risposta tra intervistato e intervistatrice (cfr. cap. 5, par. 5.8.1.1).

Può essere utile per una maggiore chiarezza dell'interpretazione dei risultati vedere come si distribuiscono le varianti per parlante (Fig. 72).

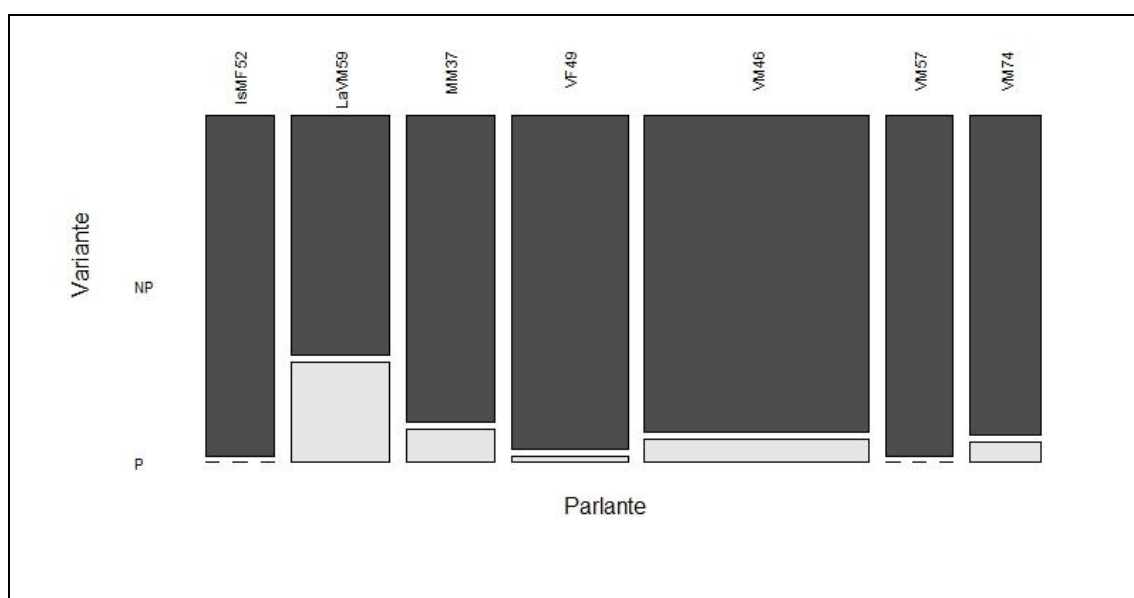


Figura 72: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) per parlante nel gruppo della confraternita.

È evidente che, anche in questo caso, le donne mostrano una maggiore tendenza verso la norma linguistica e le varianti standard, con l'eccezione di un'unica realizzazione prodotta dalla parlante VF49. Come è stato già notato in relazione alla prima variabile studiata, si tratta di un comportamento normale in presenza di varianti con basso prestigio scoperto.

6.8.1.2 Gruppo esterno alla confraternita

Se osserviamo ora la distribuzione delle varianti nel gruppo dei non appartenenti alla confraternita notiamo come anche questi risultati riflettano l'analisi condotta sulla prima variabile studiata (Fig. 73). Il micro-genere in cui le palatalizzazioni trovano la loro

manifestazione più piena - e per questo particolare gruppo anche l'unico - è la lamentela (I).

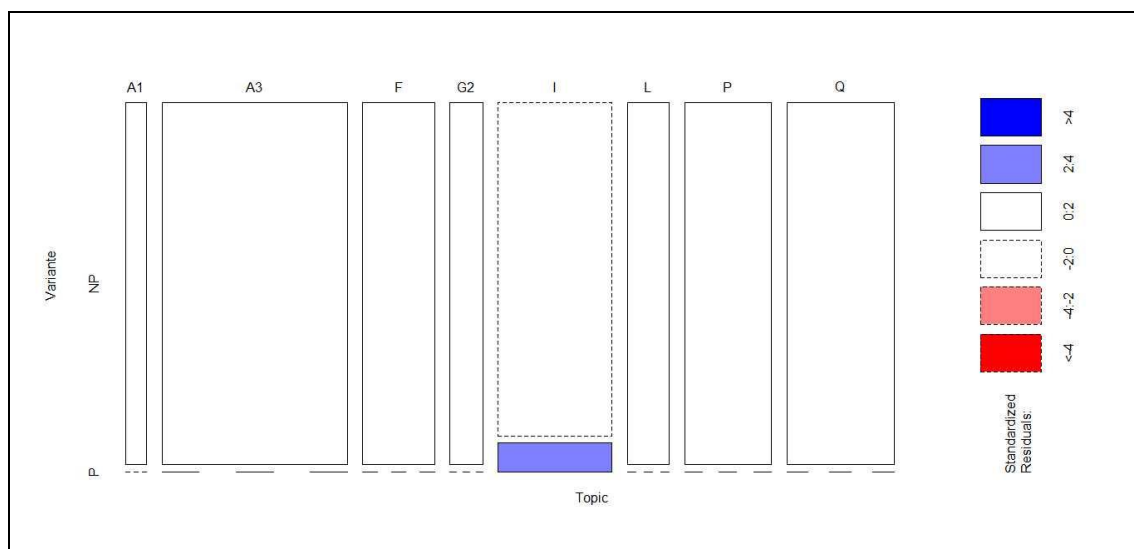


Figura 73: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione del *topic* e del micro-genere per il gruppo dei parlanti non appartenenti alla confraternita. Legenda: A1: aneddoto divertente; A3: aneddoto personale; F: descrizione; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela; L: lingua sarda; P: problemi del quartiere; Q: quartiere.

L'unico parlante che mostra l'uso di varianti palatalizzate nel gruppo degli informanti esterni alla confraternita è SEM50, il parlante cinquantenne residente nel quartiere periferico di Sant'Elia (Fig. 74).

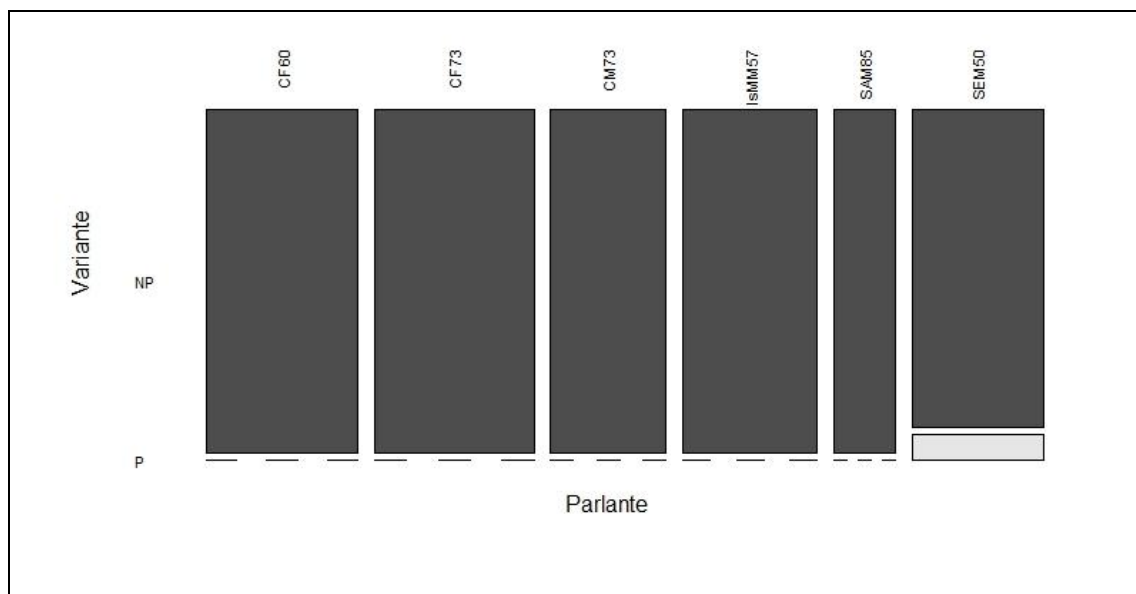


Figura 74: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) per parlante nel gruppo dei parlanti esterni alla confraternita.

Dunque, dallo studio di questa variabile emerge la medesima correlazione esistente tra parlante e segmento di parlato in cui sono prodotte le varianti palatalizzate registrata per l'altra variabile. Nel capitolo precedente abbiamo visto quali possono essere le motivazioni che soggiacciono a questa particolare associazione (cfr. cap. 5, par. 5.8.1.2).

6.8.1.3 Osservazioni generali sui due gruppi di informanti: analisi stilistica di tipo interazionale

Così come per la sibilante in contesto preconsonantico, anche per questa è stato svolto un secondo tipo di analisi stilistica, sulla base di criteri di tipo conversazionale. Visto che le modalità analitiche seguite sono le stesse adottate per la prima variabile, anche in questo caso l'analisi di tipo interazionale è stata svolta su entrambi i gruppi di parlanti nel loro complesso, perché sono stati considerati dei parametri legati alla struttura dell'intervista e non al contenuto affrontato.

L'individuazione e l'attribuzione dei due stili di intervista 'Interview Style' e 'Spontaneous Style' ai diversi segmenti di parlato ha permesso di mettere in luce i seguenti risultati (Fig. 75).

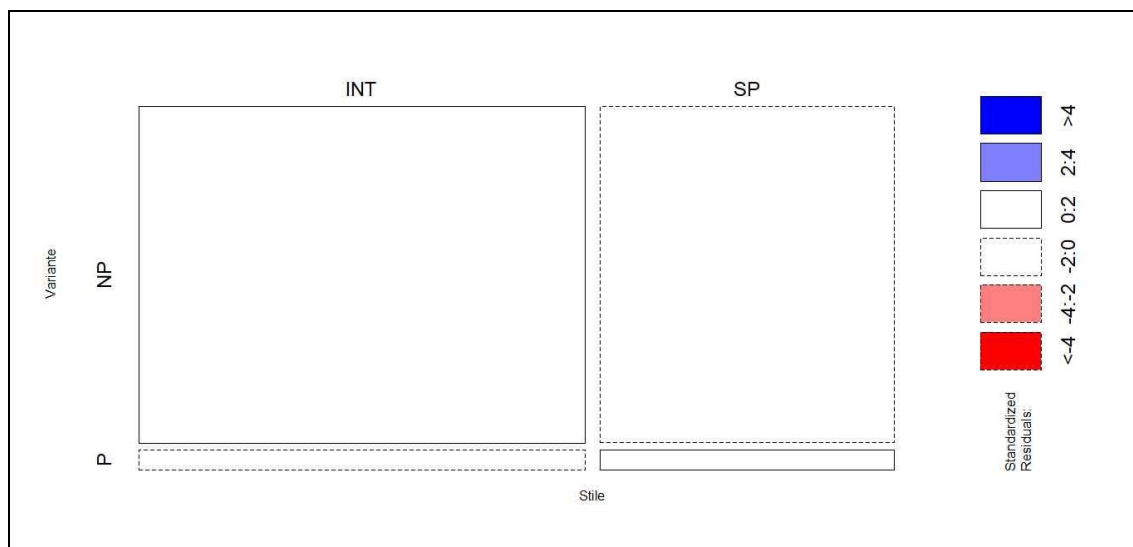


Figura 75: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) e non palatalizzate (NP) in funzione dello stile conversazionale (INT: *Interview Style*; SP: *Spontaneous Style*).

I risultati del test esatto di Fisher non danno come significativa la variabile ‘Stile’, così come si può evincere anche dal grafico a mosaico con i residui standardizzati.

In questo caso il peso delle due categorie stilistiche è pressoché identico per quanto riguarda la distribuzione delle varianti palatalizzate, quindi sembra che la posizione all’interno dell’evento dell’intervista in cui le occorrenze vengono realizzate sia indifferente.

Considerato quindi che il *topic* / micro-genere ha invece avuto un ruolo significativo nell’uso delle varianti palatalizzate, sembrerebbe che a guidare la scelta della produzione di una variante invece di un’altra sia proprio il contenuto affrontato da chi parla e non il tipo di interazione in atto con l’intervistatrice.

Analogamente a quanto fatto per la variabile studiata nel capitolo precedente, anche in questo caso abbiamo messo in correlazione i due livelli di analisi condotti. Il risultato è il grafico a mosaico riportato in figura 76.

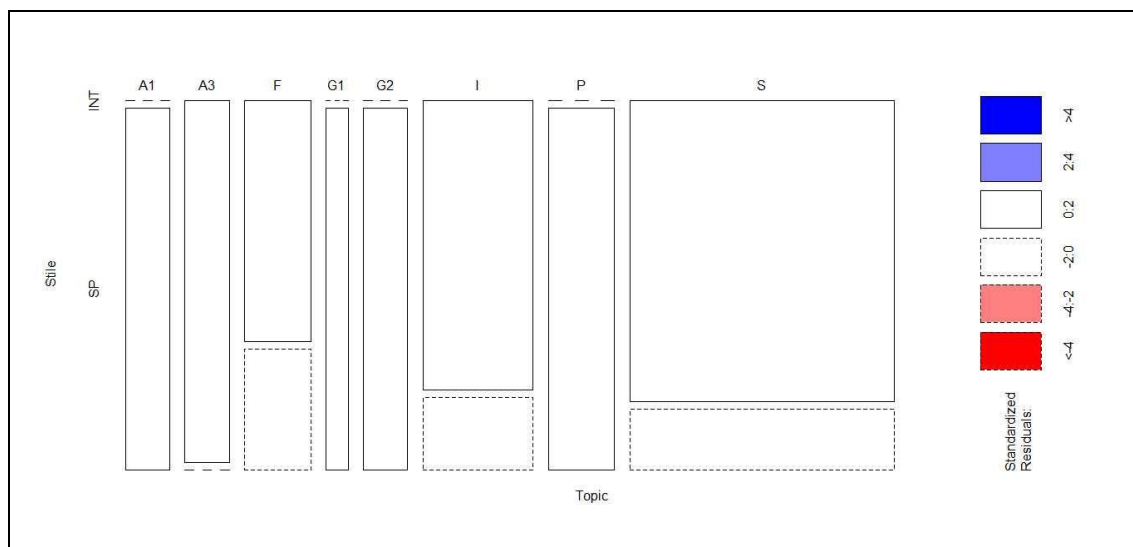


Figura 76: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti palatalizzate (P) in funzione sia dello stile conversazionale sia del *topic*/micro-genere. Legenda: A1: aneddoto divertente; A3: aneddoto personale; F: descrizione; G1: dialogo con intervistatore; G2: dialogo tra informanti; I: lamentela; P: problemi del quartiere; S: rivalità tra confraternite. Inoltre, INT: *Interview Style*; SP: *Spontaneous Style*.

Questo grafico raffigura come le varianti palatalizzate sono distribuite contemporaneamente per *topic* e per stile conversazionale.

Mentre in alcuni segmenti le varianti palatalizzate sono state prodotte completamente all'interno del segmento di parlato spontaneo (A1, G1, G2, P) e in altri totalmente all'interno dello 'stile intervista' (A3), i segmenti 'F', 'I', 'S' mostrano occorrenze palatalizzate in entrambi gli stili conversazionali, con una netta preferenza per lo stile tipico dell'intervista e quindi in risposta alle domande. In particolare, nei due segmenti che hanno mostrato il maggior numero di realizzazioni palatalizzate, 'Rivalità tra confraternite' (S) e 'Lamentela' (I), la maggior parte delle produzioni marcate si dispongono nell' 'Interview Style'.

Questi dati pertanto sembrerebbero confermare le assunzioni proposte per la prima variabile, ovvero che a regolare i meccanismi di variazione stilistica sia il grado di attenzione al parlato, dettato in larga parte dal grado di coinvolgimento dei parlanti nei confronti del contenuto dell'intervista. L'andamento dei *pattern* di variazione delle varianti sembra potersi disporre sull'asse della quantità di attenzione al parlato, perché sebbene sia emerso un uso cospicuo delle varianti palatalizzate nelle risposte canoniche da parte dell'intervistato, nelle quali il livello di auto-monitoraggio è più alto, tuttavia, la specificità dei *topic* (e micro-generi) in cui queste varianti sub-standard si presentano

è tale da far supporre che a essere rilevante per la scelta di una variante al posto di un'altra sia proprio il grado di coinvolgimento nei confronti di un argomento.

Anche per quanto riguarda il genere, l'unica occorrenza attribuibile a una locutrice - che non è stata considerata ai fini acustici, perché il confronto tra i parametri acustici di tutte le varianti standard con una sola variante palatalizzata non sarebbe stato né metodologicamente corretto né analiticamente coerente - è stata prodotta in un punto ben preciso dell'intervista. In particolare, le due condizioni che sembrano essere state determinanti per la realizzazione di questa occorrenza sono state:

- 1) il momento temporale in cui essa è stata prodotta, ovvero alla fine di un'intervista durata 40 minuti circa;
- 2) il suo inserimento nel racconto di un aneddoto molto divertente e particolarmente imbarazzante per l'intervistata.

Il fatto che sia stata prodotta un'unica occorrenza contenente la variante palatalizzata da parte delle donne conferma nuovamente il comportamento linguistico che era stato messo in luce per la prima variabile, secondo il quale le donne tendono a utilizzare le varianti più prestigiose e a evitare le deviazioni dalla norma che sono apertamente censurate. Sia la realizzazione di /s/ come [ʃ], sia la palatalizzazione delle occlusive velari /k, g/ di fronte ad /a/ sono infatti due tratti altamente stigmatizzati.

6.9 Conclusioni generali relative all'analisi delle due variabili

Benché lo studio presentato costituisca un'analisi preliminare, dai risultati emersi si può provare, da una parte, a fare qualche osservazione generale sulla bontà del metodo etnografico applicato e, dall'altra, a sottolineare alcuni aspetti particolarmente interessanti riguardanti il comportamento delle due variabili analizzate.

L'analisi sociolinguistica svolta su entrambe le variabili ha dimostrato come il lavoro etnografico sul campo consenta al ricercatore di individuare le categorie locali che meritano di essere tenute in considerazione durante l'analisi (cfr. Eckert 2000: 69). Nel caso specifico analizzato, l'osservazione etnografica partecipante ha permesso di spiegare perché alcuni argomenti risultino essere i favoriti per l'uso di particolari varianti (come nel caso dell'argomento 'Rivalità tra confraternite', che è risultato essere il più significativo per le varianti sub-standard delle due variabili).

Partendo da questi dati e attingendo ai principali modelli teorici di variazione stilistica, è stata proposta una nuova direzione interpretativa, finalizzata a dare conto dei meccanismi soggiacenti ai *pattern* di variazione stilistica della variabile sociofonetica oggetto di studio, riscontrati all'interno del *corpus* analizzato.

Le due analisi stilistiche hanno condotto a risultati molto simili, sia per gli argomenti che sono risultati essere salienti in relazione all'uso delle diverse varianti, sia per la maggiore rilevanza che da questo punto di vista mostra la suddivisione in argomenti e micro-generi rispetto all'identificazione di segmenti di parlato sulla base di parametri di tipo interazionale, come hanno messo in evidenza i test di tipo statistico.

Un aspetto interessante che si può sottolineare è l'occorrenza delle due varianti sub-standard in riferimento agli stessi contenuti trattati nelle interviste: all'interno del gruppo di informanti appartenenti alla confraternita, il *topic* 'Rivalità tra confraternite' è risultato il più significativo, mentre nel gruppo dei parlanti non interni al sodalizio confraternale, le categorie più rilevanti sono state la lamentela e i problemi del quartiere.

Abbiamo visto inoltre come le due variabili studiate possano essere considerate due stereotipi locali, in quanto altamente stigmatizzate e oggetto di commenti aperti da parte dei parlanti (anche nei *social network*). Considerato il loro statuto stereotipato, quindi, non stupisce che entrambe occorranco negli stessi stili contestuali (siano essi conversazionali o meno).

Gli stili contestuali, infatti, si caratterizzano per essere governati da regole di co-occorrenza, che presuppongono una certa coerenza nella realizzazione di varianti appartenenti allo stesso livello (Berruto 1993b: 74). In questo senso, dunque, le due varianti rappresentano sintomi di una varietà diafasica informale di cagliaritano

Oltre alla condivisione degli stessi stili, queste due variabili mostrano uniformità anche per quanto riguarda il *pattern* di variazione di genere.

Entrambe le varianti sub-standard non sono usate dalle donne (a eccezione di un'unica occorrenza della variante occlusiva palatalizzata). Questo fatto, come è già stato messo in risalto, rispecchia la tendenza secondo cui le donne mostrano un atteggiamento più normativo degli uomini nei confronti della lingua ed evitano quindi le deviazioni dalla norma.

Infine, dalla distribuzione delle diverse varianti per le due variabili è emerso anche che i parlanti che utilizzano le forme linguistiche marcate sono, in linea di massima, gli stessi per le due variabili.

A questo punto, per spiegare questa distribuzione, sebbene in questo caso le due distribuzioni non siano sovrapponibili (es. VM74 non impiega varianti sub-standard della prima variabile, ma utilizza qualche variante palatalizzata dell'occlusiva /k, g/) possiamo chiamare in causa i diversi retroterra socio-culturali dei parlanti e la collocazione delle due variabili nelle dimensioni diastratica e diafasica. Infatti, nel gruppo dei parlanti non riferibili alla confraternita, sia SAM85 che IsMM57 privilegiano sempre l'uso delle varianti standard. Questa categoricità nell'uso esclusivo delle forme standard da parte dei due parlanti può essere spiegata con il particolare status socio-culturale degli stessi, che rappresentano figure culturali di spicco nella comunità cagliaritano (scrittore e poeta l'uno, regista, scrittore e attore l'altro).

Dopo aver visto quali *pattern* di variazione caratterizzano le due variabili sociofonetiche studiate, sebbene il numero dei parlanti non sia sufficientemente alto, 13 (7 parlanti appartenenti alla confraternita e 6 esterni ad essa), si è provato a vedere se anche la variabile 'Confraternita' potesse avere un qualche peso nella distribuzione delle diverse forme.

I risultati dell'analisi sono quelli rappresentati nei due grafici a mosaico riportati nelle figure 77 e 78. Il primo (Fig. 77) mostra la distribuzione della prima variabile (/s, z/ > [ʃ]) nei due gruppi di informanti, mentre il secondo (Fig. 78) rappresenta l'andamento della variabile /k, g/ sempre in relazione all'appartenenza o meno alla confraternita.

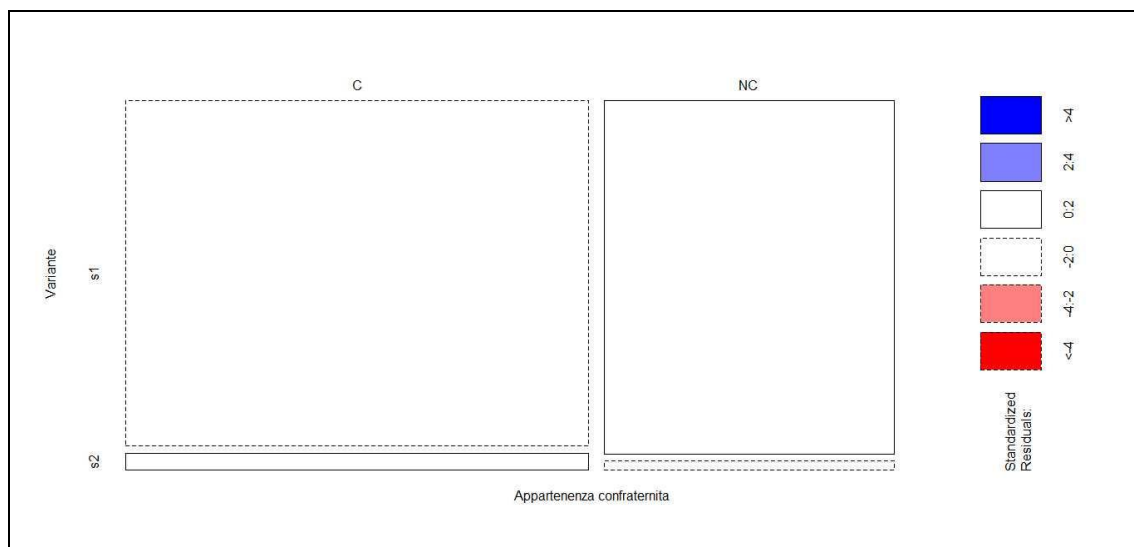


Figura 77: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti della prima variabile in funzione dell'appartenenza o meno alla confraternita.

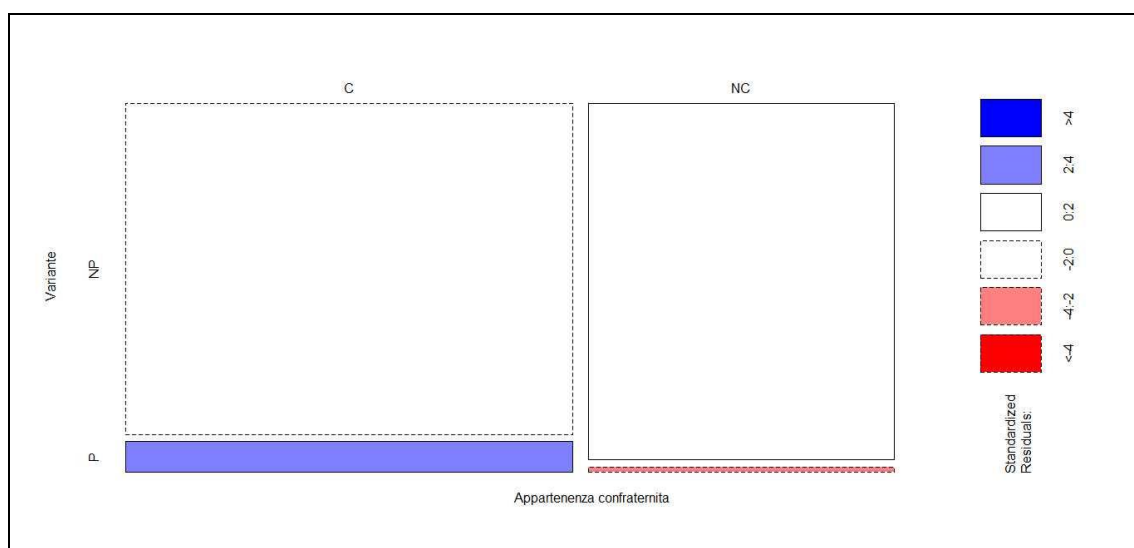


Figura 78: Grafico a mosaico raffigurante la distribuzione delle varianti della seconda variabile in funzione dell'appartenenza o meno alla confraternita.

In entrambi i casi il peso del fattore 'Confraternita' è risultato statisticamente significativo (prima variabile: p-value < 0.05; seconda variabile: p-value < 0.001), con una maggiore incidenza del gruppo della confraternita rispetto al gruppo di parlanti esterni ad essa sulla distribuzione delle varianti sub-standard.

Al momento tuttavia, considerata la disparità tra i due gruppi, sia numerica (7 vs. 6), sia relativa ai diversi retroterra socio-culturali degli individui, non è possibile fornire delle motivazioni relative alla maggiore presenza di varianti sub-standard all'interno della

confraternita. Possiamo limitarci solamente a ipotizzare che l'uso più cospicuo delle forme marcate nel gruppo dei confratelli sia connesso alla particolare struttura di questa comunità che, come abbiamo visto, rappresenta una comunità di pratica e quindi anche una rete sociale densa e caratterizzata da legami molteplici. Come detto, per il momento si tratta solo di un'ipotesi che per poter essere confermata necessita sia dell'ampliamento del campione dei parlanti esterni alla confraternita sia dell'estensione dell'indagine ad altre comunità di pratica o reti sociali molto dense.

Per quanto riguarda invece le differenze tra le due variabili, non possono essere fatte delle osservazioni certe, perché i dati non sono esaustivi al punto da fornire un quadro completo dello statuto sociolinguistico di questi tratti.

D'altra parte, il lavoro svolto permette di sottolineare qualche differenza esistente tra i due tratti.

Per quanto riguarda il sardo, mentre la palatalizzazione di /k, g/ tipica della varietà di sardo cagliaritano viene considerata dai parlanti come esclusiva del capoluogo sardo (cfr. par. 6.2), la realizzazione arretrata della sibilante non costituisce un tratto esclusivo del cagliaritano, come già aveva messo in risalto Wagner (1941) (cfr. cap. 5, par. 5.2).

Entrambi i fenomeni, tuttavia, sono passati all'italiano regionale parlato non solo a Cagliari ma anche nei centri limitrofi. L'estensione di questi due fenomeni alla varietà di italiano regionale consente di ipotizzare un'attribuzione di prestigio coperto alle varianti marcate delle due variabili da parte di alcuni gruppi della società. Alcuni studi sociolinguistici hanno messo in rilievo come il valore di prestigio coperto, che viene spesso associato alle forme stigmatizzate (cfr. Trudgill 1972, Labov *et al.* 1968), è sintomatico della percezione che i parlanti hanno di queste forme, avvertite come simbolo di lealtà nei confronti delle norme e dei valori locali o come simbolo di mascolinità (Labov 2001b). Per quanto riguarda le variabili esaminate, la mancanza di studi sociolinguistici sull'italiano regionale volti a indagare le modalità d'impiego di questi fenomeni fonetici non ci permette di andare oltre l'ipotesi generale di prestigio coperto.

Capitolo 7

Conclusioni

L'indagine è stata definita sin dal principio di carattere sociofonetico e nel corso dei capitoli è stato dato conto degli orientamenti teorici e degli approcci metodologici che contraddistinguono questo ambito di studi, luogo di incontro di discipline diverse, ma accomunate dall'intento di dar conto del parlato così come viene usato e fruito (nei processi di produzione e percezione).

L'interdisciplinarietà propria dell'approccio sociofonetico comporta che il ricercatore acquisisca conoscenze e competenze molto variegata, necessarie non solo per portare a termine le singole fasi di analisi (documentazione dialettologica, raccolta e trattamento dei dati, analisi fonetica sperimentale, analisi sociolinguistica e statistica) ma anche per far sì che ognuna di queste sia coerente con tutte le altre, al fine di 'comporre' una valida indagine.

Per il suo carattere interdisciplinare, la ricerca sociofonetica può essere intesa come un compromesso tra la dialettologia, l'etnografia, la sociolinguistica e la fonetica sperimentale.

Il sociofonetista, il cui scopo è la raccolta di dati che siano rappresentativi della reale interazione tra parlanti e che quindi è interessato a mettere a proprio agio i suoi informatori durante le interviste, va alla ricerca delle persone che faranno parte del suo campione, le contatta, le conosce e chiede loro la disponibilità di poter fare una chiacchierata, meglio se in un contesto familiare agli informatori stessi, in modo da creare le condizioni affinché si sviluppi un'interazione di tipo confidenziale. Spesso e volentieri (e anche per fortuna) il sociofonetista stringe dei sinceri rapporti personali con i suoi informatori. Tutte queste caratteristiche lo accomunano alla figura del dialettologo tradizionale¹¹⁰.

Tuttavia, mentre il dialettologo presta minore attenzione alla qualità acustica del dato, poiché in genere non è interessato ad analisi di tipo fonetico sperimentale, il sociofonetista deve invece unire la necessità di catturare dei dati spontanei con l'esigenza di avere del buon materiale sonoro, che sia utilizzabile per le analisi

¹¹⁰ Per quanto riguarda gli orientamenti teorici e metodologici comuni e divergenti ai campi della dialettologia, della sociolinguistica e della fonetica sperimentale rimandiamo alla trattazione di Calamai (2007).

acustiche. D'altro canto, la ricerca della bontà delle registrazioni accomuna il sociofonetista al fonetista sperimentale, il quale però non è interessato al problema della spontaneità del dato, in quanto si avvale per lo più di liste di parole o comunque di un parlato molto controllato e conduce le sue registrazioni in laboratorio.

Per quanto riguarda il campione dei parlanti, mentre in campo dialettologico e in quello fonetico sperimentale il numero dei locutori non ha un peso rilevante, il sociofonetista condivide con il sociolinguista la necessità di avere un campione numeroso ed eterogeneo dal punto di vista demografico e socio-culturale, in modo da poter formulare delle generalizzazioni valide sui *pattern* di variazione sociolinguistica rintracciati, con l'ausilio, preferibilmente, di analisi di tipo statistico.

Tali osservazioni aiutano a comprendere in quale ottica è stata condotta la presente ricerca, ovvero all'interno di quali paradigmi teorici e metodologici si è sviluppata. Tenendo quindi presenti gli obiettivi generali ai quali una qualsiasi indagine sociofonetica dovrebbe tendere e i fondamenti sui quali dovrebbe basarsi, saranno esposte di seguito alcune osservazioni conclusive che possono essere dedotte dall'intera ricerca, sia per quanto riguarda gli aspetti macro-sociolinguistici del sardo parlato a Cagliari, sia in riferimento alle due variabili esaminate e, quindi, a un livello più specificatamente sociofonetico. Dal momento che l'indagine si è sviluppata su più piani (etnografico, fonetico-fonologico, sociolinguistico e sociofonetico), le generalizzazioni finali saranno messe in relazione con ciascuno di essi.

In prospettiva etnografica, la ricerca sul campo ha contribuito a constatare lo statuto sociolinguistico della varietà indagata: il sardo cagliaritano è un dialetto a rischio di estinzione (cfr. Loporcaro & Putzu 2013), poco vitale sia tra le fasce più giovani della popolazione sia tra quelle più anziane.

Tuttavia, dato che la ricerca degli informanti non è stata estesa in modo sistematico a tutti i quartieri della città - operazione che avrebbe richiesto una quantità di tempo non conciliabile con le tempistiche entro le quali doveva essere svolto questo lavoro, nonché la partecipazione di più ricercatori - non siamo in grado di stabilire l'effettiva diffusione del sardo nei diversi quartieri.

Le difficoltà rilevate nel reperimento dei parlanti hanno riguardato maggiormente le informanti donne. Dall'esperienza di ricerca condotta, infatti, il sardo cagliaritano sembra essere parlato in misura maggiore dagli uomini che non dalle donne. Tale

tendenza trova spiegazione nell'atteggiamento più normativo delle donne nei confronti della lingua, che prediligono la varietà standard, l'italiano, a quella non standard, il sardo (cfr. cap. 5, par. 5.8.2).

Dai commenti dei parlanti intervistati, soprattutto di coloro che nelle prime registrazioni hanno preferito impiegare l'italiano come lingua dell'interazione, si può inferire la persistenza a Cagliari dello stigma sociale associato al sardo, nonostante le precedenti indagini sociolinguistiche avessero registrato complessivamente una crescita del prestigio attribuito alle varietà locali (Oppo 2007; Pinto 2013). Questo apparente paradosso è riconducibile (cap. 1, par. 1.3.3.1) all'avvenuto cambiamento ideologico nei confronti del dialetto, un cambiamento che ha riguardato l'intero panorama italo-romanzo, nel senso di un accresciuto valore simbolico/ideologico delle varietà locali, a scapito del loro valore effettivo come lingue d'uso (cfr. Berruto 2006).

Per quanto riguarda gli aspetti più specificatamente metodologici, varrà la pena di ricordare brevemente i pregi e i difetti delle strategie adottate per l'escussione dei dati.

La natura dei due tratti fonetici oggetto di studio, che in virtù di una prima ispezione erano stati identificati come stereotipi locali, ci ha indotto a scegliere una tecnica ben precisa per l'elicitazione dei dati, l'intervista etnografica semi-strutturata, al fine di ottenere un parlato che fosse quanto più possibile vicino a quello naturale. Trattandosi infatti di due fenomeni stigmatizzati, sarebbe stato altamente improbabile riuscire a elicitarli mediante il ricorso a un altro metodo di escussione, ad esempio attraverso un questionario. Anzi, è sorprendente che queste forme siano emerse in un contesto di registrazione a microfono palese. Determinante in questo senso è stato un certo grado di insincerità da parte della ricercatrice (cfr. Vietti 2003), che nella fase iniziale ha intenzionalmente omesso il fine linguistico della ricerca, fine che è stato poi rivelato al termine delle registrazioni. In questo modo, i parlanti, totalmente concentrati sui contenuti delle domande, hanno prestato poca attenzione al loro modo di parlare.

Un secondo vantaggio dell'impiego di questo tipo di intervista è stata la possibilità di raccogliere una grande mole di parlato semi-spontaneo in dialetto locale, che prima di oggi non era stato registrato in modo sistematico. Questo risultato può essere ritenuto di grande rilevanza ai fini della documentazione in ambito dialettologico.

Un ulteriore pregio del lavoro di tipo etnografico è rappresentato dalla possibilità che esso offre di individuare le categorie locali meritevoli di attenzione da parte del

ricercatore in quanto significative per i parlanti (cfr. Eckert 2000). In questo caso, la categoria della comunità confraternale è risultata fondamentale ai fini dell'esplorazione dei significati sociali delle due variabili. Infatti, come abbiamo messo in luce nel corso dei capitoli precedenti, per entrambi i fenomeni presi in esame, si osserva una correlazione positiva esistente tra l'argomento 'Rivalità tra confraternite' e l'uso delle varianti sub-standard.

Volendoci ora concentrare sugli aspetti fonetico-fonologici, uno degli obiettivi che questo lavoro si proponeva era proprio la descrizione fonetico-fonologica della varietà di dialetto presa in esame, in quanto assente negli studi sull'argomento. Sulla base dei dati raccolti, è stato possibile illustrare l'inventario consonantico e vocalico dei fonemi del cagliaritano con i rispettivi allofoni. Ciò ha permesso di far luce su alcuni punti molto controversi della fonologia di questa varietà (così come più in generale della varietà campidanese) e sistematizzare l'intero inventario.

L'analisi vera e propria si è sviluppata su due piani differenti: da una parte il lavoro etnografico ha condotto all'applicazione di alcuni concetti teorici di carattere sociolinguistico al particolare contesto indagato, dall'altra lo studio sociofonetico ha consentito di esplorare l'andamento delle due variabili.

Tra i risultati più interessanti, crediamo valga la pena di menzionare il rapporto tra la descrizione della confraternita come *social network* e il piano metodologico. Le proprietà della confraternita quale rete sociale densa e caratterizzata da legami molteplici sono state decisive per raccogliere una grande quantità di dati (cfr. Milroy 1980: 59). La semi-spontaneità delle conversazioni registrate è frutto anche dei forti legami esistenti tra gli informatori, poiché ogni domanda posta agli intervistati dava il via sia ad accese discussioni sia a digressioni di ogni tipo. La forza della rete densa ha contribuito in modo rilevante a ridurre ai minimi termini l'estraneità della ricercatrice.

Una seconda osservazione concerne il rapporto tra la particolare struttura della rete sociale considerata e il piano macro-sociolinguistico.

È stato sottolineato come la raccolta dati abbia comportato delle difficoltà dettate principalmente dal fatto che attualmente la varietà principale utilizzata a Cagliari è l'italiano regionale e non il sardo. Tuttavia, una volta entrati in contatto con la confraternita, il reperimento di un numero consistente di parlanti con un'alta competenza dialettale si è rivelato un compito relativamente semplice.

L'aver trovato un gruppo di dialettofoni all'interno di una comunità come quella della confraternita, in una città in cui il sardo è considerato una delle varietà locali a maggiore rischio di estinzione, può essere spiegato con la particolare configurazione della rete sociale, caratterizzata da un alto grado di densità e molteplicità e, quindi, anche propensa al mantenimento del dialetto locale.

Tuttavia, allo stato attuale, si tratta solamente di ipotesi, poiché per proporre delle affermazioni certe sarebbe necessario condurre uno studio sistematico esteso ai diversi quartieri e a diverse reti sociali, analoghe per struttura a quella esaminata, in modo da verificare il livello di generalizzazione attribuibile a queste considerazioni. Sarebbe interessante constatare che, in un contesto di sbilanciamento tra lingua e dialetto come quello cagliaritano, è possibile rintracciare la varietà locale mediante l'individuazione delle reti sociali caratterizzate da alta densità all'interno del tessuto sociale più ampio.

L'analisi delle variabili sociofonetiche ha consentito di formulare alcune osservazioni di carattere generale.

In primo luogo, a livello fonetico-acustico, entrambe le variabili hanno rivelato una forte variabilità fonetica. Sia per la realizzazione di /s/ come [ʃ], sia per la palatalizzazione delle occlusive velari /k, g/ di fronte ad /a/ sono state registrate delle varianti inaspettate. Per la prima variabile, oltre alla variante intermedia [s̠], sono state individuate anche occorrenze approssimanti in luogo delle fricative sonore; per la seconda, la forte variabilità è rappresentata dalle 11 varianti identificate: accanto alle occlusive e alle fricative sonore, realizzazioni attese nel sistema fonologico sardo, sono state registrate anche occlusive aspirate, affricate e fricative sorde. Tale variabilità è spiegabile se si considera la tipologia del parlato preso in esame, di tipo connesso, dialogico e semi-spontaneo (cfr. Calamai 2004).

Per quanto concerne gli aspetti più marcatamente sociofonetici, il principale risultato riguarda senza dubbio l'aver individuato l'attivazione di particolari varianti, nello specifico quelle sub-standard, in relazione a determinati argomenti trattati. All'interno del gruppo della confraternita l'argomento 'Rivalità tra confraternite' è risultato quello più saliente per l'uso delle varianti marcate, mentre nel gruppo dei parlanti esterni alla confraternita i segmenti che hanno registrato una maggiore presenza delle forme sub-standard sono stati quelli riguardanti il micro-genere 'Lamentela' e l'argomento 'Problemi del quartiere'.

Risultati analoghi a questo sono rintracciabili anche in altri studi che hanno esplorato il legame tra *topic* e variazione stilistica. In questa prospettiva è significativa ed esemplificativa degli studi sull'argomento la già citata indagine condotta da Hay & Foulkes (2016), in cui si rileva l'attivazione di una determinata variante in relazione al racconto di eventi passati.

I dati ottenuti dalla nostra ricerca sono stati interpretati nell'ambito delle teorie sulla variazione dello stile nel parlato e hanno condotto alla proposta di un nuovo modello interpretativo del cambiamento stilistico (cfr. cap. 5, par. 5.8.1.3).

L'analisi intra-locutore è stata fondamentale per esplorare i significati sociali associati alle due variabili. Si sono registrate anche alcune importanti spie che ci hanno autorizzato a ricorrere al concetto di agentività del parlante, inteso come impiego intenzionale di alcune varianti di cui il parlante dispone.

Un aspetto più generale che occorre sottolineare riguarda la co-occorrenza delle due variabili in funzione delle stesse condizioni sociolinguistiche. Entrambe le forme sub-standard vengono prodotte esclusivamente dagli uomini e dagli stessi parlanti (per esempio, non vengono mai prodotte dagli informanti con un alto retroterra socio-culturale). Inoltre, entrambi i tratti emergono negli stessi stili contestuali: in un certo senso, i comportamenti delle due variabili sono quindi sovrapponibili. Se, in aggiunta a ciò, consideriamo come variabile anche l'appartenenza alla confraternita, osserviamo che per entrambi i fenomeni studiati il peso del fattore 'confraternita' è risultato statisticamente significativo, con una maggiore incidenza del gruppo della confraternita rispetto al gruppo dei parlanti esterni ad essa nella distribuzione delle forme sub-standard. In questo caso, l'ipotesi formulata è che il maggior numero delle varianti marcate nel gruppo dei confratelli possa collegarsi alla particolare configurazione di questa rete sociale, che la porterebbe a essere maggiormente propensa al mantenimento dell'elemento locale, sia in termini di varietà sia in termini di varianti.

Se consideriamo le due variabili dal punto di vista del loro valore nell'architettura della lingua (cfr. Berruto 2015), questi due tratti si rivelano sensibili alle dimensioni di variazione e possono considerarsi tratti diagnostici per una varietà, quella di sardo cagliaritano marcata verso il basso in diastratia e diafasia, data anche la mancanza categorica di queste forme nei registri di parlato più sorvegliato. Di fatto, queste varianti

sono marcate per più dimensioni contemporaneamente: la dimensione diatopica, diastratica e diafasica.

Allo stato attuale della ricerca sono diverse le linee di indagine che meriterebbero di essere approfondite e ampliate.

Procedendo dal particolare al generale, un aspetto che sarà affrontato nel prossimo periodo è lo studio di alcuni dettagli fonetici emersi durante l'analisi, che sono ritenuti meritevoli di maggiore attenzione. In particolare, sono rimaste irrisolte le questioni se l'approssimazione riscontrata nel gruppo delle varianti alveolari sonore [z], in relazione allo studio della prima variabile, rappresenti o meno un indice sociofonetico e se la presenza di aspirazione o affricazione in merito alla seconda variabile possa essere correlata con fattori sociali.

Una volta compiuta l'analisi sociofonetica sul versante della produzione, è necessario esplorare anche la sua 'controparte' a livello percettivo. Ciò che ci si propone è di integrare l'analisi svolta mediante l'allestimento di un esperimento percettivo, in modo da comprendere a fondo quali siano i valori che i parlanti attribuiscono alle due marche, in termini sia di categorie sociali sia di categorie diatopiche.

L'intento è quello di capire come l'informazione indessicale veicolata dai due tratti indagati venga interpretata dagli ascoltatori. Come sottolinea Calamai (2015: 106), infatti, sebbene la maggior parte degli studi orientati sull'esplorazione del significato sociale nei comportamenti linguistici siano stati condotti nell'ambito della produzione, le indagini percettive sono cruciali per capire le modalità attraverso le quali l'informazione indessicale veicolata da una particolare forma sonora viene fruita e interpretata dagli ascoltatori, visto che gli individui associano varianti e variabili linguistiche a gruppi socio-culturali, stili, aree geografiche ed etnie.

Un'altra linea di ricerca che sarà praticata consiste nell'osservazione del comportamento dei due fenomeni, mediante la raccolta di ulteriore materiale sonoro, anche in riferimento all'italiano regionale, al fine di ottenere maggiori informazioni sulla diffusione e il significato sociale di queste due innovazioni.

Inoltre, l'espansione del *corpus* consentirà di fare luce su alcune ipotesi che al momento non possono che rimanere tali, per esempio quelle riguardanti la variazione tra i quartieri della città, derivanti dalla rilevazione di differenze fonetiche tra un quartiere e l'altro, non solo a livello fonetico segmentale, ma anche a livello soprasegmentale.

A tal proposito, infatti, alcune emergenze di carattere prosodico hanno fatto pensare che esistano dei *pattern* correlabili con il diverso quartiere di appartenenza dei locutori. Pertanto, dopo aver integrato lo studio già condotto con un altro volto a indagare la variazione sociofonetica a livello percettivo, gli indirizzi di ricerca futuri si svilupperanno da una parte verso l'italiano regionale, con l'estensione del campione dei parlanti, e dall'altra in direzione del piano suprasegmentale della fonetica del sardo, con l'analisi dei *pattern* di variazione prosodici tra parlanti provenienti da quartieri diversi. Infine, un obiettivo di carattere più generale, che si pone a un livello differente rispetto agli scopi analitici del lavoro, sarà quello di creare un *corpus* di dati di parlato semi-spontaneo di dialetto cagliaritano aperto alla consultazione. Lo scopo sarà quello di rendere fruibili i dati raccolti e annotati, mediante la costituzione di un archivio sonoro accessibile alla comunità scientifica, al fine di permettere agli studiosi interessati di sviluppare ulteriori ricerche, riguardanti i diversi livelli di analisi linguistica.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2009), *Arrègulas po ortografia, fonètica, morfologia e fueddariu de sa Norma Campidanese de sa Lìngua Sarda. Regole per ortografia, fonetica, morfologia e vocabolario della Norma Campidanese della Lingua Sarda*. Quartu S. Elena (CA): Alfa Editrice.

Abete, Giovanni (2012), "Aspetti metodologici per lo studio della variazione fonetica nel parlato dialettale". In: Bianchi, Patricia, Nicola De Blasi, Chiara De Caprio & Francesco Montuori (ed.) (2012), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche testuali. Atti dell'XI Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010)*. Firenze: Franco Cesati editore.

Abete, Giovanni & Adrian P. Simpson (2010), "L'espansione della dittongazione nei giovani pescatori di Pozzuoli (NA). Dati acustici su un cambiamento fonetico in corso". In: Pettorino, Massimo, Antonella Giannini & Francesca M. Dovetto (eds.), *La comunicazione parlata 3. Atti del terzo congresso internazionale del Gruppo di Studio sulla Comunicazione Parlata*. Napoli: OPAR, 3-22.

Accardo, Aldo (1996), *Cagliari*. Roma/Bari: Laterza.

Agresti, Alan & Barbara Finlay (2009), *Statistical methods for the social sciences*. Upper Saddle River, NJ: Prentice Hall.

Aguiar, Lourdes (1999), "Hiatus and diphthong: Acoustic cues and speech situation differences". *Speech Communication* 28: 57-74.

Alziator, Francesco (1963), *La città del sole*. Sassari: La Zattera.

Ammon, Ulrich (2004), "Standard Variety / Standardvarietät". In: Ammon, Ulrich, Norbert Dittmar, Klaus J. Mattheier & Peter Trudgill (eds.) *Sociolinguistics / Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society (Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft)*, I. Berlin / New York: De Gruyter, 273-283.

Anshen, Frank (1969), *Speech variation among Negroes in a small southern community*. Ph.D. dissertation, New York University.

Arnold, Jennifer, Renée Blake, Penelope Eckert, Lelissa Iwai, Norma Mendoza-Denton, Carol Morgan, Livia Polanyi, Julie Solomon & Tom Veatch (1993), "Variation and Personal/Group Style", Paper presented at New Ways of Analysing Variation 22, Ottawa, Ontario.

Auer, Peter (1988), "A Conversation Analytic Approach to Code-Switching and Transfer". In: Heller, Monica (ed.), *Codeswitching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*. Berlin: Mouton de Gruyter, 187-213.

Auer, Peter (1992), "Introduction: John Gumperz' Approach to Contextualization". In: Auer, Peter & Aldo Di Luzio (eds.), *The contextualization of language*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins Publishing, 1-37.

Auer, Peter (1995), "The pragmatics of code-switching: A sequential approach". In: Milroy, Lesley & Pieter Muysken (eds.), *One speaker, two languages: Cross-disciplinary perspectives on codeswitching*. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 115-135.

- Avesani, Cinzia, Vincenzo Galatà, Mario Vayra, Catherine T. Best, Bruno di Biase, Ottavia Tordini, Graziano Tisato (2015), "Italian roots in Australian soil: coronal obstruents in native dialect speech of Italian-Australians from two areas of Veneto". In: Vayra, Mario, Cinzia Avesani & Fabio Tamburini (2015), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Acquisizione, mutamento e destrutturazione della struttura sonora del linguaggio. Language acquisition and language loss. Acquisition, change and disorders of the language sound structure*. Milano: Aisv, 73-98.
- Atzori, Maria Teresa (1967), "Il golfo di Cagliari alla luce della linguistica". *Orbis* 16/2, (1967): 354-361.
- Atzori, Maria Teresa (1973), "Bilinguismo fonetico nel dialetto campidanese". In: AA.VV. (1973), *Bilinguismo e diglossia in Italia*. C.N.R.- Centro di Studio per la Dialettologia Italiana 1. Pisa: Tip. Pacini Mariotti, 109-123.
- Atzori, Maria Teresa (1986) 1989, "Cagliari e il suo dialetto". In: AA. VV. (1989), *Dialettologia urbana: problemi e ricerche. Atti del 16 Convegno del CSDI, Lecce 1-4 ottobre, 1986*. Pisa: Pacini, 1-4.
- Baker, Adam, Diana Archangeli & Jeff Mielke (2011), "Variability in American English s-retraction suggests a solution to the actuation problem". *Language Variation and Change* 23: 347-374.
- Bar Hillel, Yehoshua (1954), "Indexical Expressions". *Mind* 63: 359-79.
- Baum, Shari R. & James C. McNutt (1990), "An acoustic analysis of frontal misarticulation of /s/ in children". *Journal of Phonetics* 18: 51-63.
- Becker, Kara (2009), "/r/ and the construction of place identity on New York City's Lower East Side". *Journal of Sociolinguistics*, 13(5): 634-658.
- Behrens, Susan J. & Sheila E. Blumstein (1988), "Acoustic characteristics of English voiceless fricatives: A descriptive analysis". *Journal of Phonetics* 16: 295-298.
- Bell, Allan (1984), "Language Style as Audience Design". *Language in Society* 13: 145-204.
- Bell, Allan (2001), "Back in style: reworking audience design". In: Eckert, Penelope & John R. Rickford (eds.), 139-169.
- Berruto, Gaetano (1987), "Lingua, dialetto, diglossia, dilalia". In: Holtus, Günter & Johannes Kramer (eds.) (1987), *Romania et Slavia adriatica. Festschrift für Zarko Muljačić*. Hamburg: Buske, 57-81.
- Berruto, Gaetano (1993a), "Le varietà del repertorio". In: Sobrero, Alberto A. (ed.) (1993), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi. Vol. 2*. Roma-Bari: Laterza, 3-36.
- Berruto, Gaetano (1993b), "Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche". In: Sobrero, Alberto A. (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi. Vol. 2*. Roma/Bari: Laterza, 37-92.
- Berruto, Gaetano (1994a), "Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila". In: Holtus Günter & Radtke Edgar (eds.), *Sprachprognostik und das "Italiano di domani"*, Tübingen: Narr, 23-45.

- Berruto, Gaetano (1994b), "Come si parlerà domani: italiano e dialetto". In: De Mauro, Tullio (ed.) (1994), *Come parlano gli italiani*. Scandicci: La Nuova Italia, 15-24.
- Berruto, Gaetano (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, Gaetano (2002), "Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila". In: Beccaria, Gian Luigi & Carla Marengo (eds.), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 33-49.
- Berruto, Gaetano (2006), "Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)". In: Sobrero, Alberto A. & Annarita Miglietta (eds.), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*. Galatina: Congedo, 101-127.
- Berruto, Gaetano (2007), "Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica". In: Molinelli, Piera (ed.) (2007), *Standard e non standard tra scelta e norma. Atti del XXX convegno della Società Italiana di Glottologia (Bergamo, 20-22 ottobre 2005)*. Roma: il Calamo, 13-41.
- Berruto, Gaetano (2011), "Registri, generi, stili: alcune considerazioni su categorie mal definite". In: Cerruti, Massimo, Elisa Corino & Cristina Onesti (2011), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*. Roma: Carocci, 15-35.
- Berruto, Gaetano (2015), "Intrecci delle dimensioni di variazione fra variabilità individuale e architettura della lingua". In: Jeppesen Kragh, Kirsten & Jan Lindschouw (eds.), *Les variations diasystématiques et leurs interdépendances dans les langues romanes. Actes du Colloque DIA II à Copenhague (19-21 nov. 2012)*. Strasbourg: Éditions de linguistique et de philologie, 431-447.
- Berruto Gaetano, Katja Bluntschli & Tiziana Carraro (1993), "Rete sociale e selezione delle varietà in ambiente migratorio svizzero. Questioni di metodo". *Bulletin CILA* 58: 145-68.
- Bertinetto, Pier Marco (1999), "La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano: un'eccezione alla tendenza universale?". In: Benincà, Paola, Alberto Mioni & Laura Vanelli (eds.), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia. Atti del XXXI Congresso della SLI*. Roma: Bulzoni, 71-96.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1984), *Storia linguistica della Sardegna*. Tübingen: Niemeyer.
- Blom, Jan Petter & John J. Gumperz (1968), "Social meaning in linguistic structures: code switching in Norway". In: Gumperz, John J. & Dell H. Hymes (1972) (eds.), *Directions in Sociolinguistics*. New York: Holt, Rinehart and Winston, 407-434.
- Boersma, Paul & David Weenink (2017), *Praat: Doing phonetics by computer*. <http://www.praat.org/>.
- Boissevain, Jeremy (1974), *Friends of friends: networks, manipulators and coalitions*. Oxford: Blackwell.
- Bolognesi, Roberto (1998), *The phonology of Campidanian Sardinian: A unitary account of a self-organizing structure*. PhD thesis, University of Amsterdam.

- Bondarko, Liia Vasil'evna & Lev Rafailovich Zinder (1966), "O nekotorykh differentsial'nykh priznakakh russkikh soglasnykh fonem". *Voprosy iazykoznanii* (1): 10-14.
- Brigaglia, Manlio, Attilio, Mastino & Gian Giacomo Ortu (eds.) (2004), *Storia della Sardegna. Voll. I-II*. Roma/Bari: Laterza.
- Briggs, Charles L. (1986), *Learning how to ask: A sociolinguistic appraisal of the role of interview in social science research*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bucholtz, Mary (1999), "Why be normal?" Language and identity practices in a community of nerd girls. *Language in Society* 28(2): 203-223.
- Bucholtz, Mary (2003), "Sociolinguistic nostalgia and the authentication of identity". *Journal of Sociolinguistics* 7(3): 398-416.
- Calamai, Silvia (2004), "Questioni di stile. Sistemi vocalici nel parlato semispontaneo". In: De Dominicis, Amedeo, Laura Mori, Marianna Stefani (eds.), *Costituzione, gestione e restauro di corpora vocali. Atti delle XIV e Giornate di Studio del G.F.S. Università della Tuscia (Viterbo), 4-6.XII.2003*. Roma: Esagrafica, 147-152.
- Calamai, Silvia (2007), "Per una dialettologia sperimentale". *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia* IX: 89-114.
- Calamai, Silvia (2015), *Introduzione alla sociofonetica*. Roma: Carocci.
- Calaresu, Emilia (2002), "Alcune riflessioni sulla LSU (Limba Sarda Unificada)". *Plurilinguismo* 9: 247-266.
- Calaresu, Emilia (2008), "Funzioni del linguaggio e sperimentazioni linguistiche in Sardegna". *Ianua. Revista Philologica romanica* 8: 1-17.
- Calaresu, Emilia & Simone Pisano (2017), "L'italiano in Sardegna". In: Blasco Ferrer, Eduardo, Peter Koch & Daniela Marzo (eds.), *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 200-216.
- Campbell-Kibler, Kathryn, Robert J. Podesva, Sarah Roberts & Andrew Wong (eds.) (2000), *Language and Sexuality: Contesting Meaning in Theory and Practice*. Stanford: CSLI Publications.
- Catford, John C. (1988), *A practical introduction to phonetics*. Oxford: Clarendon Press.
- Celata, Chiara (2002), "Fonetica della palatalizzazione di velari in romanzo". *Quaderni del laboratorio di linguistica della Scuola Normale Superiore* 3: 119-137.
- Celata, Chiara & Alessandro Vietti (2011), "Prospettive sociofonetiche sulla variazione". *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 40(2): 333-346.
- Celata, Chiara, Alessandro Vietti & Lorenzo Spreafico (in stampa), "An articulatory account of rhotic variation in Tuscan Italian: Synchronized UTI and EPG data". In: Gibson Mark & Juana Gil (eds.) (in stampa), *Romance phonetics and phonology*. Oxford: Oxford University Press.
- Cerruti, Massimo (2003), "Il dialetto oggi nello spazio sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino". *Rivista Italiana di Dialettologia* 27: 33-88.

- Cerruti, Massimo (2011), "Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire". *International Journal of the Sociology of Language* 210: 9-28.
- Cerruti, Massimo & Riccardo Regis (2015), "The Interplay between Dialect and Standard: Evidence from Italo-Romance". In: Torgersen, Eivind, Stian Hårstad, Brit Mæhlum & Unn Røyneland (eds.), *Language variation. European Perspectives V*. Amsterdam Philadelphia: John Benjamins, 55-68.
- Chambers, J. K. & Peter Trudgill (1980) 1998, *Dialectology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chitoran, Ioana & José Ignacio Hualde (2007), "From hiatus to diphthong: the evolution of vowel sequences in Romance". *Phonology* 24: 37-75.
- Cho, Taehong & Peter Ladefoged (1999), "Variation and universals in VOT: Evidence from 18 languages". *Journal of Phonetics* 27(2): 207-229.
- Chodroff, Eleanor & Colin Wilson (2014), "Burst spectrum as a cue for the stop voicing contrast in American English". *The Journal of the Acoustical Society of America* 136(5): 2762-2772.
- Clark, John, Colin Yallop & Janet Fletcher (2007), *An introduction to Phonetic and Phonology*. Malden / Oxford: Blackwell Publishing.
- Cofer, Thomas (1972), *Linguistic variability in a Philadelphia speech community*. Ph.D. dissertation, University of Pennsylvania.
- Colavitti, Anna Maria & Nicola Usai (2007), *Cagliari*. Firenze: Alinea Editrice.
- Como, Paola (2006), "Elicitation techniques for spoken discourse". In: Brown, Keith (ed.), *Encyclopedia of language and linguistics*. Vol. 4. Amsterdam: Elsevier, 105-109.
- Corso, Domenico (2013), *La verdadera historia de los Trinitarios y de la Confradia de Nuestra Señora de la Soledad de Caller. La vera storia dei Trinitari e della Confraternita di Nostra Signora della Solitudine di Cagliari*. Cagliari: Arti Grafiche Pisano.
- Corti, Enrico (1999), "Cagliari". In: Mura, Gianni & Antonello Sanna (eds.), *Le città. Paesi e città della Sardegna*. Vol. II. Cagliari: CUEC, 129-151.
- Cossu, Maria G. (2013), *Unità e variabilità fonetiche delle parlate sarde meridionali*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Coupland, Nikolas (1980), "Style-shifting in a Cardiff work-setting". *Language in Society* 9: 1-12.
- Coupland, Nikolas (2003), "Sociolinguistic authenticities: Contextualising 'the authentic speaker'". *Journal of Sociolinguistics* 7(3): 417-431.
- Coupland, Nikolas (2007), *Style. Language Variation and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Coupland, Nikolas (2010), "The authentic speaker and the speech community". In: Llamas, Carmen & Watt Dominic, *Language and Identities*. Edinburgh: Edinburgh University Press, 99-112.

- Cuzzolin, Pierluigi (2014), "A short note on the notion of register in Latin: on the interplay between register, diastratic variety, and communicative intention". *Journal of Latin Linguistics* 13(2): 197-210.
- Czaplicki, Bartłomiej, Marzena Żygis, Daniel Pape & Luis M. T. Jesus (2016), "Acoustic evidence of new sibilants in the pronunciation of young Polish women". *Poznań Studies in Contemporary Linguistics* 52: 1-42.
- Dal Negro, Silvia & Alessandro Vietti (2011), "Italian and Italo-Romance dialects". *International Journal of the Sociology of Language* 210: 71-92.
- Davidson, Lisa (2015), "Patterns of voicing in American English voiced obstruents in connected speech". ICPHS 2015 Proceedings.
- Davies, Bethan (2005), "Communities of Practice: Legitimacy not Choice". *Journal of Sociolinguistics* 9 (4): 557-581.
- De Iacovo, Valentina & Antonio Romano (2015), "Durations of voiceless stops in a Sardinian variety". *Proceedings of the 18th International Congress of Phonetic Sciences, Glasgow*.
- Dell'Aquila, Vittorio & Gabriele Iannàccaro (2004), *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*. Roma: Carocci.
- Deller, John R. Jr., John G. Proakis & John H. L. Hansen (1993), *Discrete-time processing of speech signals*. Englewood Cliffs, NJ: Macmillan.
- Delussu, Laura (2012), "Cagliari. Massa di San Giovanni". In: Bernat-Lortat, Jacob & Ignazio Macchiarella (eds.), *Enciclopedia della musica sarda. Vol. 6. Musica e religione*. Cagliari: L'Unione Sarda, 120-125.
- Dettori, Antonietta (1998), "Italiano e sardo dal Settecento al Novecento". In: Berlinguer, Luigi & Antonello Mattone (eds.), *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*. Torino: Einaudi, 1153-1197.
- Dettori, Antonietta (2002) "La Sardegna". In: Cortelazzo, Manlio, Carla Marcato, Nicola De Blasi & Gianrenzo P. Clivio (eds.), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 898-958.
- Dettori, Antonietta (2008), "Lingua sarda in movimento: dal parlato all'uso letterario". *La linguistique* 44(1): 57-72.
- Di Paolo, Marianna & Malcah Yaeger-Dror (2011), *Sociophonetics. A student's guide*. London / New York: Routledge.
- Di Paolo, Marianna, Malcah Yaeger-Dror & Alicia Beckford Wassink (2011), "Analyzing vowels". In: Di Paolo, Marianna & Malcah Yaeger-Dror (eds.) *Sociophonetics: a student's guide*. London: Routledge, 87-106.
- Docherty, Gerard J., Dominic Watt, Carmen Llamas, Damien Hall & Jennifer Nycz (2011), "Variation in voice onset time along the Scottish-English border". *Proceedings of the XVIIth International Congress of Phonetic Sciences*, 591-594.
- Eckert, Penelope (2000), *Linguistic Variation as Social Practice. The Linguistic Construction of Identity in Belten High*. Malden / Oxford: Blackwell.

- Eckert, Penelope (2001), "Style and social meaning". In: Eckert, Penelope & John R. Rickford (eds.), 119-126.
- Eckert, Penelope (2004), "The meaning of style". In: Chiang, Wai-Fong, Elaine Chun, Laura Mahalingappa & Siri Mehus (eds.) *Salsa 11. Texas Linguistics Forum* 47: 41-53.
- Eckert, Penelope (2006), "Communities of Practice". In: Brown, Keith (ed), *Encyclopedia of Language and Linguistics*. Amsterdam: Elsevier, 683-685.
- Eckert, Penelope & Sally McConnell-Ginet (1992), "Think practically and look locally: Language and gender as community-based practice". *Annual review of anthropology* 21: 461-90.
- Eckert, Penelope & John R. Rickford (eds.) (2001), *Style and Sociolinguistic Variation*. Cambridge University Press.
- Ervin-Tripp, Susan (1964), "An analysis of the interaction of language, topic and listener". *American Anthropologist* 66: 86-102.
- Evers, Vincent, Henning Reetz & Aditi Lahiri (1998), "Crosslinguistic acoustic categorization of sibilants independent of phonological status". *Journal of Phonetics* 26: 345-370.
- Fant, Gunnar (1960), *Acoustic theory of speech production*. The Hague: Mouton.
- Fara, Giuseppe (2001), "Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni Cinquanta. Prime parziali riflessioni". In: Casu, Alessandra, Aldo Lino & Antonello Sanna (eds.), *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra*. Cagliari: CUEC, 36-47.
- Feagin, Crawford (2002), "Entering the Community: Fieldwork". In: Chambers, Jack, Peter Trudgill & Natalie Schilling-Estes (eds.), *Handbook of Language Variation and Change*. Oxford: Blackwell, 20-39.
- Fishman, Joshua A. (1971), "The sociology of language: An interdisciplinary social science approach to language in society". In: Fishman, Joshua A. (ed.), *Advances in the Sociology of Language*. The Hague: Mouton, 217-404.
- Flipsen, Peter Jr., Lawrence Shriberg, Gary Weismer, Heather Karlsson, and Jane McSweeney (1999), "Acoustic characteristics of /s/ in adolescents". *Journal of Speech, Language, and Hearing Research* 42(3): 663-677.
- Fontana, Pierluigi (1996), "Tendenze evolutive foniche nel sardo cagliaritano". *La grotta della vipera* 74, 32-36; 75, 16-22.
- Forrest, Karen, Gary Weismer, Paul Milenkovic & Ronald N. Dougall (1988), "Statistical analysis of word-initial voiceless obstruents: Preliminary data". *Journal of the Acoustical Society of America* 84: 115-124.
- Foulkes, Paul & Gerard J. Docherty (2006), "The social life of phonetics and phonology". *Journal of Phonetics* 34(4): 409-438.
- Foulkes, Paul, Gerard J. Docherty & Mark Jones (2011), "Analysing stops". In: Di Paolo, Marianna & Malcah Yaeger-Dror (eds.), 58-71.

- Foulkes, Paul, James Scobbie & Dominic Watt (2010), "Sociophonetics". In: Hardcastle, William J., John Laver & Fiona E. Gibbon (eds.), *Handbook of Phonetic Sciences*. Oxford: Blackwell, 703-54.
- Fox, Robert A. & Ewa Jacewicz (2009), "Cross-dialectal variation in formant dynamics of American English vowels". *Journal of the Acoustical Society of America* 126(5): 2603-2618.
- Frigeni, Chiara (2002), "Metaphony in Campidanian Sardinian: A domain-based analysis". *Toronto Working Papers in Linguistics* 20: 63-91.
- Fuchs, Susanne & Martine Toda (2010), "Do differences in male versus female /s/ reflect biological or sociophonetic factors?" In: Fuchs, Susanne, Martine Toda & Marzena Żygis (eds.), *Turbulent sounds. An interdisciplinary guide*. Berlin: Mouton de Gruyter, 281-302.
- Garzia, Raffa (1919), *Mutettus cagliaritani*. Bologna: Stabilimenti Poligrafici Riuniti.
- Giannini, Antonella & Massimo Pettorino (1992), *La fonetica sperimentale*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Giles, Howard (1973), "Accent mobility: A model and some data". *Anthropological Linguistics* 15: 87-109.
- Giles, Howard (1980), "Accommodation theory: Some new directions". *York Papers in Linguistics* 9: 105-136.
- Giles, Howard & Powesland, Peter F. (1975), *Speech Style and Social Evaluation*. London: Academic Press.
- Giles, Howard, Coupland, Justine & Coupland, Nikolas (1991), *Contexts of Accommodation: Developments in Applied Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gordon, Matthew, Paul Barthmaier & Kathy Sands (2002), "A cross-linguistic acoustic study of voiceless fricatives". *Journal of the International Phonetic Association* 32: 141-174.
- Granovetter, Mark S. (1973), "The Strength of Weak Ties". *American Journal of Sociology* 78(6): 1360-1380.
- Guerini, Federica (2011), "Language policy and ideology in Italy". *International Journal of the Sociology of Language* 210: 109-126.
- Gumperz, John J. (1964), "Linguistic and Social Interaction in Two Communities". *American Anthropologist* 66(6), II: 137-153.
- Gumperz, John J. (1968), "The speech community". In: Sills, David L. (ed.), *International Encyclopedia of the Social Sciences*. New York: Macmillan, 381-386.
- Gumperz, John J. (1982), *Discourse strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Halle, Morris (1959), *The sound pattern of Russian*. The Hague: Mouton.
- Hannerz, Ulf (1980), *Exploring the City. Inquiries Toward an Urban Anthropology*. New York: Columbia University Press.

- Harrington, Jonathan (2010), "Acoustic Phonetics". In: Hardcastle, William J. & John Laver, Fiona E. Gibbon (eds.), *Handbook of Phonetic Sciences*. Oxford /Malden (MA): Wiley-Blackwell.
- Hay, Jennifer & Katie Drager (2007), "Sociophonetics". *Annual Review of Anthropology* 36: 89-103.
- Hay, Jennifer & Paul Foulkes (2016), "The evolution of medial (-t-) in real and remembered time". *Language* 92(2): 298-330.
- Hayes, Bruce & James White (2015), "Saltation and the P-map". *Phonology* 32: 267-302.
- Heffernan, Kevin (2004), "Evidence from HNR that /s/ is a social marker of gender". *Toronto Working Papers in Linguistics* 23(2): 71-84.
- Heinz, John M. & Kenneth N. Stevens (1961), "On the properties of voiceless fricative consonants". *Journal of the Acoustical Society of America* 33: 589-596.
- Holmes, Janet & Miriam Meyerhoff (1999), "The Community of Practice: Theories and methodologies in language and gender research". *Language in Society* 28: 173-183.
- Hudson, Richard A. (1980), *Sociolinguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hughes, George W. & Morris Halle (1956), "Spectral properties of fricative consonants". *Journal of the Acoustical Society of America* 28: 303-310.
- Hymes, Dell (1974), *Foundations in Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Iskarous, Khalil, Christine Shadle & Michael I. Proctor (2011), "Articulatory-acoustic kinematics: The production of American English /s/". *Journal of the Acoustical Society of America* 129(2): 944-954.
- Jaberg, Karl & Jakob Jud (1928a) 1987, *AIS: Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, vol. I, a cura di Glauco Sanga*. Milano: Unicopli.
- Jaberg, Karl & Jakob Jud (1928b) 1987, *AIS: Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Verballi d'inchiesta, vol. II, a cura di Glauco Sanga*. Milano: Unicopli.
- Jakobson, Roman, Gunnar Fant & Morris Halle (1952), *Preliminaries to speech analysis. The distinctive features and their correlates*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Jesus, Luis M. T. & Christine H. Shadle (2002), "A parametric study of the spectral characteristics of European Portuguese fricatives". *Journal of Phonetics* 30: 437-464.
- Johnson, Keith (1991), "Differential effects of speaker and vowel variability on fricative Perception". *Language and Speech* 34(3): 265-279.
- Johnson, Keith (2003), *Acoustic and Auditory Phonetics*. Oxford: Blackwell.
- Johnstone, Barbara & Scott F. Kiesling (2008), "Indexicality and Experience: Variation and Identity in Pittsburgh". *Journal of Sociolinguistics* 12(1): 5-33.
- Jongman, Allard, Ratree Wayland & Serena Wong (2000), "Acoustic characteristics of English fricatives". *Journal of the Acoustical Society of America* 108: 1252-1263.

- Kessinger, Rachel H. & Sheila E. Blumstein (1998), "Effects of speaking rate on voice-onset time and vowel production: Some implications for perception studies". *Journal of Phonetics* 26(2), 117-128.
- Kloss, Heinz (1987), "Abstandsprache und Ausbausprache". In: Ammon, Ulrich, Norbert Dittmar, Klaus J. Mattheier & Peter Trudgill (eds.), *Soziolinguistik. Ein internationales Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*, vol. I, Berlin/New York: De Gruyter, 302-308.
- Kochetov, Alexei (2006), "Testing licensing by cue: A case of Russian palatalized coronals". *Phonetica* 63: 113-148.
- Koenig, Laura L., Christine H. Shadle, Jonathan L. Preston & Christine Mooshammer (2013), "Toward Improved Spectral Measures of /s/: Results From Adolescents". *Journal of Speech, Language, and Hearing Research* 56: 1175-1189.
- Krull, Diana (1991), "VOT in spontaneous speech and in citation form words". *PERILUS*, 12: 101-107.
- Labov, William (1966), *The Social Stratification of English in New York City*. Washington, DC: Center for Applied Linguistics.
- Labov, William (1972), "Some principles of linguistic methodology". *Language in Society* 1: 97-120.
- Labov, William (1973), "The linguistic consequences of being a lame". *Language in Society* 2(1): 81-115.
- Labov, William (1984), "Field Methods of the Project on Linguistic Change and Variation". In: Baugh, John & Joel Sherzer (eds.), *Language in Use*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall, 28-53.
- Labov, William (1990), "The intersection of sex and social class in the course of linguistic change". *Language Variation and Change* 2(1990): 205-254.
- Labov, William (1994), *Principles of Linguistic Change. Vol. 1: Internal Factors*. Oxford: Blackwell.
- Labov, William (2000), "Resolving the gender paradox in the study of linguistic change". In: Cipriano, Palmira, Rita d'Avino & Paolo Di Giovine (eds.) (2000), *Linguistica storica e sociolinguistica*. Roma: Il Calamo, 35-43.
- Labov, William (2001a), "The anatomy of style-shifting". In: Eckert, Penelope & John R. Rickford (eds.), 85-108.
- Labov, William (2001b), *Principles of Linguistic change. Volume II: Social Factors*. Oxford: Blackwell.
- Labov, William, Paul Cohen, Clarence Robins & John Lewis (1968), "A study of the non-standard English of Negro and Puerto Rican Speakers in New York City". *Cooperative Research Report 3288*, vols I- II. Philadelphia: U.S. Regional Survey.
- Ladd, Robert D. & James M. Scobbie (2003), "External sandhi as gestural overlap? Counter-evidence from Sardinian". In: Local, John, Richard Ogden & Rosalind Temple (eds.), *Papers in Laboratory Phonology VI*. Cambridge: Cambridge University Press, 164-182.

- Ladefoged, Peter (2003), *Phonetic Data Analysis. An Introduction to Fieldwork and Instrumental Techniques*. Malden: Blackwell Publishing.
- Ladefoged, Peter & Ian Maddieson (1996), *The Sounds of the World's Languages*. Malden: Blackwell Publishing.
- Ladefoged, Peter & Keith Johnson (2011), *A Course in Phonetics*. Boston: Wadsworth.
- Lave, Jean & Etienne Wenger (1991), *Situated Learning. Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lawson, Robert (2009), *Sociolinguistic constructions of identity among adolescent males in Glasgow*. Unpublished doctoral dissertation, University of Glasgow, Scotland, UK.
- Le Page, Robert B. & Andrée Tabouret-Keller (1985), *Acts of Identity: Creole-Based Approaches to Language and Ethnicity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lisker, Leigh & Arthur S. Abramson (1964), "A cross-language study of voicing in initial stops: Acoustical measurements". *Word* 20(3): 384-422.
- Lisker, Leigh & Arthur S. Abramson (1967), "Some effects of context on voice onset time in English stops". *Language and Speech* 10(1): 1-28.
- Loi Corvetto, Ines (1979-80), "Dittonghi e iato nel campidanese". *Rivista Italiana di Dialettologia* 3-4, 103-119.
- Loi Corvetto, Ines (1983), *L'italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.
- Loi Corvetto, Ines (1992), "La Sardegna". In: Bruni, Francesco (ed.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET, 875-917.
- Loi Corvetto (2013), "La variazione linguistica in alcuni quartieri cagliaritari". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.), 181-199.
- Loporcaro, Michele (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. Bari: Laterza.
- Loporcaro, Michele & Ignazio E. Putzu (2013), "Variation in auxiliary selection, syntactic change, and the internal classification of Campidanese Sardinian". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.), 200-244.
- Lőrinczi, Marinella (1971), "Appunti sulla struttura sillabica di una parlata sarda campidanese (Guasila)". *Revue Roumaine de Linguistique* 16(5): 423-430.
- Love, Jessica & Abby Walker (2012), "Football versus football: Effect of topic on /r/ realization in American and English sports fans". *Language and Speech* 56(4): 443-460.
- Macchiarella, Ignazio (2012), "Uno strumento della chiesa, una pratica popolare". In: Bernat-Lortat Jacob & Ignazio Macchiarella (eds.) (2012), *Enciclopedia della musica sarda. Vol. 6. Musica e religione*. Cagliari: L'Unione Sarda, 10-13.
- Marotta, Giovanna (1995), "La sibilante preconsonantica in italiano: questioni teoriche ed analisi sperimentale". In: Ajello, Roberto & Saverio Sani (eds.), *Scritti linguistici e filologici in onore di T. Bolelli*. Pisa: Pacini, 393-438.
- Marotta, Giovanna (2014), "New parameters for the sociophonetic indexes: Evidence from the Tuscan variety of Italian". In: Celata, Chiara & Silvia Calamai (eds.), *Advances in sociophonetics*. Amsterdam: Benjamins.

- Marzo, Daniela (2017), "Linguistica areale: atlanti linguistici, carte". In: Blasco Ferrer, Eduardo, Peter Koch & Daniela Marzo (eds.), *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: De Gruyter, 251-270.
- Maxia, Agata Rosa (2010), *La grammatica del dialetto cagliaritano. Fonetica, morfologia, sintassi, modi di dire, echi della poesia popolare*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- McFarland, David H., Shari R. Baum & Caroline Chabot (1996), "Speech compensation to structural modifications of the oral cavity". *Journal of the Acoustical Society of America* 100: 1093-1104.
- McMurray, Bob & Allard Jongman (2011), "What information is necessary for speech categorization? Harnessing variability in the speech signal by integrating cues computed relative to expectations". *Psychological Review* 118(2): 219-246.
- Mendoza-Denton, Norma (2008), *Homegirls: language and cultural practice among Latina youth gangs*. Oxford: Blackwell.
- Mendoza-Denton, Norma, Jennifer Hay & Stefanie Jannedy (2003), "Probabilistic sociolinguistics: Beyond variable rules". In: Bod, Rens, Jennifer Hay & Stefanie Jannedy (eds.), *Probabilistic linguistics*. Cambridge: MIT Press, 97-139.
- Mereu, Daniela (2014), "Per uno studio della lingua della poesia orale campidanese: aspetti fonetici di un corpus di gare poetiche". *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature*, vol. 5.1: 22-55.
- Mereu, Daniela (in stampa), "Cagliari Sardinian". *Journal of International Phonetic Association*.
- Meyerhoff, Miriam (2008), "Communities of practice". In: Chambers, J., Natalie Schilling-Estes & Peter Trudgill (eds.), *Handbook of Language Variation and Change*. Oxford: Blackwell, 526-548.
- Milroy, Lesley (1980), *Language and Social Networks*. Oxford: Blackwell.
- Milroy, Leslie (1987), *Observing and Analysing Natural Language. A Critical Account of Sociolinguistic Method*. Oxford: Blackwell.
- Milroy, Lesley (2002), "Social Networks". In: Chambers, J. K., Natalie Schilling-Estes & Peter Trudgill (eds.), *Handbook of Language Variation and Change*. Oxford: Blackwell, 549-572.
- Milroy, James & Lesley Milroy (1978), "Belfast: change and variation in an urban vernacular". In: Trudgill, Peter (ed.), *Sociolinguistic patterns in British English*. London: Edwin Arnold, 19-36.
- Milroy, James & Lesley Milroy (1985), "Linguistic change, social network and speaker innovation". *Journal of Linguistics* 21: 339-384.
- Milroy, Lesley & Matthew Gordon (2003), *Sociolinguistics. Method and Interpretation*. London: Blackwell Publishing.
- Mioni, Alberto M. (1993), "Fonetica e fonologia". In: Sobrero, Alberto (ed.), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Roma/Bari: Laterza.
- Mioni, Alberto M. (2001), *Elementi di fonetica*. Padova: Unipress.

- Mitchell, Clyde J. (1986), "Network procedures". In: Frick, Dieter, Hans W. Hoefert, Heiner Legewie, Rainer Mackensen & Rainer K. Silbereisen (eds.), *The Quality of Urban Life*. Berlin: De Gruyter, 73-92.
- Munson, Benjamin (2001), "A method for studying variability in fricatives using dynamic measures of spectral mean". *Journal of the Acoustical Society of America*, 110(2): 1203-1206.
- Munson, Benjamin (2004), "Variability in /s/ production in children and adults: Evidence from dynamic measures of spectral mean". *Journal of Speech, Language, and Hearing Research* 47(1): 58-69.
- Munson, Benjamin, Elizabeth C. McDonald, Nancy L. DeBoe & Aubrey R. White (2006), "The acoustic and perceptual bases of judgments of women and men's sexual orientation from read speech". *Journal of Phonetics* 43(2): 202-240.
- Nakai, Satsuki & James M. Scobbie (2016), "The VOT category boundary in word-initial stops: Counter-evidence against rate normalization in English spontaneous speech". *Laboratory Phonology: Journal of the Association for Laboratory Phonology* 7 (1): 13.
- Nespor, Marina (1993), *Fonologia*. Bologna: Il Mulino.
- Ní Chiosáin, Máire & Jaye Padgett (2012), "An acoustic and perceptual study of Connemara Irish palatalization". *Journal of the International Phonetic Association* 42(2): 171-191.
- Nissen, Shawn L. & Robert Fox, A. (2005), "Acoustic and spectral characteristics of young children's fricative productions: A developmental perspective." *Journal of the Acoustical Society of America* 118, 2570-2578.
- Nittrouer, Susan (1995), "Children learn separate aspects of speech production at different rates: Evidence from spectral moments". *Journal of the Acoustical Society of America* 97: 520-530.
- Nittrouer, Susan, Michael Studdert-Kennedy & Richard S. McGowan (1989), "The emergence of phonetic segments: evidence from the spectral structure of fricative-vowel syllables spoken by children and adults". *Journal of Speech, Language and Hearing Research* 32: 120-132.
- Ohala, John J. & Maria-Josep Solé (2010), *Turbulence and Phonology*. In: Fuchs, Susanne, Martine Toda & Marzena Żygis (eds.), 37-97.
- Oppo, Anna (ed.) (2007), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Final report: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf.
- Padgett, Jaye (2001), "Contrast dispersion and Russian palatalization". In: Hume, Elizabeth & Keith Johnson (eds.), *The role of speech perception in phonology*. San Diego, CA: Academic Press, 187-218.
- Padgett, Jaye (2008), "Glides, vowels, and features". *Lingua* 118: 1937-1955.
- Patrick, Peter (2002), "The speech community". In: Chambers, J. K., Natalie Schilling-Estes & Peter Trudgill (eds.), *Handbook of Language Variation and Change*. Malden / Oxford: Blackwell, 573-597.

- Paulis, Giulio (1984), "Introduzione e Appendice alla Fonetica Storica del Sardo di Max Leopold Wagner". In: Wagner, Max Leopold (1941) 1984, VII-CVIII.
- Paulis, Giulio (2001), "Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica". In: Argiolas, Mario & Roberto Serra (eds.) (2001), *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*. Cagliari: CUEC, 155-171.
- Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.) (2013), *Repertorio plurilingue e variazione linguistica a Cagliari*. Milano: Franco Angeli.
- Pellis, Ugo (1934), *Cinquanta inchieste linguistiche in Sardegna*. Udine: Società Filologica Friulana «G. I. Ascoli».
- Petersen, Stacy J. (2016), "Vowel Dispersion in English Diphthongs: Evidence from Adult Production". *Proceedings of Annual Meeting on Phonology 2015*.
- Pinto, Immacolata (2013), "Riflessioni sul metodo e primi risultati". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.), 131-145.
- Piras, Enrico M. (2001), *Sant'Elia tra appartenenza e isolamento. Un'analisi dei rapporti di un vicinato in un "Villaggio urbano"*. Cagliari: CUEC.
- Piredda, Noemi (2013), *Gli italiani locali di Sardegna: uno studio percettivo*. Frankfurt am Main et al: Lang.
- Piredda, Noemi (2017), "L'italiano regionale di Sardegna". In: Blasco Ferrer, Eduardo, Peter Koch & Daniela Marzo (eds.), *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: De Gruyter, 495-507.
- Porru, Vincenzo R. (1811), *Saggio di gramatica sul dialetto sardo meridionale*. Cagliari: Reale Stamperia.
- Porru, Vincenzo R. (1832), *Nou dizionariu universali sardu-italianu*. Casteddu: Tipografia Arciobispali.
- Profilo demografico e sociale dell'Ambito Plus di Cagliari (2013): http://sociale.provincia.cagliari.it/resources/cms/documents/profilo_Cagliari_ott2013.pdf (consultato il 6 settembre 2017).
- Puddu, Nicoletta (2008), "Pianificazione e politica linguistica in Sardegna: interventi normativi e esiti sul territorio". In: Arcangeli, Massimo & Carla Marcato (eds.), *Lingue e culture fra identità e potere*. Roma: Bonacci, 337-346.
- Puggioni, Giuseppe & Francesca Atzeni (2013), "Cagliari e i suoi quartieri". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.), 13-39.
- Purcell, Edward T. (1979), "Formant frequency patterns in Russian VCV utterances". *Journal of the Acoustical Society of America* 66(6): 1691-1702.
- Putzu, Ignazio E. (ed.) (2005), *Sardinian in Typological Perspective. Sprachtypologie und Universalienforschung (STUF)* 2/3.
- Putzu, Ignazio E. (2012), "La posizione linguistica del sardo nel contesto mediterraneo". In: Stroh, Cornelia (ed.), *Neues aus der Bremer Linguistikwerkstatt*. Bochum: Brochmeyer, 175-205.

- Putzu, Ignazio E. (2017), "Tipologia del sardo". In: Blasco Ferrer, Eduardo, Peter Koch & Daniela Marzo (eds.), *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: De Gruyter, 303-319.
- Rampton, Ben (2009), "Speech community and beyond". In: Coupland, Nikolas & Adam Jaworski (eds.), *The New Sociolinguistics Reader*. London: Palgrave Macmillan, 694-713.
- Rattu, Roberto (2013), "Problemi della raccolta sul campo dei dati linguistici in uno spazio urbano: Cagliari". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.) (2013), 146-164.
- Rattu, Roberto (2017), *Repertorio plurilingue e variazione sociolinguistica a Cagliari: i quartieri di Castello, Marina, Villanova, Stampace, Bonaria e Monte Urpinu*. Tesi di Dottorato, Università di Cagliari.
- Richey, Colleen (2000), *Cues for place and palatalization in Russian stops*. Ms., Stanford University.
- Ruffino, Giovanni (1992), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto, Atti del congresso internazionale (Palermo 3-7/10/1990)*. Palermo: Centro di studi linguistici e filologici siciliani.
- Sardegna. Regione Autonoma (2001), "Limba Sarda Unificada. Sintesi delle Norme di base: ortografia, fonetica, morfologia, lessico. Rapporto". Cagliari: Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport: <http://www.formaparis.com/sites/default/files/Limba%20sarda%20unificada%202001.pdf>.
- Sardegna. Regione Autonoma (2006), "Limba Sarda Comuna. Norme linguistiche di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta dell'Amministrazione regionale": http://www.sardegnaecultura.it/documenti/7_25_20_060427093224.pdf.
- Savy, Renata & Francesco Cutugno (1997), "Ipoarticolazione, riduzione vocalica, centralizzazione: come interagiscono nella variazione diafasica?". In: Cutugno, Francesco (ed.), *Fonetica e fonologia degli stili dell'italiano parlato. Atti delle VII Giornate di Studio del Gruppo di Fonetica Sperimentale*. Roma: Esagrafica, 177-194.
- Scalas, Sabrina (2013), "Piano dopo piano. Cagliari costruisce la sua periferia". In: Bonacucina, Erika, Francesca Bua, Sonia Borsato, Cristian Cannaos, Alessandra Cappai, Paola Idini, Miriam Mastinu, Giuseppe Onni, Sabrina Scalas & Valentina Talu (eds.), *Sardegna. La nuova e antica felicità*. Milano: Franco Angeli, 76-96.
- Schilling-Estes, Natalie (1998), "Investigating 'self-conscious' speech: The performance register in Ocracoke English". *Language in Society* 27: 53-83.
- Schilling-Estes, Natalie (2002), "Investigating Stylistic Variation". In: Chambers, J. K., Trudgill, Peter, Schilling-Estes, Natalie (eds.), *The Handbook of Language Variation and Change*. Malden / Oxford: Blackwell, 375-401.
- Schilling-Estes, Natalie (2013), *Sociolinguistic Fieldwork*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schmid, Stephan (1999), *Fonetica e fonologia dell'italiano*. Torino: Paravia Scriptorium.

- Schmid, Stephan (2011), "Caratteristiche spettrali di ostruenti palatali in alcune varietà romanze". In: Gili Fivela, Barbara, Antonio Stella, Luigia Garrapa & Mirko Grimaldi (eds.), *Contesto comunicativo e variabilità nella produzione e percezione della lingua (Atti del 7° Convegno Nazionale AISV. Lecce, 26-28 gennaio 2011)*. Roma: Bulzoni, 48-58.
- Schwartz, Martin F. (1968), "Identification of speakers' sex from voiceless, isolated fricatives". *Journal of the Acoustical Society of America* 43(5): 1178-1179.
- Scobbie, James M. (2006), "Flexibility in the face of incompatible English VOT systems". In: Goldstein, Louis M., Douglas H. Whalen, Catherine T. Best (eds.), *Laboratory Phonology 8. Varieties of Phonological Competence. (Phonology and Phonetics 4-2)*. Berlin: Mouton de Gruyter, 367-392.
- Scobbie, James M. (2007), "Biological and social grounding of phonology: variation as a research tool". *Proceedings of the 16th International Congress of Phonetic Sciences*, Saarbrücken, 225-228.
- Serra, Enrico (1992), *L'Arciconfraternita della Solitudine. L'Arciconfraternita, la chiesa, le processioni, i cantori. Note storiche*. Quartu Sant'Elena: Fotolito.
- Shadle, Christine H. (1990), "Articulatory-acoustic relationships in fricative consonants". In: W. Hardcastle and A. Marchal (eds.) (1990), *Speech Production and Speech Modeling*. Kluwer, Dordrecht, 187-209.
- Shadle, Christine H. (2010), "The Aerodynamics of Speech". In: Hardcastle, William J. & John Laver, Fiona E. Gibbon (eds.), *Handbook of Phonetic Sciences*. Oxford/Malden (MA): Wiley-Blackwell, 39-80.
- Shadle, Christine H. & Sheila J. Mair (1996), "Quantifying spectral characteristics of fricatives". *Proceedings of the International Conference of Spoken Language Processing [ICSLP]*. Philadelphia, PA: ICSLP, 1521-1524.
- Shuy, Roger, Walt Wolfram & William K. Riley (1966), *A study of social dialects in Detroit*. (Final Report, Project 6-1347). Washington, DC: Office of Education.
- Silverstein, Michael (1993), "Metapragmatic discourse and metapragmatic function". In: Lucy, John A. (ed.), *Reflexive Language: Reported Speech and Metapragmatics*. Cambridge University Press: Cambridge, 33-58.
- Silverstein, Michael (2003), "Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life". *Language and Communication* 23: 193-229.
- Solinas, Chiara (2007), "Una ricerca antropologico musicale in ambito urbano. I canti e i riti della Settimana Santa a Cagliari". *Portales* 9: 135-141.
- Sorianello, Patrizia (2002), "I suoni fricativi dell'italiano fiorentino". In: Calamai, Silvia & Chiara Finocchiaro (eds.), *Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa* 3: 26-39.
- Sornicola, Rosanna (1977), *La competenza multipla. Un'analisi micro-socio-linguistica*. Napoli: Liguori.
- Spinu, Laura (2007), "Perceptual properties of palatalization in Romanian". In: Camacho, José, Nidia Flores-Ferran, Liliana Sanchez, Viviane Deprez & Maria J.

Cabrera (eds.), *Romance linguistics 2006: selected papers of The 36th linguistic Symposium on Romance languages (LSRL)*. Amsterdam: John Benjamins, 303-317.

Spinu, Laura & Jason Lilley (2016), "A comparison of cepstral coefficients and spectral moments in the classification of Romanian fricatives". *Journal of Phonetics* 57: 40-58.

Spreafico, Lorenzo & Alessandro Vietti (2010), "Sistemi fonetici in contatto. La variabilità di /r/ nell'italiano di tedescofoni altoatesini". In: Pettorino, Massimo, Antonella Giannini & Francesca Dovetto (eds.), [*La comunicazione parlata* 3](#). Napoli: Università degli Studi di Napoli L'Orientale, 127-136.

Stevens, Kenneth N. (1998), *Acoustic Phonetics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Stevens, Mary, Véronique Bukmaier & Jonathan Harrington (2015), "Pre-consonantal /s/-retraction". *Proceedings International Congress of the Phonetic Sciences*. Glasgow, August 2015.

Strevens, Peter (1960), "Spectra of fricative noise in human speech". *Language and Speech* 3: 32-49.

Stuart-Smith, Jane (2007), "Empirical evidence for gendered speech production: /s/ in Glaswegian". In: Cole, Jennifer & José Ignacio Hualde (eds.), *Laboratory Phonology 9*. Berlin: Mouton de Gruyter, 65-86.

Stuart-Smith, Jane & Claire Timmins (2010), "The role of the individual in language variation and change". In: Llamas, Carmen & Dominic Watt (eds.) (2010), *Language and Identities*. Edinburgh University Press: Edinburgh.

Stuart-Smith, Jane, Claire Timmins & Alan Wrench (2003), "Sex and gender differences in Glaswegian /s/". *Proceedings 15th ICPhS Barcelona*, 1851-1854.

Stuart-Smith, Jane, Morgen Sonderegger, Tamara Rathcke & Rachel Macdonald (2015), "The private life of stops: VOT in a real-time corpus of spontaneous Glaswegian". *Laboratory Phonology* 6(3-4): 505-549.

Sundara, Megha (2005), "Acoustic-phonetics of coronal stops: A cross-language study of Canadian English and Canadian French". *Journal of the Acoustical Society of America* 118(2): 1026-1037.

Terracini, Benvenuto A. (1924), "Vita sarda e lingua sarda. (A proposito di una recente pubblicazione)". *Archivio Storico Sardo* 15: 220-233.

Terracini, Benvenuto A. & Temistocle Franceschi (eds.) (1964), *Saggio di un Atlante Linguistico della Sardegna in base ai rilievi di Ugo Pellis*. Torino: Rattero.

Torres-Tamarit, Francesc, Kathrin Linke & Maria del Mar Vanrell (2017), "Opacity in Campidanian Sardinian metaphony". *Natural Language & Linguistic Theory* 35(2): 549-576.

Trudgill, Peter (1974), *The social differentiation of English in Norwich*. Cambridge: Cambridge University Press.

Trudgill, Peter (1978), "Sex, covert prestige, and linguistic change in the urban British English of Norwich". *Language in Society* 1:179-96.

- Turchetta, Barbara (2000), *La ricerca di campo in linguistica. Metodi e tecniche d'indagine*. Roma: Carocci.
- Vanrell, Maria del Mar, Francesco Ballone, Carlo Schirru & Pilar Prieto (2015), "Sardinian intonational phonology: Logudorese and Campidanese varieties". In: Frota, Sonia & Pilar Prieto (eds.), *Intonational variation in Romance*. Oxford: Oxford University Press, 317-349.
- Vietti, Alessandro (2001), "Problemi e metodi della ricerca sul campo". *Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società*, XXV (2001): 361-371.
- Vietti, Alessandro (2002), "Analisi dei reticoli sociali e comportamento linguistico di parlanti plurilingui". In: Molinelli, Piera & Silvia Dal Negro (eds.) (2002), *Comunicare nella torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*. Roma: Carocci, 43-61.
- Vietti, Alessandro (2003), "Come costruire una intervista 'ecologica': per una interpretazione contestualizzata dei dati". In: Valentini, Ada, Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin & Giuliano Bernini (2003), *Ecologia linguistica. Atti della Società di Linguistica Italiana*. Roma: Bulzoni, 161-184.
- Vietti, Alessandro (2005), *Come gli immigrati cambiano l'italiano. L'italiano di peruviane come varietà etnica*. Milano: Franco Angeli.
- Vietti, Alessandro (2012), "Le reti sociali nella ricerca sociolinguistica". In: Dal Negro, Silvia & Claudia Provenzano (eds) (2012), *Un anno in L2 / Zweitsprachjahr / N ann te L2 y L3. Strumenti e metodi per la ricerca*. Bergamo: Edizioni Junior, 41-61.
- Vietti, Alessandro & Silvia Dal Negro (2012), "Il repertorio linguistico degli italiani: un'analisi quantitativa dei dati ISTAT". In: Telmon, Tullio, Gianmario Raimondi & Luisa Revelli (eds.) *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria - Atti del XLV Congresso internazionale di studi della SLI*. Roma: Bulzoni, 167-182.
- Vietti, Alessandro & Lorenzo Spreafico (2014), "Apprendere la fonologia in contesto multilingue: il caso dell'italiano a Bolzano". In: De Meo, Anna, Mari D'Agostino, Gabriele Iannaccaro & Lorenzo Spreafico (eds.), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico* Bologna: AItLA, 105-118.
- Virdis, Maurizio (1978), *Fonetica del dialetto sardo campidanese*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Virdis, Maurizio (1988), "Sardisch: Areallinguistik. Aree linguistiche". In: Holtus, Günter, Michael Metzeltin & Christian Schmitt (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV. Tübingen: Niemayer, 897-913.
- Virdis, Maurizio (2003), "Tipologia e collocazione del sardo tra le lingue romanze". *Ianua. Revista philologica romanica* 4: 1-10.
- Virdis, Maurizio (2013), "La varietà di Cagliari e le varietà meridionali del Sardo". In: Paulis, Giulio, Immacolata Pinto & Ignazio Putzu (eds.), 165-180.
- Wagner, Max Leopold (1941) 1984, *Fonetica storica del sardo. Introduzione traduzione e appendice di Giulio Paulis*. Cagliari: Gianni Trois Editore.
- Wagner, Max Leopold (1951), *La lingua sarda*. Bern: Francke.

Warner, Natasha (2012), “Methods for studying spontaneous speech”. In: Abigail C. Cohn, Cecile Fougeron & Marie K. Huffman (eds.), *The Oxford Handbook of Laboratory Phonology*. Oxford, UK: Oxford University Press.

Weinreich, Uriel, William Labov & Marvin I. Herzog (1968), *Empirical foundations for a theory of language change*. Austin: University of Texas Press.

Wenger, Etienne (1998), *Communities of Practice. Learning, Meaning, and Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wenger, Lave, Richard McDermott & William Snyder (2002), *Cultivating Communities of Practice: A Guide to Managing Knowledge*. Boston: Harvard Business School Press.

Wolfram, Walt (1969), *A sociolinguistic description of Detroit Negro speech*. Arlington, VA: Center for Applied Linguistics.

Wright, Richard & David Nichols (2009), “How to Measure Vowel Formants Using Praat”. Instruction sheet, University of Washington Phonetics Lab.

Zubkova, Liudmila G. (1974), *Foneticheskaia realizatsiia konsonantnykh protivopozhenii v russkom iazyke*. Moscow: Universitet Druzhby Narodov.

Appendice

Intervista Confraternita della Solitudine¹¹¹

- 1) Si scit candu est nàscia da cunfraria e chini dd'at fundada?
- 2) A chini est cunsacrada sa crèsia? E sa cunfraria?
- 3) Cali funt is còmputus de sa cunfraria?
- 4) Su bistidi chi si poneis po is ritus cument'est fatu? De ita colori est?
- 5) Nci funtfintze fèminas in sa cunfraria? E su bistidi est de un atru colori?
- 6) Is òminis e is fèminas de sa cunfraria tenint ruolus diversus?
- 7) Cumenti funt organidzaus is ritus de sa Cida Santa?
- 8) Ita est su Scravamentu? E s'Incontru?
- 9) Si scit candu funt nàscius custus ritus de sa Cida Santa?
- 10) Candu cumentzat totu? Su cenàbara prima de su Domìnicu de Prama?
- 11) Ita funt is Misterus?
- 12) Innui funt allogaus? In custa crèsia?
- 13) Custas stàtuas benint bistias o adobas apostas cun prendas?
- 14) Aintru 'e sa cunfraria nci est una gerarchia? Po nai, unu presidenti, unu segretàriu... Poita sciu ca sa Cunfraria de Sant'Efis est organidzada diaici...
- 15) Totus is cunfradis e is cunsorris cantant?
- 16) Cumenti si fait po diventai cantori?
- 17) Cumenti feis po si preparai po sa Cida Santa? Si bieis innoi dònna dii po is provas?
- 18) Cali funt is cantus chi si faint po is ritus? In cali lèngua funt?
- 19) Cumenti est nàscia sa passioni sua po sa cunfraria?
- 20) Est una passioni chi si tramandat de babu in fillu?
- 21) Totus podint intrai in sa cunfraria o tocat a essi casteddaus?
- 22) Feis calencuna cerimònia candu una rècluta noa intrat in sa cunfraria?
- 23) Cantu est strintu su raportu aiutru Biddanoa e sa Cunfraria?
- 24) S'impressioni chi tenit unu chi benit de una bidda acanta, cumenti seu deus, est ca Biddanoa est cumenti a una bidda pitichedda aintru 'e Casteddu. Est deaici?

¹¹¹ Le norme ortografiche seguite sono quelle indicate in AA.VV. (2009).

- 25) Nci est ancora s'abitudini de si setzi in sa ia a pigai su friscu, nci est ancora calencuna buteghedda, nci est s'aria de bixinau chi esistit in is biddas piticas. Poita segundu fustei innoi est abarrau diaici?
- 26) Nci funt fintze giòvunus in sa cunfraria? Cantu cunfradis e cunsorris nci funt in totu?
- 27) Segundu fustei imoi cumentis si podit cosiderai sa situatzioni po custa traditzioni? Pensat ca at a durai ancora in su tempus? O est morendi?
- 28) Si est morendi, ita si iat a podi fai po dda fai bivi ancora e fai torrai a apassionai is piciocheddus a custa traditzioni?

Traduzione

- 1) Si sa quando è nata la confraternita e chi l'ha fondata?
- 2) A chi è consacrata la chiesa? E la confraternita?
- 3) Quali sono i compiti della confraternita?
- 4) Il vestito che indossata per i riti com'è fatto? Di che colore è?
- 5) Ci sono anche delle donne nella confraternita? E il vestito è di un altro colore?
- 6) Gli uomini e le donne della confraternita hanno ruoli diversi?
- 7) Come sono organizzati i riti della Settimana Santa?
- 8) Cosa è *su Scravamentu*? E *s'Incontru*?
- 9) Si sa a quando risalgono questi riti della Settimana Santa?
- 10) Quando inizia tutto? Il venerdì prima della Domenica delle Palme?
- 11) Cosa sono i Misteri?
- 12) Dove sono conservati? In questa chiesa?
- 13) Queste statue vengono vestite o adornate appositamente con gioielli?
- 14) All'interno della confraternita c'è una gerarchia? Per esempio, un presidente, un segretario... Perché so che la Confraternita di Sant'Efisio è organizzata così.
- 15) Tutti i confratelli e le consorelle cantano?
- 16) Come si fa per diventare cantore?
- 17) Come vi preparate per la Settimana Santa? Vi vedete qua ogni giorno per le prove?
- 18) Quali sono i canti che si fanno per i riti? In che lingua sono?
- 19) Come è nata la sua passione per la confraternita?

- 20) È una passione che si tramanda di padre in figlio?
- 21) Possono entrare tutti a far parte della confraternita o è necessario essere cagliaritari?
- 22) Fate qualche cerimonia quando una nuova recluta entra a far parte della confraternita?
- 23) Quanto è stretto il rapporto tra Villanova e la confraternita?
- 24) L'impressione che si ha quando si viene da un paese vicino, come nel mio caso, è che Villanova sia come un piccolo paesino dentro Cagliari. È così?
- 25) C'è ancora l'abitudine di sedersi fuori a prendere il fresco, c'è ancora qualche botteghina, c'è l'aria di vicinato che esiste nei piccoli paesi. Perché secondo lei qui è rimasto così?
- 26) Ci sono anche giovani nella confraternita? Quanti confratelli e consorelle ci sono complessivamente?
- 27) Secondo lei come può essere considerata la situazione per questa traduzione? Pensa che durerà ancora nel tempo? O sta morendo?
- 28) Se sta morendo, cosa si potrebbe fare per farla vivere ancora e per far appassionare di nuovo i ragazzini a questa tradizione?

Intervista quartieri di Cagliari

- 1) In cali rioni de Casteddu bivit fustei?
- 2) Cali funt is logus chi carateridzant custa zona? Centrus culturalis, religiosus, crèsias...
- 3) Nci est calencuna festa o sagra chi si fait innoi dònna annu?
- 4) Esistint contus particularis apitzu 'e custu rioni? Legendas o contus de calencunu personàgiu chi at bìviu innoi o apitzu 'e calencunu logu particulari?
- 5) Ita tipu 'e genti nci bivit? (no sciu, nci funt prus antzianus o giòvunus, mancai studentis universitàrius...)
- 6) Is afitus funt carus?
- 7) Sa genti chi nci bivit est, segundu fustei, po s'idea chi fustei s'est fatu, po sa maioria originària de Casteddu o benit de is biddas acanta?
- 8) Segundu fustei est unu rioni beni serviu? Nci est totu su chi serbit po bivi? Po is pipius, is giòvunus e is mannus? Amancat calencunu servìtziu?
- 9) Is atividadis, cumentis is negòtzius, funt de genti de sa dzona o de genti chi benit de aforas?
- 10) Nci est ancora calencuna antiga buteghedda chi bendit cosa 'e papai o ant totus serrau?
- 11) Fustei scit candu est stètiu costrui su rioni de ... ? Est antigu? Nci funt domus meda bècias?
- 12) De candu fustei fiat pipiu a imoi cumentis est cambiau su rioni? In mellus o in peus?
- 13) Ant costrui meda? Ant obertu medas negòtzius?
- 14) Ita si iat depi fai po rendi prus vivibili, prus eficienti custa dzona?
- 15) E prus in generali, ita iat a cambiai de Casteddu? Ita nci est chi non bandat beni?

Traduzione

- 1) In quale quartiere di Cagliari vive lei?
- 2) Quali sono i luoghi che caratterizzano questa zona? Centri culturali, religiosi, chiese...
- 3) C'è qualche festa o sagra che si fa qui ogni anno?

- 4) Esistono aneddoti particolari su questo quartiere? Leggende o racconti di qualche personaggio che ha vissuto qua o su qualche luogo in particolare?
- 5) Che tipo di gente ci vive? (Non so, ci sono più anziani o giovani, magari studenti universitari...)
- 6) Gli affitti sono cari?
- 7) La gente che ci vive è, secondo lei, secondo l'idea che lei si è fatto, per la maggior parte originaria di Cagliari o proviene dai paesi vicini?
- 8) Secondo lei è un rione ben servito? C'è tutto quello che serve per vivere? Per i bambini, i giovani e gli adulti? Manca qualche servizio?
- 9) Le attività, come i negozi, appartengono a persone della zona o a persone che vengono da fuori?
- 10) C'è ancora qualche antica botteghina che vende alimentari o hanno tutte chiuso?
- 11) Lei sa quando è stato costruito il quartiere di ...? È antico? Ci sono case molto vecchie?
- 12) Da quando lei era bambino a oggi com'è cambiato il quartiere? In meglio o in peggio?
- 13) Hanno costruito tanto? Sono stati aperti molti negozi?
- 14) Cosa si dovrebbe fare per rendere più vivibile, più efficiente questa zona?
- 15) E, più in generale, cosa cambierebbe di Cagliari? Cosa non va bene?

Estratti di interviste

Di seguito si riportano alcuni esempi tratti dalle interviste registrate. Si tratta di brevi segmenti di parlato, estrapolati dallo scambio avvenuto tra intervistatrice e intervistato, che riproducono fedelmente anche tutti i processi di tipo interazionale-conversazionale, quali, per esempio, riformulazioni, autocorrezioni, ripetizioni e false partenze. Rispetto all'annotazione svolta su Elan, è stata introdotta la punteggiatura, necessaria per consentirne una lettura più agevole, e gli accenti di parola, così come previsti dalle *Arrègulas* (AA.VV. 2009).

- VM46

R: Cumenti est cambiau su quartieri de candu fiasu pipiu a imoi? Chi est cambiau...

VM46: Eh beh certu cambiau est cambiau meda, ah cosas bonas e cosas malas, medas cosas. In is cosas malas nau chi unu bellu pagu est andada pèrdia s'identidadi de su rioni, cioè nci est custu termini chi...custu fueddu stranu, lègiu, chi dd'apu lìgiu in d'unu muru in Casteddu 'e Susu "gentrificazione" eh...Su fatu chi a sa fini su chi est suzèdiu est chi meda genti de sa chi nci biviati si nd' est andada e meda genti noa ndi est arribada. Calencunu no est mancu sardu o italianu, funt foresus e ndi portant sa cultura insoru, giustamenti po caridadi eh, però su pròpiu, a su pròpiu tempus nci est meda genti chi mancai funt casteddaius puru ma no scint nudda de ita fiat custu rioni de cumenti si biviati innoi. Tui arribast cun sa machina, intrast in via Piccioni e nci fiat sa cupa, cun sa braxi po arrustiri su giarretu e e nci fiat is portas fiant sempri obertas. Custa domu, imoi seus in domu de de babu e de mama, innoi candu nci funt issus sa porta no est serrada, bastat a abasciai sa manìllia e intrant is amigus mius. Candu beniant a domu mica mica sonant, oberiant e intrant e fiant in domu insoru e de su pròpiu in domu de issus. Imoi totu custu s'est pèrdiu meda. Prima biiast genti a s'ora 'e prandi, mancai iant fatu arrustiri duus piscixeddus e bessiant cun su pratu po su bixinu, su bixinu mancai ddi portat sa fita de turta o calencun'atra cosa

R: Eh...

VM46: Cumenti una biddixedda, cumenti fiat Biddanoa fiat una biddixedda, custu logu fiat una biddixedda. Meda de custu, non totu, ma meda de custu si stait perdendi, s'est pèrdiu. Dopu ant torrau a cambiai totus is arrugas, ddas ant fata noas, prus bellixeddas,

custu est bellu de siguru e medas domus no funt prus mali pigadas cumentì fiant candu femu pipiu deu

- MM37

R: Po diventai cantori cumentì si fait?

MM37: Ah cussu ti ddu potzu contai deu. Càstia, po diventai cantori depis tenni passioni e gana, sa gana est sa cosa principali. Poita custu deu ddu fatzu de candu femu piticheddu piticheddu a sighiri sa processioni, dd'apu sempri sighia, babu miu mama mia ant sempri partecipau, fintzas portamus Gesù Cristu de innoi fintzas aatedrali,atedrali ritorno. Un annu mi impuntu mali, cant'annus tenemu? Dexi annus fait? E femu andau ande ande [...], su capumassa, e dd'emu nau “ma po benni a cantai ita si depit fai?” Custu fiat càstia fiat s'urtima dii de de una processioni

VM46: Sàbudu santu

MM37: S'urtima sàbudu santu s'urtima dii e dd'emu nau “ma ma ita depu fai, candu est chi si incumintzant is provas, si potzu benni o non benni”... M'at nau “càstia nosus is provas ddas incumentzau...”

VM46: Sa giòbia dopus...

MM37: Po giòbia dopo...su Mèrcuris de su Cinixiu in mesu a sa confusioni cuindi tui pentza puru issu provau de totu sa manifestazioni, processioni, provas e contruprovas, iant passau cincuenta diis, cuaranta de provas poi processioni, cuindi fiat giai stressau ma nemancu issu si nd'arregordat ma deu giai mi ndi seu arregordau. Un annu dopu mi seu presentau, sa prima dii de is provas arribu ande issu “ti nd'arregordas de mei?”. E custu “naramì chini ses”. “Seu cuddu chi s'annu passau s'urtima...”. Ma figuratì si cuddu si dd'arregordat, dd'apu nau “e ita depu fai?”. “Ita depis fai? Ponitì in fila”. E ingunis e de ingunis apu incumentzau su percursu miu

VM74: Perou antigamenti...

MM37: Poi mi seu afiancau a didinu miu cun bella genti e dd'apu acabada cumentì dd'apu acabada però una cosa ti potzu nai chi si tenis sa passioni e a parti sa fedi e totu cussu chi est, custa est una bella famìllia e de sa dii no mi ndi seu mai prus andau

- VM74

R: Aintru ‘e sa cunfraria nci est una gerarchia?

VM74: Nci est. Dònna duus annus faeus is votatzionis nosus eh...prima nci fiat un'atra manera 'e votai. Quello cussu chi arresultat a sa fini de is eletzionis est chi nci est unu presidenti, un primo vicepresidente e il secondo vicepresidente. Nascint in custa manera poita su presidenti in sua assenza benit sostituiu de su primu vicepresidente e e ancora si benit a manca puru su vice primu vicepresidente nci est su segundu. Totu custu po sighiri a mandai ainnanti sa s'organizatzioni nareus e poi nci funt is cunsilleris chi però non funt...funt a nùmeru variàbili, poita apuntu si votat diversamenti sigomenti benit votau unu consillieri nareus chi si seus noranta, benint nomenaus su vice-, su presidenti is duus vicepresidentis e ses consillieris poita poita est a unu a dexti sa proportzioni. Chiaro una volta unu periudu si diventat puru centubinti addirittura e quindi c'erano tres presiden- diciamo la il direttivo era formato da presidente fiat formau de unu presidenti de is vicepresidentis e de noi cunsi- a segunda de cantu seus. Atualmenti de nùmeru mentri in is consorellas non est aici in is consorellas seus forsis mancu noranta imoi comunque sa proportzioni est cussa una a dexti. Is consorellas invece est diversu poita in origini nci fiat una una sa priora beniat eleta sa priora eh e cuatru, non nci funt cunsillieras però nci funt cuatrus assistentis, chi creu però qua est unu d'èbiu miu poita non ne sono mai non mi seu mai diciamo interessau de is consorellas nareus no però mi parit chi est una consorella e una presidenti e is cuatru assistentis ddas nominadas issa e totu o is o is cuatru chi ant pigau prus votus dopu de issa

- *LaVM59*

R: A mei mi praxit meda Biddanoa, parit una biddixedda...

LaVM59: Ma infatis totu custa dzona parit, cumentis si narat in italianu, una enclave, ddi nant is italianus, aintru de sa citadi cioè est una bidda aintru 'e sa citadi, certu non est prus cumentis podiat essi prima, poita prima ih nci fiant una meca de atividadis de maistus de butegas, de maistus de linna, de ferreris e imoi, ih s'est unu pagheddu...

R: Pèrdiu

LaVM59: Pèrdiu totu custu, in su sensu imoi chi tui giras in is arrugas de Biddanoa bis totu genti chi benit de de paisus chi funt meda atesu, meda, meda diversus de su chi est sa realidadi de sa Sardìnnia e de sa realidadi de Casteddu. Si tui si tui giras bis piciocheddus de ònnia colori chi però depu nai chi is pagus chi nci funt in Biddanoa ant ant acoltu, ant arriciu eh e nci est in fundu in fundu una integratzioni

R: Mmh

LaVM59: Chi chi no si bit in atrus logus no imoi in custus tempus chi chi si chistionat de de migrantis de de totu custa genti chi benit po fàmini po disperazioni, innoi in Biddanoa beni o mali ih sa popolatzioni locali at arriciu e nareus chi nci funt piciocheddus chi funt mancai chi tenint sa peddi unu pagheddu a colori ‘e olia però funt fillus de Biddanoa

R: Mmh, si funt integraus

LaVM59: Si funt integraus e ma a parti s’integratzioni ant issus si funt integraus e is biddanoesus ant acetau s’integratzioni, cioè funt diventaus medas bortas custus piciocheddus chi bis in is arrugas a bicicleta o gioghendi a bòcia chi tenint coloris diversus de peddi ma funt is nebodeddus de su bixinau chi no ant tentu nebodis

R: Bellu

LaVM59: No est, est una cosa bella cioè deu ti potzu nai chi per esèmpiu in candu nosus feus is processionis nci funt custus chi benint de atrus paisus chi però bessint, podint essi puru de un’atra religioni diferenti de sa nostra, però bessint aforas certu chi no si faint su sènniu ‘e sa cruxi poita funt de un’atra fedi però arrispetant e is biddanoesus ddus arrispetant poi est craru chi su scimpru s’agatat in dònna logu

R: Certu

LaVM59: Però est unu nareus chi Biddanoa est unu laboratòriu de integratzioni chi pentzu chi totus depant imparai

- *IsMF52*

R: Ma fustei cumentis est diventada cunsorri? Su procedimentu est su pròpiu? Ita at fatu? At fatu domanda?

IsMF52: Sì, apu fatu sa domanda. Nci seu tant’annus chi connòsciu a maridu miu trint’annus sempri fendi su cantori poi confratello, però tenemu is pipias piticheddus no no podemu combaciar tra traballu però imoi funt oddio mannas eh apu nau bah imoi ddu fatzu. Mi ddu intendemu, apu nau est una cosa chi mi intendu, issu non nci intrat nudda mancai est presidenti, antzi issu m’at nau “no no no ddu fetzast la chi...”. Ma deu mi ddu intendemu e dd’apu fatu. E mi praxit, est una cosa chi mi praxit e mi intendu de dda fai, agiudai puru su pròssimu, fai certas cosas chi chi non apu mai fatu e cosas in prus chi mi faint imparai certas cosas chi no apu fatu. Est bellu puru, no, e certas cosas funt

meda impenniativas. Ti depis abarraì medas bortas de su mengianu fintzas a sa a su merii innoi depis abarraì e preparai sa crèsia, preparai magari su bistiri incominciài a preparai su cotoni po limpiài sa Madonna, po preparai totu su cotoni po dai po donai a is fedelis dunque depeus nci olit meda nci bolit cincu oras puru a preparai totu su cotoni chi est arrotolau e ddu depeus segai bustinas, est totu unu preparativu unu procedimentu longu e dunque certas cosas una dii intera

- VM57

R: Candu est nàscia sa cunfraria?

VM57: Nascit sa cunfraria poita est nàscia asuta su asuta de unu de un ordini de de sos trinitarios millicincuentunoranta e fiant fiant apartaus in sa crèsia de Santa de San Bardilio chi est una crèsia chi fiat unu che ih prima puru fiat tzerriada Santa Maria de Porto Grutis

R: No dd'apu mai intèndia

VM57: De Porto Grutis e fiat sa crèsia prus prus bècia de sa Sardìnnia eh est nàscia innia impari cun is trinitàrius, poita is trinitàrius ita faiant, arregolliant su dinai s'elemòsina de totus is de sa genti de de sa genti de de Casteddu e andant in Àfrica a riscatai su ih is is presoneris chi faiant ih is àrabus no e cussu faiant fiant puru ih arregulliant ih acudiant is malàrius de sa pesti e de opuru de is cundannaus a morti e e caminant impari a fai custu percursu cristianu chi faiant

MM37: E partiat sa processioni de ingunis puru?

VM57: Eh, pagu, poita poita su re de de su re de innanti tenit iat proibiu de fai sa processioni poita ih ih ònnia tanti nci fiant sas is scorrerias de de de is bandius àrabus no e cuindi candu crocat su soli non non no no permiat de fai nisciunu nisciunu e intzandus sa cunfraria iat iat bìviu sa cosa deaici e iat comprau custa crèsia

MM37: Abeta pagu pagu, imoi chi nci ses, e su tragitu chi faint de ingunis aundi arribat? Sempri in catedrali? Ita giru faiat?

VM57: No no, intzandus intzandus fiat totu spiàgia innia

MM37: Totu sterrau?

VM57: No fiat totu spiàgia fiat fiat spia- spiàgia tu- cumenti funt a su Poetu

MM37: De San Bardìliu?

VM57: E su mari fiat pròpriu acanta de sa crèsia a dexi metrus nci fiat su mari e cuindi ih ih e cuindi via Roma intzandus nci fiat nci fiant is sa is murallas cun is cun is turris

VM74: Po si difendi de is piratas

VM57: Nci fiat su mari

MM37: E beh po is sbarcus

VM57: E cuindi e cuindi faiant ndi iant fatu una pariga, ma fiat po atras cosas e intzandus nci fiat unu unu presidenti giòvunu chi fiat de su babu fiat sassaresu si tzerriat Cùgia e intzandus fiat eh a s'epoca fiat diventau marchesu puru poita dd'iant agiudau e iant comprau sa crèsia e dd'iant agiudau una fèmina benefatrici intzandu sa sa crèsia fiat pitiche- pitichedda ma pitichedda pitichedda fiat fiat fiat una crèsia ih de su de su milliduxentus infati moltu probabilmenti fiat fiat fata impari cun is cun is turris de s'Elefanti e si fiant eh intzandus is cunfradis funt artziaus innoi po fai ih is usanzas de sa cida santa eh invece invece is atrus fiant aturaus cumentis amministrazioni e de innia fiat nàscia puru sa ònnia de cuatruxentus annus a oi faint sa sempri su pròpriu tragitu chi atziant de innoi e artziant in Casteddu 'e Susu e funt giai cuatrucentu annus. Cussu cussu marchesu chi femu narendi de via Sonnino su presidenti Cugia essendi chi fiat molto pillantzosu iat iat ordinau unu su Cristu chi nci est in bàsciu. No dd'as bistu tui?

R: No

VM57: Ehm est ca- casi artu duus metrus in su in su in un paperi de un atu notarili narat chi comunque dd'iant dd'iat comprau dd'iat comprau cussu dd'iat ordinau a un napoletanu chi intzandus teniat butega innoi in Biddanoa e traballat cun d'unu sardu e custu napoletanu poi si nci est andau a torra a domu sua e cun su sardu ih aiat tentu sempri de fai no issu ddi bendiat poita su sardu fiat pitori. Issu fiat scultori, ddi narat bendimì custu in Casteddu in Sardìnnia e dd at bendiu is quadrus chi innoi e infati deaici e iat ordinau custu Cristu e iat costau cuarenta francus.

- VF49

R: E a Biddanoa nci funt ancora butegas?

VF49: Pagus, pagus. Ormai ti dd'apu nau, ormai est prevalenti is istranierus e is pagus butegas chi nci funt, funt serrendi. Nd'at serrau una de pagu che finu a s'annu passau seu andata a castiai a sighiri sa processioni nci fiat una buteghedda chi bendiat sa cosa

sfusa cumentì si usat prima, però apu biu in su cartellu chi nci est scritu “chiuso per cessata attività”, cuindi su cuartieri est mortu de cussas cosas non nci est granché.

De candu femu pipia deu m’arregordu chi andavamus nci fiat una buteghedda acantu ‘e sa crèsia ‘e San Cesello e nci fiat custa sinniora chi fiat bascitedda grassa grassa si tzerriat signora Lina e bendiat sa cosa sfusa s’estratu sa sa crema alba che fiat una specie de nutella però fiat arrosa ma fiat tropu bona e mi ricordu chi dda bendiat sfusa teniat i fogli eh di carta oleata con una paletta poniat due etti e si poniat e s’estratu puru ddu compramus candu andamus ddu compramus sfusu su concentrau. Imoi est a tubetus, prima ddu bendiant sfusu e cuindi andamus ingunis e fiat totu in linna. Teniat is cassetinus aundi nci ndi fiat i ceci, su fasolu e totu custa cosa, totu sfusa, a pesu eh e nci fiat custa butighedda che ci ha riportato indietro nel tempo ma non ha non ha retto e cuindi apu biu chi fiat serrada, peccato

- SEM50

R: Segundu fustei est unu rioni beni serviu? Nci est totu cussu chi serbit po bivi? Po is pipius, is giòvunus...

SEM50: No, pròpriu cussus non nci nd’est no nci funt no nci funt oratòrius cioè un oratòriu nci est ma non est in funtzioni, po is piciocheddus is piciocheddus propriu no tenint nudda. Si ollint fai calencuna atividadi depint bessit foras de sa borgada poita aintru pròpiu non nci nd’est. Teneus unu supermercau chi depeus andai a su stàdiu, po nai, poita ndi tenemus unu dd’ant serrau, chi ddu depint torrai a oberri però ancora non si bit nudda, cioè teneus una farmacia prus chi atru nci funt is barrixeddus, una pizzeria, servìtzius verus e pròpius non nci ndi funt. Chi depeus andai a sa posta su pròpiu nci depeus bessit aforas

R: Ah!

SEM50: No non nci est mancu sa posta

R: Apu lìgiu chi mancu sa scola mèdia non nci est prus...

SEM50: No non nci est prus sa scola media, infati fillus mius funt giai una pariga ‘e annus chi andant foras ‘e Sant’Elia a iscola pròpiu po custu motivu cosa chi prima beniat fàcili puru a nci ddus portai a iscola invece imoi depeus oltre a andai a iscola depeus pagai su servìtziu po nci ddus portai

R: Poita is mammas boliant fai andai is fillus in atras scolas?

SEM50: No no no assolutamenti. Est cosa chi ant detzèdiu issus in sa scola media po nai imoi nci ant fatu s'uficiu 'e collocamentu impari a s'inpis dd'ant torrada a fai a nou sa scola po is piciocheddus, invècias a s'acabada ddus ant lassaus sempri in foras de innia e nci est sceti s'elementari e s'asilu chi poi a pagu a pagu segundu mei spàciat cussu puru

- SAM85

R: Fustei est crèsciu in Casteddu duncas at biu totu...

SAM85: Sa guerra prima 'e sa guerra cumenti si andat a iscola prima, ecu, depu fai unu spetàculu antzi dd'eus giai colladau però ddu depu milliorai meda una chi fessit domanda una de s'edadi tua e deu ddu bollu intitolai "Come eravamo". Tui mi domandas e la scuola come si andava, fiat totu diversu ma deu emu a cumentzai su spetàculu deaici, narendi e ndi seu cunvintu de su chi nau imoi, unu traballadori chi chi guadangiat ponni milli milliduxentu euru su mesi si s'adatat a bivi cumenti prima 'e sa guerra chi naramus eh prima e sa guerra si staiat beni ponit a parti metadi 'e stipendiu e scis poita? Su telèfonu in domu ma candu opuru

R: Diaderus

SAM85: Su bànniu cun sa vasca de acua callenti? Ma candu! Opu su giornali dònna dii andast ande su barberi a ligi su giornali opuru su cafei in domu tui ti dda sonas su cafei in domu, tui ti dda sonnas su cafeu fiat de cussa miscela Leone macinata [...] su cafei in domu deu seu chistionendi candu femu pipiu deu, perché sono figlio di era un lavoratore mio padre era un capo-operaiu di una ditta di sessantadue elementi però però fiat a bassu stipèndiu e totus custas cosas deu ti ddas potzu nai deu m'arregordu mama mi mandat pròpiu innoi acanta, piazza Sant'Avendrace, ande su fradi mio zio chi teniat una macelleria vai da zio Pippo fatti dare una lira di petz'e conca sa petz'e conca oggi si butta allora la vedevi una borta a sa cida il poveraccio capito

- IsMM57

R: Segundu tui est cambiau su cuarteri de candu fias pipiu a oi?

IsMM57: Beh sicuramenti cambiau est cambiau in su sentidu chi is arrugas funt totus asfaltadas poita candu seu arribau deu a bivi innoi in su sessantaduus de via Ogliastro si seus trasferius diretamenti innoi e innoi fiat totu campu, totu bingia. Infatis custa dzona

si tzerriat Bingia Mata, Is Mirrionis Bingia Mata, fiat totu bingia eh su innoi via Cornalias fiat su stradoni fiat custas totus custas domus non nci fiant fiat totu campu, bingia, brebeis. Tenemu unu tallu ‘e brebeis a bàsciu innoi a faci e unu innoi aundi nci est su barrixeddu e duncas praticamenti femu in campànnia. Apu bìviu in campànnia is primus po dexi annus de sa vida mia eh est cambiau insoma in s’urba- s’urbanitzatzioni poita nci insoma oramai est totu is arrugas

R: Servìtzius...

IsMM57: Eh, servìtzius, servìtzius lassaus a perdi poita cumentu totu is periferias est lassada unu pagu a sa sorti sua perou insoma nareus chi is servìtzius pròpiu is prus de importu ddus teneus nci funt de sempri eh

R: Duncas s’est amanniada?

IsMM57: S’est amanniada meda seguramenti sissi poita prima eh candu seu lòmpiu de u a bivi innoi praticamenti custu custa fiat pròpiu eh sa periferia estremada de Casteddu. Fiat s’ùrtimu puntixeddu de Casteddu e poi est nàsciu Mulinu Mulinu Beciu Su Planu che poi vabbè Su Planu est un arrogu de Ceraxius, però candu seu nàsciu de u custu fiat pròpiu s’ùrtimu, candu seu no candu seu nàsciu candu seu bènniu a a bivi innoi e duncas...

- CF73

CF73: mama mia candu mi donat cinquanta francus ballamu a unu pei, andamu a su cìnema ma sa dii dd’apu frigada a mama mia non nci seu andata innoi e seu andata a San Salvatore, pagau, ndi seu bessia cun is ogus aici nci fiat perdonu de Amedeo Nazzari, is ogus aici tenemu ih ah de u cun s’amiga mia “aja Concetta andaus poita mama a is ses depu essi in domu”. Arribadas a is ventanas si seus sètziat pagu pagu eh respiru, seus arribadas “ah mancu mali ca ses arribada in oràriu poita asinunca cras no fiast Bessia”. Buscamu e in s’incras femu peus, ma mi femu de piciochedda giai mi femu divertia sì ah, Concetta “[...] mama tua a it’ora ti mandat a fai sa spesa?”.”Eh fac’ora e is dexi”. “Deu puru”. A chi andamus a fai sa spesa, si femus totu Casteddu ‘e susu e “imoi cussa est s’ora ‘e rientrai?”. “Eh, nci fiat meda genti mama”. Candu nci compramu s’estratu “[...] bai a comprai cinquanta francus de estratu”. “Sì, mamma”. Andamu, cinquanta francus de estratu, dd’oberemu beni, nci intramu su didu e torramu a serraì “mamma mì” ok, oberiat mama e narat “ma custu non est cinquanta francus de

cunserva ah mi chi nci ddas pap-”, deu “no no”, “bai e torraddu a pigai”. Bai ca su secundu non nci ddu papamu, cinquanta lire era

- CF60

CF60: Nci fiant una meca de butegas, fusteris maistus de linna maist’ ‘e ferru eh fiat totu fiat cumentu una biddixedda Casteddu ‘e Susu est sempri stètia una bidda poita nci fiat totu, nci fiant is butegas po comporai su nci fiat su pani, duus o tres is bordura, su stangu, che non sai che cos’è

R: No

CF60: Il tabacchino, eeh su stangu eeh s’ofelleria, che sarebbe il bar, stangus addirittura duus: unu in piazzetta aundi nci est San Francesco in piazzetta Savoia, no piazzetta Savoia si tzerriat, non mi nd’arregordu prus, cussa asuta ‘e sa catedrali, eh e una innoi a s’angulu pròpiu de su Pòrciu ‘e is Gratzias eh imoi non nci est prus nudda

R: Non nci est prus nudda poita?

CF60: Nci fiat su giornalaiu, nci fiat prus nudda poita sa genti si nd’est andada de Casteddu ‘e Susu poita is domus fiant bècias eh mmh cali nisciuna domu teniat riscaldamentu fiat una situatzioni unu pagu mmh insomma scomoda pagu còmoda

R: Duncas sa genti chi nci est imoi no est de Casteddu?

CF60: Mmh sunt abarraus paghissimus mmh emus a essi mah cuind- binti trinta de casteddaius verus, is atrus sunt totus de foras sunt o genti chi benit de is biddas acanta o o addirittura genti de pròpiu imigraus de s’Àfrica, de sa Cina

- CM73

CM73: Innoi nci est meda chi bolint fai sa dzona pedonali innoi ma poita unu turista iat depi, is casteddaius iant depi benni innoi a pei po fai ita non nci est atividadis non nci est nudda de biri, non nci est nudda. Sa catedrali a mesudì serrat e oberit a is cuatru, non nci est nudda, sceti, is atras crèsias funt totus serradas chi unu bolit su bastioni serrau dd’ant serrau

R: Imoi est serrau

CM73: Po duus annus is ascensoris funt...unu cussu de sa scola de Santa Caterina est firmu tres mesis, prima ndi mancat unu petzu poi parit chi ddu bollant cambiai però chini depit andai a iscola, seus mali mali mali pigaus in custu sistema

R: Custu mi dd'ant nau fintzas cussus de Biddanoa...

CM73: Ddus at bocius, a ita serbit, amìtiu e non concèdiu chi dda fetzant, ma poita unu depit artziai innoi imoi tui ses artziendi po fai custu traballu ma nci iast a artziai, ita benis a fai

R: A mei mi praxit...

CM73: Ti depis bociri po artziai, una famìllia cun pipius ita benit a fai in via La Marmora, in via Genovesi, deu seu de acòrdiu a fai una o duas istradas pedonalis tipu via Santa Croce tipo via Fossario cussa strada bella chi donat chi portat a sa cattedrale cussa est una strada bella chi poi dd'ant fatu de pagu e antziché nci ponni custas perdas nci ant postu s'asfaltu torra, cosa chi in is atras citadis non esistit unu cuartieri medievali cumentu su nostru chi est mali mali atrossau non est non est nudda

R: Mmh

CM73: Est anonimu, est brutu, est prenu de aliga, brutu cun is maceria, ma ita benit a fai unu turista? Innoi teniant intentzioni de fai sa scala mòbili de piazza Yenne e via Santa Croce, ponit i tapis roulant po nci arribai artziai a innoi. No is ambientalistas no bolint però is ambientalistas non si rendint contu chi in is atras citadis meda prus antigas e prus bellas de Casteddu 'e Susu ddus tenint custus servìtzius

Test statistici

Test relativi al capitolo 5

T.test tra le varianti s1 e s4

t.test()

Welch Two Sample t-test

t = 13.789, df = 76.06, p-value < 2.2e-16

alternative hypothesis: true difference in means is greater than 0

95 percent confidence interval:

1651.093 Inf

sample estimates:

mean of x mean of y

6030.252 4152.399

Test di Fisher per variabile 'contesto fonologico'

fisher.test()

Fisher's Exact Test for Count Data

p-value = 0.04233

alternative hypothesis: two.sided

Test di Fisher per 'topic' nel gruppo confraternita

fisher.test()

Fisher's Exact Test for Count Data

p-value = 0.002222

alternative hypothesis: two.sided

Test di Fisher per la variabile 'stile' per entrambi i gruppi

fisher.test()

p-value = 0.0247

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

1.049287 3.425175

sample estimates:

odds ratio

1.90053

Test di Fisher per la variabile 'appartenenza confraternita'

fisher.test()

p-value = 0.04301

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

0.2464269 0.9786436

sample estimates:

odds ratio

0.5070513

Test relativi al capitolo 6

T-test per i valori del CoG tra k e kj

```
t.test()  
t = 2.0353, df = 15.748, p-value = 0.02951  
alternative hypothesis: true difference in means is greater than 0  
95 percent confidence interval:  
106.4483    Inf  
sample estimates:  
mean of x mean of y  
2513.321 1760.211
```

T-test per la durata del rilascio consonantico tra k e kj

```
t.test()  
t = 2.3268, df = 15.688, p-value = 0.01686  
alternative hypothesis: true difference in means is greater than 0  
95 percent confidence interval:  
1.8979    Inf  
sample estimates:  
mean of x mean of y  
31.89987 24.27000
```

T-test per l'onset di F2

```
t.test()  
t = 3.644, df = 35.514, p-value = 0.0004252  
alternative hypothesis: true difference in means is greater than 0  
95 percent confidence interval:  
60.34864    Inf  
sample estimates:  
mean of x mean of y  
1978.865 1866.384
```

Test di Fisher per la variabile 'struttura sillabica'

Fisher's Exact Test for Count Data

```
fisher.test()  
  
p-value = 0.2592  
alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1  
95 percent confidence interval:  
0.2535906 1.3634046  
sample estimates:  
odds ratio
```

0.602475

Test di Fisher per la variabile 'accento lessicale'

fisher.test()

p-value = 0.005158

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

1.310282 6.879064

sample estimates:

odds ratio

2.950271

Test di Fisher per la variabile 'topic' per il gruppo confraternita

fisher.test()

Fisher's Exact Test for Count Data

p-value = 0.002255

alternative hypothesis: two.sided

Test di Fisher per la variabile 'stile' per entrambi i gruppi

fisher.test()

Fisher's Exact Test for Count Data

p-value = 1

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

0.4351683 2.2774616

sample estimates:

odds ratio

1.013051

Test di Fisher per la variabile 'appartenenza confraternita'

fisher.test()

Fisher's Exact Test for Count Data

p-value = 0.000219

alternative hypothesis: true odds ratio is not equal to 1

95 percent confidence interval:

0.02901634 0.50109221

sample estimates:

odds ratio
0.1512486